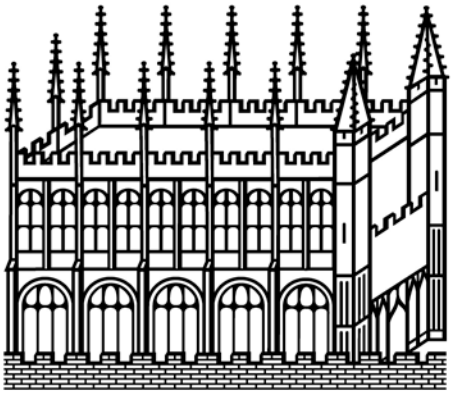


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

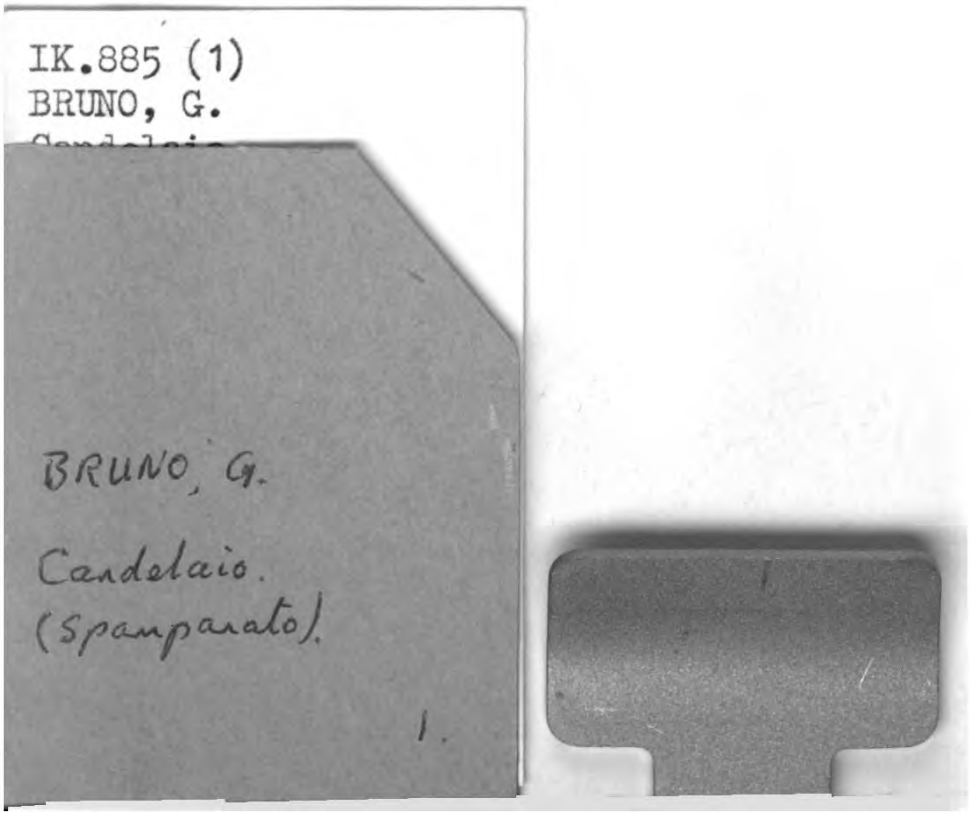
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

MODERN LANGUAGES
FACULTY LIBRARY
OXFORD


IK.885 (1)
BRUNO, G.
BRUNO, G.
Candelaio.
(spanparato).
1.
1

300059545V

IK.BRU5
5CAN
C3

MODERN LANGUAGES FACULTY LIBRARY
TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY OF OXFORD

This book should be returned on or before the date last marked below.

-0. MAR. 1970
14. OCT. 1970
1. MAR. 1971
18. OCT. 1972
12. JUN. 1973
12. MAR. 1974
-1. MAY 1974

If this book is found please return it to the above address - postage will be refunded.

BRUNO

OPERE ITALIANE

III.

GIORDANO BRUNO (1)

CANDELAIO (2)

COMMEDIA

SECONDA EDIZ. RIVEDUTA E MIGLIORATA
CON TESTO CRITICO, INTRODUZIONE, NOTE E DOCUMENTI

A CURA
DI
VINCENZO SPAMPANATO

Cloth 135

IK 885

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1923

PROPRIETÀ LETTERARIA

MODERN LANGUAGES FACULTY LIBRARY,
TAYLOR INSTITUTION,
OXFORD.

-0. MAR. 1970

MAGGIO MCMXXIII - 62782

INTRODUZIONE

SOMMARIO: Edizioni, — valore storico del contenuto e de' personaggi, — diversa importanza delle « tre materie » e data della composizione, — lingua, — fama del *Candelaio*.

I.

Il *Candelaio* fu la prima volta pubblicato il 1582, nella tipografia parigina che, all'insegna dell'Amicizia, stava in via S. Giovanni in Laterano ed apparteneva ad un pupillo del vecchio e stimato libraio Egidio Gourbin, il ventitreenne Guglielmo Giuliano (1). Sarebbe stato poi ripubblicato nel 1583, secondo Salvatore Tugini (2); nel 1589, secondo Adolfo Wagner (3), seguito da J. L. Klein (4) e da L. Moland (5); e nel 1632, secondo il solo Moland (6). Non credé loro Vittorio Imbriani, o, per essere

---

(1) V. SPAMPANATO, *Vita di G. Bruno*, pp. 322 e 324 (Messina, Gius. Principato, 1921 e 1922). È la biografia di cui ordinariamente mi servo.

(2) I. BRUNUS, *De umbris idearum*, cur. S. Tugini, p. XXIII (Berolini, Apud E. S. Mittlerum, 1868).

(3) *Opp.* (?) *di* G. BRUNO, racc. e pubbl. dal Wagner, v. I, p. VIII (Lipsia, Weidmann, 1830).

(4) *Geschichte des Drama's* IV, *Das italienische Drama*, v. I, p. 471, n. 1 (Leipzig, T. Weigel, 1866): « Ristampato il 1589.... Vgl. *Opp. di* G. BRUNO, racc. e pubbl. da A. Wagner, I, p. VIII ».

(5) *Molière et la Comédie ital.*, p. 105 (Paris, Didier, 1867).

(6) *Ivi.*

piú preciso, non credé al Wagner, forse perché non aveva a mente, se pure non ignorava, quanto avevano scritto il Tugini ed il Moland; e cominciò la severa critica del *Natanar II*[1], pigliando le mosse di qui. Pentito di avere perduto « tempo e testa » nelle « molte indagini vane » intraprese col dotto bibliografo Girolamo d'Adda, rimproverò al Wagner di non avere « aggiunto dove aveva visto l'edizione del 1589 o donde ne aveva contezza », e non esitò di affermare ch'essa « ha esistito solo nella mente del sor Adolfo »[2]. Ed oltre poi alla falsa congettura, che il Wagner si fondasse « sulla testimonianza del Tiraboschi », Enrico Sicardi non fece altro che riassumere ciò che si legge nel *Natanar*, concludendo allo stesso modo, che l'edizione del 1589 « par frutto della fervida, per quanto nordica, fantasia wagneriana »[3]. Se non che l' Imbriani, avendo il D'Adda consultato senza frutto il Brunet, il Graesse, il Clément, l'Allacci, il Brochard, il Goriset e molti cataloghi, non pensò di guardare le opere di quelli che in certo modo avrebbero spianate le difficoltà della quistione.

Pietro Napoli-Signorelli, dopo avere, nelle *Vicende della coltura delle Sicilie*, posto in guardia contro le « insinuazioni » dell'abate Lampillas, « impudente » diffamatore del Bruno[4], ricordando appunto, — in un suo libro piú noto, la *Storia critica dei Teatri antichi e moderni*, — che il *Cand.* « si pubblicò in Parigi nel 1582 e vi si reimpresse nel 1589 »[5], venne a confermare, rispetto alle date, ciò che si legge negli *Scrittori d'Italia* del Mazzuchelli: « *Candelajo*, Comedia (in prosa) del Bruno Nolano. ... In Parigi, Appresso Guglielmo Giuliano, 1582 e 1589, in -12 »[6]. Le sullodate Storie letterarie ebbero presenti, anche per il *Cand.*, coloro che corressero, ampliarono ed arricchirono la *Biblioteca italiana* di N. F. Haym; perché, mentre nelle prime edizioni si trova semplicemente: « *Candelaio*, Comedia di G. Bruno

---

(1) Estr. del v. VIII del *Propugnatore* (Bologna, Fava e Garagnani, 1875).
(2) *Ivi*, pp. 7 e 8.
(3) G. BRUNO, *Candelaio*, p. 41 (Milano, Sonzogno, 1889).
(4) T. IV, pp. 121-125 (Napoli, V. Flauti, 1785).
(5) T. III, p. 237 (Napoli, V. Orsino, 1788).
(6) V. II, p. IV, p. 2189 (Brescia, G. B. Bossini, 1763).

Nolano. In Parigi, 1582, in-8 (?) »[1], nella loro, invece: « *Candelaio*.... Parigi pel Giuliano 1582 in-8 (?), e 1589 in-12 »[2].

Il Wagner desunse, pertanto, la notizia bibliografica non dalla *Biblioteca* dell'Haym, della quale conobbe, a quanto pare, solo la seconda edizione[3], non dalla *Storia* del Signorelli, che poté essergli del tutto ignota, ma indubitatamente, avendola citata fin dal principio, dall'opera del Mazzuchelli[4]. Ora, se, com'è quasi certo, le ristampe del 1583 e del 1632 sono immaginarie e si spiegano con errori di lettura o di memoria[5], non è lecito giurare che quella del 1589 non sia mai esistita, nonostante che di essa oggi non si rinvenga nessuna traccia. E poniamo caso che il *Cand.* sia stato effettivamente ripubblicato il 1589, resta sempre inconfutabile che la vera sola edizione importante per noi è quella del 1582; giacché l'altra, vivendo il Bruno lontano da Parigi dal giugno 1586 ed occupato in altro[6], ne sarà stata, tutto al piú, la copia fedele.

La perizia di correttore di stampe acquistata nelle officine di Ginevra[7]; il timore che gli deturpassero i propri scritti, non esclusi quelli dettati in una lingua, come la latina, familiare all'intera Europa; e la lodevole abitudine di fare, il piú che fosse possibile, da sé[8] lasciano immaginare — l'Imbriani, anzi, lo tenne per fermo[9] e Paolo de Lagarde lo ammise[10] — che il Bruno non si sia punto risparmiato, quando si stamparono la

---

(1) P. 147 (Venezia, Ang. Geremia, 1728 e 1736). — In-12, non in-8. « Ceux qui ont dit qu'elle est in-8, n'ont regardé qu'à la hauteur du volume, sans en examiner les signatures » (DAVID CLÉMENT, *Bibliothèque curieuse histor. et crit.*, t. V, p. 295. Hannover, Schmid, 1754).

(2) V. II, p. 176 (Milano, G. Silvestri, 1803).

(3) *Op. c.*, v. I, p. IV, n. 1.

(4) *Ivi*, n. 2.

(5) Il Tugini venne forse tratto in inganno dalla data della prima stampa del *Cand.*; il Moland da quella d'un rifacimento francese.

(6) *Vita di G. Bruno*, pp. 410, 425-447.

(7) *Ivi*, p. 283, 699 e 700.

(8) I. BRUNI, *Opp. latine conscripta*, curantibus F. Tocco et H. Vitelli, v. I, p. III, p. 123. Florentiae, Typis Le Monnier, 1889. — *Vita di G. Bruno*, pp. 446 e 447.

(9) P. 9.

(10) Relaz., append. alle *Opp. ital. di* G. BRUNO, p. 779 (Gottinga, Dieterichsche Universitätsbuchhandlung, 1888).

Commedia ed i Dialoghi, anche perché a Parigi ed a Londra non era agevole incontrare provetti compositori e correttori italiani [1]. L'Edizione principe del *Cand.*, considerando appunto che venne alla luce sotto gli occhi e tra le cure amorevoli dell'autore, ci rende alle volte men grave che sia stato distrutto o sia andato smarrito l'autografo.

È un volumetto in-12; di 162 carte, di cui 16 per preliminari, non numerate, e 146 numerate, in cifre arabe, nel *recto*, ordinatamente, fuorché alcune, — la 34, 48, 59, 69, 61, 62, 121, 122, 223, 124, 154 per la 24, 50, 58, 62, 71, 72, 122, 123, 124, 125, 134, e senza numero la 2, 27, 37 e 141; — in carattere tondo di corpo 9, se n'eccettui il sonetto proemiale e l'Antiprologo, che sono in corsivo; con fregi che separano gli atti, di cui i primi tre sono notati con gli ordinativi ed i due ultimi co' cardinali. Nel *Trésor de livres rares et précieux* del Graesse [2] e nel *Manuel du Libraire* del Brunet [3] vennero registrati, tra il 1859 ed il 1860, soltanto sei esemplari della stampa parigina, venduti a prezzi di affezione; ed oggi, in Italia, senza comprendere quello storico della Vaticana [4], forse non piú di cinque sono custoditi nelle biblioteche pubbliche [5]: uno a Lucca, nella Governativa (E. V. A. 43); uno a Firenze, appartenuto una volta a Joseph Smith, « British Consul at Venice » [6], e passato nel 1872, se non prima, alla Centrale (E. 6. 7. 61); tre a

---

(1) *Vita di G. Bruno*, pp. 66, 446 e 447.

(2) P. 555. Dresde, R. Kuntze, 1859.

(3) T. I, p. 1299. Paris, Firmin Didot, 1860.

(4) R. DE MARTINIS, *G. Bruno*, p. 221. Napoli, Tip. degli Accattoncelli, 1889.

(5) Quanto alle straniere, il *Catal. prez. e raro del 1868* di A. NOROFF (VII, p. 273), il *Catal. della Nazionale di Parigi* (t. XX, c. 796. Rés. Yd. 1070), il Wagner (v. I, p. XXXII) ed il Lagarde (pp. 780 e 781) ne contano sei, a Mosca, a Parigi, a Vienna, a Dresda, a Gottinga, a Londra.

(6) Lo Smith visse a Venezia nella seconda metà del sec. XVIII, noto come gran raccoglitore di statue, quadri e libri, di cui faceva anche commercio. Nel 1749 Apostolo Zeno ebbe un « generoso donativo » da monaci di Padova, un copia del *Cand.*, la quale forse non seppe negare al proprio editore, lo Smith. V. la *St. di Venezia* del MOLMENTI (p. III, p. 135. Bergamo, Arti graf., 1908), una mia recensione della ristampa de' *Dialoghi* bruniani per cura del Gentile (*Rass. crit. della Lett. ital.*, a. XIII, nn. 7-10, p. 164. Nap., 1908), e le mie *Postille storico-lett. alle Opp. di G. B.* (*Critica*, a. IX, n. VI, p. 469).

Napoli, perché l'Imbriani legò il suo — mutilo di due carte (52 e 53) che sono sostituite da un fogliettino manoscritto — all'Universitaria (Ris. D. I. D. 416), e la Nazionale (S. Q. XXVI. A. 47) e la Lucchesiana (25. 1. 41) acquistarono, anni addietro, gli altri due, in ottimo stato di conservazione.

Molti, dal 1830 in poi, ripubblicarono il *Cand.*; ma non ne giudicarono nel medesimo modo l'Edizione principe, né la riprodussero co' medesimi criteri. Se è superfluo ripetere per filo e per segno la dimostrazione che feci nel 1909, giova raccogliere in succinto quanto allora dissi delle ristampe di Lipsia [1], di Napoli e di Gottinga, e discorrere invece con ampiezza di quelle che tra le recenti il lettore sentirà maggior bisogno di conoscere, la sesta, la settima e l'ottava, — la settima curata da me e le

---

(1) Sempre che si troverà l'Ediz. di Lipsia, s'intenda quella del Wagner, e non l'altra che, rimasta ignota non pure all'autore del *Natanar* (p. 6), ma a tutti coloro che appresso si sono occupati del *Cand.*, — l'incompiuta e confusa menzione di I. FRITH nella *Life of G. B.* (p. 313. London, Trübner & Co., 1887) non ha giovato, né poteva giovare, in alcun modo, — io ho avuta fra le mani, dopo non poche ricerche, tardi, quando il mio lavoro era in buona parte composto. Giova tuttavia qui dire che la commedia bruniana venne ripubblicata a Lipsia nel volume che Ernesto Fleischer mise a stampa il 1829 e vide finito non prima del novembre 1832, — volume ch'è intitolato *Teatro classico italiano antico e moderno, ovvero il Parnasso teatrale,* e che, preceduto dal ' Compendio storico ' che nel 1788 il Bonsignori aveva messo avanti all'Ediz. lucchese delle Opere goldoniane, ' dal Saggio storico-critico sulla Commedia italiana ' di Francesco Salfi, dal ' Parere sull'arte comica ' dell'Alfieri e da cenni biografici, contiene pastorali, tragedie e commedie, di ogni secolo, di ben ventiquattro autori, co' loro ritratti incisi da C. A. Schwerdgeburth. Il *Cand.*, senza nessuna « particolarità » proemiale, ma con una breve notizia della vita e delle opere del Bruno (pp. LXII e LXIII) tratta da' cc. 20-22 del II l. della I p. del VII t. della *St. della Lett. ital.* del TIRABOSCHI, e con le prime righe (p. LXIII) dell'Arg. dello stesso *Cand.*, è il XIV componimento della grossa raccolta (pp. 309-350, in 2 colonne). Non è difficile si pensi che questa ristampa venisse dal Fleischer affidata a chi tra il 1826 ed il 1827 aveva curato i *Quattro poeti celeberrimi italiani, ovvero il Parnasso italiano*, e nel 1830 curò l'*Orl. innam.* del Boiardo uscito tre anni dopo nel *Parnasso italiano continuato*, cioè al Wagner. Ma il Wagner, appunto nell'Intr. dell'*Orl. innam.* (p. XVI): « Sappian coloro che favorevolmente accolsero il primo volume di questo *Parnasso*, che, tranne questo *Orlando innamorato* del Boiardo, non ho parte veruna in questo secondo volume, né nel *Teatro italiano*, pubblicato a spese del medesimo libraio, né in quanto alla scelta degli autori o delle lor opre, né in quanto alla ristampa ». Ed è così; né poi fu un male, perché il nuovo editore, che tralasciò di nominarsi, ebbe il merito di fornire della commedia del Nolano una lezione ch'è forse tra le migliori del *Parnasso teatrale*; il quale, insieme con gli altri due volumi della raccolta fleischeriana, non sono posseduti, ch'io sappia, da altra nostra biblioteca che dall'Universitaria di Padova (60. C. 59-61).

altre dal Sicardi, — le quali indicherò, per brevità, con gli esponenti 6, 7 e 8 [1].

Il 20 novembre del 1829, il Wagner dichiarava che, dove « regge la materia, l'argomento e la sostanza de' pensieri », come negli scritti del Bruno, bastava mantenere soltanto « una qualche patina d'antichità », per rammentare al lettore che non aveva sott'occhio un libro del suo secolo; ed essendo in questa idea, tolse od aggiunse, modificò od emendò, non sempre dopo maturo esame, « senza pur darne avviso » [2]. Il diritto arrogatosi di rammodernare liberamente la scrittura, la grammatica ed a volte l'espressione bruniana gli venne condonato, o non fu, in sulle prime, avvertito tra noi; perché la ristampa del *Cand.*, curata nel 1863 da Carlo Teoli (Eugenio Camerini), pe' tipi di G. Daelli e Comp. di Milano, e la romana, pubblicata da Edoardo Perino venticinque anni appresso, non sono, come leggesi nel frontespizio della milanese, rivedute e diligentemente corrette, ma copie assai fedeli, se non peggiorate, della lipsiense [3].

---

(1) J.-ROGER CHARBONNEL (*La pensée italienne au XVI.e siècle*, Bibliographie, Z. Paris, Librairie Honoré Champion, 1919) cita « une récente édition chez Podrecca et Galantara »; ma, come avverte Ferd. Neri nel Bullettino bibliogr. del *Giorn. stor. della Lett. ital.* (a. 1920, v. LXXV, ff. 2 e 3, p. 288, n. 4), lo Charbonnel equivoca, non avendo neanche visto lo sconcio travestimento che Carlo Podrecca la sera del 26 marzo 1912 fece rappresentare nell'Argentina a Roma e l'anno prima aveva stampato, anche a Roma, pe' tipi dell'Armani e dello Stein, con illustrazioni di B. Angoletta (in-16, pp. 117). Intenzione del « coordinatore e riduttore » fu di dare un'idea del Teatro italiano cinquecentesco, e credé di riuscirvi rimaneggiando liberamente la commedia meno adatta del secolo. Del *Cand.* non restano che i personaggi, qualche scena, alcuni dialoghi e monologhi, che sono per altro spezzati e disposti diversamente, cosparsi di modi di dire, d'invocazioni e d'imprecazioni de' giorni nostri. Un vero scempio di storia, di lingua e d'intreccio, come lo giudicò Dom. Oliva nel *Giornale d'Italia* (a. 1912, n. 87). — Sono piuttosto nuove ristampe, sebbene manchino di tutti i preliminari, quelle venute fuori dalle officine milanesi dell'Istituto editoriale italiano, il 1916, nel ' Supplemento teatrale settimanale annesso a' nn. 41 e 42 degli *Avvenimenti* ' (2 ff. in-8, pp. 24 e 30), ed il 1917, nel n. 29 della ' Biblioteca del Teatro italiano ' (in-16, pp. 155). Ma sono ristampe puramente commerciali; perché chi « collazionò il testo », l'avv. Tommaso di Petta, riprodusse fedelmente l'Ediz. milanese del 1889, limitandosi a correggerne alcuni de' più gravi errori tipografici, a ritoccarne, in qualche raro caso, l'interpunzione, ad usare più spesso il corsivo, a sostituire maiuscole a minuscole e viceversa. — Comprese queste due ultime e la mia, dal 1830 sono uscite ben dodici edizioni del *Cand.*

(2) V. I, pp. XXXIII e XXXIV.

(3) Almeno i due editori avessero seguito la fleischeriana; perché questa sebbene mostri ammodernato, anche più del bisogno, il testo, ed abbia qua e là omissioni,

Eppure, non era cosí difficile scorgere quanto pericolosa fosse la strada presa a battere dal Wagner, potendo egli, mentre meno lo supponeva, svisare, e svisò in piú d'un punto, il testo, e togliere il modo, ed anche ciò accadde, di distinguere nelle opere del Nolano lo scrittore dal filosofo. Si spiega, quindi, lo sdegno dell'Imbriani, che col *Natanar* deliberò, per rimuovere le difficoltà create, di rivedere le bucce, incidentemente, a chi aveva curato l'Edizione milanese, « un vitupèro per la tipografia italiana », e, di proposito, al Wagner (1). Fu la sua una critica acuta e tagliente; fu una lezione salutare, ma non del tutto equanime. Già con lui si era doluto B. Spaventa, che voleva venisse giudicato con indulgenza colui che poteva vantarsi di aver « reso accessibili le scritture volgari del Bruno », le quali sarebbero, probabilmente, restate « *albis corvis rariores* » fino al 1888; con indulgenza almeno, perché il Tugini disse « generosa e dotta », ed il Lagarde « degnissima » l'impresa del Wagner (2). Il quale in verità, se non di rado sbagliò e madornalmente, colpí tal volta nel segno, agevolando, piú di quel che s'immagini, il cammino agli editori che vennero dopo (3).

L'Imbriani, che già « aveva emendato alcuni luoghi » del *Cand.* e col *Natanar* emendò i molti rimastigli « tuttavia oscurissimi », poteva bene arricchire d'un'ottima edizione la raccolta de' classici italiani; ma, essendovisi accinto tardi, nel giugno del 1885, aveva appena curati i primi otto fogli, quando per le sue pessime condizioni di salute fu costretto ad interrompere il lavoro, condotto poi a termine da un suo discepolo, il prof. Giovanni Tria, nel mezzo del gennaio 1886, presso la tipografia dell'Iride, a spese dell'editore R. Marghieri (4). La ristampa napolitana, avvertiva il Tria, « non differisce, in nulla », dalla

---

voci e frasi male intese, emendamenti arbitrari, sviste tipografiche e punteggiatura difettosa, nondimeno è piú fedele dell'altra edizione di Lipsia alla vecchia stampa parigina, ed evidentemente venne apprestata da un conoscitore della lingua e dei dialetti nostri di maggiore esperienza ed acume del Wagner. V. la n. 1 della p. XI.

(1) *Natanar*, p. 7.

(2) Tugini, *Op. c.*, p. XXVI. — Lagarde, p. 770.

(3) *Cand.*[1], pp. XI e XII.

(4) *Natanar*, pp. 5 e 6; ed Avvertenza, premessa al *Cand.*, pp. VIII, XII-XIV.

stampa parigina, se di questa riproduce « gli errori tipografici, le lettere capovolte e fuori posto, l'errata numerazione di scene », e se ne conserva quanto « risponde alla moltiplicità di modi, in cui si pronunzia o si pronunziò, un tempo, una parola, od a talune fisime dell'autore. E di mutazioni ed aggiunte neppur l'ombra » [1].

In breve, sarebbe una copia esatta al segno da non far sentire il bisogno di guardare l'originale; e tale generalmente parve [2]. Ma si promise, o io m'inganno, un po' troppo: tacendo che nessun vestigio lasciarono delle abbreviazioni e di qualche vecchia lettera, che mutarono l'accentatura e, qua e là, la punteggiatura, che introdussero la numerazione dove non era, pare quasi che l'Imbriani ed il Tria non sieno riusciti sempre a vincere la lusinghevole tentazione di correggere; e ciò ch'è peggio, essi medesimi dal canto loro accrebbero, di un numero notevole, gli spropositi dell'Edizione del 1582 [3]. Queste ed altre manchevolezze non impediscono che la ristampa napolitana, che non ha avuto buona fortuna ed è rimasta in non piccola parte invenduta, sia sempre pregevole e possa consultarsi con profitto.

Con l'Imbriani il Lagarde si era visto a Napoli, durante l'autunno del 1885; e sebbene ne avesse grande stima, e consentisse con lui, che bisognava ripetere fedelmente le vecchie stampe che alla loro volta ripetevano i manoscritti [4], era, tuttavia, alieno dall'esagerare l'opera del Bruno come correttore, e dal supporla uguale in ciascuno degli scritti parigini e londinesi. Risoluto, quindi, a non seguire in tutto e per tutto né il Wagner né l'Imbriani [5], mantenne la lezione antica; o la emendò, ma, per lo piú, dove e come presumibilmente l'avrebbe emendata il Bruno stesso. E le mende specificò sempre nel margine inferiore della pagina nella quale capitavano; perché, se da' facili raffronti po-

---

(1) Pp. XIV e XV; e *Natanar*, p. 9.

(2) Al Sicardi (*Cand.*[6], p. 39), come ad A. Baccelli (Il *Cand.*, pp. 51, 66, ecc. Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1901), il quale pur ebbe « la fortuna di esaminare, per cortesia del Berti », cui lo aveva donato Gino Capponi, un esemplare dell'Ediz. parigina; come al Lagarde (p. 778), per ricordare solo i piú noti.

(3) *Cand.*[7], pp. XIII e XIV, nn. 3 e 4.

(4) P. 778.

(5) P. 780.

teva trarre un giudizio piú esatto dell'opera sua, medesimamente egli dava agio, a studiosi esperti e profondi, di rilevare e migliorare checché avesse trasandato per il difetto di cognizioni svariate o pe' cattivi caratteri delle antiche stampe [1].

« I pochi errori tipografici evidenti », che erano, secondo l'Imbriani, ne' testi riveduti dal Bruno [2], diventarono molti, moltissimi nelle note lagardiane: nella sola Commedia, suppergiú settecento cinquanta. Il maggior numero venne sostanzialmente suggerito, è lecito affermare, dal Wagner; e si comprende, qualora si rifletta che la ristampa gottinghese del *Cand.* è, in fondo, la wagneriana restituita, nella parte storpiata od alterata o semplicemente rinnovata, alla forma prima dell'originale, mercé le osservazioni del *Natanar*. Il Lagarde, in fatti, seguendo il suo connazionale, sciolse abbreviature, separò o congiunse parole che credé a torto unite o staccate, corresse quelle che avessero lettere in piú, mancanti, fuori di posto o false, e rettificò accenti, apostrofi e segni d'interpunzione, non perdendo quasi mai di mira l'uso ed il gusto del Bruno [3].

Che a caso gli sieno sfuggite delle sviste, è indubitato, e, a dire il vero, l'Editore fu il primo a prevenircene; anzi, egli aggiunse, « i critici scrupolosi e sinceri avranno ampia materia al loro biasimo » [4]. E fu cosí [5]; ma, ciò ch'è peggio, mostrò incostanza di giudizio, a volte emendando, a volte lasciando termini identici [6]; e poi, non saprei se per badare al testo originale o per dubitare del Wagner piú di quanto convenisse, non si accorse di non correggere oppure di correggere male [7]. Fatto sta che il Lagarde non intese, e cambiò, parecchie parole, non solo dialettali o furbesche o a bella posta guaste dall'autore per accrescere la naturalezza od il riso, ma anche della buona lingua poetica se non prosastica, arcaica se non viva [8]. All'in-

(1) Pp. 780 e 781.
(2) *Natanar*, p. 9.
(3) P. 781.
(4) P. c.
(5) *Cand.*[7], pp. XVI e XVII, nn. 3 e 1.
(6) *Ivi*, p. XVII, n. 2.
(7) *Ivi*, n. 3.
(8) *Ivi*, pp. XVII e XVIII, n. 5.

contro, di rado spostò, aggiunse od omise, disavvedutamente o no, spesso senz'alcun bisogno, punteggiatura, parole e frasi [1]; ed anche di rado commise errori [2], i quali, — essendo la parte, che il *Cand.* occupa nel primo volume dell'Edizione di Gottinga, stata compiuta in poco piú d'un mese, dal 1° dicembre 1887 al 3 gennaio 1888, — con molta probabilità derivarono dalla sollecitudine onde fu eseguita, in una tipografia straniera, la stampa d'un'opera italiana antica, che non è certo, tra le consimili, la piú semplice.

Nell'anno appresso la « Biblioteca universale » del Sonzogno si accrebbe della commedia bruniana, curata dal Sicardi; il quale, se, durante la revisione delle prove, poté appena « avere sott'occhio » il primo volume del Lagarde [3], aveva però avuto tempo e modo di studiare i libri dell'Imbriani. In fatti, egli avvertí che « si giovò non poco » degli articoli del *Propugnatore* e si lasciò principalmente « guidare » dall'opera postuma del critico napolitano, che solo se ne « discostò in qualche rarissimo e singolo punto o in qualche minuzia ortografica insignificante », volendo dare non « una edizione critica né una ristampa diplomatica », ma bensí « un testo sicuro e per quanto gli fu possibile abbastanza corretto, comunemente leggibile » [4]. Credé di « fare cosa migliore che il Wagner e il Camerini non fecero » [5]; ma è opportuno vedere fino a qual punto.

Per procurare una lezione fedele e nel tempo stesso facile, che non fosse cioè ripugnante agli orecchi ed inaccessibile agli occhi de' piú, occorreva ch'egli si guardasse da quello ch'è superfluo, ingombrante e fuori d'uso, secondo una regola e non a capriccio. Se non che, raffrontando il suo lavoro con la ristampa napolitana, si rileverà a prima vista che il Sicardi non solo modificò l'interpunzione, apostrofò ed accentuò diversamente, raddoppiò o scempiò consonanti, aggiunse o tolse, sostituí o spostò lettere, introdusse o soppresse dittonghi, riformò articoli e

(1) *Cand.*[7], p. XVIII, n. 2.
(2) *Ivi*, n. 3.
(3) *Cand.*[6], p. 40.
(4) *Ivi*, pp. 5 e 6.
(5) *Ivi*, p. 6.

pronomi, svecchiò desinenze di nomi e verbi, integrò, unì o separò avverbi, preposizioni e congiunzioni; ma si rileverà anche che non se ne ricordò sempre, perché scrisse in vario modo non tanto parole differenti, quanto quelle somiglianti ed identiche. Né poi è difficile dimostrare ch'egli fu pure proclive a cambiamenti superflui ed arbitrari (1), ad aggiunte ed omissioni di parole (2); e che pur troppo cadde fin nella colpa che aveva rimproverata al Wagner con non meno asprezza dell' Imbriani (3), se non riuscí a schivare interpetrazioni fallaci, storpiature ed errori tipografici (4).

---

(1) Qualche esempio — in corsivo la f. dell'Imbr., in tondo quella del Sic.: — *VIII II..., III Scen....*, 49 Scena II, ... III...; XV *de sua Diana*, 53 della...; XIX... *Barra et Marca*, 56... Barro et Marco; XX *Scena ultima*, 56 Scena XVI; XXII *col lor ceruello*, 57 con il loro...; XXVI *studi incerti*, 59 studii; ivi *somenze*, ivi samenze; 3 *affetto*, 66 effetto; 4 *che sorte... è questa*, 66 ... è questo; 5 *loco*, 67 luogo; 10 *repentito*, 70 pentito; 11 *ti ho fatti*, 70 ... fatto; ivi *idioma latio*, ivi idioma latino; 15 *Benefacio*, 73 Bonifacio; 19 *chi da cqua chi dallà*, 75 chi di qua, chi di là; 21 *Fate di sorte che*, 77 ... sorta...; 24 *abissi*; 78 abbissi; 30 *da là del monte*, 82 di là del...; 36 *pernotiate*, 87 prenotiate; 39 *elli*, 89 essi; 41 *iis*, 91 his; 45 *a proposito*, 92 al proposito; ivi *altro n'habbiamo*, ivi... non...; ivi *facciamo... che... lo castighate*, ivi ... castighiate; 53 *ascosta*, 96 ascosa; 55 ... *ideste*, 97 ... idest; 57 *togli... de la terra*, 99 ... dalla ...; 58 *vagliano*, 100 valgano; 69 *nil*, 106 nihil; 72 *acciaffaimo*, 108 acciuffaimo; 97 *poco*, 122 po'; 108 *il mal è perché*, 129 il male è che; 115 *minor excandescentia*, 132 migliore exandescienzia; 140 *tanto tempo*, 145 molto tempo; ivi *farrá*, ivi sciarra; 156 *angeli*, 154 angioli; 158 *vuoi*, 155 voi; 163 *presuntuoso*, 158 prosuntuoso; 164 *passamo*, 158 passammo; 178 *sui*, 167 suoi; 179 *farli* (= farle), 167 fargli: 189 *vener santo*, 173 venerdì...; ivi *da quali... assoluto*, ivi de'....

(2) XXIX *e l'altro polo*, 61 et all'altro...; 9 *l'officio*, 70 officio; 13 *non è però dictio*, 72 non è dictio; 16 *tutti versi*; 74 tutti i versi; 25 *far oro*, 74 far l'oro; 41 *hor hora*, 89 ora; 44 *insieme insieme*, 91 insieme; ivi *di ben risolversi*, ivi di risolversi; 46 *com'è dire*, 93 come è a dire; 76 *et che giochi? dicevo*, 110 et che giochi mai dicevo; ivi *et che mai mai vi giocai*, ivi et che mai vi giocai; 91 *et impotenti*, 119 et item impotenti; 95 *sicuramente l'aragne*, 122 l'aragne; 100 *ha presa adesso*, 124 ... adesso adesso; 101, 102 *me si ha mostrata*, 125 mi ha...; 104 *si fusti veduto*, 126 si voi...; 108 *ad un certo Padre Santo*, 128 un certo...; 113 *ch'io voglio andar*, 131 ch'io mi...; 133 *signora Vittoria mia*, 142 signora mia; 183 *vuol tanto faurire*, 170 vuol faurire; 188 *piú grande si tocca una*, 172 piú grande se una; 195 *voi non m'hauete*, 176 voi mi avete; 204 *per l'avenire che per il passato*, 181 ... che il passato; 212 *dovevi contarle*, 185 dovevi contar; e molte altre ancora.

(3) *Cand.*[6], p. 6.

(4) IV *assottigliatogl'*, 47 assotigliatogli; X ... *a fin che*, 51... a fin chè; XIX *patienza*, 56 pasienza; XX *staffilate alle natiche. De quali*, 56 ... De'...; XXVII *è una*, 59 et una; XXVIII *T'aguza*, 60 L'aguzza; XXXI *sciocchezze*, 62 schiocchezze; 4 *incatenato*, 66 incatenaato; 5 *schena*, 67 scheena; 6 *similitudine*, 63 similutudine; 7 *discuoprirui*, ivi discuopirvi; 13 *Tu... sequare*, 72 In... seguare; 17 *sophisticarie*, 74 so-

Il Laterza tra il 1907 ed il 1909 mise a stampa tutte le opere italiane del Bruno in tre volumi, che rispettivamente contengono i Dialoghi metafisici, i Dialoghi morali e la Commedia, i primi due curati dal Gentile ed il terzo da me. La mia edizione del *Cand.* parve, come mi auguravo, utile, o, almeno, non riuscí interamente sgradita. Non era la riproduzione pura e semplice del testo parigino, perché, ottenendosi il medesimo scopo, sarebbe stato caso di sbrigarsela con un opuscoletto di aggiunte e correzioni alle ristampe napolitana e gottinghese; né poi era la lipsiense riveduta e migliorata. « So haben [dem Bruno] Neigungen niemals gefehlt », scriveva il Lagarde, « und wenn er den Candelaio anders schreibt, als die übrigen Bücher, so hat das gewis seinen guten Grund, und es ist ein Verbrechen, den Candelaio nach den philosophischen Büchern umzuformen. Dort Volkssprache, hier die Sprache der Gelehrten oder doch Gebildeten: also, weil andere Art zu sprechen, gewis auch andere Art zu schreiben » (1). Che il Bruno ci trasporti in mezzo al popolo del suo tempo e ci mostri come questo popolo operi, si esprima e pronunzii, è chiaro; onde, saggiamente ammoniva lo stesso Lagarde, sciupa l'opera d'arte, le sottrae parte di colorito, ne dimezza il significato, chi non si arresti alla lingua che in essa si adoperò intenzionalmente.

---

fisticharie; 24 *particularmente*, 78 particlarmente; 26 *cucurbita*, 79 cuccurbita: 29 *modo*, 81 nodo; 34 *succiplenularum*, 85 succiplenutarum; ivi *lingulae*, ivi linguulae; 37 *haec*, 87 hacc; 39 *praua*, 88 prova; ivi *clausulae*, ivi clausolae; 49 *nani, nani*, 94 mani, mani; 52 *s'ell' hauesse hauuto*, 96 s'e l'avesse avuto; 54 *exhilarante*, exhilerante; 61 *aurum thus*, 102 aurum tuus; 67 *ut*, 105 cut; ivi *Zeusi*, ivi Zensi; 69 *harrete apportatane*, 106 arretene apportatane; 72 *spedo*, 108 speedo; 74 *mortoro*, 109 martoro; 75 *gli dissi giocamo*, 110 ... giochamo; 84 *auoltori*, 114 avvoltorii; 89 *Eamus dextro*, 117 Eamus demus dextro; 96 *se n'ha tante*, 122 ... tanto; 98 *M. M. Panthaloni*, 123 messer...; 101 *la amastivo*, 125 lamastivo; 103 *chi vede un miracolo*, 126 chi crede...; 111 *maldetta*, 130 maladetta; 115 *ad di certe... il domicilio*, 132 al di certe... il domicilio; ivi *excandescentia*, ivi exandescienzia; 116 *ritrouo*, 133 ritroovo; 120 *correrete*, 135 correte; 135 *ad dimandar*, 143 addimandar; 142 *facciano*, 146 facciamo; 150 *Bar[ra], Signor si*, 151 Bartolomeo...; 153 *Di gratia legatemi*, 152 ... slegatemi; 159 *perfidiate*, 156 perfidate; 176 *cetrangolo*, 105 Centrangolo; 177 *vultui ti*, 166 vul tui ti; 180 *sappi*, 168 sapi; 189 *consiste*, 173 conste; 195 *che mi dimanda*, 176 ... mandava; 197 *non sareste venuto*, 178 ... sarete...; 198 *pretensione*, 178 pretenzioni; 200 *la hanno*, 178 la fanno; 202 *ui fermo*, 180 mi...; 207 *conseglano*, 183 consigleano; 214 *corroborar*, 186 corrobborar; e si potrebbe continuare, avendone lo spazio.

(1) P. 779.

Quanto a me, a dire il vero, ero tranquillo: con la vecchia stampa del Giuliano sempre sott'occhio, non dimentico di quanto su questa si pubblicò, riandando brani di ogni specie di autori italiani e dialettali, soccorso da opportuni riscontri rinvenuti nelle rimanenti opere bruniane [1], forte di quel tantino di acume, naturale in coloro che nascono e vivono ne' luoghi ove nacque e per un pezzo visse lo scrittore di cui si occupano, mi ero sforzato di non tradire, ne' suo' intendimenti, il Nolano. Anzi, per taluni lati, il testo parigino fu rispettato piú nella mia che nelle edizioni anteriori, nessuna eccettuata: non era incolpato, almeno, de' molti spropositi non suoi. Corressi, senza dubbio, anch'io: tacitamente, se l'errore venne notato dall' Imbriani e dal Lagarde, o, prima di loro, dal Wagner; segnandolo, appiè di pagina, se l'errore passò inavvertito: le quali correzioni, poi, ognuno poteva giudicare, anche riscontrando le Edizioni di Parigi, di Lipsia, di Napoli e di Gottinga, perché di queste diedi, in calce, la paginatura con le sigle B., W., I. ed L. Né mi fermai a correggere qualche parola; fui pure infedele, ma d'un' infedeltà tanto superficiale, da non temere alcun rimprovero.

Il Lagarde ebbe pienamente ragione, quando premise che si dovesse distinguere il linguaggio popolare dal dotto, il *Cand.*, perciò, da' *Dialoghi*, e che quello non andasse riformato con le medesime norme permesse per questi; ma egli giudicava, era bene il ricordarlo, rapportandosi alle licenze che il Wagner si era pigliato senza pensarci molto su. Se fosse vissuto alcuni anni ancora ed avesse esaminato l' Edizione del Gentile, nella quale si ebbero i *Dialoghi* « in una forma graficamente moderna e nostra, foneticamente antica e bruniana » [2], — abolendo l'*h* iniziale ne' latinismi e mediana dopo le gutturali; e sostituendo il *v* all'*u*, l'*f* al *ph*, l'*i* all'*y* o *j*, l'*s* all'*x*, la *z*, secondo il suono, al *t* semplice o doppio, il nesso consonantico palatino spirante *gl'* al *gl* per accordare la scrittura con la pronunzia, la congiunzione *e* o *ed* alla *et*, la maiuscola alla minuscola ne' nomi pro-

---

(1) Cito i *Dialoghi* nelle edizioni piú recenti, del Gentile e del Lagarde, con le sigle G. ed L.

(2) *Opp. c.*, v. I, p. XVII.

pri; — il Lagarde non n'avrebbe avuta nessuna cattiva impressione, anche se tale criterio fosse stato con ogni accortezza, esteso, come m'ingegnai di fare io, al *Cand.* (1). Il nuovo testo divenne di lettura piú facile e sicura, liberato di lettere, residui della grafia classica, sparse a profusione nelle stampe del Quattrocento e di quasi tutto il secolo successivo; per le quali lettere, chi avesse voluto studiarne la storia anche nelle opere bruniane, poteva ricorrere a' lavori dell'Imbriani e del Lagarde.

Ma il Lagarde, nonostante io lo avessi generalmente seguito nel criterio della distinzione degli accenti, — soppressi o sostituii i circonflessi superflui o fuor di posto, — non avrebbe tollerato si mutasse, anche piuttosto di rado, com'era capitato a me, certi segni di punteggiatura, — il punto fermo, ad esempio, con l'iniziale della parola seguente minuscola, in punto e virgola o due punti, ed i due punti talora in semplice virgola, ecc. Al filologo tedesco parve che nel *Cand.* l'interpunzione andasse conservata tale e quale, perché rispondeva a speciali bisogni di declamazione; e gli parve di averne la riconferma nella citazione d'un grammatico latino, colta sulle labbra di Manfurio (2). Ma io opposi che non si era facilmente disposti a riconoscere nel pedante l'interprete del Bruno, onore che questi non si sognò mai di assegnargli, dato e non concesso che la punteggiatura fosse una delle peculiarità del *Cand.*, diversa, cioè, da quella che comunemente si adoperava. In qualsivoglia modo, era sempre vero, e nel caso nostro piú che mai a proposito, quel che sostenne il Carducci: che il provvedere « con ispecial cura [alla] interpunzione... è dell'interpretazione gran parte » (3); e, meglio ancora di lui, il Rigutini: che il non aver badato sufficientemente all'interpun-

---

(1) Nel pubblicare *Alcune rime de' secc. XIII e XIV*, la cui rappresentazione grafica non è certo meno importante di quella del *Cand.*, il CARDUCCI (*Opp.*, v. XVIII, p. 119. Bologna, Zanichelli, 1908). « Avverto ancora che la fedeltà mia non si spingerà a riprodurne alcune forme che non rappresentano né rappresentavano un suono o una specialità di pronunzia come il *k*..., l'*y*.... E né meno conserverò certe congiunzioni sillabiche di suoni contrarie a ogni ragione grammaticale, anzi inducenti incertezza...; e tanto meno certe che son mostruosità pure a vederle..., *vogla*, *vogleo*, *zogla* (voglia, vogli'eo, zoglia).... E poiché la *x* ne' nostri mss. rappresenta sempre la *s* dolce, cosí mi concedo anche di porre questa in luogo di quella... ».

(2) P. 86; *ivi*, n. 6.

(3) *Opp.*, v. II, p. 20. Bologna, Zanichelli, 1903.

zione « è stato ed è cagione di non piccoli guasti nella pubblicazione degli antichi manoscritti... »; onde « una delle principali cure di una edizione veramente critica deve essere rivolta alla punteggiatura... . Spesso, per non aver messa una virgola o averla messa male, si rende oscuro un concetto..., e si dà luogo a dubbiezze ed a quistioni » (1).

Il Sicardi aveva giudicato, nel 1889, « a dirittura monumentale » l'opera lagardiana (2); ma appresso, convenendo che « in generale non sono spesso neppur lontanamente sospettate le moltissime difficoltà intrinseche per cui riesce quanto mai difficile » condurre felicemente a termine un lavoro simile, trovò ch'era « infida » l' Edizione di Gottinga e che la mia era a torto « generalmente lodata » (3). Sebbene si « riserbasse di far altrove del testo cosí interessante del *Cand.* un esame particolare e compiuto », fu d'avviso che fosse opportuno ristampare la sua « ormai vecchia edizione », che egli, sempre cosí poco propenso a riconoscere i meriti altrui, continuò a rammentare per « la prima italiana discretamente corretta dopo quella spropositata ed esaurita del Camerini, fatta su quella famigerata del Wagner » (4).

Riprodusse pertanto, ne' numm. 162-164 della sezione italiana della « Biblioteca romanica », il testo dell' Imbriani e del Tria, « conforme » alla stampa parigina, « ma da lui diligentemente rivisto su di un esemplare » di essa (5). Anzi, « per attenersi sempre piú » a questa, destinando il suo nuovo lavoro, a differenza del primo, ad una collezione critica, dichiarò di essersi « dovuto scostare da tutti i precedenti editori » (6). Mantenne perciò « la ripetizione delle stesse parole nel corpo di una medesima frase, che per essere, in certi casi, ripetuta di frequente, non poteva esser fatta che ad arte » (7); e mantenne « il fenomeno di assor-

---

(1) *Dizion. ital. di ortografia e di pronunzia*, p. LV. Firenze, Bemporad, 1903.
(2) *Cand.*[6], p. 40.
(3) *Cand.*[8], p. 19.
(4) *Ivi*, pp. 18 e 19.
(5) *Ivi*, p. 18.
(6) *Ivi*, p. 25.
(7) *Ivi.* — Esagerando, come a p. 157; perché, trovando in fondo della c. 124 r. (l. 125 r.) ' an-' ed in principio del *verso* della medesima c. ' andate ', legge: « andate, andate ».

bimento della *in* »[1], e « l'uso della lineetta innanzi o nel corpo d'una parola, a significare ch'essa va in ispecial modo rilevata » e staccata nella pronunzia, quasi scandita[2]. All'opposto, paragonando la sua all' Edizione di Parigi, si osserva subito ch'egli, come già nel 1889, si permise di porre o togliere apostrofi, di ritoccare l' interpunzione e l'accentatura, di abbondare negli ammirativi, di sopprimere, aggiungere o cambiare lettere, di geminare o scempiare, di creare o distruggere dittonghi, di rinnovare alle parti declinabili ed indeclinabili forma e desinenze, di congiungere e disgiungere parole[3].

L' Imbriani, dopo d'aver rimproverato il Wagner d'una « profusione di ammirativi stomachevole e ripugnante assolutamente all'uso nostro », aveva aggiunto per « isbrigarsi dell'ortografia: noterò come non solo egli l'abbia mutata dove non veniva ad esser mutato il suono delle parole, o dove veniva solo indicato con una precisione che oggi par soverchia, anzi pure, dove al segno mutato corrisponde pronunzia diversa.... Il Bruno ne' futuri d'ogni verbo e ne' condizionali suol raddoppiare napoletanescamente l'erre...: ed il Wagner estirpa una delle due erri. Il Bruno scrive con doppia consonante, com'egli pronunziava, cossí, horloggio, privileggiato, raggione, priggione, caggione, dissegno, sollennissimo, musso, fanfalucco, subbito, induggiare, rittratto, barro, ecc., che il Wagner obbliga a portare una consonante sola, e poi reduplica la scempia del Bruno in colera, sopragiongo, ecc. Sostituisce una consonante ad altra..., la *z* al *c* in pacienza, negociare, ociosi... . Introduce i dittongamenti dove Giordano non li adopera, e li cancella ove il Bruno li ha posti. I poveri verbi, massime nel soggiuntivo, si veggono raddrizzare le desinenze. Dei pronomi non ne parliamo neppure... »[4].

Se il Sicardi non ebbe a mente le pagine del *Natanar*, la conoscenza delle varie peculiarità de' dialetti de' tempi passati

---

(1) *Cand.*[8], pp. 27 e 28.

(2) *Ivi*, pp. 25 e 26. — Ma non sempre; e viceversa, la lineetta anche in parole che nella vecchia stampa s' incontrano soltanto separate.

(3) Molto piú di quello ch'egli lascia intravvedere nell' Intr. (p. 29).

(4) *Natanar*, pp. 10-12.

e d'oggigiorno doveva rattenerlo dall'affermare che i suoi erano « lievi arbitrii, meramente grafici », che non ledevano la fonetica [1]. Affermazione quanto altra mai affrettata e falsa, che nel fatto venne distrutta da lui stesso. Perché egli non solo si sforzò per lo piú di non allontanarsi dal testo dell' Edizione parigina ed in forme diverse [2] ed in quelle somiglianti ed identiche che dopo o prima modificò [3]; ma anche riprodusse esso testo in parole

---

(1) *Cand.*[8], 29.

(2) Molti sono i raddoppiamenti e gli scempiamenti di consonanti — in corsivo le forme dell'Ediz. parigina, in tondo quelle della strasburghese: — II r. *dedicarrò, inviarrò, attaccarrete, ficcarrete*, 33 dedicarò, inviarò, attaccarete, ficcarete; IV v. *udirrete*, 36 udirete; IX v. ... *sarrebbe, sarrò*, 43 ... sarebbe, sarò; X r. *dirreste*, 43 direste; XI r. e v. *servirrà, stenderranno*, 44 servirà, stenderanno; XII r. e v. *contemplarrete, conoscerrete, trovarrete*, 45 contemplarete, conoscerete, trovarete; I r. *forzarrò*, I forzarò; 10 v. *farrei*, 57 farei; 22 v. *darrà*, 68 darà; 42 v. *locarrete*, 86 locarete; 44 v. *stupirrai*, 88 stupirai...; III v. *raggion, caggione*, 35 ragion, cagione; IV r. *sopragionge..., ogetto*, 35 sopraggionge..., oggetto; V v. *subbito*, 38 subito; VI r. *horloggio*, 39 orlogio; VII v. ... *cossi*, 41 ... così; VIII v. ... *priggione*, 42 prigione; X r. *bizarro*, 43 bizzarro; XII v. ... *colere*, 45 ... collere; XIV r. ... *piggione*, 46 ... pigione; ivi *aguza, concinitor*, ivi aguzza, concinnitor; XVI v. ... *privileggiata*, 48 ... privilegiata; 6 r. *scelerato*, 53 scellerato; 7 v. ... *induggiar*, 54 ... indugiar; 15 v. ... *aggio*, 62 agio; 21 v. *cathedrante*, 67 cattedrante; 32 r. *serviggio*, 77 servigio; 51 r. *fachini*, 94 facchini; 53 r. ... *dissegno*, 95 ... disegno; 54 r. *valetto*, 96 valletto; 65 v. *aggetivi*, 106 aggettivi; 66 r. *pariggino*, 106 parigino; [71 v.] *maggica*, 111 magica; ecc. ecc. Ma molti sono pure gli esempi in cui si conserva la doppia o la semplice: I v. *musso*, 32 musso; II r. *pappa*, 33 pappa; III v. ... *inamorato*, 35 ... inamorato; VI r. ... *sopravien*, 38 ... sopravien; IX v. ... *rapresentar*, 43 ... rapresentar; XI r. ... *avertirvi*, 44 ... avertirvi; XI v. e 70 r. *facenda, facendola*, 44 e 110 facenda, facendola; XIII v. *ommissione*, 46 ommissione; XIV v. *stuppefar, glosatori*, 46 stuppefar, glosatori; I r. ... *Idio*, 1 ... Idio; 4 v. ... *bruggiò*, 52 bruggiò; 6 v. *buffalo*, 54 buffalo; 14 r. *annulare*, 61 annulare; 14 v. *mezogiorno*, 61 mezogiorno; 19 v. *tocasse, prattica*, 65 tocasse, prattica; 19 v. *racogliere*, 66 racogliere; 20 r. *avisati, ucello*, 66 avisati, ucello; 31 v. *raccomanda, racomando*, 76 raccomanda, racomando; 35 v. *tamburro*, 80 tamburro; 38 v. *Lazaro*, 82 Lazaro; 42 r. *esorcizato*, 85 esorcizato; 44 r. *duzena, babuino*, 87 duzena, babuino; 45 r. *lugge, bacellone*, 88 lugge, bacellone; 48 v. ... *camina*, 91 ... camina; 54 r. *dubbito*, 96 dubbito; 55 v. *preggio*, 97 preggio; 57 r. *avoltori*, 99 avoltori; ecc. ecc.

(3) Cosi, I v. *gl'abbeverati*, 32 gl'abbeverati, ma III r. *gl'asini*, 34 gli asini; IV r. ... *arrebbe*, 35 ... arrebbe, ma V v., VII v. ... *arrebbe*, 37, 41 ... arebbe; XIV v. *Hebrei*, 47 Hebrei, ma XIV r. *heroi*, 46 eroi; XV r. *ubligata*, 101 v. *ubligato*, 47 ubligata, 137 ubligato, ma XIV v. *obligati*, 59 r. (l. 60 r.) *obligo*, 47 obbligati, 100 obbligo; VII v., 15 r., 19 v., 63 r., 75 v., 83 v. ... *ancho*, 40, 61, 65, 103, 114, 121 ... ancho, ma 30 v. *ancho*, 75 anco, 5 v., 9 r. ... *anchora*, 53, 56 ... ancora, 26 r. ... *anchor*, 71 ... ancor; 39 v. *starebon*, 83 starebon, ma 31 v. *terrebono*, 76 terrebbono; 44 r. *raggionaremo*, 87 raggionaremo, ma 44 v. *raggionar*, 87 ragionar; 48 r. (l. 50 r.) *apresso*, 93 apresso, ma V v. *apresso*, 38 appresso; 70 v., 90 v. ... *negocio*, 110, 127 ... negocio, ma 70 v.

che sarebbe stato facilmente consentito di correggere [1]. Né io credo che si possano sempre bene invocare le ragioni ch'egli arrecò, la chiarezza, l'eufonia, l'intento artistico dell'autore di « ritrarre, qua e là, la viva pronunzia deformatrice del volgo, cosí largamente rappresentato nella sua commedia » [2]; come non credo sieno tutte felici e necessarie le aggiunte, che diede fra parentesi quadre ed in carattere corsivo, non tanto di preposizioni, quanto di ciò che « ora non potrebbe essere omesso in nessuna scrittura, senza pregiudizio del senso » [3]. Comunque sia, neanche nella ristampa strasburghese mancarono evidenti errori

---

negocio, 110 negozio; 86 v. *robba*, 126 robba, ma 17 v. ... *rubbato*, 64 ... rubato; 93 v. *farrá*, 130 farrà, ma XI r., XII r., XVI v. ... *farran, farrá, farrò*, 44, 45, 48... faran, farà, farò; 101 r. *scelerato*, 136 scelerato, ma 117 v. *scelerato*, 16 scellerato; 126 r. *abonda*, 158 abonda, ma 119 v. *abondano*, 152 abbondano; 134 v. *sarreste*, 165 sarreste, ma XI r. *sarrá, sarran*, 44 sarà, saran; XVI r. *mancho*, 48 mancho, ma 136 v. *manch'altro*, 167 manc'altro; ecc.

(1) Per esempio, II v. *accio che*, 33 accio che; III r. *annihila*, 34 annihila; V r. *bendiera*, 37 bendiera; V v. *Crosconio*, 38 Crosconio; XII v. *de l'core*, 45 de l'core; 4 r. *non mulieribus*, 31 non mulieribus; 7 v. *latio*, 55 latio; 11 r. *io fia*, 58 io fia; 12 v. *le intelletto*, 59 le intelletto; 14 r. *delle vostra nativitá*, 61 delle vostra nativitá; 22 r. *campagno*, 68 campagno; 46 v. *exporvolo*, 90 esporvolo; 47 r. *viè piú*, 90 viè piú; 60 r. *lo vostra mantello*, 101 lo vostra mantello; 63 r. *negli abbracciati che gli faremo fare*, 103, 104 negli abbracciati...; 63 v. *proesto*, 104 proesto; 73 v. *do noi*, 113 do noi; 78 v. *con ció scia*, 117 con ciò scia; 85 v. *de li tuo diavolo*, 123 de li tuo diavolo; 93 v. *cancorreno*, 130 cancorreno; 19 v. *possitate*, 132 possitate; 102 v. *signora capitano*, 137 Signora Capitano; 117 v. *le errori*, 150 le errori; 223 v. (l. 124 v.) *bisognorá*, 156 bisognorà; 126 r. *opnion*, 157 opnion; 140 r. *desto è tristo, morte è buono*, 170 desto è tristo, morte è buono.

(2) *Cand.*[8], pp. 28 e 29.

(3) *Ivi*, p. 27. — 37 vana la [sua] fatica; 38 spirava amor dal culo et [da] tutti gli altri buchi; 56 dal mio preceptore A. A. Sidecino [e da] Sarmento... successor; 58 a suon di campana et [di] canto; 70 ho gran desiderio [di] aver copia di vostre... carte; ivi È la gola... di quel lurcone [di] Sanguino; 83 l'oro è detta materia del sole, e l'argento [de] la luna; 86 Venere è circa [ne] l'ultimo grado; 95 a fin che lo lasciate et non [abbiate a] menarlo; 96 or dava una volta et [or] giravasi; 100 non, ma [è] cosí come; 108 io la conosco, [era] tanto piccolina; 110 Promettetegli [ciò] di certo; 116 Sono con essi loro... andato, sin quando [furon] gionti; 118 di sorte che sii forzato ad farvi udir... et [possiate] gustar; 119 Che canino amor è [questo] di costei?; 120 Sanguino [è] vestito; 122 Non vedete [che] questo mantello che porta è stato rubato?; 129 a l'altro [segue] l'altro; 131 Burla [e] burlando; ivi È forse [il dolor] a questa gamba?; 134 non è cognito ad altro che alla signora V. et [a] quei; 136 Andiamo dalla S. Vitt. et [da] altri; 160 concesso da Dei et [da] la natura; 167 vada il cancaro a lui et [a] le quattrocento; ecc. — Il Sic. omise poi qualche congiunzione (47 l'altro et > l'altro), delle esclamazioni (126 mi facea morire he, he, he, he, he>; ivi ho, ho, ho, ho, oh>; 173 oimè, uph, oph, oph>, oph!).

tipografici [1], in ispecie nelle Annotazioni, perché non vi è pagina che non ne abbia parecchi. Sicché il Sicardi, se compì sotto molti rispetti un'opera di gran lunga migliore di quella del 1889, non fornì, com'egli pretese, il testo del *Cand.* piú corretto, né, « malgrado tutto,... piú fedele all'originale » [2].

Nel secondo capitolo dell'Introduzione egli quasi non si occupò di altro che dell'esame della mia edizione. Quantunque sieno trascorsi oltre dieci anni, non essendovi stato alcuno a rilevarlo, devo verificare che il Sicardi mise insieme i « miei errori non lievi » [3], non confessando però che parte di essi si leggono anche nel suo volumetto del 1889 [4]; sostenne ch'io inserii « nel testo, fra parentesi quadre, qualcuna di quelle preposizioni che si solevano allora omettere », ma « dietro l'esempio » suo [5]; m'incolpò di avere « accettate in silenzio non poche correzioni che già si trovavano nella sua edizione, per merito

---

(1) V v. *apresso VIII Scen. si berteggia*, 38 Appresso VII...; VIII r. *appresso, de far poco*, 41 appresso [nostra] de far poco; VIII v. *staffilate alle natiche. De quali*, 42 .... De' quali; XII v. *archiero*, 45 arciero; XIII r. *acquosi*, 45 acquo i: XV v. *inchiostri,... credenza*, 47 inchioslri,... credenca; XVI r. *sciocchezze*, 48 schiocchezze; 5 v. *discuoprirui*, 53 discuopirvi; 6 r. *mal'hora*, 53 mal ora; 7 v. *O buttati indarno*, 55 Ho...; 20 r. *facciamo di bon modo*, 66 ... nodo; 27 r. *clausulae*, 72 clausolae; 28 v. (v. 24 v.) *De iis hactenus*, 74 De his hactenus; 35 v. *cubiculario*, 79 cubicuario; 38 r. *ideste*, 82 idest; 40 v. *ciãciarco gli* (= cianciar co gli), 84 cianciare o [ascoltare] gli; 42 v. *frises omorum*, 86 frisesomorum; 43 r. *Andiamo*, 86 Adiamo; 41 r. *Nil mentire*, 90 Nihil...; 50 v. *mortoro* (v. *Natanar*, p. 76), 93 martoro; 65 v. *li aggetivi*, 106 gli...; 70 v. *si pietá*, 110 se...; 61 v. (l. 71 v.) *esperienza*, 111 esperenzia; 78 r. *excandescentia*, 116 exandescentia; 82 r. *mantenetevi*, 119 mantenetivi; 84 v., 131 v. *Chi é llá*, 122, 162 ... la; 87 v. *hoc este, ideste*, 124 hoc est...; 90 v. *ch'io abbia*, 127 ch'io abbi; 94 r. *Gio.*, 130 Gian; 95 r. *facciano*, 131 facciamo; 100 v. *Bar[ra]*, 136 Bartolomeo; 109 r. *Sono Scarmurè*, 143 ... Scaramurè; 110 v. *farrò venire*, 144 arò...; 113 *colpa di costei*, 146 ... colei; ivi *benché non vogli dirlo*, ivi ben che...; 118 r. *paesi*, 151 paes; 119 r. *cetrangolo*, 151 centrangolo; 154 v. *un altro*, 165 un'altro; 135 v. *honore*, 166 onoro; 136 r. *como*, 166 come; 145 r. *corroborar*, 174 corrobborar; ecc. Cade qui in acconcio notare che non è errore di stampa, ma correzione dove si trova sostituito il pron. *li* alla f. dialett. *le* (*Cand.*[8], pp. 41, 44, 46, 54, 66, 70, ecc.).

(2) *Cand.*[8], p. 27.

(3) *Ivi*, p. 19.

(4) *Cand.*[6], pp. 66, 117, 58, 131, 87, 169, 146, 70, 73, 87, 88, ecc.; *Cand.*[7], pp. 31, 113, 20, 134, 64, 191, 156, 38, 44, 62, 64, ecc.: ' effetto ', ' galantuomini ' e ' galantomini ', ' furfante ', ' Piedigrotta ', ' piè ', ' piedi ', ' con Consalvo ', ' latino ', ' l'una ', ' prenotiate ', ' coltivato '. — Si vedrà nelle note se alcuni di questi sieno errori.

(5) *Cand.*[8], p. 22.

dell' Imbriani [1], quando io ne avevo pieno diritto per un'esplicita avvertenza posta a suo luogo [2], e quando poi lui, nelle Annotazioni, si appropriò tacitamente del frutto delle ricerche altrui. Ciò nondimeno, sono in obbligo di dire subito che ho trovato giuste alcune delle sue osservazioni, e naturalmente mi sono affrettato ad accoglierle, non trascurando di addurre, volta per volta, la ragione per cui mi è parso di rifiutare le rimanenti; e sono anche in obbligo di aggiungere che un'oculata collazione con le vecchie stampe mi ha porta l'occasione di scoprire nuove piccole mende sfuggitemi nel 1909, e di emendarle. Viene ora fuori, pertanto, un testo qua e là rettificato, migliorato, ma non sostanzialmente mutato, perché ho creduto di potere e dovere conservare i criteri fondamentali scelti la prima volta.

II.

Chi è « Morgana B. », la « signora » cui è dedicato il *Cand.*? J. G. de Chaufepié aveva pensato, nell'*Aggiunta al Dizionario* del Bayle (Haye, 1750-1756) ad un' Inglese; ma Cristiano Bartholmèss, che da principio non si sapeva risolvere fra la creazione immaginaria e la donna reale, in fine inclinò a credere si alludesse ad una Veneziana che a Parigi avrebbe procacciata al Bruno la benevolenza di Giovanni Moro [3]. Nella seconda edizione della *Vita*, il Berti mantenne quasi a lettera ciò che aveva detto nella prima: « sotto il velo della — allegorica > — Morgana forse celavasi una donna napoletana... amata in gioventú » [4].

Non accordando in alcun modo che la Morgana fosse persona fantastica, né che la si dovesse cercare in Inghilterra, in Venezia od in Napoli, l' Imbriani dichiarò che ogni particolare della Lettera e della Commedia, anziché scuoterlo, lo riconfer-

---

(1) *Cand.*[8], p. 25.

(2) *Cand.*[7], p. XX.

(3) *J. Bruno*, tom. I, p. 82, n. 3; tom. II, p. 66. Paris, Librairie De Ladrange, 1846 et 1847.

(4) P. 122 (Torino, Paravia, 1868); pp. 137 e 138 (Torino, Paravia, 1889).

mava nella propria opinione: che la donna fosse di Tolosa, ed « a Giordano quel che... Karubina è al pittore Gioan Bernardo; e che il ' vitello saginato ', ' l'altro Candelaio di carne et ossa ' ne fosse il marito, probabilmente persona importante nell' Università di Tolosa,... il rettore » (1). Delle ipotesi dell' Imbriani il Sicardi giudicò « l'ultima infondata »; e, dal canto suo, sostenne « che Morgana fu... spagnuola » (2). Perché « spagnuolo è il nome, rarissimo in Italia, massime nel sec. XVI;... [e] nel Napoletano poi, ove ricordava gli abborriti oppressori, doveva questo nome essere odiatissimo » (3).

Piú avvisato il Baccelli; ché, convinto che « forse tutti avevano torto e tutti ragione », concluse che Morgana, realmente esistita, era, in Napoli od in Nola, moglie di qualche nemico del Bruno, uno de' soliti filosofi pedanti. Conciliò, in tal modo, il parere del Berti con quello dell' Imbriani; ma ebbe il torto di vedere, con gli altri, « proposizioni in evidente contradizione » nella Lettera, e sí da tenerla come « scritta a bella posta per intorbidare le acque » (4). Se mai, furono i critici ad intorbidare le acque: non si attennero all' interpretazione piú semplice, attribuirono alle parole, senz'alcuna necessità, doppi significati, argomentarono piú di quanto fosse nella mente dell'autore. Ove ognuno si fosse appagato del poco di preciso che poteva aggiungere, da tempo si valuterebbe e si comprenderebbe meglio una delle pagine piú belle del Bruno, — pagina veramente importante per le allusioni alla sua vita e per la professione di fede conservata immutata fino al rogo.

Tornando alla Morgana, ella non sarebbe stata napolitana, giacché il suo nome non esisteva, né poteva esistere, nelle terre che gemevano sotto il giogo degli Spagnuoli. Il Berti aveva fatto eseguire, c' informa il Baccelli, delle ricerche a Tolosa, senza frutto (5); fece il Sicardi lo stesso a Napoli? Perché, scorrendo,

---

(1) *Natanar*, pp. 20-22 e 33.
(2) *Cand.*[6], p. 30.
(3) *Ivi*.
(4) *Op. c.*, pp. 90-94.
(5) *Ivi*, p. 91.

nell'Archivio di Stato di Napoli, i *Fuochi di Nola*, io potei supporre che colei a cui venne dedicata la Commedia, fosse una Savolino ed avesse sposato un Bruno, quindi « Morgana B. » (1); ma la figliuola di Scipione, come appresso ho potuto verificare, ebbe invece per marito un certo Lombardo di Pago (2).

Nelle Numerazioni (3) e ne' libri parrocchiali (4) vi sono però altre donne dello stesso nome: Morgana Santorello, morta nell'agosto del 1600; Morgana e Morganella, madre l'una, sorella l'altra di Antonio Faivano, venute rispettivamente al mondo il 1478 ed il 1520; Morgana di Iannello, di appena otto anni nel 1563; ed in fine, la moglie di Gian Tomaso Borzello. Di tutte costei, benché nata intorno al 1530, è, per l'iniziale del cognome del marito ed anche per la sua condizione, la sola signora che abbia potuto avere offerto il *Cand.*, se, come pare, l'autore si rivolse ad una Nolana (5). Non vedo, francamente, ragioni che vietino di ammetterlo; perché le indicazioni di luogo della Lettera si adattano assai meglio, per ribattere col Baccelli uno dei principali argomenti dell' Imbriani, a persone che stieno lontane, a Napoli ed a Parigi, come nel caso nostro (6).

Qui conviene investigare, possibilmente, di qual natura sia stato l'amore che il Nolano ebbe per questa donna ch'era meno giovane di lui, e divenne sposa al Borzello prima di arrivare a diciotto anni. Considerando qualche punto della Lettera, i piú parlano d'un amore peccaminoso, dovecché può anche trattarsi d'un affetto vivissimo degli anni giovanili, ispiratore di bene. A me pare debba stentarsi a credere che il Fastidito cada in un'allusione oscena, scrivendo che alla Morgana « tocca,... si dona » la candela ch'ella attaccherà al suo « cabinetto », ficcherà nel suo « candeliero », alla Morgana ch'è « in superlativo dotta, saggia, bella e generosa,... coltivatrice del campo dell'animo »

---

(1) *Cand.*[1], p. XXIV.

(2) V. 128, *Fuochi di Nola*, Numeraz. del 1563, f. 214 v., foc. 1723.

(3) *Ivi*, Numerazz. del 1526, 1563, 1545 e 1522, ff. 113 r., 138 v., 18 r. e 25 r., focc. 1109, 1585, 199 e 236.

(4) *Defunctorum liber*, fasc. I, f. 6 v., in Arch. vescovile di Nola.

(5) *Vita di G. Bruno*, p. 64, n. 3.

(6) *Op. c.*, p. 94.

di lui, e che gli « abbeve[rò] l'intelletto con l'acqua divina che dal fonte del [suo] spirto deriva[va] », quando poi essa candela servirebbe, in Francia, a « chiarir alquanto certe *Ombre dell'Idee* », e, in Italia, a far « contemplar l'animo » di Giordano. Lo sconcio equivoco ripugnerebbe in una dedica, la cui conclusione, nessuno può negarlo, ha il tono polemico ed il fondo grave e filosofico. Indubitatamente il Bruno, proclive per natura ad iperboleggiare, magnifica, come del resto solevano da secoli i poeti, le qualità della Morgana, e forse in guisa da non farla con facilità riconoscere; e probabilmente le indirizza il *Cand.*, che le arriverà, come la *Cabala* al « reverendiss. sig. don Sapatino,... vescovo di Casamarciano » (1), se non addirittura come le arrivarono *Gli pensier gai* ed *Il tronco d'acqua viva*, opere che si ha motivo di supporre non sieno venute mai alla luce (2). Così si spiega ch'egli non esita di offrire una commedia del genere della sua ad una donna « in superlativo dotta, saggia, ecc. », qualora non si voglia pensare a' costumi del Rinascimento.

Ma, allora, si dimanderà, non era moglie di « quell'altro candelaio di carne ed ossa? ». Non lo credo; perché l'autore non lo avverte né lo fa capire. Mal non si appose il Berti, dove sostenne che il Bruno « in Napoli aveva lasciato ... avversari che seguitavano a lacerarlo assente » (3). Essi — è ovvio immaginarlo — avevano calunniato il filosofo, lo avevano accusato e costretto, per un pericoloso processo intentatogli, ad abbandonare la patria, « nudo come un Bia », per ripetere il paragone che nel sonetto « A gli abbeverati nel fonte caballino » egli adoperò non meno giustamente che Torquato Tasso per la sua fuga da Ferrara (4). Giordano non dimenticò mai interamente quei giorni; perché nove o dieci anni appresso, nel dettare la *Cabala*, non lasciava nella penna i nomi di alcuni de' suoi compagni, superiori o maestri, che, grammatici, teologi e filosofi, furono lettori rinomati

(1) G., v. II, p. 215. L., p. 560.

(2) P. 6. — Non le menziona il BERTI (*Op. c.*², p. 475 sgg.), nonostante l'asserzione dell'IMBR., la quale fu per altro accettata dal Sic. (*Cand.*⁶, p. 190) e dal Lag. (p. 757). V. la mia *Vita di G. Bruno*, p. 308, n. 5.

(3) *Op. c.*², p. 137.

(4) *Vita di G. Bruno*, p. 266.

MODERN LANGUAGES
FACULTY LIBRARY
OXFORD.

di S. Domenico, — Giambattista Ortensio, Antonino da Camerota, Gregorio da Bagnoli, l'Accetto, il Pasqua, il Salvio ed il Vita, — come altrove ho mostrato [1].

Tra le mura del monastero, dunque, si trovava uno de' nemici piú accaniti che il frate nolano avesse avuto nella sua gioventú, se non era per l'appunto il « gonfio Bonifacio », che, « vitello saginato », « candelaio di carne ed ossa », suggerí, al commediografo, almeno il nome per l'altro « candelaio », il fantastico. I due « candelai », osservò opportunamente il Sicardi, « non hanno di comune se non un vizio molto comune », a quei dí [2]. Il napolitano non era un secolare, ma un frate, per dirla con l'Aretino, « schiercato soddomito »: fra Bonifacio da Napoli, figlio di S. Pietro Martire, che, « incorporato » a S. Domenico il 1571, durante il 1576 ne divenne sagrestano, poi fu eletto definitore e in ultimo predicatore generale, ma per non oltre un anno, dacché il 1581 si vide privato di questi uffizi unitamente con altri promossi a torto [3]. Nella Commedia si sarebbe potuto « contemplar » quel che per ognuno di loro era sufficiente: « i molti » avrebbero avuta la prova palmare che il compagno ribelle non aveva « al tutto smesso l'animo » per le persecuzioni e l'esilio; il « vitello saginato », che aveva goduto dello scempio fatto della memoria dell'esule, e che era « vissuto » e si era « governato », si sarebbe sentito, ravvisando il proprio ritratto, « mozze l'orecchie », come un asino, o destinato a pagarla peggio, come « i porci, qualche decembre » [4].

Per un vizio nefando col quale insozza la sua riputazione, Bonifacio della Commedia ricorda, si è accennato, un vile denigratore del Nolano; e per l'avarizia sordida, la goffezza, la balordaggine? Non si può interamente escludere che da casi, capitati

---

(1) *Vita di G. Bruno*, pp. 247-250.

(2) *Cand.*[6], p. 28.

(3) *Vita di G. Bruno*, pp. 249, 250, 254 e 255. — Fra Bonifacio al buon GIAMBATTISTA DEL TUFO (*Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobiliss. Città di Napoli*, Ms. della Biblioteca nazionale di Napoli, f. 161 v.) parve intento, invece, « A non mancar già mai di tener conto | D'agrandir con sua industria e suoi sudori | Gli alti Dominican sommi valori ».

(4) Pp. 6 e 7.

in Napoli ad altri, e che l'autore vide, o udí descrivere con ogni minimo particolare, non gli sia almeno venuto lo stimolo di rendere boccaccescamente piú ricca una delle figure piú notevoli del suo quadro, al segno da non sapere se essa muova al pianto od al riso. La congettura ha qualche fondamento, ove si cominci a dubitare, ed io dubito non poco, che non sia stato un personaggio del tutto inventato quello che nella Commedia beffa Bonifacio e gli seduce la moglie. Sicché a Napoli sarebbe effettivamente visvuto l'uomo di cui nessuno ha il « cervello » per premunirsi, per essere « male avvisato » contro mille specie di frodi; che è tanto incredulo ed ama tanto burlare, da essere la disperazione di uno de' ciurmatori e farsi gridare addietro da costui: « Assai è che crediate gli articoli di fede » (1).

A Napoli,

> . . . Donne, vedreste in Gio. Bernardo,
> Che con un solo sguardo
> Ritra' del vivo un bel sembiante altiero
> Di donna o cavaliero,
> Con le stesse lor proprie alte bellezze
> De gli occhi e de le trezze.
> Egli è cosí perfetto,
> Ch'io vi giuro e prometto,
> Che ne lo stizzo, o abbozzamento è tale
> Che passa ogni mortale.
> Onde l'opra è sí bella,
> Cui scorger non si pote altro difetto
> Che mancar il camin con la favella.

Questi orribili versi di G. B. del Tufo (2) hanno per noi non poca importanza, se, com'è quasi certo, vennero dettati per il pittore della Commedia bruniana. Trovandosi a Napoli, nella seconda metà del sec. XVI, appena due pittori di nome Giovan Bernardo,

---

(1) *Cand.*, I, 12 e 11.
(2) *Op. ms. c.*, ff. 59 v. e 60 r.

perché uno di essi, l'Azzolini, lasciò presto, e per sempre, la patria, quello decantato nel *Ms. napolitano*, inferí anche Scipione Volpicella, non può essere se non l'altro, G. B. Lama (1).

Il quale, come l'Azzolini medesimo, il Corsi, il Ruviale, il Negroni, il Criscuolo e Simone Papa il giovane, ebbe a maestro un discepolo di Raffaello, Andrea (Sabatini) da Salerno (2); e non smise di lavorare prima del 28 giugno del 1600 (3). Era dunque, secondo il Del Tufo, ritrattista di grido; anzi, « non tocca[va] il pennello », aggiunge Antonio Persio, se non « vede[va] ben ben da capo a' piedi » la figura della persona da riprodurre, e se non era « sicuro che 'l disegno [fosse] per riuscirgli » (4). E tale ci si dà a conoscere il pittore nel *Cand.*: nella prima scena in cui appare, dice: « mai feci quel ritratto ch'ho fatto oggi, ecc. »; e lo dice con Bonifacio, che gli chiede di giudicare un suo ritratto, e muore della voglia di averne un altro di mano di lui (5).

Ma Giovan Bernardo, appresso, nel medesimo *Cand.*: « La mia arte è di depengere, e donar agli occhi de' mundani la imagine di Nostro Signore, di Nostra Madonna e d'altri Santi di

---

(1) *G. B. del Tufo illustratore di Napoli del sec. XVI*, in *Att. dell'Accad. reale di Arch., lett. e belle arti*, v. X, p. 77. Nap., Stamp. della R. Università, 1881.

(2) C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Nap.*, v. I, n. della p. 153. Ediz. del cav. G. B. Chiarini.

(3) Giambattista d'Addosio (*Docc. inediti di artisti napol. del XVI e XVII sec.*, in *Arch. stor. per le province napol.*, a. XXXVIII, fasc. II, pp. 238-240), esaminando i registri de' banchi napolitani, ha rinvenuto in quelli del Popolo e dell'Annunziata polizze, intestate al Lama, del 3 nov. 1578, del 13 apr. 1584, del 12 dic. 1588, del 21 luglio e del 5 sett. 1589, del 25 ott. 1590, ed altre ancora fino a quella del 28 giugno 1600, per pitture ch'egli veniva compiendo. Se cessò di vivere « fatto vecchio piú di settant'anni », come attestano M. Stanzioni e B. de Dominici (*Vite de' pittori, scultori ed architetti napol.*, t. II, p. 206. Nap., Tip. Trani, 1843), egli non nacque, come i medesimi erroneamente credono (pp. 191 e 206), « circa l'anno 1508 » o « in circa il 1510 », ma per lo meno vent'anni appresso.

(4) *Delle lettere facete e piacevoli di diversi uomini grandi* ecc., racc. da Fr. Turchi, l. II, lett. 155, p. 379. Vinegia, Altobello Salicato, 1601. — Il materano Ant. Persio (1542-1612), fratello maggiore di Ascanio, studiò ed insegnò, in molte Università italiane, filosofia, teologia, giurisprudenza, matematica, fisica o medicina. Venne iscritto a' Lincei, il 1611; e fu assai caro allo Schopp, al Fabre e, piú ancora, al Campanella. Delle svariate sue opere potrebbe riuscire di qualche interesse a noi moderni quella che tratta della controversia tra la Curia romana e la Repubblica veneta, e che è ancora inedita (G. Gattini, *Note stor. sulla città di Matera*, pp. 417 e 418. Nap., Tip. di A. Perrotti, 1882).

(5) I, 8.

Paradiso »[1]. Dipinse, in fatti, tele e tavole che rappresentavano la Vergine del Soccorso, la Vergine ed il Redentore, la Vergine col Bambino, Gesú in croce, l'Ecce Homo, Sant'Andrea, S. Gennaro e S. Rocco, per il Duomo e per le chiese di Santa Maria della Pazienza, de' PP. dell'Oratorio, di S. Pietro ad Aram, di Piedigrotta, di Sant'Andrea, di Santa Maria di Loreto[2]. Manfurio, se, incontrando il nostro pittore, lo saluta enfaticamente: « *Bene veniat ille*, a cui non men convien nomenclatura della ribombante fama dalla tromba, che a Zeusi, Apelle, Fidia, Timagora(?) e Polignoto »[3], quantunque con le sciocchezze ed il parlare tronfio « ammorbi il cielo »[4], e non meriti di esser preso sul serio, tuttavia, in arti che non sono sue, non deve né può non farsi eco, esagerando piú o meno, di ciò che ascolta intorno a sé. La fama di Giovan Bernardo, — l'artista « eccellentissimo », dalle cui « virtú pittoresche » il Persio si sentiva « percosso e strasecolato, anzi che no »[5], — era, non v'è dubbio, grande[6], ed arrivò fino nella Reggia, come risulta dalla *Cedola*, del 6 luglio 1584, della *Tesoreria generale del Regno*: « A m.ro Gioan Ber.do Lama pittore docati tricento settanta quattro, tt. dui e gr. diece li sono com.ti pag.re senza altra polisa par.re p. lo prezzo de le pitture ed opere c'ha fatto nel regio palazzo... »[7].

La parte, poi, che gli è assegnata nel *Cand.*, non stupisce alcuno; perché il gabbare, anche crudelmente, persone come Bonifacio, il quale « addormito è indifferente, desto è tristo, morto è buono », e l'« acquistare », con danno altrui, « le cose desiderate », non gli tolgono di proclamarsi liberamente uomo « dabbene ed onorato »[8]. E forse forse è pure applaudito; o, di sicuro, non vede scemata la sua riputazione, sia per lo scadimento dei

---

(1) V, 23.

(2) CELANO, *Op. c.*, v. II, p. 285; v. III, pp. 56, 113, 907 e 912; v. V, pp. 608 e 662.

(3) III, 7.

(4) I, 5.

(5) *Lettere facete e piacevoli* ecc., pp. 523 e 524.

(6) Ed appresso al Lama non sono stati avari di elogi l'Orlandi, il Sarnelli, il Celano, l'Engenio ed altri, come rileva il DE DOMINICI (*Op. c.*, t. c., p. 205).

(7) T. 396, f. 168 r., in Archivio di Stato di Napoli.

(8) V, 24, 19 e 10.

buoni costumi, sia per le sregolatezze da cui erano condotti a mal termine non pochi suoi compagni. Nel Cinquecento gli artisti erano, se è possibile, meno savi ancora di quanto sieno stati in ogni altro tempo: « il pittore e lo scultore non son altro che fantasticarie e ghiribizzi », non sono altro che « pazzi »: ecco il giudizio dell'Aretino, che, intimo di parecchi di essi, qualche cosa ne sapeva (1). Giovan Bernardo, che il Bruno conobbe, non è difficile, di nome, se non di persona, — viene scelto lui per ripetere l'« epitafio », scritto dal Fastidito « sopra la sepoltura di Giacopon Tansillo », — aveva « la persona né piú né meno grande di quella di » Bonifacio, « porta[va] una barba negra », soleva indossare un ampio manto, la « biscappa », ed abitava presso il seggio di Nido (2).

Al pittore, pronto ad adoperarsi in tutti i modi ed a non risparmiare chicchesia per giungere al possedimento del bene, che non gli è stato « concesso da' Dei e la natura », dà mano forte un suo vicino di casa, Sanguino, il « padre e pastor di marioli » de' dintorni del « seggio di Nilo » (3). Il nome di questo furfante non è stato tratto dallo stipite della casa di Maganza, da colui che, per istigazione della moglie Soriana, avendo insidiato suo cugino re di Francia, restò ucciso (4). Evidentemente è uno dei nomignoli che a Napoli, oggi come allora, i cattivi arnesi hanno dal popolaccio o essi stessi pigliano da' rioni, dalle strade, onde traggono la loro origine o in cui commettono le loro ribalderie. ' Sanguine ' e ' Sanguini ' erano doppioni di ' Sangro ' e ' Sangri ' (5); ed appunto cosí si chiamava il primo vicolo dopo la

---

(1) *Ipocrito*, I, 3.

(2) *Cand.*, V, 20; IV, 6; Proprol., pp. 21 e 22. — A prestar fede al DE DOMINICI (*Op. c.*, t. c., p. 204) ed al VOLPICELLA (*Storia de' monumenti del reame di Napoli*, t. II, p. I, pp. 579 e 580. Nap., Stamp. del Fibreno, 1847), il Lama nella tavola, che ammiriamo nella terza cappella, a sinistra, nella chiesa de' SS. Severino e Sossio, rappresentò Nicodemo sotto la sua figura; e vi si dipinse vecchio, con barba bianca, ma di sembianze ancora vive e piacenti.

(3) V, 19; Argum., p. 8; Proprol., pp. 21 e 22.

(4) *I Reali di Francia*, l. I, cc. 20-22, ff. 14 v.-16 v. Venezia, L. Spineda, 1604.

(5) De' sec. XV, XVI e XVII, come appare dalle *Cedole di Tesoreria* degli Aragonesi (v. 123, ff. 37 v., 161 r., ecc.), da' registri di S. Domenico (v. 452 de' *Monasteri soppressi, Pandette sopra 11 tomi di antichi mss. dell'arch. del Conv. dal 1455 al 1531*, t. X, dal Libro de' censi del 1530) e da *La nobiltà di Nap.* di L. CONTARINO (p. 66. Nap., Castaldo, 1680).

piazzetta di Nilo, a pochi passi da questa. Il Tutini, discorrendo della « regione di Nido », rammenta il vicolo « de' Vulcani, — famiglia che gode in questa piazza, — [il quale] ora dicesi de' Sanguini » (1); ed un altro storico ci avverte che il medesimo vicolo fu poi « incorporato nel monastero di S. Gregorio, volgarmente detto Ligorio; e quello che vi è restato di detto vicolo, oggi dicesi di Santa Luciella, per una chiesa dedicata a Santa Lucia, della comunità de' Pistori o Molinari » (2). Non manca quindi di ogni fondamento di verità il supporre che Sanguino del *Cand.* sia in realtà esistito, e come discendente degli « scaraboni », de' « ruffiani », de' « compagnoni », rappresenti, a' dí del Bruno, l'« *obscurum et obscoenum et inveteratum malum* » da cui Napoli era pur troppo travagliata fin dalla dominazione angioina (3).

Comunque sia, egli, fatti travestire da birri coloro cui ha insegnata « la destrezza della mariolesca disciplina », — Floro, Barra, Marca e Corcovizzo, — si accomoda « in barba lunga e bianca » e con le insegne del capitano Palma (4). Nel torno di tempo che il frate nolano visse in S. Domenico Maggiore, a Napoli « la guardia de la giustizia » era per lo piú affidata a novantasei uomini, divisi in otto « compagnie » o « comitive », di dieci « fanti » ciascuna, agli ordini di altrettanti « caporali » e « capitani » (5). Tra questi ultimi, dal 1565, in una *Cedola di Tesoreria*, s'incontra il Palma: « All'infrascripti mag.ci cap.nei e fanti... p. la guardia de la giustizia... sono commandati pagare per loro soldo del mese di feb.ro prox. pass.to...: Al mag.co cap.eo Joan de Palma

---

(1) *Dell'origine e fondazion de' Seggi di Nap.*, p. 30. Nap., 1754. Il TUTINI quanto al secondo nome, cita, dal protocollo del 1491 del notaro Cesare Amalfitano, un atto (AFELTRII ANTONII *Excerpta autographa ex regiis monasticisque archiviis... ad historiam neap. spectantia*, f. 41 v. Ms. della Bibl. nazionale di Nap. X. B. Z.), dove si legge: « Ibi habitantes domum in vico de li Vulcani, nunc... de li Sanguini ». Bisogna aggiungere che nel v. IV degli *Atti civili*, — appartenenti alla sez. storica del Grande Archivio del Com. di Nap., — in data dell'8 luglio 1574, si attesta: « L'infrascripti gentil'omini abitanti ne lo vico de li Sanguini ».

(2) CELANO, *Op. c.*, v. III, p. 697.

(3) CROCE, *La novella di Andreuccio da Perugia*, pp. 29-32. Bari, Gius. Laterza, 1911.

(4) *Cand.*, Proprol., p. 23; IV, 14.

(5) *R. Tesoreria generale antica*, v. 348, f. 241 v.; v. 357, f. 42 r.; v. 390, f. 54 r.

MODERN LANGUAGES
FACULTY LIBRARY
OXFORD.

e ad un cap.le e X fanti de sua comp.ia ut supra ducati quarantasei... » (1). La qual somma era, specifica una seconda « libranza », distribuita « a raz.ne de duc. 10 al cap.eo, 6 al cap.le, e 3 a ciascun fante il mese » (2). Quasi senz'alcuna interruzione, dal 1565 al 1585, il Palma servì, con dieci o con qualche fante di meno, la Vicaria, come risulta da ventiquattro volumi della *R. Tesorèria generale antica* (3). Appena « imparata la B. A. BA. », dal padre era stato messo, se non è una fandonia di Sanguino, « per ragazzo d[al] capitan Mancino », uno de' birri piú conosciuti in Italia, nella seconda metà del sec. XVI (4).

Giovan Bernardo, — che, lasciandosi tal volta « consiglia-[re]... », secondo il Persio, da « qualche mariuolo » (5), poteva ben chiamare suoi « amici » i « compagnoni galant'omini » che facevano le loro prodezze « sotto la bandiera di Sanguino », — « teneva a piggione », con le sue « fanti » ed i paggi, una piacente e giovane donna di carnagione olivastra, dalla « faccia morbida e piena », la « signora » Vittoria Blanca (6). Di lei si era invaghito, un giorno di aprile che era « ito a spasso a Pusilipo », quel baggeo di Bonifacio che si lasciava « tirare » a descrivere « il suo nuovo poetico furore », quando aveva — gli rimproverava Bartolomeo — « una bellissima mogliera, giovane di venticinque anni, piú bella della quale non [era] facile trovare in Napoli » (7).

Le *Tariffe*, come le veneziane, se non vi furono a Napoli o — è meno probabile — non arrivarono a noi, vengono quasi uguagliate nella loro importanza e sostituite dagli *Atti civili* del Tribunale di S. Lorenzo, ossia gli atti di sfratto delle persone moleste e licenziose, richiesti da « capitani e complateari de le

---

(1) V. 348, ff. 241 v. e 242 r.

(2) V. 352, f. 185 r.

(3) Vv. 348, 354-357, 363, 365, 368-370, 372, 376, 379, 581, 382, 384-387, 389, 390, 396, 397, 399, ff. 241 e 242, 228 ecc., nel marzo e nel maggio, — manca il num. de' ff., — 73, 42, 388, 337 ecc., 536, 263 ecc., 494 ecc., 406 ecc., 271 ecc., 477, 488, 507, 264 ecc., 345 ecc., 491 ecc., 71, 170, 54, 346, 58, 376.

(4) *Cand.*, III, 13.

(5) *Lettere facete e piacevoli*, p. 523.

(6) *Cand.*, V, 11; Argum., p. 11; V, 23; V, 17; IV, 12; II, 7.

(7) *Ivi*, I, 3; Argum., p. 9.

piazze », o da semplici cittadini, deliberati da' magnifici Eletti col voto dell'avvocato ed ordinario consultore Iacopo Lettieri, ed intimati, successivamente, in un ventennio, da' « portieri » Aurelio del Tuppo, Giulio Abate ed Alfonso Stoppa (1). Contro le « cortesciane, cantonere, meretrici e donne di partito » le leggi, con l'andar del tempo, diventarono piú severe: il desiderio di correggere i mali costumi, le vendette e la corruzione medesima de' gabelloti fecero di molto accrescere il numero delle denunzie, per cui ben poche di quelle sciagurate non furono colpite da qualche condanna.

Ne' primi cinque volumi degli *Atti civili*, tra le centoquarantanove istanze dal 1557 al 1578 (2), non sono rammentate che due signore di nome Vittoria. Giovanni e Fabio Cuomo, Camillo e Leonardo Barba, Cesare Auletta, Antonio de Bastida ed Orazio Blanco nel 4 settembre 1573 ottengono che sieno allontanate dalla « piazza de Fistola e Baiano » Faustina, Porzia e Vittoria, perché queste « viveno molto disonestamente » con « Vincenzo Cuorvo de Matalune stodente ed altri » (3); nel gennaio 1575 lo Stoppa riferisce al Tribunale di S. Lorenzo di avere intimato lo sfratto ad Anna di Toledo, a Clara di Candia, ad Angela e Serafina di Valenza, a Dianora ed alle sorelle Isabella e Vittoria di Cordova, accusate il 22 dicembre 1574, dal « capitanio e citadini della strada ed ottina de Toledo », di vivere « lussuriosamente » (4). Se il cognome « Blanca » indica l'origine della « fiamma » di Bonifacio, è probabile ch'essa sia stata una delle sorelle cordovane. Né poi le insistenti raccomandazioni, che si vada ad una certa ora e travestiti, da lei, per « riparare alla suspizion del mondo » ed « ancora » per salvare « il suo onore » (5), sarebbero una simulazione.

Il 25 gennaio 1575 « avanti li signori Eletti compare la mag.ca

---

(1) *Atti civ.*, vv. I, 4 e 5.

(2) Il v. I (n. 1664, a. 1557-1568) contiene quaranta atti; il II (n. 1665, a. 1569-1571) ventinove; il III (n. 1666, a. 1572-1573) ventitré; il IV (n. 1667, a. 1574) diciassette; il V (n. 1668, a. 1575-1579) quaranta.

(3) *Atti civ.*, v. IV, att. 9.

(4) *Ivi*, att. 16.

(5) *Cand.*, IV, 6.

Isabella de Cordua, donna maritata ed onorata, e dice che... le sia stato fatto mandato che dovesse dalla sua casa sfrattare; il quale non deve aver loco in persona sua, per vivere onestamente con sua sorella e padre, senza dare fastidio a persona nessuna; e tanto piú che lo loco dove abita, altre volte è stato intentato de sfrattazione, e mai si ci è processo, per essere strada abitata da compagnie e soldati spagnuoli;... fa istanza... non debbia essere molestata per essere persona maritata, come si è detto sopra, e il capitolo di questa città non se intende contra le persone maritate; e facendosi di questo dubio, dimanda termine di posserlo verificare » (1). Anche nel 1575, durante il dicembre, « avante li eccellenti sig.ri Electi di questa mag.ca e fideliss.ma città de Napoli compare lo mag.co Giovanni de Cordua, padre legitimo e naturale de la mag.ca Victoria de Cordua; e dice che... sua figlia ha vissuto e vive onoratamente e sotto el governo e protezione di esso exponente, e tiene duc. sexanta incirca d'intrata; di piú dice che mai in detta casa, dove abita, ci ave abitato persona piú onorata di sua figlia, atteso che sempre ci sono stati studenti e meretrici, come ogidí in le case del sig. Gio. Paulo Pagano ci stanno studenti e donne disoneste, e tanto piú che nella casa predetta el detto sig. G. P. Pagano non ci tiene aspetto né interesse alcuno...; che il mandato fatto depende da l'odio che portano li figli del sig. G. P. Pagano a detta sua figlia per non aver voluto consentire alle loro voglie...; ed esso exponente è omo onorato, e vive d'intrata, ed è stato tanto fidele de la bona memoria de l'invittissimo Carlo V e de l'ill.mo ed ecc.mo q.dam D. Pietro de Toledo » (2). Invano Isabella fornisce la prova promessa, perché, prima che finisca il gennaio, viene con Vittoria e Dianora « inquisita e processata », non che deve « pagare le pene inflitte » ed abbandonare le « Celze sopra strada di Toledo » (3); la medesima Vittoria, che il 19 dicembre si reca dal Lettieri accompagnata da un altro suo padrone di casa, il mag.co Pietro

---

(1) *Atti civ.*, v. IV, att. 16.
(2) *Ivi*, v. V, ultimo att. del 1575.
(3) *Ivi*, v. IV, att. 16.

Aniello Mauro, non riesce, neppure questa volta, a dimostrare la sua onestà [1], se è veramente lei che diviene inquilina del Lama.

Vittoria stima che « debba aver pensiero de' fatti » suoi, non volendo essere di « quelle pazze ch'amano sol per fine di quel piacer che passa, e non pensano alla vecchiaia che si accosta ratto, senza ch'altri la vegga o senta, insieme insieme facendo discostar gli amici » [2]. Convinta che « fa di mestiero di ben risolversi a tempo », osserva: « Bisogna che ci serviamo di fatti altrui, mentre par che quelli abbian bisogno di noi. Piglia la caccia mentre ti siegue, e non aspettar che ella ti fugga. Mal potrà prendere l'ucel che vola, chi non sa mantener quello ch'ha in gabbia » [3]. A lei, dunque, che « fa conto » della « buona borsa », Bonifacio, « per non aver occasione di pagar troppo », s'illude di giungere facilmente, e di goderla « per via d'incanti » e di « bei discorsi », mercé l'opera d'un mago e d'un « sollennissimo pedante » [4].

Il quale, se pure non fu lui, si chiamava per l'appunto come un canonico napolitano, don Giovanni Manfurio, che il Cardinale di Santaseverina aveva scelto per « agente », ed a cui, tra il 1580 ed il 1581, ottenne « la licenza di proseguire le sue cause civili e criminali nel foro ecclesiastico, *etiam* contra laici », e nel 1587 una ricca prebenda nella città [5]. Nel *Cand.* veramente il pedante protesta: « *Non sum homo ecclesiasticus* »; ed in fine, congedandosi, vuole si ricordi ch'egli è « *graecarum, latinarum vulgariumque literarum... professor, nec non philosophiae, medicinae, et iuris utriusque, et theologiae doctor, si voluisse*[*t*] » [6]. Se appresso egli non abbandonò la vita secolare, né praticò gli studi legali, non è improbabile che anche il Bruno non rifuggisse dal modificare in qualche punto la verità, ricreando pe' fini della sua commedia un personaggio reale. In ogni modo, non inventò un nome cui egli diede tanta celebrità.

---

(1) *Atti civ.*, v. V, ultimo att. del 1575.
(2) *Cand.*, II, 3.
(3) *Ivi.*
(4) *Ivi*; III, 3; Proprol., p. 22.
(5) *Vita di G. Bruno*, pp. 250 e 251.
(6) *Cand.*, IV, 16; V, 26.

« Son tre materie principali intessute insieme », si premette nell'« Argumento » del *Cand.*: « l'amor di Bonifa[cio], l'alchimia di Bartolomeo e la pedantaria di Manfurio » (1). Ho rilevato quanto potesse occorrere per riconoscere alcuni personaggi di due di esse materie o per delinearne le figure; credo non sarà difficile, perseverandosi nelle ricerche, d'illustrare quelli che restano. Sicché il *Cand.* ha, ancora piú della *Mandragola* e della *Cortigiana*, personaggi reali; ma la realtà de' personaggi, dimostrata anche con maggiore ampiezza e fino all'evidenza, se giungerà nuova, è sempre di valore sécondario, in paragone della qualità del contenuto della presente commedia. Nella quale vi sono reminiscenze, francesi ed italiane, delle città conosciute dall'autore, — Parigi, Noli, Genova, Brescia, Venezia, Roma, Napoli e Nola. Anzi, di reminiscenze patrie insieme con allusioni or manifeste ed intenzionali or nascoste e fortuite, con cenni tal volta non brevi di storia, di leggi, di costumi napolitani, con motti ed aneddoti uditi nella gioventú, il Bruno nel *Cand.*, assai piú che ne' *Dialoghi*, fa addirittura sfoggio.

E senza fatica, con la maggiore spontaneità: non a torto il Lagarde sostenne che Giordano è un uomo che vede e riproduce con mirabile esattezza ciò che è; un uomo che, possedendo in sommo grado il dono della rappresentazione, l'usa e ne abusa (2). Quest'uomo che arditamente si darà a rinnovare la filosofia, — aggiunse Giorgio Lafaye, quasi per compiere e chiarire il pensiero del Lagarde, — ha le speciali attitudini d'uno scrittore di commedie (3). Egli che innegabilmente è dotato di forte immaginazione, non ha bisogno delle sue facoltà inventive nel *Cand.*; ma, all'incontro, tende gli orecchi in piazza, coglie a volo e ripete, per usare le parole del Lafaye, « plus d'un pro-

---

(1) P. 8.

(2) P. 786.

(3) *G. Bruno (Revue internat. de l'Enseign. publiée par la Soc. de l'Enseign. supér.*, t. VIII, juillet à dec. 1889, p. 551): « Il y avait un auteur comique dans ce réformateur... ». Ma, già prima di lui, il Mamiani, in una nota prefazione al *Bruno* dello SCHELLING (trad. dalla Florenzi-Waddington, p. XV. Firenze, Le Monnier, 1859): « Chi nota l'abilità di lui [Br.] a dipingere gli umani costumi, e a dar rilievo al ridevole e al comico delle persone e delle cose, viene in pensiero di stimarlo un ingegno singolarmente poetico e satirico, formato a scrivere drammi e poemi ».

verbe, plus d'une expression pittoresque » di quei tali che, al pari del mitico Momo, perché non sono de' « primi e meglior » della città, perché « han piú corte le braccia, per l'ordinario han la lingua piú lunga » [1]. È vero, proseguiva il critico francese, che il Bruno non si scorda di avvisarci che l'azione della sua commedia si svolge a Napoli; ma è vero altresí che avrebbe potuto tacerlo, sí palese n'è l'origine, sí spiccate ne sono le caratteristiche [2].

Il *Cand.*, considerato da certi aspetti, si presenta alquanto diverso dalle commedie del Bibbiena, dell'Aretino, del Machiavelli e del Cecchi, le quali, insieme con le ariostesche, sono tra le piú note del secolo: queste, toscane unicamente per la lingua; quella, napolitana, oltre e piú che per la lingua, per lo sfondo del quadro, per le figure accessorie, e, se si vuole, per taluni pregi e difetti peculiari degli scrittori meridionali, la cui profondità di pensiero e vivezza di colorito tornano a danno della precisione, della sobrietà e della limpidezza dello stile. Né, poi, temerei di affermare che il Bruno non ha nessuno che lo uguagli, e tanto meno che lo superi, fra i suoi conterranei, a cominciare dal Della Porta; perché nessuno di essi, se non pigliava la penna per dilettare i volghi, dettò commedie che avessero, come il *Cand.*, un'affinità cosí larga ed immediata col loro paese nativo.

Cotesta affinità del *Cand.* con le nostre belle contrade, avvertita dall'Imbriani, fu da lui svolta nella misura che gli consentiva uno scritto che, raccogliendo e dimostrando gli errori del Wagner, mirava a rendere piú guardinghi i nuovi editori del *Cand.* E l'importante argomento è stato appena sfiorato dal Baccelli; il quale ha « abbozzato un breve quadro storico », formandolo co' titoli delle piú notevoli prammatiche del Duca di Alcalà, del Cardinal di Granvela, del Marchese di Mondejar e del Principe di Petrapersia, e con qualche schiarimento della corruttela de' costumi e de' pericoli da cui erano minacciate le

---

(1) LAFAYE, *Op. c.*, p. 552. [*Cand.*, V, 19].

(2) *Op. c.*, p. 551: « La scène se passe à Naples; l'auteur ne le dirait pas qu'on s'en apercevrait vite à certains traits de moeurs pour peu qu'on ait fréquenté » le piazze e le strade della nostra città.

scienze e le lettere [1]. Certo, non era facile, se non impossibile, tener conto di ogni cosa, porre in piena luce tutt' i particolari, quando poi sono copiosi e di varie specie, in lavori essenzialmente sintetici.

L'analisi minuta, le mille notiziuole curiose si affanno piuttosto ad un buon commento, credo; ma non credo, però, che il buon commento del *Cand.* sia questo, quantunque io abbia fatto del mio meglio per renderlo tale. Di tempo, di pazienza e di studio ce n'è voluto; perché il *Cand.* — una « stranissima variante di commedia cinquecentesca » [2] — dev'essere esaminato, da una parte, rispetto a' luoghi, alle persone, alle cose in mezzo alle quali l'autore visse e che ritrasse con fedeltà, e, dall'altra, comparato con scritti di cui il Bruno fors'ebbe contezza e si giovò [3]. Se per « certi barri, furbi e marioli », che « stende[vano] le sue rete... nella regalissima città di Napoli » [4], ha fisonomia tutta sua; il *Cand.* enumera e descrive pure gli spropositi ed il disordine prodotti dall'amore, dalla pedanteria e dalle scienze occulte, tratta, cioè, soggetti per nulla nuovi nella Commedia, nella Satira e nella Novella del Cinquecento.

Un saggio « sul *Cand.* rapporto alla Commedia » contemporanea sarebbe, al parere del Baccelli [5], opera utile; ma, secondo me, non compiuta, perché verrebbero trascurate quelle forme letterarie minori che, insieme co' componimenti dialettali, agevolano assai l'intelligenza del *Cand.* Quindi, dove mi è parso opportuno, ho senz'altro arrecato luoghi di Luca Pulci, del Poggio, del Panormita, del Folengo, del Berni, del Franco, del

---

(1) *Op. c.*, pp. 37-50.

(2) CROCE, *Cultura e vita morale*, p. 88. Bari, Gius. Laterza, 1914.

(3) Nel 1882, F. FIORENTINO (*Studi e ritratti della Rinascenza*, p. 347. Bari, Gius. Laterza, 1911): « Il Bruno non è stato ancora studiato in relazione alla cultura del suo tempo, segnatamente alla cultura, in mezzo a cui egli crebbe, e di cui portò sempre impresso lo stampo nella mente; e pure a questo modo soltanto è dato comprenderlo in tutta la pienezza de' particolari »; ma, appresso, non poco è stato fatto (*Vita di G. Bruno*, p. 185, n. 1). E se ora ripeto ciò che occorre all'intelligenza della Commedia, rimando non poche volte al commento del 1909 per avere lo spazio richiesto da giunte e correzioni di qualche importanza.

(4) Proprol., pp. 21 e 22.

(5) *Op. c.*, p. 104.

Doni, del Belo [1], dell'Ariosto, del Machiavelli, del Firenzuola, del Varchi, del Salviati, del Cecchi, del Groto, del Bandello e di altri molti; ma, specialmente, di Pietro Aretino, i cui scritti il Bruno, a malgrado di una certa avversione al loro autore, lesse e rilesse, ritenendo non poco di coteste letture. Sono, in fatti, le opere dell'Aretino che, non so quante volte, tornano a mente di chi si fermi sul *Cand.*, non pure per le immagini ed i giudizi che vi s'incontrano, ma per la maniera stessa di raccontare [2].

Quanto l'Aretino, il Nolano è scrittore libero e spregiudicato; e, negli argomenti che lo riguardano dappresso, è anche piú ardito. Nelle sue opere, come in quelle del Rabelais [3], si notano vestigia della prima educazione; ma queste in nessuno de' *Dialoghi*, nemmeno nella *Cabala*, sono frequenti e distinte come nel *Cand.* Dove l'autore, con tutta la sua disinvoltura, non riesce a dissimulare il dispregio in cui ha gli studi fatti, non solo i « materiali » ed i « formali », ma quelli di filosofia, di umanità e di ogni altra « arte » [4]; e fin dal Proprologo mette in un fascio i maestri, — « postillatori, glosatori, construttori, additori, scoliatori, traduttori, interpreti, compendiarii, dialetticarii novelli » e simili [5]. Le grammatiche ed i dizionari del Despautères, dello Scoppa, del Sarmento e dello Zompa, sopra i quali fu costretto a sudare giorno e notte, volentieri li regala a Manfurio, perché costui, da gonfio mestierante qual è, ne ponga inconsciamente in evidenza le manchevolezze, le balordaggini e quelle oscenità che non sfuggono neppure a Barra ed a Sanguino; permette che de' precetti d'uno de' piú famosi suoi correligionari, Alberto Magno, si serva, per coprire le proprie frodi, Cencio; abbonda di passi e di frasi che per la loro natura non s'immagina possano appartenere alle sacre carte, o di reminiscenze e citazioni mona-

---

(1) Il commediografo romano è l'autore del *Pedante* e del *Beco*. Nel 1540, in una gran festa data a Napoli dal Principe di Salerno, si rappresentò, e moltissimo piacque, il *Beco* (Croce, *I teatri di Napoli*, p. 43. Napoli, Pierro, 1891).

(2) *Vita di G. Bruno*, p. 186, n. 3.

(3) Gebhart, *Rabelais, la Renaissance et la Réforme*, p. 32. Hachette, Paris, 1877.

(4) *Vita di G. Bruno*, pp. 71-76, 83-94, 130 e 131, 158 sgg., 182, 246-253.

(5) P. 26.

cali, segnatamente domenicane, non certo per accrescerne la santità. Ma di ciò, punto per punto, diffusamente nelle note, — raccolte, poi, in un indice, alla fine di questo volume: — diffusamente, perché il *Cand.* è, lo lascia capire anche il Bruno, « una comedia vera » [1], e non contiene, ammonisce l' Imbriani, parola che non sia stata scritta senza ragione [2]; diffusamente perché è uno di quei libri, al quale, — come sostenne il Carducci in proposito delle satire di un altro autore napolitano, il Rosa, — « è necessario l' illustrazione piú forse che a qualche poeta latino » [3].

III.

Il *Cand.* « deve venir fuori e comparire con qualche privileggiata particularità »; che, ove non sia una fantasticheria del Bruno, non si riduce alle quattro parole con cui il Bidello annunzia il protagonista [4]. Nel Cinquecento la maggior parte delle commedie hanno un breve prologo; poche, come la *Lena* ed il *Granchio*, hanno due prologhi, o, come la *Calandra*, un prologo ed un argomento, o, come la *Suocera*, un prologo ed una dedica, o, come la *Talanta*, una dedica, un prologo ed un argomento; pochissime, come quelle del Machiavelli, oltre a' *Lucidi* ed alla *Spina*, non hanno nulla. Ma, da qualunque cosa sieno precedute, esse non vanno, quanto a ciò, poste a confronto del *Cand.*, i cui soggetti sono perfettamente sintetizzati ne' preliminari, anzi, per essere piú precisi, in parte di questi. Il son. ' A gli abbeverati nel fonte caballino ', la Lettera alla Morgana e l'Antiprologo, — rivelandoci quanto, nello scorcio del 1581 e sul principio dell'anno seguente, fosse travagliato il vivere dell'au-

---

(1) *Cand.*, V, 22. — « Se noi conoscessimo i particolari della vita di G. Bruno », pensava il SETTEMBRINI (*Lezz. di Letter. italiana*, v. II, p. 316. Napoli, A. Morano, 1877), « questa commedia, che è piena di tante allusioni ora incomprese, avrebbe maggior luce e maggiore importanza come satira vera ». Del qual parere era anche C. M. TALLARIGO (*Comp. della stor. della Letter. italiana*, p. II, p. 559. Napoli, D. Morano, 1879).

(2) *Natanar*, p. 64.

(3) *Opere*, v. II, p. 194.

(4) P. 28.

tore e triste l'animo e, nondimeno, costante il pensiero della ribellione, — servono ad appurare il significato e lo scopo della Commedia; sono, invece, una sintesi il Proprologo, — perché questo è « una specie di tela ch'ha l'ordimento e tessitura insieme, non importa,... non è necessario che vi sii » il prologo, — e, meglio ancora, l'Argomento [1]. Il quale, essendo un minuto ed esatto indice delle singole scene, salvo rare omissioni e sviste, ha il valore d'una guida e, insieme, d'una riprova, permettendo, dove occorra, di correggere senza titubanza; e se da un lato tal volta può sostituire un diligente riassunto della Commedia, dall'altro concorre a facilitare l'arduo tentativo di spiegarci, approssimativamente, i propositi ed i motivi che spinsero l'autore a distribuire la multiforme materia negli atti e nelle scene.

Nel primo atto si scorge la cura del Bruno di tratteggiare, e qua e là di fissare in qualche contorno, la figura di « un eteroclito babbuino, un natural coglione, un moral menchione, una bestia tropologica, un asino anagogico », — ecco, in fatti, Bonifacio subito pronto a ciarlare di vecchi e nuovi amori, non che di certe laidezze, con coloro che aspettano, chi in un modo chi in un altro, di esser « partecipi de' frutti della pazzia » sua; — mentre si è quasi come semplicemente avvertiti dell'orrore che desterà Manfurio con gl'interminabili discorsi da scempiato, e delle stolte abitudini che da poco ha contratte l'« altro fanfalucco », Bartolomeo, « per essergli ficcato nel cervello la speranza di far la pietra filosofale » [2].

Qualora non avesse la fregola, quel pezzo di birbone di Barra, di muovere il solluchero a Lucia, raccontandole com'egli, appunto nella casa di Bartolomeo, mentre costui « era dentro ad attizzar la fornace », ne godesse la moglie « alla prima camera », nel secondo atto si mostrerebbero unicamente il pedante e l'innamorato: Manfurio che, lieto di aversi conciliata la stima di Sanguino, è deluso presto dal signor Ottaviano, ma non a segno che si scoraggisca ed abbandoni le faccende del suo « ludo

(1) P. 21.
(2) P. 28; I, 13.

literario », e dimentichi di consegnare a Pollula l'« epistola amatoria » che gli hanno « richiesta » e che perfino un idiota critica come sconveniente ed inopportuna; Bonifacio sopra cui hanno gettati gli occhi Vittoria, Lucia e Sanguino, e dal quale sono stimolati ad agire, perché l'« ucello con sue piume oltre non pass[i] » (1).

Tranne l'elogio che Bartolomeo fa dell'alchimia, ed una delle solite declamazioni poetiche del pedante, il quale, subito dopo, accostatosi a Giovan Bernardo, va incontro ad altri dispiaceri o, secondo lui, ad altre invidie ed inimicizie, il terzo atto è serbato a' marioli e alle mariolerie: Scaramuré con le sue cabale abbindola Bonifacio, che, dopo, mentre nella bottega di maestro Luca attende a calzarsi un paio di stivaletti di marrocchino di Spagna, viene derubato d'una ricca cappa; Manfurio, sfoggiando rettorica, perde sei ducati, la berretta e la toga; Barra e Marca scroccano de' buoni desinari agli osti di Napoli e di Pomigliano.

Nel quarto atto, Bartolomeo si presenta sopra la scena per non molto, fuor di sé per l'ira, — da Mochione sta udendo che si è allontanato dalla città chi lo ha iniziato ne' segreti dell'alchimia e, insieme, lo ha frodato di secento scudi, — e non si calma alla vista della moglie che, indugiatasi a discorrere sconciamente con Bonifacio, ha preso a querelarsi del disamore del marito; si presenta anche per non molto Manfurio, che, essendo in cattivo arnese, nel fuggire le strade piú popolose, è fermato ed arrestato da' finti birri; ma per piú, senza dubbio, Bonifacio, o, almeno, quelli che lo circuiscono e che sono di accordo nel tirarlo nel tranello, chi per punirlo esemplarmente dell'avarizia, chi per estorcergli altro danaro, chi per possederne la moglie.

Del quinto atto, se le due ultime scene concernono Manfurio che « dona... il *Plaudite* », dopo aver sofferto il ' cavallo ' e le palmate, e ceduti scudi, giornea e tutto ciò che vogliono le false guardie di giustizia; e se alcune delle prime scene descrivono la rissa che Bartolomeo attacca con quello che suppone complice di Cencio, lo speziale Consalvo, e le conseguenze di essa rissa, — il rimaner, nella strada, per un pezzo legati insieme

(1) II, 1 e 3.

ed alleggeriti della borsa e delle vesti da' compagni di Sanguino, camuffati da famigli del capitano Palma, — le restanti scene, che sono le piú, contengono i ridicoli o lagrimevoli casi di Bonifacio, il quale, malconcio dalla moglie, capita poi tra le grinfie dello strano bargello, e, per uscirne, con la simulata intercessione di Scaramuré, deve chiedere il perdono a Giovan Bernardo di avergli usurpata la biscappa e la barba, ed a Carubina che è divenuta adultera, e deve abbandonare, nelle mani degli allegri « compagnoni » quanto ha di prezioso addosso, danaro e gioie.

Bonifacio, Manfurio e Bartolomeo sono i tre personaggi principali, ma non hanno tutti la medesima importanza: lo capisce chiunque fin dal principio, leggendo il titolo della Commedia. Anzi, dichiarando il Bruno, in un'Epistola proemiale a Michele di Castelnuovo, che la *Cena de le ceneri* non è « un convito... d'un Bonifacio candelaio per una comedia » [1], si può supporre ch'egli, quasi certamente nel 1584 e con piú o meno probabilità prima, giudicasse che gli sarebbe anche bastata una delle « tre materie principali », per la sua rappresentazione scenica. Non è strana la supposizione: soltanto taluni de' casi di Bonifacio, se somministrarono il soggetto di novelle al Boccaccio (III, 9), al Sacchetti (CCVI), al Bandello (I, 15) ed a Francesco Bello (*Mambriano*, VII, 36-73), sono la parte integrale e, talora, addirittura l'argomento di commedie del Belo, del Gelli, del Lasca e, per non citare altri, del Cecchi — il *Pedante*, l'*Errore*, il *Frate* e l'*Assiuolo*.

Se non che, da nessun luogo delle sue opere il Bruno lascia trasparire che avesse altresí pensato di riunire in una persona, come poi riuní Saviniano di Cyrano nel dottor Granger, lo sciocco amante ed il pedante vanaglorioso, né tanto meno di trattare separatamente, come fece il Della Porta, le diverse « materie ». Nel *Cand.* Bonifacio è quello che piú di ogni altro attira l'attenzione del commediografo [2]; Bonifacio la cui figura, le cui

(1) G., v. I, pp. 4 e 5. L., pp. 114 e 115.

(2) Il prof. B. ZUMBINI, nel suo corso di lezioni di Letteratura italiana all'Università di Napoli nel 1897, s'indugiò nel dimostrare che l'intrigo principale del *Cand.* è sempre quello che riguarda Bonifacio, poiché le altre due azioni, dell'alchimista e del pedante, sono come ruscelli che derivano dal fiume.

azioni, le cui parole s'intendono e si valutano meglio dal confronto spontaneo e continuo con ciò che operano e dicono Bartolomeo e Manfurio. Manfurio — anche ammettendo che non debba vergognarsi di sozzi vizi — non sa che cosa sia moralità, perché volentieri accetta di dettare la « lectera incentiva..., per gratificare alla sua amasia » un coniugato [1]; ha, naturalmente, il suo ramo di pazzia; come ogni gonzo, si espone alle astuzie ed alle beffe, ma, a quanto pare, un po' meno di Bonifacio od un po' piú di lui resiste contro i suo' insidiatori. Sanguino si duole, è vero, di Bonifacio, quando dice: « Alcuni giorni fa, messer Bonifacio rimase contristato di certo tratto ch'io gli feci; oggi, allora ch'io credevo che se fusse desmenticato, me l'ha fatto peggio che non la fece l'asino al leone » [2]; ma egli « non vuole che la cosa rimagna cqua » [3], né ignora che gli sarà facile. Bonifacio è d'una credulità e timidezza da essere, di solito senz'alcuna fatica, sopraffatto; Manfurio, invece, avvertito, se non apre del tutto gli occhi, si stizzisce alle volte, prorompe pure in minacce, benché queste raggiungano l'effetto contrario, destando le risa anziché incutere spavento.

Dall'uno e dall'altro si differisce alquanto Bartolomeo: essendo di que' tali che scorgono la pazzia altrui e non la propria, egli disprezza meretrici e ruffiane, e si piglia giuoco di quanti le avvicinano, a cominciare da Bonifacio; ingannato da Cencio, che poi gli sfugge, scambia ceffoni e pugni con Consalvo. Tuttoché Manfurio e Bartolomeo interessino non poco, le loro sono, esaminandole in certi momenti e da certi lati, figure, sarei per dire, accessorie. Ciò risulta, altresí, dal numero delle scene che li riguardano: Bonifacio compare in quarantaquattro di esse, Bartolomeo in ventidue, Manfurio in tredici. Si potrebbe opporre che l'alchimista, sebbene reciti una parte di minor conto del

---

(1) II, 1. — Documento notevole a cagione della « strana mistura di due forme, della superfetazione del morto su 'l vivo ». Era tuttavia una maniera che pare avesse una certa popolarità fra gli eleganti, perocché il Castiglione ricorda ' alcuni che scrivendo e parlando a donne usano sempre parole di Polifilo '... » (CARDUCCI, *Opp.*, v. XX, pp. 254 e 255. Bologna, Zanichelli, 1909).

(2) II, 4.

(3) *Ivi.*

pedante [1], viene introdotto in piú scene; ma allora non si dovrebbe punto considerare lo sviluppo ed il valore delle scene, tra le quali non mancano neanche quelle in cui di Bartolomeo si discorre in modo vago ed indiretto [2].

Contandole tutte e progressivamente, le scene del *Cand.* sono settantacinque: quattordici nel primo, sei nel secondo, tredici nel terzo, sedici nel quarto e ventisei nel quinto atto. Ma a settantacinque non giungono nelle Edizioni di Parigi, di Napoli e di Gottinga, nelle quali a volte non sono numerate ed a volte sono disposte irregolarmente, a salti ed a sbalzi. Se si passa dalla prima alla terza scena nel secondo atto, e se nel quarto il numero della nona scena appare scritto a metà, è cosa che si spiega presto e, in ogni modo, può trascurarsi; dovecché non riesce sempre di vincere le difficoltà che presentano i rimanenti atti. Nel primo, le tre ultime scene, che specificano l'aberrazione dell'alchimista, non hanno alcuna indicazione. Quattro scene, intorno a' guai tiratisi addosso da Bonifacio, interrompono la continuità del quinto. Il terzo, nel quale appena tre scene occupano il posto corrispondente a' loro numeri, addirittura sembra non finito.

Difetto di ordine, quindi; ma per giunta, esaminando di quante scene consti ogni atto, vi è difetto, rilevò il Baccelli, di proporzione tra le parti [3]. L'ultimo atto è lunghissimo, piú d'un terzo dell'intera Commedia; ed ha scene di parecchie carte, quando appunto in esso e negli altri se ne trovano pure di poche righe. Né i singoli atti concorrono in ugual misura allo svolgimento delle « materie »: alcuni, come i due primi, procedono rapidi e serrati, conducendo a buon punto la Commedia; ma il terzo, ad esempio, si perde affatto in descrizioni e considerazioni. Sopprimendo queste o scorciandole, l'autore aveva agio di parlare prima degli arresti, e serbare il quinto atto alle pene inflitte a Bonifacio ed a Manfurio. Il *Cand.*, cosí, avrebbe guadagnato in

---

(1) Del quale avviso fu anche il rifacitore francese del *Cand.*, perché, volendo allargarne o precisarne il titolo, non tenne conto di Bartolomeo.

(2) I, 11, 13 e 14; II, 5; III, 2; IV, 10; V, 6.

(3) *Op. c.*, p. 61.

MODERN LANGUAGES FACULTY LIBRARY OXFORD.

economia ed efficacia; ma, d'altra parte, non sarebbe stato piú un quadro vivo e fedele di costumi, una commedia singolare, di significato storico e filosofico.

Io ho emendata la numerazione delle scene, non di mio capriccio, ma stando all' « ordine » che il Bruno stabilisce, in modo tassativo, nell'Argomento; e, nel tempo stesso, non ho creduto di tacere, nelle note, ciò che ho emendato. Il disordine della numerazione talora, se non sempre, non dipese, a mio credere, dallo stampatore, al quale si possono addebitare molti errori, ma non tutto quello che si osserva nel *Cand.* Può essere benissimo ch'io sbagli; ma mi pare che appunto il disordine e, con esso, la sproporzione, tra loro, delle scene e degli atti, e la varia importanza de' personaggi ci permettano di ricavare come e quando sia stata stesa la Commedia.

Il Berti, attratto forse dall'opinione del Wagner, si fermò, a torto, alla data incontrata in una delle ultime scene (V, 18), e da questa stimò di poter « con probabilità arguire che il Bruno ponesse mano » al *Cand.* verso il 1569, quando perfino l'azione di esso, come risulterà dalle note (III, 1 e 3), è posteriore di sette anni; ma ebbe il merito di bene avviarci, di fare congetture fondate, richiamando la nostra attenzione sopra un luogo dell'Epistola dedicatoria della *Cabala* (1). « È avvenuto a me », dichiarava, in questa, Giordano, « dopo aver dato spaccio non a tutti miei pensieri, ma a un certo fascio de scritture solamente, che al fine... piú per caso che per consiglio ho volti gli occhi ad un cartaccio che aveva altre volte spreggiato...: trovai che conteneva in parte quel tanto che vi vederete presentato » (2). Se ciò scriveva sul serio, il Nolano ci avvisava di essere solito di appuntare pensieri ed impressioni o cose principali, che a tempo opportuno gli porgevano materia per le sue opere. « I molti libri, che ei licenziò per la stampa con operosità straordinaria in breve spazio di tempo », non tralasciò di soggiungere il Berti, « dimostrano quasi ad evidenza, che alla loro celere

---

(1) *Op. c.*², pp. 140 e 141, n. 2; e p. 53. — Il Wagner (p. VII): « Che venti anni o circa [il B.] abbia aver dovuto, allorché scrisse il suo *Candelajo...* ».

(2) G., v. II, p. 216. L., p. 560.

composizione conferirono largamente i cartacci »[1]. Fra i quali era naturale ch'egli comprendesse il *Cand.*, insistendo — adesso in maniera generica e, per conseguenza, piú verisimile — nella sua opinione, che l'autore ne portasse dall' Italia « o tutto o buona parte del manoscritto »[2].

Al chiaro biografo l'Imbriani ebbe ad obiettare che chi fuggiva di patria nelle condizioni del Bruno, non pensava a libri ed a scritti, per quanto gli premessero; che l'infelice profugo, con un'opera pronta, in Venezia non si sarebbe affaticato a prepararne un'altra per sostenersi; che nella Commedia l'autore manifesta una cognizione degli uomini e del mondo che non è di un giovane a ventuno od a ventiquattro anni; che in essa si compiace di reminiscenze di terre che visitò dal 1576 in poi, e non si avvede de' numerosi gallicismi, i quali non gli restano piú nella penna; che, dal bel principio, interviene con la sua autorità, alludendo a' giorni in cui lavorò intorno alla Commedia[3]. Coteste obiezioni, quantunque accettate e ripetute universalmente, mi lasciano, in ispecie talune, dubbioso. Non nascondo che non mi maraviglierei affatto, se il Bruno assai per tempo avesse dato prova di precocità di giudizio; se nato ed allevato in un paese che visse a lungo sotto la dominazione francese, non avesse saputo, prima del soggiorno a Lione, a Tolosa ed a Parigi, mantenere la schiettezza della lingua italiana, egli che, pur non avendo valicati i Pirenei, incappava in spagnolismi; se avesse avuto modo di salvare i propri manoscritti, perché anche il Campanella, partendo da Roma, il 1634, travestito ed a precipizio per eludere le insidie di nemici altrettanto potenti ed irreconciliabili, non abbandonerà, del tutto, « la cassa dei scritti »[4].

L' Imbriani tenne per « asserzioni gratuite » quelle del Berti; ma forni poi lui prove sufficienti di quel che scrisse?[5]. Nel se-

---

(1) *Op. c.*[2], p. 53.

(2) *Ivi*, pp. 140 e 141, n. 2.

(3) *Natanar*, pp. 125-127.

(4) SPAMPANATO, *Quattro filosofi napol. nel Carteggio di Galileo*, p. 108. Portici, Stabil. tipogr. vesuviano, 1907.

(5) *Op. c.*, p. 126.

condo costituto, per esempio, il Nolano non aveva affermato, come si sostiene nel *Natanar*, di avere a Venezia fatto « *ab ovo* il volumetto *De' segni de' tempi* », bensí di aver semplicemente dato a « stampar... quest'opera », già letta « a certi gentilomini » di Noli, e mostrata, prima di portarla in tipografia, al rev. padre maestro Remigio da Firenze [1]. Avrebbe l'autore ugualmente mostrato, ci sarebbe in ogni modo da chiedere, il *Cand.*, libro, sí, « di facile smercio », ma tanto poco ortodosso, che non venne esibito, né mai menzionato, nel processo veneto? [2]. L'obiezione veramente seria, intravveduta assai per tempo, il 1744 [3], è quella che l'Imbriani, dal canto suo, conforta col sostegno delle parole del Bruno: « A chi inviarrò [il mio *Candelaio*] che dal sirio influsso celeste, in questi piú cuocenti giorni, ed ore piú lambiccanti, che dicon caniculari, mi han fatto piovere nel cervello le stelle fisse?... » [4]. Ma è voler correre troppo, non esaminare con circospezione il brano, se da questo si deduce, come ha dedotto il Sicardi, che il *Cand.* « fu ideato e compiuto negli ultimi giorni canicolari dell'agosto del 1582 » [5]. In pochi giorni, dunque [6]: sembra un'esagerazione cercata a bello studio per contrapporla all'altra, che il Bruno attendeva a questo suo lavoro dal 1568 o 1569.

Da quanto si sa, non è possibile inferire con sicurezza ch'egli, abbandonando la patria, avesse tra le proprie carte l'abbozzo della Commedia; ma si può però dire, quasi con certezza, che lo tirasse via prima del 1582. Nel quale anno poi, di agosto, avendo ripreso a lavorarvi, lo condusse a fine; e, con la mente agitata da una nuova e grande filosofia, ridendo o piangendo allo spettacolo della degenerazione umana, v'impresse un'orma

---

(1) *Vita di G. Bruno*, pp. 698 e 699.

(2) Nel *Natanar* (p. 127): « Se avesse avuto il *Cand.* pronto, avrebbe pubblicato esso *Cand.*, libro di facile smercio ». — *Vita di G. Bruno*, pp. 515, 565 e 566.

(3) Il CLÉMENT (*Biblioth. curieuse histor. et crit.*, t. V, p. 295): « L'abbé Goujet croit que le B. était à Paris en 1582, et que ce fut là qu'il composa, et qu'il fit imprimer cette Comédie ».

(4) P. 5.

(5) *Cand.*[6], p. 35.

(6) È uno di que' « miracoli », che, secondo il CARDUCCI (*Opp.*, v. XX, p. 285), « la critica dee nettamente rifiutare ».

personale, vi trasfuse le sue idee ed i suoi sentimenti. Per avere un'opera che, pur essendo di diversa forma e natura, fosse connessa con quelle che aveva fra mano od era per comporre, aggiunse assai piú che tolse, forse delineando un po' meglio le figure di Manfurio e di Bartolomeo, forse arricchendo lo sfondo con le furfanterie de' bari. Si vide costretto ad introdurre altre scene; ad ampliare le già fatte, e, tal volta, al segno da dividerle in due, in tre; a mutarne il posto, ma senza modificarne la numerazione (1). Il *Cand.*, non limato e rilimato, conservò, qua e là, un po' di disordine, qualche contradizione, alcuni errori; né, ciò ch'è peggio, appare un lavoro molto bene armonizzato.

Aveva il Bruno appena stampato, nel 1582, il *De umbris idearum*, e terminò di dettare il *Cantus circaeus*. Giovanni Regnault, che curò la pubblicazione di questo secondo scritto, avvertiva i lettori: « *Iordanus me rogavit ut, cum sit ipse gravioribus negociis intentus, ego eam ipsam curam susciperem et complerem* » (2). Ma in quali piú gravi faccende era occupato Giordano? nell'insegnamento, nel compiere la Commedia, o nel compilare nuovi libri, pubblicati in quell'anno stesso, il *De architectura lulliana*, il *Purgatorio de l'inferno*? (3). Verisimilmente, in ciascuna di queste cose. Comunque sia, non avendo quasi tempo da respirare, egli si sbrigava, come meglio poteva, dei suoi lavori, non badando molto, e si scorge anche nel *Cand.*, alle imperfezioni.

---

(1) Mutava, ristringeva od ampliava le cose sue fin quando poteva. Il principio della *Cena* si legge in una doppia redazione, e fu cambiato quando il libro era sotto il torchio. V. *Opp. ital.*, v. II, pp. XIII-XIX.

(2) *Opp. lat. conscripta*, v. II, p. 182. Nap., D. Morano, 1886.

(3) Il BERTI (*Op. c.*[2], p. 478): da « quasi tutti... la Comedia viene posta fra le prime opere stampate in Parigi, mentre essa è posteriore alle avanti ricordate » — il *De umbris idearum*, il *Cantus circaeus* ed il *De architectura lulliana*. Posteriore, sí, alle prime due; ma non alla terza. Il Bruno medesimo ci mette in istrada; perché suole rammentare in ciascuna sua nuova opera quella che ha scritta immediatamente prima. V. il *Cand.*[1], p. XLVIII, n. 1; e la *Vita di G. Bruno*, pp. 324 (n. 2) e 851.

IV.

Gli uomini, ammoniva il Bruno nel 1585 [1], « non denno in cose leggieri e vane spendere il tempo, la cui velocità è infinita.... E tra tanto quello attende a desciferar scritture,... quell'altro garrisce se il nome fu prima o il verbo, l'altro vuol rinovare gli vocaboli obsoleti,... l'altro sta su la falsa e vera ortografia; altri e altri sono sopra altre e altre simili frascarie.... Qua diggiunano, qua ismagriscono, qua intisichiscono...; con tali... vilissimi pensieri credeno montar agli astri, esser pari agli dei, e comprendere il bello e buono.... Studiano di farsi esquisiti in que' studi, che convegnono alla fanciullezza, e per la massima parte il fanno senza proprio e altrui profitto ». Né, per trascorrer di tempo, cambiò avviso: il 1° luglio 1589, alla presenza del Corpo accademico di Helmstädt, si giudicò « hominem a lepidae orationis studio prorsus alienum,... insuavi, jejuno, illepidoque stylo balbutientem » [2].

Indubitatamente egli ha, massime nelle opere italiane, « una certa inclinazione alla scorrettezza » ed una certa ripugnanza « dalla troppa forbitura », ciò che è perfino dell'« alto stile »; e nelle medesime opere mostra, sostiene il Graf, di avere appunto uno stile, mentre non riuscirono a formarselo parecchi di quel secolo aureo, nemmeno alcuni che la Crusca annovera tra i suo' « eletti » [3]. D'altronde, se « dovendosi far elezione de l'un de' doi », il Bruno non esita affatto a cercar « piú la cóltura dell'ingegno, che... di disertissime paroli »; se promette di usare una lingua che non è « come posta in distillazione, passata per lambicco, digerito nel bagno di maria, e subblimata in recipe di quinta essenza »; converrebbe accertare dove e come sia, per usare ancora una sua frase, « poco sollecito del rigor grammaticale » [4].

---

(1) G., v. II, pp. 437-439. L., pp. 719 e 720.
(2) *Opp. lat. conscripta*, v. I, p. I, p. 30. Nap., D. Morano, 1879.
(3) *Studi dramm.*, p. 114, n. 1. Torino, Loescher, 1878.
(4) G., v. I, pp. 157, 145 e 156. L., pp. 221, 212 e 220.

Il Lagarde, fin dal 1889, non si ristette dall'esortare i giovani filologi tedeschi, perché esaminassero la morfologia bruniana; e sebbene non nascondesse loro il favore con cui sarebbe stato accolto un lavoro simile, non fu, ch'io sappia, ascoltato [1]. Intanto, per quel che concerne il *Cand.*, il Lagarde medesimo [2] ed il Tria [3] crederono bene d'insistere su due o tre delle poche osservazioni già fatte nel *Natanar* [4]; e perché non è questo il luogo piú acconcio, a mala pena sfiorerò l'importante argomento. Nelle note non ho trascurato di rilevare molte voci antiquate, barbare o de' dialetti, — raccolte anche in un indice, in fine del volume, — e di citare, talora, regole grammaticali del Nannucci [5] e di altri piú moderni; ora mi limiterò a mettere sott'occhio alquante forme che, chiudendo in parentesi il numero delle volte ch'esse ricorrono, serviranno a dare un'idea della lingua adoperata nella Commedia.

I dittonghi non sono mantenuti costantemente: onde *nuovo* (3) e *novo* (9), *cuore* (3) e *core* (17), *vuol* (16) e *vol* (2), *buono* o *buona* o *buoni* (37) e *bon* o *bona* o *boni* (16), *fuor* (4) e *fore* (1) *Leonardo* e piú spesso *Lonardo*, *uomo* od *uomini* (30) ed *omo* od *omini* (21), *può* o *puote* (11) e *po* (1), *uova*, *vova* ed *ova*; e, se si trova *luoco*, *scuoprire*, *intiero*, *fuoco*, *suona*, *scuote*, *suole*, ecc., si trova pure *movere*, *mora*, *possede*, *cagnoli*, *spedo*, *scola*, *spagnola*, ecc. Lo stesso accade pe' trittonghi: *quieti*, *vuoi* (9) e *voi*, *tuoi* e *tui*, *suoi* e *sui*, *miei* e *mei*, *faggiuolo*, ma, poi, *gravioli*, *mustaccioli*, *figliolo*, *mariolo*, *donnecciole*, *gioco*, ecc.

Comuni sono gli scambi di vocali: *zuccaro* e *zucchero*, *cancaro* e *canchero*, *famegli* e *famigli*, *conseglio* e *consiglio*, *sinestra* e *sinistra*, *soggetto* e *suggetto*, *giungere* e *giongere* co' rispettivi composti, *ritirare* e *retirare*, *vencere* e *vincere*, *missere* e *messere*, *obligato* ed *ubligato*, *lusco* e *losco*, *cortisie* e *cortesie*, *pedantaria*, *pezzentaria*, *sofisticaria*, *goffaria*, *depengere*, *comone*,

---

(1) Pp. 783 e 784.
(2) P. 784.
(3) *Cand.*, pp. X e XI.
(4) P. 99.
(5) *Teor. de' nomi della ling. ital.* (Firenze, Tip. di T. Baracchi, 1858), ed *Analisi crit. de' verbi ital.* (Firenze, Le Monnier, 1843).

giodice, ecc.; e comuni gli scambi di consonanti: *inpiaga*, *matre* e *padre*, *impeciato* ed *inpiceato*, *pazienza* e *pacienza*, *bottega* e *botteca*, *servizio* e *serviggio*, *giudicio* e *giudizio*, *precioso*, *speciale*, *cargata* e *scarghe*, *quatragesima*, *qualunche*, *colcato*, *latrone*, e simili.

In alcune voci vengono raddoppiate le consonanti *c*, *c'*, *g'*, *b*, *l*, *s*, *t*, *z*, ecc.: *aggiuto*, *aggiutare* e, meno spesso, *agiutare*, *aggio* ed *agio*, *privileggio*, *raggione* co' derivati e *caggione*, *cortiggiane* o *corteggiane*, *maggica* e *magica*, *reggia*, *Malaggigi*, *piggione*, *preggio*, *riggido*, *serviggio*, *bruggiare*, *priggione*, *bracchetta*, *subbito* e *subito*, *sollenne* e *solenne*, *cossí*, *essempio*, *dissegno*, *essaudire*, e via discorrendo; in altre voci sono scempiati il *b*, la *c*, il *g'*, il *d*, l' *l*, l' *m*, il *p*, il *t*, il *v*, la *z*, ecc.: *abasso*, *libra*, *dubio*, *abondare*, *apparechiare* (2), *bocale*, *contracambio*, *fachino*, *allogiamento* ed *alloggiare*, *adosso* piú raro di *addosso*, *Madalena*, *colera*, *scelerato*, *veluto* e *vellutaceo*, *camino* co' derivati, *amantato*, *amorbare*, *apetito*, *rapresentare*, *apiccare* ed *appiccare*, *contrapesare*, *catedrante*, *catolico*, *avertire*, *provisione* o *provedo*, *avisare*, *avenire* ed *avvenire*, *aguzare*, *orizonte*, *Lazaro*, *esorcizato*; ne' futuri e ne' condizionali semplici le forme con l'*r* scempia sono meno della metà di quelle con l'*r* doppia, cioè 130 contro a 290 all'incirca.

Di aferesi, *smenticato* accanto a *dismenticato* e *desmenticato*, *rosto*, *gricciare*, *sassino* o *sassinator* o *sassinare* di fronte ad *assassino* od *assassinare*; di sincopi, *medesmo* (16) assai piú spesso di *medesimo* (2), e, cosí, *spirto* (5) di *spirito* (1), *spasmare* di *spasimare* e, se sempre *solfro*, *ritrare*, *bendetto*, *maldetto*, *maldizione*, appena una volta *guarda* invece di *guardia*; di apocopi, *co* per *con*, *no* e *n'* per *non*, *so* per *sono*, e simili. Piuttosto rari i casi di prostesi, di epentesi, di paragoge e di metatesi: *idio*, *infra*, *ispedire*; *nobilità*, *fantasima*; *reggi* in luogo di *re*, *non* e *noni* di *no*; *rimagno*, *mantegna*, e via dicendo.

L'articolo *il* poche volte s'incontra apostrofato, ma *il* (5) ed *i* (5) ed *un* (3) sono adoperati pure dinanzi ad *s* impura; e per converso *lo* (4), *gli* (10) e *li* (10) dinanzi a consonante semplice. In riguardo de' nomi, mi ristringo alle irregolarità, rilevate anche nelle note, intorno al genere ed al numero. Certi sostantivi

della prima declinazione hanno il plurale ora in *e* ora in *i*: *parole* (2) e *paroli* (10), *spalli* (3), *acqui* e simili; e parecchi sostantivi ed aggettivi della terza declinazione o mantengono, nel plurale, la desinenza del singolare, od escono, al plurale, in *e* ed in *i*: *rete*, *fede*, *febbre*, *dose*, *piacere*, *virile*, *dolce*, *solenne*, *mirabile*, ecc.; *parte* e *parti*, *gente* e *genti*, *priggione* e *priggioni*, *giovane* e *giovani*, ed altri ancora; *occupazioni*, *orazioni*, *superstizioni*, *occasioni*, *devozioni*, *iscusazioni*, *confusioni*, *questioni*, e, assai meno spesso, *occasione*, *pretensione*, *negazione* e *reparazione*.

Folle e *francese* terminano poi al femminile in *a*; e *Napoli* è sempre di genere maschile. *Peggio* viene talora usato come aggettivo; *megliore* come sostantivo. Tra' pronomi personali atoni, *me* (18), *me ti* (1), *me si* (7), *me ci* (1), *me vi* (2), *me gli* (3) allato a *mi* (132); *te* (2) allato a *ti* (32); *se* (5) e *si se* (3) a *si* (64) ed a *se si*; *ve* (8) e *ve si* (2) a *vi* ed a *vi si* (2); poi, *elli* per *egli*, *le* per *li* (25), *li* per *gli* (12), *li* per *a loro* (3), *li* per *le* (6), *gli* per *li* (2), *gli* per *le* (20), *gli la* (1), *gli le* (1), *gli ne* (1). Il dimostrativo *quel* col plur. *quelli* seguito a volte (4) da parole principianti per *s* impura o per vocale; il possessivo affisso al termine precedente in *signormo* [1], ed oltre a *suoi*, i plurali *soi*, *sui* ed il « bizzarro *sua* » [2]; piú di *due* (8), la forma *dui* (28).

Passando alla coniugazione, non occorre di fermarsi agli ausiliari, di cui solo qualche voce non è letteraria o moderna, — *so*, *sete* (21) e *siete* (8), *ave* (6) ed *ha* (2), — o, anche, non può considerarsi insieme con tutte le altre. Indicativo presente: uso, ma

---

(1) GIOVANNI FLORIO (*Queen Anna 's New World of Words*, pp. 187, 293 e 318. London, E. Blount and W. Barret, 1611): ' figliuolmo, figliuolto ', ' madrama, madremma ' e ' mogliama, mogliemma '. Ora il Lagarde (pp. 784 e 785): « Il grammatico Virgilio Marone... nelle ' Epitomes ' menziona il possessivo m u s, m a e t u s, t a, ' quae in latinitate usitata non habentur, at tamen in dubium recipiuntur '. Ricorda, osservò il Groeber, l'origine del possessivo e la conformità che questo ha col francese e provenzale soltanto; né può giudicare diversamente, perché egli è, concluse il Groeber, un gallo-romano.... — Quel t o e s o a Napoli vive ancora, ed è adoperato dall' Imbriani. Forse, adesso, non si terrà Virgilio Marone, a causa del t u s e m u s, per simile ad un gallo-romano ». — V. appresso, p. 174, n. 1.

(2) Il DIEZ (*Gramm. des lang. romanes*, trad. par A. Morel et G. Paris, t. II, p. 81, n. Paris, Franck, 1874): « Sur le bizarre pluriel ' mia ', ' tua ', ' sua ', pour tous les genres, voy BLANC, 277 », nella *Gramm. della ling. ital.*, pubbl. il 1844.

non abuso, della desinenza *amo* od *emo*, come *giocamo*, *supplicamo*, *vuolemo*, *prendemo*, *conoscemo*, *possemo*; e lo stesso si dica della notevole uscita *eno* [1], per la terza plurale, accanto ad *ono*; *discorreno*, *parteno*, *commuoveno*, *concorreno* (3), *requireno*, *credeno*, *accadeno*, *vuoleno* e *voleno*, *intendeno*, *denno*, *duolen*, e qualche altro. Degl'imperfetti, appena: *devevo*, *dormeva*, *moveva*, *possea*; fra' remoti semplici, all'incontro: *viddi*, *udivi* e *fuggivimo*, *volsi* e *volse* per *volli* e *volle*, *morse* per *morí*, *puose*, *parse*, *raccolsemo*, *fe'*, *ferono*, *ferno*, *furno*, *debbero*, *passorono*, *trovorno*, *menorno*, *impetrorno*, *incominciorno*, *depositorno*, *troncorno*, *giocorno*, *arrivorno*, *legorno*, *svoltorno*, *ritornorno*, ecc.

Per incidenza, avvertirò che il presente dell'indicativo è scambiato, qua e là, con quello del congiuntivo, — *passa* (p. 69), *dimanda* (p. 184), *ascolta* (p. 173), *chiedete* (p. 183), *perdonate* (p. 197); — e viceversa — *siate* (p. 193), ecc. Intanto, ecco un po' di spoglio di forme del congiuntivo presente, cominciando da *essere*: *sii*, prima (3) e terza (6) persona, e *sia* (10), *siino* (6) e *sian* (1), *stii* (2) e *stia* (3), *abbi* (4) ed *abbia* (20), *abbino* (2) ed *abbian* (2), *venghi* (11) e *venga* (3) e *venghino* (1), *dii* (2) e *dia* (2) o *diano* (2), *vadi* (6) e *vada* (6) e *vadano*, *possi* (3) e *possa* (8) e *possano* (3), *dichi* (3) e *dica* (4) e *dichino* (1), *vogli* (2) e *voglia*, *rendi*, *parti*, *odi* per *oda*, *temino*, *faccino*; poi, *venemo*, *vengamo*, *doviate* (3) e *debbia*, ma, spesso spesso, le forme moderne rispettive; in fine, *passe* e *passi*, *mange*, *mangie* e *mangi*, *parle* e *parli*, e simili. Nell'imperfetto la prima singolare esce ordinariamente in *e*: *dicesse* (3), *fusse* (3), *toccasse*, *componesse*, *potesse*, *stesse*, *piantasse*, *andasse*, *facesse*, *aspettasse*, *credesse*, *avesse* (6) ed *avessi* (2), *sapesse* e *sapessi*; la seconda plurale è

---

(1) Il Lagarde (p. 785), dopo aver riferita l'opinione di P. Geyer, — che si chiede se l'attenuamento della finale u n t nella III[a] pl. della III[a] coniug., straniero all'italiano, non proceda dal francese, — rimanda alla *Gramm.* del BLANC, pp. 345 e 346. Nella *Italienische Grammatik* di W. MEYER-LÜBKE (p. 224. Lipsia, 1890): « Nell'Italia settentrionale, a Pisa e Lucca da una parte e ad Arezzo dall'altra, ed in Terra d'Otranto e di Bari si sente e n o ed appartiene alla II[a] e III[a] coniug.... Nella Lombardia prende e n o anche la I[a] coniug. Deriva *eno* da suoni deboli? ». Comunque sia, non solo adesso, ma anche a' tempi del Bruno questa terminazione era familiare a' Napolitani: chi ne vuole la prova, guardi qualche vocabolario del Cinquecento, lo *Spicilegio* dello SCOPPA sopra a tutti.

simile alla singolare, *fussi*, o viene accresciuta del suffisso *vo*, forma atona di *voi*: *potessivo*, *facessivo* (2), *avessivo*, *fussivo*, *parlassivo*; appunto come accade nel remoto e nel condizionale: *fustivo*, *facestivo*, *amastivo* ed *arestivo* (1).

Il futuro ed il condizionale semplici pigliano, si è detto, una o due *r*, e, qui si deve aggiungere, indifferentemente, senz'alcuna norma prestabilita: quindi *arò* ed *arrò*, *troverete* e *trovarrete*, *arei* ed *arrei*, ecc.; conservano anche, nella prima coniugazione, la vocale caratteristica: *aspettarebbe*, *computarò*, *avanzarò*, *tirarà*, *mancaranno*, ecc.; non sempre sono sincopati: *valerà*, *vederremo*, *doverete*, *dovereste*; sincopando, assimilano: *derrebbe* dall'infinito *devere*, voce che non manca nel *Cand.*; e, di essi, il condizionale alla desinenza moderna personale *ro* preferisce quella arcaica *no*: *sarebbeno* (3), *terrebono*, *starebbono* e *starebono*, *saprebbono*, *rinegarebono*, *farrebono*, *basterebbono*. È di grande interesse il residuo di flessione de' modi indefiniti: *esserno* (2), *essendono* (2), *avendono* (2) (2).

---

(1) Sono forme tuttora vive tra' Napolitani; e furono letterarie dal sec. XIV al XVI. Il MEYER-LÜBKE (*Op. c.*, p. 227): « La II^a^ sing. serve anche come II^a^ pl.: SACCHETTI, 86, voi fossi; BOCCACCIO, III, 6, voi credessi; PULCI, III, 39, voi campassi, e IV, 99, voi venissi ». Nel *Pedante* del BELO: hauessivo, farestivo (IV, 5); nel *Beco* del medesimo autore: terrestivo, parlassivo, scoppiassivo (prol.), potrestivo (I, 1).

(2) PAOLO SAVJ-LOPEZ (*Studi di antico napoletano, Infinito coniugato*, in *Zeitschrift für Romanische Philologie*, XXIV, 4, pp. 501-503): « Che l'infinito possa, in certe speciali condizioni, diventar suscettibile di un intero sistema flessionale, è ben noto per l'esempio del portoghese; ma né l'uso vivente di altre favelle romanze né la notizia storica che ne abbiamo, offrono riscontro a quella eccezione della comune norma romanza. Tuttavia chi vada sfogliando le carte del Quattrocento napoletano, avrà occasione d'imbattersi quasi ad ogni passo in alcune forme notevolissime, le quali mostrano una flessione embrionale non pure dell'inf., ma anche del part. e del ger. Su questo argomento V. Imbriani lesse il 24 maggio 1885 una memoria all'Accad. reale di Napoli; memoria che... non vide... la luce. Un cenno fugace ne fecero per caso il D'OVIDIO (*Correzioni a' Promessi Sposi*, p. 175. Nap., D. Morano, 1893) e il DE LOLLIS (nel glossario della sua ediz. di alcune novelle deltuppiane); ma la stranezza e la novità di quest'apparizione rimas[ero] ignote al... MEYER-LÜBKE.... Adunque, l'inf., il ger. ed il part. pr. possono, quando il sogg. della prop. sia di numero pl., assumere una desinenza personale m o o n o, secondo che si riferiscano alla I^a^ e III^a^ pers.... A queste due persone se ne potrebbe aggiungere un'altra, di cui non ho trovato che un solo esempio per l'inf., e questo in Loise de Rosa; esservo.... Anche il SANNAZARO... vi condiscese alcuna volta (*Arc.*, egl. VIII).... Fu un'apparizione durata poco piú d'un secolo, nel '400, svoltasi al tempo in cui nella lingua s'incrociavano tante opposte tendenze, senza che ancora ne risultasse fissato un tipo costante. E come si trovavano voci stranamente semidotte...; come le forme letterarie si sovrap-

Delle parti indeclinabili le interiezioni abbondano anzi che no: *ah*, *anh*, *he*, *hi*, *ho*, *oh*, oppure, *o*, *oi*, *oimè*, *hu*, *uhi*, *toh*, *to*, ecc.; la congiunzione *se* (20) si sostiene molto a stento contro *si* (110); gli avverbi di luogo hanno una doppia forma, — *infra* e *tra*, *avante* ed *avanti*, ecc., — di maniera talora sono sincopati, — *comunmente*, — di negazione si prestano a tutt'i suoni, — *no*, *n'*, *non*, *none*, *nane*, *nani*, ecc. Le preposizioni, poi, semplici od articolate, sono scritte in mille modi, non so se tal volta intenzionalmente, — nel Cinquecento, in fatti, si avvertiva: « i genitivi e i dativi son piú gagliardi si diciamo *delli*, *alli*, che non *deli*, *ali* »[1]: — *al* (2), *a l'* (11), *alla* (38), *a la* (11), *a i* (6), *a gli* (5), *a le* (1), *alle* (4); *co* (5), *co l'* (4), *co la* (15), *co i* (6), *co le* (13), *con* (85), *con l'* (3), *con il* (4), *con la* (7), *con gli* (1), *col* (20), *coi* (1), *cogli* (1); *da l'* (4), *da la* (1), *da gli* (2), *da le* (7), *dal* (4), *dalla* (13), *dall'* (5), *dalle* (6); *de* (56), *de l'* (6), *de la* (22), *de i* (1), *de gli* (9), *de li* (1), *de le* (3), *del* (9), *dello* (1), *dell'* (11), *della* (50), *delle* (1), *di* (340); *ne gli* (4), *ne la* (6), *nello* (3), *nela* (1), *nella* (12), *ne'* (1), *negli* (1), *nelle* (5); *per il* (21), *per lo* (9), *per la* (22), *per i* (6), *per li* (4), *per gli* (2), *per le* (11), *su l'* (1), *su la* (2), *su le* (4), *sul* (1).

Queste diverse grafie, queste allotropie, quantunque sieno soltanto un saggio, dimostrano tuttavia che il Bruno fu uno degli scrittori, quanto a lingua, piú strani del periodo che si potrebbe dire di transizione; ma esse, accresciute di quelle che per brevità è stato giocoforza tralasciare, restituite appieno alla forma di prima con le lettere che ho soppresse o sostituite, accompagnate da certe anomalie che concernono l'uso de' modi e dei

---

pongono alle popolari in un connubio che certo non uscì mai dalla scrittura; così la coniug. dell'infinito sorse e si affermò letterariamente, magari con l'ingenua pretesa di migliorarne la natura... ». Il SAVJ-LOPEZ non tralascia di dire (p. 503) che « le ultime tracce dell'inf. coniugato » si trovano nel *Cand.*, ma cita un solo esempio (II, 4); laddove l'IMBR. (*Nat.*, p. 99), il Tria (*Cand.*, pp. X e XI) ed il Lagarde (p. 784) ne contano, e sono, sei. Ed io aggiungo che esempi non mancano fino agli ultimi anni del secolo nelle *Commedie* del DELLA PORTA (Bari, Laterza, 1910 e 1911): nella *Fantesca* (att. II, sc. 5, p. 221; att. III, sc. 1, p. 235): ' avendonosi ' ed ' essermo '; ne' *Duoi fratelli rivali* (att. I, sc. 1, p. 205; att. IV, sc. 7, p. 281): ' essernole ' e ' facendono '.

(1) FABRICIO LUNA, *Vocabulario di 5000 voc. toschi non men oscuri che utili e necessarii..., novamente dechiarati e raccolti*, Introducione, C. B. v. Napoli, Giovanni Sultzbach alemano, 1536.

tempi, delle figure e simili, c'indurranno a pronunziare un giudizio piú largo e sicuro intorno al nostro autore. In genere, egli è ostile a' cambiamenti, è conservatore, non ha, come afferma il Lagarde (1), veri contemporanei, in guisa che, nel leggere le sue opere, si giudicherebbe fosse fiorito ne' primi, anziché negli ultimi anni del Cinquecento: si ripete in lui ciò che si osserva in altri filosofi, Lucrezio, a nominarne uno. Si aggiunga: il Bruno diffida delle novità, anche per la ragione che tal volta queste venivano accettate, se non promosse, da coloro che maggiormente disprezzava.

Egli in fatti, quando confessa che non smetterà, perché appunto i pedanti hanno smesso, di scrivere homo, Polihimnio, honore per omo, Poliimnio, onore, è sincero; e ci ricorda uno degl'interlocutori del *Cortigiano* (2), il quale non vuole « che in luogo di Capitolio si dica Campidoglio, per Hieronymo Girolamo, aldace per audace, e per patrone padrone, ed altre tali parole corrotte e guaste, perché cosí si trovano scritte da qualche antico Toscano ignorante, e perché cosí dicono oggidí i contadini toscani ». In ogni modo, nel *Cand.*, per l'indole medesima del lavoro, l'« Academico di nulla academia » non vede alcuna ragione per frenare i suo' impeti naturali, volentieri segue una grammatica schiettamente arcaica e popolare; e, quando appresso si deve rivolgere a' dotti e per essi detta i *Dialoghi*, si contiene, ma non vuole, o non sa, distruggere interamente quella che è tendenza bella e buona, non estranea al temperamento artistico d'uno scrittore.

V.

Nel 1903, J. Lewis McIntyre, pur convinto che « i semi dell'insegnamento e delle dottrine del Bruno non caddero, in Inghilterra, sopra un terreno interamente sterile », non dubitò di

---

(1) P. 779: « Hat B. nach meiner Ueberzeugung eigentliche Grundsätze nicht gehabt ».

(2) L. I, p. 74. Milano, N. Bettoni, 1831.

affermare che « the idea, that he knew and influenced Shakespeare, is entirely fanciful » (1). Accettò pertanto la conclusione cui era venuto R. Beyersdorff, che tra' critici tedeschi ed inglesi confutò con piú vigore ed ampiezza W. König, il quale aveva dichiarato di non sapere un poeta od un filosofo contemporaneo che avesse avuto l'efficacia del Nolano nello sviluppo dell'ingegno e della cultura dello Shakespeare (2); ed oggi è generalmente seguito, ma non senza qualche restrizione suggerita da recenti articoli, opuscoli o libri che illustrano meglio i piú grandi politici, guerrieri e letterati del regno elisabettiano, anche stranieri, quale il figlio d'un profugo lucchese, Giovanni Florio.

Il Florio, prefissosi di raccogliere ne' Dizionari, che pubblicò il 1598 ed il 1611, tutte le parole e le frasi italiane e dialettali che gl'Inglesi sentissero il bisogno di veder trasportate nella loro lingua, spogliò ogni genere di libri che a lui parvero « scritti bene », dalle origini della nostra letteratura fino al primo decennio del Secento. A starsene alle tavole premesse al *Worlde of Wordes* ed al *New World of Words*, queste comprendono parecchi commediografi cinquecenteschi — il Machiavelli, l'Aretino, il Gelli, il Doni, il Cecchi, il Groto, il Grazzini, il Bargagli, il Razzi, il Parabosco, il D'Ambra, il Domenichi, il Secchi, il Salviani, Sforza degli Oddi, due o tre degli accademici Intronati di Siena, — ma non il Fastidito; mentre ricordano il Nolano per la *Cena*, la *Causa*, l'*Infinito universo*, lo *Spaccio* e gli *Eroici furori*. È un'omissione evidente; perché basta scorrere i *Mondi* e, se si vuole, il *Giardino di ricreazione* ed i *Secondi frutti*, che vennero in luce nel 1591, per persuadersi che il loro autore ritiene ed usa il *Cand.* piú che qualunque altra opera, come ho accennato nelle note di questo volume ed ho dimostrato nel quinto capitolo d'una « varietà » che viene stampando la *Critica* (3).

---

(1) *G. Bruno*, pp. 325 e 34. London, Macmillan and Co., 1903. — V. anche il GENTILE, *Studi sul Rinascimento* (Firenze, Vallecchi, 1923), pp. 124 e 125.

(2) CROCE, *Nuove curiosità stor.*, p. 108; FARINELLI, nella rassegna dell'*Italian Renaissance in England* dell'EINSTEIN in *Giorn. stor. della Letter. ital.* (v. XLIII, ff. 128 e 129, p. 400, n. 1), dove è riferito anche il parere del König: « Wir wüssten kaun einen Dicter und Schriftsteller unter seinen Zeitgenossen, dem man einen grösseren Einfluss auf Shakespeare's Bildung beimessen möchte » di G. Bruno.

(3) *Giovanni Florio. Un amico del Bruno in Inghilterra.*

Se venti anni dopo, il 1603, nel presentare a' lettori la versione de' *Saggi* del Montaigne, mise in rilievo i principii propugnati dal suo « old fellow Nolano » nelle « pubbliche letture » oxoniensi, non è presumibile che il Florio, appena lasciata Oxford e presa stabile dimora a Londra, intorno cioè al 1589, abbia taciuto d'una commedia che gli era andata a genio, in ispecie in casa d'un illustre patrizio infatuato del teatro, lord Southampton, che fu discepolo, ospite e mecenate dell'esule toscano e nel medesimo tempo « patrono » del giovane drammaturgo di Stratford. Anche se non sieno, come forse non saranno, reminiscenze bruniane l'etimologia di « mulier » (*Cimbelino*, V, 5), la necessità delle corna (*Come vi piace*, III, 3, e IV, 2), la stoltezza degli uomini di accusare de' mali procacciatisi la sorte o gli astri (*Re Lear*, I, 2), la distinzione in pazzi acri e dolci (*ivi*, I, 4), le stregherie (*Macbeth*, IV, 1), il discorso della regina con due signore nel giardino del Duca di York (*Riccardo II*, III, 4), e simili, è innegabile che a coloro che non conoscono il *Cand.*, riesce, è stato opportunamente osservato [1], « oscuro ed inesplicabile il giuoco di parole contro il pedante Holofernes » delle *Pene di amor perdute*, il primo frutto dell'arte comica shakespeariana, composto, a quel che pare, nel 1590. Onde « è cosa di cui nessuno potrà dubitare », afferma il Farinelli [2], o, quanto meno, « non è da considerare impossibile », pensa il Croce [3], « che lo Shakespeare avesse qualche notizia diretta o indiretta del *Cand.* ».

Il Sicardi, sebbene non gli risulti in alcun modo, crede che la commedia bruniana sia stata rappresentata a Parigi, « forse nell'autunno di quello stesso anno 1582, alla presenza del re e della corte » [4]. Le testimonianze che si possiedono, ci mostrano, invece, in che considerazione sia stata avuta in Francia e per quanto tempo. Così Arnold van Buchel pone nel suo *Giornale*

---

(1) Croce, *Op. c.*, pp. 121 e 122, n. 1. — V. *Cand.*, p. 90, n. 2.

(2) *Rassegna c.*, l. c.

(3) L. c.; dove è rammentata l'ipotesi che il nome d'un personaggio della medesima commedia dello Shakespeare somiglia a quello del Nolano: Berowne = Brown = Bruno; ma v. *Vita di G. Bruno*, p. 359, n. 2.

(4) *Cand.*[8], p. 8.

MODERN LANGUAGES FACULTY LIBRARY OXFORD.

il Bruno tra gli uomini di grido che nel dicembre 1585 vide o sentí nominare e Parigi, e ne cita le opere piú in voga: « *Philosophiae subtilior quam saluti suae conveniat est Iordanus Bruno nolanus italus, qui falso cognomen assumpsit Philothei. Composuit libellum de* Arte reminiscendi, *et italicâ edidit linguâ conscripta* Gli furori heroici, Il Candelaio comoedia »[1]. La quale venne letta e tenuta in pregio a lungo, se, « con lettera patente » del 2 aprile 1633, Luigi XIII concesse, per cinque anni, a Pietro Ménard, libraio della Casa reale a Parigi, di stampare e vendere l'opera (in-8°, pp. VIII-233) dal titolo *Boniface et le Pedant, comedie en prose, imitee de l'Italien de* BRUNO NOLANO[2]. L'autore, che è anonimo e non mi è stato dato di scoprire, fu tutt'altro che proprio nel definire la sua fatica: non aggiungendo nulla, non mutando gran che, non allontanandosi mai dalla falsariga, non deve parlare d'imitazione, ma di rifacimento o di riduzione[3].

Il *Cand.* col massimo giudizio è piuttosto imitato nel *Pédant joué*; e si spiega, ricordando che il commediografo francese odiava i plagi, e soleva dire che, « s'il eût été juge de ces sortes de crimes, il y auroit établi des peines plus rigoureuses que celles dont on punit les voleurs de grands chemins, étant la gloire quelque chose de plus précieux qu'un habit, qu'un cheval,

---

(1) F. 189 r., nella traduz. del Vidier (*Mémoires de la Soc. de l'Hist. de Paris et de l'Ile-de-France*, t. XXVI, 1899, p. 146). Ma nel t. sg. de' medesimi *Mémoires*, p. 290, n. 3, v. LUCIEN AUVRAY, *G. Bruno à Paris d'après le témoignage d'un contemporain, 1585 et 1586*.

(2) Un esemplare che l'Imbriani aveva cercato sedici anni e in fine poté comprare per cento lire, oggi si dovrebbe trovare, ma pur troppo non si trova, tra' libri donati da lui alla Biblioteca universitaria di Napoli. L'acquisto del prezioso volumetto fu il « motivo » che lo indusse a ristampare il *Cand.* ed il rifacimento francese. Il quale ultimo, a cura del Tria ed a spese del Marghieri, principiato a pubblicare nella tipografia dell'Iride a metà di gennaio, fu terminato il 15 marzo 1586. La ristampa napolitana è in-8 picc., pp. IX-218.

(3) V. il mio volumetto *Alcuni antecedenti ed imitazioni francesi del Candelaio*, pp. 54-56. Portici, Stabil. tipogr. vesuviano, 1905. Il rifacimento parve poco felice, osservò il CLÉMENT (*Bibliothèque curieuse*, t. c., p. 95): « L'abbé Goujet dit que la traduction est d'un mauvais stile ». Lo stile è veramente stentato; perché l'Anonimo, come confessa 'Au Lecteur', si trovò tra mano uno degli « Autheurs qui s'attachent aux naïuetez de leur langue, et aux particularitez de leur nation » che riescono inesprimibili, e ad allusioni che non si comprendono.

et même que de l'or... »[1]. Con questi principii, Saviniano de Cyrano rese estremamente arduo il compito de' critici e possibile il sostenere tesi opposte. Nonostante che il Bartholmèss, seguito da Marc Monnier, da V. de Amicis, da Fr. Flamini e da me, sia persuaso della somiglianza, qualunque sia, tra le due commedie, vi è pure chi, senz'altro, come Abd el Kader Salza, segua il Berti e l'Imbriani, che la negano nel modo piú assoluto[2]. Altra volta mi fermai alquanto su tale argomento, perché la commedia del Cyrano desta non poco interesse, essendo piaciuta a molti, tra cui il Molière. « Je prends mon bien oú je le trouve »: avrebbe risposto il gran commediografo a quelli che gli rimproveravano di essersi appropriato di due scene del *Pédant joué* per gl'intermezzi delle *Fourberies de Scapin*[3]; e la stessa risposta sarebbe stato costretto a dare, se per tempo fossero state scoperte le somiglianze tra il *Cand.* ed alcune sue commedie.

All'incontro furono intravvedute, la prima volta, da Luigi Moland, nel secolo scorso; e, appresso, trattate quasi compiutamente dall'Imbriani e da me. Il Molière studiò con amore il nostro teatro, le commedie dell'Aretino, del Groto, del Secchi, e, in modo particolare, quella del Bruno. Scene, figure, casi, motti che rimangono impressi, leggendo il *Cand.*, nella memoria, si ritrovano, « meno vivi e meno compiuti », o « guasti »[4], nelle commedie del Poquelin — *Le Malade imaginaire*, *Le Dépit amoureux*, *Le Bourgeois gentilhomme*, *Le Mariage forcé*, *Les Femmes savantes*, *Le Misanthrope*, *Monsieur de Pourceaugnac*, *Le Médecin malgré lui*, *Sganarelle ou le Cocu imaginaire*, *Les Amants magnifiques*[5]. Se riesce di tacere della derivazione d'un

---

(1) Henri Lebret, Préf., in CYRANO DE BERGERAC, *Oeuvres*, par P. L. Jacob, v. I, p. 85. Paris, Garnier frères. — Il Cyr. la pensa come il BERNI (*Orl. innam.*, LI, 1).

(2) *Alcuni antec. ed imitaz. franc. del Cand.*, p. 67, n. 1. V. anche il FLAMINI, nel *Cinquecento* (p. 457. Milano, Vallardi), ed il Salza, in una recensione d'una mia opericciuola (*Giorn. stor. della Letter. it.*, v. XLVII, ff. CXL e CXLI, p. 403).

(3) Jacob, Notice histor., in DE BERGERAC, *Oeuvres*, p. X, nn. 2 e 3. — ROSTAND, *Cyrano*, V, 6.

(4) Il MASSARANI ed il GRAF, in *Alcuni antec. ed imitaz. franc. del Cand.*, p. 105.

(5) *Alcuni antec. ed imitaz. franc. del Cand.*, pp. 84-98.

racconto (II, 4) dell'*Histoire de Gil Blas de Santillane*, che venne accennata dall'Imbriani e che è molto problematica [1], si può nondimeno concludere che la commedia del Bruno ebbe « un destino davvero singolare: italiana, dove non è napolitana per personaggi, allusioni, colorito e lingua, da noi restò a lungo ignota », ed invece venne molto letta fuori, in Francia ed in Inghilterra [2].

Secondo il Wagner, il Nolano « è seguace... di Plauto e di Terenzio » [3]; ma egli, oppone giustamente il Mamiani, nulla deve a' due poeti latini [4]; e quanto sia falsa l'opinione dell'Editore tedesco, ribadisce il Graf, « ognuno può scoprir facilmente con solo prendere la commedia tra mani » [5]. Per la forma essa, giudica bene il Graf, e con lui il Canello, « tiene... un luogo di mezzo fra la commedia dell'arte e la commedia erudita, e riunisce in sé con felicissimo intreccio i procedimenti cosí dell'una come dell'altra.... Si collega, per una parte, a quelle *farse cavajole*,... in cui, sin già dal secolo XV, rappresentavansi da comici ignari, o non curanti degli antichi modelli, i costumi veri e la vera vita del popolo » [6].

Il Carducci, — che, non solito a « certi servizi d'elaborazione », aveva dovuto, nel rispondere al sig.r Gelmi, « durar la fatica di mettere in lotta... la [sua] educazione con la [sua] natura », e che era andato sulle furie a leggere nel *Secolo* che già, da' cartelloni del teatro Carcano di Milano, era stata annunziata una sua conferenza sul *Cand.*, — il 31 gennaio 1887, nella lettera al *Resto del Carlino*, dichiarò che non sarebbe stato mai « reo di venire non invocato paraninfo a rivelare... [al] popolo di Giu-

---

(1) *Alcuni antec. ed imitaz. franc. del Cand.*, pp. 103 e 104.

(2) *Ivi*, p. 101. — Il medesimo SALFI (1759-1832), in un noto Saggio storico critico (in *Parnasso teatrale*, pp. XL, XXI, XXII, XXIII, XXV, XXXIII, XXVI e XXVII), nel « quadro che dà della Commedia italiana, qual ella è stata dal suo rinascere fino a' suoi giorni », non nomina neppure il *Cand.*, mentre passa in rassegna le opere di autori napolitani noti ed ignoti, Giambattista della Porta, Cesare Cortese, Niccolò Amenta, Pasquale Cirillo, Giulio Genoino, il Gualzetti ed il Liveri.

(3) *Op. c.*, v. I, p. IX.

(4) *Op. c.*, p. XVII.

(5) *Op. c.*, p. 203.

(6) GRAF, *Op. c.*, p. 203. — CANELLO, *Storia della Letter. ital. del sec. XVI* (Milano, Vallardi), pp. 238 e 239.

seppe Parini, di Carlo Porta, di Alessandro Manzoni le bruttezze d'una commedia volgarmente sconcia e noiosa..., sia pure di Giordano Bruno. Giordano Bruno sostenne con grande animo di morire per le sue idee: questa è la sua gloria.... Ma che... Giordano Bruno sia... commediografo almeno tollerabile, no, no e poi no »[1]. Ed il 30 maggio 1889, scrivendo a' signori del Comitato, che gli « imponeva[no] il *dovere* di accorrere a Roma per le feste » bruniane, egli comprendeva, in un giudizio ancora piú largo e grave, quel che aveva dichiarato il 1887: « Rispetto in G. Bruno l'uomo che morí per le sue idee; non ammiro, perché né lo intendo né lo sento, il pensatore e lo scrittore »[2].

Le dichiarazioni carducciane, ha ribattuto il Croce[3], — « fra tanta sincerità di positivisti e di repubblicani che si dimenavano, furiosamente acclamando, intorno al Bruno, senza averne mai né letto né veduto una pagina, e riputandolo un loro confratello in scienza, politica e massoneria, — piacciono per la loro lealtà. Ma esse mostrano, insieme, l'angustia de' criterii tradizionali.... Di esatto non vi ha forse se non l'accenno alla sconcezza, perché né volgare e molto meno noiosa » è la commedia del Bruno. Il giudizio del Carducci, — non sereno per il momento in cui fu dettato[4], — a chi voglia pensar male, può anche

---

(1) *Opere*, v. XII, pp. 163-166.

(2) *Ivi*, p. 364.

(3) *Cultura e vita morale*, p. 89. — Ma fin dal 1898, nella Mem. letta il 3 apr. all'Accad. pontaniana (in *Francesco de Sanctis, Scritti vari inediti o rari*, v. II, p. 341. Nap., A. Morano, 1898), il CROCE, polemizzando col Carducci: « ... Ho anch'io molte volte sospirato con l'Alfieri (in un verso, a dir vero, difficile a sospirare): ' Deh! che non è tutto Toscana il mondo '. Ma rifletto poi, che il mondo sarebbe in questo caso troppo monotono, e che anche la scompostezza napoletana ha del buono; giacché, in omaggio all'eleganza e al garbo, io non me la sentirei di escludere dal campo della letteratura que' pessimi e grandissimi scrittori che furono un napoletano di Nola e un napoletano di Napoli, G. Bruno e G. B. Vico ». V., in proposito, T. PARODI, *Poesia e Letteratura*, pp. 242 e 243 (Bari, Laterza, 1916).

(4) Non nel 1887, né tanto meno nel 1889. — Quando il dott. C. sostenne che « l'epoca che è corsa fra Dante e il Parini, è una faticosa parentesi che interrompe il processo cronologico della letteratura italiana, parentesi che... è cosi estranea alle leggi di continuità, che è necessario addentellare la nuova letteratura al Trecento », ecco il CARDUCCI (*Opere*, v. II, pp. 8 e 9) ad opporgli: « Voi avrete le vostre buone ragioni per obliare del tutto, non dirò il Tasso e l'Ariosto, si il Machiavelli, il Sarpi,

sembrare, duole assai il dirlo, un'eco lontana o una variante pura e semplice di quanto fu scritto, intorno al *Cand.*, nella prima metà del sec. XVIII. In fatti, Scipione Maffei chiamò « scellerata ed infame » la commedia bruniana; « empia e ridicola », l'abate Goujet; « ridicola, empia, infame », Giacomo Giorgio de Chaufepié (1); ma il Maffei, il Goujet e il De Chaufepié emanarono la loro sentenza con tutta coscienza o non soltanto per quel che n'avessero udito? La domanda non è oziosa: basterebbe scorrere un libro o, magari, dare una sbirciatina all'argomento per non accumulare, come fa il De Chaufepié, errori, taluni de' quali incredibili (2).

---

il Bruno, il Campanella, il Vico; ma da vero la letteratura del Parini vi pare da potere addentellare solamente alla trecentistica? ». Il dott. C. torna a mente nell'esame che il Carducci fa della vitalità del nostro popolo del Cinquecento, dove chiede (v. I, p. 157): « Che morti son questi a cui canta le esequie l'Ariosto, Michelangelo edifica il cimitero e scolpisce i sepolcri, i quali a gara dipingono Leonardo e Raffaello e Tiziano? Son dunque testamenti le filosofie del Telesio e del Bruno? ». « Terminata l'età del sentimento e della fantasia ed esaurito anche l'idealismo artistico », egli continua (v. I, pp. 183 e 184), « con quale azione e a qual punto l'Italia libera del suo svolgimento avrebbe potuto seguitare ad espandersi nella riflessione nell'osservazione nell'indagine del pensiero, e a quali effetti avrebbe portato il suo lavoro di trecento anni, e come ne fosse impedita, lo dicano il Telesio, il Bruno, il Vanini ». In cotesto « popolo di filosofi di poeti di artisti che in mezzo a' soldati stranieri d'ogni parte irrompenti, seguita accorato e sicuro l'opera sua di civiltà », egli vede, apprezza e ricorda Giordano Bruno (v. I, p. 186). — Contradizioni, dunque? Ma, in genere, il Carducci (v. V, p. IV) protesta: « affermo non essermi mai contraddetto ». Ed allora? Egli è convinto (v. XV, p. 361) che « il critico, o, meglio, lo storico letterario non deve disprezzar nulla: ogni manifestazione dello spirito umano nell'arte del verso e della prosa va studiata, esaminata, spiegata con rispetto »; ma, insieme, si accorge (v. III, p. 9) che il « voler di frequente rizzar degli altari [gli] fa specie », e si sente (v. IV, p. 54) « di natura [sua] inclinato alla opposizione anche in letteratura ». Qualora ciò sia da trascurarsi, conviene sempre osservare che egli tiene per fermo (v. IV, p. 171): che « l'artista... non è un formatore di mattoni e di tegole, e non riceve, o non dovrebbe ricevere, ordinazioni o mandati imperativi da nessuno, né meno dalla democrazia ».

(1) MAFFEI, in *Osserv. letterarie al* Giornal de' Letter. d'Italia, t. II, p. 171 (Verona, Stamp. del Seminario, 1738). Giudizio, secondo il TALLARIGO (*Op. c.*, p. II, p. 559), inesplicabile, se non dettato « in odium auctoris ». — GOUJET, *Bibliothèque française*, t. VIII, p. 119. Paris, 1744. — CHAUFEPIÉ, *Supplement au Dictionn. de* BAYLE, t. II, p. 462.

(2) S'immagini, non sono salvati neppure gl'interlocutori: la signora Vittoria diventa Santa Vittoria; Scaramuré è cambiato in Scaramuze; Bonifaccio (?) rappresenta soltanto l'avarizia; e via discorrendo.

Il bello è che essi non furono padroni del campo. In quel secolo medesimo si trovarono di fronte agli ammiratori del *Cand.*, i quali, poi, sono cresciuti, con l'andar degli anni, di numero e di ardore. Cosí, se il Riccoboni, il Lafaye, il Bartholmèss, il Walchler, il Ruth, il Settembrini, il Flamini, il De Sanctis od il Libri, per ricordarli come la penna getta, sono restati paghi di notarvi « beaucoup d'esprit », « le sel italique », « il mirabile ritratto di Manfurio e de' costumi di quei dí », « un comique aussi vigoureux que délicat et agréable », « l'opera ammirabile per forza d'ingegno », « la rappresentazione di molta efficacia e vivacità », « l'odio contro le superstizioni », il discorrere del mondo dall'alto e lungi dalle sue sozzure, in somma le qualità che fanno del Bruno « l'émule des meilleurs auteurs dramatiques de son temps » [1]; se il Gaspary osserva che l'autore « reca nella rappresentazione della realtà volgare un piú profondo significato, — sugli scherzi grossolani ed in parte indecenti aleggia un'aria di malinconia, la riflessione del filosofo sulla natura umana » [2]; — per il Moland, per il Graf ed il Giovagnoli, Manfurio può addirittura chiamarsi il « *ginnasiarca*, l'*architriclino* ed il *pincerna* di quanti mai furon pedanti al mondo » [3], e dal Camerini il Nolano viene annoverato fra' precursori del Goldoni. Ma « è un po' grossa », secondo l'Imbriani; il quale non dubita che ci sia « piú forza

---

(1) RICCOBONI, *Hist. du Théâtre ital.*, p. 144 (Paris, Caillean, 1735); LAFAYE, *Op. c.*, p. 551; BARTHOLMÈSS, *Op. c.*, t. c., p. 67 sgg.; e presso il BARTHOLMÈSS (t. c., p. 69, n. 2), il parere del WALCHLER, come, presso il BACCELLI (*Op. c.*, p. 101), quello del RUTH; SETTEMBRINI, *Op. c.*, v. II, p. 317; FLAMINI, *Op. c.*, p. 456; DE SANCTIS, *Storia della Letter. ital.*, v. II, p. 222 sgg. (Bari, Laterza, 1912); LIBRI, *Hist. de Sciences mathém. en Italie*, t. IV, p. 14 (Paris, Renouard, 1841).

(2) *St. della Letter. ital.*, trad. dal Rossi, v. II, p. II, pp. 245 e 246. Torino, Loescher, 1891.

(3) MOLAND, *Op. c.*, p. 105; GRAF, *Op. c.*, p. 188 sgg.; GIOVAGNOLI, *I Pedanti, il Rabelais ed il Bruno*, in *Frustula e Nugae* (Roma, Perino, 1888). — I dottori della Commedia e de' Dialoghi bruniani sono dal TORRACA (*Discussioni e ricerche letterarie*, p. 394. Livorno, Fr. Vigo, 1888) definiti con parole dell'Addison, del Montaigne e del Taine. « Sono della specie peggiore..., perché dotati assai scarsamente di senso comune, e perché hanno letto gran numero di libri senza gusto e senza discernimento.... Son tutt'apparenza e niente sostanza, hanno la memoria piena e il giudizio vuoto.... Sono astrazioni vestite da uomo... ». Ma tra loro, si aggiunga col GASPARY (*Op. c.*, v. II, p. II, p. 258), Manfurio è colui che « sopporta il suo vero martirio... nel *Cand.*, dove l'impressione che fa il povero sciocco, diviene quasi tragica ».

comica e potenza d'ingegno e studio del vero nel solo *Candelaio* che in tutte le slombate commedie dell'avvocato veneziano », e che il Molière sarebbe il miglior commediografo moderno, se l'Italia non avesse prodotto gli autori del *Cand.* e della *Mandragola* (1).

Opinioni eccessive nell'un senso e nell'altro, conclude in proposito il Baccelli, giustamente (2); ma bisogna sempre convenire che il *Cand.* ha valore grande per la filosofia, la storia, la lingua, se non, in ugual misura, per l'arte. Non che nel *Cand.*, spiegava lo Zumbini nelle sue sullodate lezioni, « manchino dipinture vivaci, momenti comici in buon numero, — l'autore, sommo pensatore, conosceva l'uomo a fondo e le ridicolaggini di lui; — ma nello stesso *Cand.* si ha una materia copiosa non soltanto abbracciata consapevolmente nella sua ampiezza, ma anche spiegata. Il quadro si allarga per la varietà di tipi sociali di cui si vuol dare un'immagine fedele. Il Fastidito, come è sua intenzione esplicita, agisce da filosofo, onde il pensatore finisce nella Commedia col prevalere sopra l'artista » (3).

Pertanto il Bruno è degno di studio speciale con pochi suoi contemporanei, per aver mostrata la strada da percorrere al Molière ed allo Shakespeare. Perché, avverte il Farinelli « piú dei soggetti, piú della materia, piú degli intrecci, giovava il mirabile esempio dell'osservazione del reale; giovava la penetrazione sagace de' nostri esperti scrittori, psicologi veri, profondi, profondissimi, quando fuggivano le frasi convenzionali, i fregi e le frangie del dire; giovava la destrezza nel cogliere il lato vivo delle cose, comico, tragico, ignobile, patetico, sublime che fosse.

---

(1) *Op. c.*, p. 7.

(2) *Op. c.*, p. 103.

(3) « È la coscienza del Br. », secondo il PARODI (*Op. c.*, pp. 310 e 315), « lo sfondo su cui la commedia risalta, è la spiritualità filosofica del Br. quel che in essa noi dobbiamo cogliere per affermare d'averne intesa ogni ragione e senso pienamente.... E solo sforzandosi a penetrarne tutta la profondità serio-gioconda, grottescamente sarcastica con circostante illuminazione d'idee, si può intendere quanto piú assai umanamente piena sia l'arte nuda di G. Br. (che non è dunque cinica stravaganza letteraria) in cospetto di tutto l'elegante buon gusto de' cervelli vuoti e di tutto quello spicciolo naturalismo epicureo, che sparsamente con frivolezza spensierata troviamo nel teatro del Cinquecento ».

Sicché anche l'arte di quel grandissimo e meravigliosissimo plasmatore di figure umane e vive che fu lo Shakespeare, l'arte di saper penetrare col proprio possente intuito negli abissi del cuore dell'uomo, già l'avevano coltivata i commediografi italiani del Cinquecento, e piú che altri il Machiavelli e Giordano Bruno » [1].

V. S.

---

(1) *Rassegna c.*, p. 397.

MODERN LANGUAGES
FACULTY LIBRARY
OXFORD.

CANDELAIO,

COMEDIA DEL BRUNO NOLANO,

ACADEMICO DI NULLA ACADEMIA, DETTO IL FASTIDITO.

In tristitia hilaris, in hilaritate tristis.

IN PARIGGI,
APPRESSO GUGLIELMO GIULIANO,
AL SEGNO DE L'AMICIZIA,
MDLXXXII.

IL LIBRO

A GLI ABBEVERATI NEL FONTE CABALLINO.

Voi che tettate di muse da mamma,
E che natate su lor grassa broda
Col musso (1), l'eccellenza vostra m'oda,
Si fed'e caritad' il cuor v' infiamma.
Piango, chiedo, mendico un epigramma,
Un sonetto, un encomio, un inno, un'oda
Che mi sii posta in poppa over in proda,
Per farmene gir lieto a tata (2) e mamma.
Eimè, ch'in van d'andar vestito bramo,
Oimè, ch'i' men vo nudo com'un Bia (3),
E peggio: converrá fors'a me gramo

---

(1) L'IMBR. trovò l'immagine del *Cand.* dal Bartholmèss « giustamente ravvicinata, ma posposta a torto a un epigramma » dello Schiller (v. *Cand.*[7], p. 3, n. 1). — ' Musso ', voce napol.: labbro.

(2) E ' tatillo ', v. napol. e sicil. della plebe: babbo. Ma di essa qualche esempio perfino negli scritti toscani: nella *Fiera* del BUONARROTI (g. III, a. III, sc. 12): « E di lusinghe di mamma e di tata ». È noto, poi, il verso di MARZIALE (I, 101): « Mammas atque tatas habet Afra... ».

(3) Nel Secento, il nome del Savio greco venne adoperato per indicare i vagabondi e gli accattoni piú pericolosi; non cosí prima, perché SPERONE SPERONI (*Opere*, v. I, p. 220. Venezia, 1740): « Sia al mondo un buono uomo pien d'eloquenza e d'ingegno, il quale uscito dalla sua patria solo e nudo, quasi un altro Biante, venga... ». Comunque, le due terzine pare contengano un'allusione biografica. A Ginevra de' panni di frate il B. si « fece far un paro di calce ed altre robbe », accettando da' connazionali che l'ospitarono, « spada, capello, cappa ed altre cose necessarie per vestirsi » (*Vita di G. Bruno*, pp. 283 e 699). Appresso, non è facile dire se « per elezione » o « per necessità » egli fosse solito « andar vestito a figure,... cioè sempre ad un modo » (FLORIO, *Second Frutes*, c. I, p. 10. London, Woodcock, 1591).

(B. [1 v.]). (W. I, [3]). (I. [11]). (L. 4).

Monstrar scuopert' alla Signora mia
Il zero (1) e menchia (2), com' il padr'Adamo,
Quand'era buono dentro sua badia (3).
Una pezzentaria
Di braghe mentre chiedo, da le valli
Veggio montar gran furia di cavalli (4).

---

(1) Deretano (ARETINO, *Capricciosi e piacevoli Ragionamenti*, p. I, g. II, p. 82. Cosmopoli, 1600).

(2) In luogo di ' minchia ' e ' minchione ' nel *Cand.* ' menchia ' e ' menchione ', forme non sconosciute allora, a principiare dall'ARETINO (*Op. c.*, p. I, g. I, p. 25; p. I, g. II, pp. 68 e 93; p. II, g. I, p. 194; ecc.). Il FOLENGO, dal canto suo, le introduce nella poesia maccheronica (*Opus Macaronicum, Zanitonella*, p. I, ecl. VI, p. 47; *Baldus*, p. II, macc. XX e XXII, pp. 160 e 199. Amstelodami, 1768). V. FLORIO, *New World of Words*, p. 308.

(3) *Liber Genes.*, II, 25.

(4) Del ' cavallo ' a suo luogo. Ora basti dire che l'A. smette, perché, come sta, teme quasi d'incorrere nella pena inflitta a coloro ch'egli vede « montar da le valli »; la pena che si dava abitualmente agli scolari e nel *Cand.* tocca, invece, al pedante.

(B. [1 v.]). (W. 1, [3]). (I. [11]). (L. 4).

ALLA SIGNORA MORGANA B.,

SUA SIG[NORA] S[EMPRE] O[NORANDA] (1).

Ed io a chi dedicarrò il mio *Candelaio*? a chi, o gran destino, ti piace ch'io intitoli il mio bel paranimfo, il mio bon corifeo? a chi inviarrò quel che dal sirio influsso celeste, in questi piú cuocenti giorni ed ore piú lambiccanti, che dicon caniculari, mi han fatto piovere nel cervello le stelle fisse, le vaghe lucciole del firmamento mi han crivellato sopra, il decano de' dudici (2) segni m'ha balestrato in capo, e ne l'orecchie interne m'han soffiato i sette lumi erranti? (3). A chi s'è voltato, — dico io, — a chi riguarda, a chi prende la mira? A Sua Santitá? no. A Sua Maestá Cesarea? no. A Sua Serenitá? no. A Sua Altezza, Signoria illustrissima e reverendissima? non, no. Per mia fé, non è prencipe o cardinale, re, imperadore o papa che mi levarrá questa candela di mano in questo sollennissimo offertorio (4). A voi tocca, a voi si dona; e voi o l'attaccarrete al vostro cabinetto (5) o la ficcarrete al vostro candeliero (6), in superlativo dotta, saggia, bella e gene-

---

(1) Forse, una conterranea del B.: v. *Intr.*, II.

(2) O ' dúdece ', f. napol.; ma, appresso, ' dodieci ' e ' dodici '.

(3) Periodo importante, avverte l'IMBR. (*Natanar*, p. 125), che di esso si vale per affermare che il *Cand.* fu « composto nell'agosto del 1582 ». Ma v. *Intr.*, III.

(4) Il paragone è, forse, meno empio di quanto comunemente si creda.

(5) Franc.: cabinet: stanza appartata ed intima. V. FLORIO, *New World of Words*, p. 72.

(6) Nella comm. del BELO (*El Beco*, II, 3) e nelle *Piacevolissime notti* dello STRAPAROLA (l. II, n. x, f. 4) l'oscenità è evidente. All'incontro, il B. sembra non voglia servirsi dello stesso equivoco, almeno in questo luogo; e lo mostra sia con gli attributi onde onora Morgana, sia con le parole che piú giú le rivolge. V. *Intr.*, II. —

rosa mia s[ignora] Morgana: voi, coltivatrice del campo dell'animo mio, che, dopo aver attrite le glebe della sua durezza e assottigliatogli il stile, — acciò che la polverosa nebbia sullevata dal vento della leggerezza non offendesse gli occhi di questo e quello, — con acqua divina, che dal fonte del vostro spirto deriva, m'abbeveraste l'intelletto. Però, a tempo che ne posseamo toccar la mano, per la prima vi indrizzai: *Gli pensier gai*; apresso: *Il tronco d'acqua viva* (1). Adesso che, tra voi che godete al seno d'Abraamo, e me che, senza aspettar quel tuo soccorso che solea rifrigerarmi la lingua, desperatamente ardo e sfavillo, intermezza un gran caos, pur troppo invidioso del mio bene, per farvi vedere che non può far quel medesmo caos, che il mio amore, con qualche proprio ostaggio e material presente, non (2) passe al suo marcio dispetto, eccovi la candela che vi vien porgiuta per questo *Candelaio* che da me si parte, la qual in questo paese, ove mi trovo, potrá chiarir alquanto certe *Ombre dell' idee* (3), le quali in vero spaventano le bestie e, come fussero diavoli danteschi, fan rimaner gli asini lungi a dietro (4); ed in cotesta patria, ove voi siete, potrá far contemplar l'animo mio a molti, e fargli vedere che non è al tutto smesso.

Salutate da mia parte quell'altro Candelaio di carne ed ossa, delle quali è detto che « *Regnum Dei non possidebunt* » (5); e ditegli

---

In ogni modo, senza mettervi malizia, aveva adoperato un'immagine simile, prima del B., MERLIN COCAI (*Op. c.*, p. II, mac. XVI, p. 67): « ... Sua candelabro ficcata lucerna coruscet ».

(1) L'IMBR. (*Op. c.*, p. 18) sostenne, ma non fondatamente, che sono « titoli d'altri lavori del Nolano ».

(2) Nel *Cand.*[8], p. 34: [*nol?*]; ma non si migliora la lezione.

(3) Il *De Umbris idearum*, la piú antica delle opere mnemoniche bruniane, precede, dunque, il *Cand.*: v. *Intr.*, III; e *Vita di G. Bruno*, pp. 322-324.

(4) Nel *Cand.* è l'unica citazione esplicita dell'*Inferno* (XXII); la quale ha però tutta l'aria d'una reminiscenza del prol. della *Cortigiana* dell'ARETINO: « E bon per Dante che con le sue diavolarie fa star le bestie indietro ». — I nomi de' « diavoli danteschi » sono, ad uno ad uno, ripetuti da' poeti maccheronici, — TIFI ODASI (*De cusino spiciario*, in *Maccheronee di cinque poeti ital. del sec. XV*, p. 15. Milano, Daelli, 1864) ed il FOLENGO (*Baldus*, p. II, mac. XVIII, pp. 104-109); — non che dal FLORIO (*New World of Words*, pp. 162, 180, 463, ecc.).

(5) B. PAULI, *Epist. I ad Corinth.*, VI, 9.

(B. [II v. e III r.]). (W. I, [4 e 5]). (I. IV e V). (L. 5).

che non goda tanto che costí si dica la mia memoria esser stata strapazzata a forza di piè di porci e calci d'asini: perché a quest'ora a gli asini son mozze l'orecchie, ed i porci qualche decembre me la pagarranno. E che non goda tanto con quel suo detto: « *Abiit in regionem longinquam* » (1); perché, si avverrá giamai ch'i cieli mi concedano ch'io effettualmente possi dire: « *Surgam et ibo* » (2), cotesto vitello saginato (3) senza dubbio sarrá parte della nostra festa. Tra tanto, viva e si governe (4), ed attenda a farsi piú grasso che non è; perché, dall'altro canto, io spero di ricovrare il lardo, dove ho persa l'erba, si non sott'un mantello, sotto un altro, si non in una, in un'altra vita. Ricordatevi, Signora, di quel che credo che non bisogna insegnarvi: — Il tempo tutto toglie e tutto dá; ogni cosa si muta, nulla s'annichila (5); è un solo che non può mutarsi, un solo è eterno, e può perseverare eternamente uno, simile e medesmo. — Con questa filosofia l'animo mi s'aggrandisse (6), e me si magnifica l'intelletto. Però, qualunque sii il punto di questa sera ch'aspetto, si la mutazione è vera, io che son ne la notte, aspetto il giorno, e quei che son nel giorno, aspettano la notte: tutto quel ch'è, o è cqua o llá (7), o vicino o lungi, o adesso o poi, o presto o tardi. Godete, dunque, e, si possete, state sana, ed amate chi v'ama.

---

(1) *Evang. secundum* LUC., XIX, 12.

(2) *Ivi*, XV, 18.

(3) *Ivi*, XV, 23, 27 e 30.

(4) Il BERNI, nel capit. *Contra a P. Aretino*: « Or vivi e ti governa ».

(5) OVID. *Metamm.* (XV, 165): « Omnia mutantur, nihil interit ». V. il *De la causa* (G., v. I, p. 185. L., p. 239).

(6) Aggrandisce. Cosí, nella *Cabala* (G., v. II, p. 239. L., p. 576), ' circuisse ' in luogo di ' circuisce '. Quest'assimilazione, nel pres. indic., è familiare a' dialetti settentrionali, specialmente al veneto: il CIECO DA FERRARA, nel *Mambriano* (XI, 90): « Che la presenza vostra m'impedisse ». Né mancano poi esempi nel Napolitano: L. G. SCOPPA, nella seconda parte dello *Spicilegio* (Venetiis, MDXLIII, pp. 5, 24, 186, 244, 370 e 376), mostra ' finisse ', ' ammacresseno ', ' insalvatichisse ', ' polisse ' e ' restituisse ' per ' finisce ', ecc.; lasciando stare che anche in altri casi *ss* deriva da *sc*: ' assuca ', ' lassa ' per ' asciuga ', ' lascia ' (*Arch. glottologico ital.*, v. IV, pp. 167 e 168).

(7) F. napol., invece di ' lá '. Al principio della sc. 15 del V atto, ' allá ' per ' da lá '.

ARGUMENTO ED ORDINE DELLA COMEDIA.

Son tre materie principali intessute insieme ne la presente comedia: l'amor di Bonifa[cio] (1), l'alchimia di Bartolomeo e la pedantaria di Manfurio (2). Però, per la cognizion distinta de' suggetti, raggion dell'ordine ed evidenza dell'artificiosa testura, rapportiamo prima, da per lui, l'insipido amante, secondo il sordido avaro, terzo il goffo pedante: de' quali l'insipido non è senza goffaria e sordidezza, il sordido è parimente insipido e goffo, ed il goffo non è men sordido ed insipido che goffo.

BONIFACIO, dunque,

nell'att. I, sc. I, inamorato della s[ignora] Vittoria, ed accorgendosi che non possea reciprocarsi l'amore, — del che era la caggione che quella er'amica, come si dice, di fiori di barbe e frutti di borse, e lui non era giovane né liberale, — pone la sua speranza nella vanitá de le magiche superstizioni, per venire a gli amorosi effetti; e per questo manda il suo servitore a trovar Scaramuré, che gli era stato descritto efficace mago. II sc. Avendo inviato Ascanio, discorre tra se medesmo, riducendosi a mente il valor di quell'arte. III sc. Gli sopragionge Bartolomeo che con certo mezzo artificio gli fa vomitare il suo secreto, e mostra la differenza dell'ogetto dell'amor suo. IV sc. Sanguino, padre e pastor di marioli (3), ed un scolare che studiava sotto Manfurio, che da parte aveano uditi questi raggionamenti, discorreno (4) sopra quel fatto; e Sanguino particularmente comincia a prender il capo per ordir qualche tela verso di Bonifacio. VI sc. Compare Lucia ruffiana con un presentuccio che Bonifacio mandava, e ne fa notomia, e si dispone a prenderne

(1) V. *Intr.*, II.
(2) *Ivi.*
(3) *Ivi.*
(4) Per le forme della III pl. del pr. indic., v. *Intr.*, IV.

la decima [1], e poco mancò che non vi fusse sopragiunta da lui. VII sc. Bonifacio se ne viene tutto glorioso per certo suo poema di nova cola in onor e gloria della sua dama: nella qual festa (VIII sc.) fu ritrovato da Gioan Bernardo pittore [2], al quale arrebbe discoperto il suo nuovo poetico furore; ma lo distrasse il pensier del ritratto, ed il pensiero sopra un dubbio che gli lasciò Gio. Bernardo nella mente. E (IX sc.) rimane perplesso su l'enigma; perché o piú o meno intende il termino [3] candelaio, ma non molto può capir che voglia dir orefice [4]. Mentre dimora in questo pensiero, ecco (X sc.) riviene Ascanio col mago; il quale, dopo [5] avergli fatte capir alcune pappolate, lo lascia in speranza d'accapar il tutto.

Nell'atto II, II sc., si monstrano la s[ignora] Vittoria e Lucia entrate in speranza di premer vino da questa pumice [6] e cavar oglio da questo subere [7]: e sperano, col seminar speranze nell'orto di Bonifacio, di tirar messe di scudi nel proprio magazzino; ma s'ingannavano le meschine, pensando che l'amor gli avesse tanto tolto l'intelletto, che non avesse sempre avanti gli occhi della mente il proverbio che gli udirrete dire nel principio della sesta scena nell'atto quarto. III sc. Rimasta la s[ignora] Vitt[oria] sola, fa di bei castelli in aria, presupponendo che questa fiamma d'amor facesse colar e fonder metalli, e che questo martello di Cupido co l'incudine del cuor di Bonifacio stampar potesse

---

(1) Nel *Beco* (II, 5): « Par ch'abbi el diavolo nelle mani che sempre ne vole la decima ». Ma, nel *Beco* e nel *Cand.*, la decima non è dovuta alla Chiesa, bensí a' furbi ed a' ladri. I quali avevano, non di rado, la peggio; onde il detto (G. B. BASILE, *Le Muse napol., Clio*, vol. II, p. 235, dell'ediz. Porcelli): « Venarraie pe la decema, e lassaraie lo sacco »; detto che lo SCOPPA aveva già registrato nello *Spicil.* (p. II, p. 57).

(2) Non senza verisimiglianza, Giovan Bernardo Lama: v. *Intr.*, II.

(3) Arcaismo, oppure dal napol. ' tèrmeno '.

(4) V. att. I, sc. 8.

(5) BIL: *do po.* Piú giú, alle volte, ' dopo ', ma, piú spesso, ' dopoi ', ' dopo ', ' do poi ', ' do po ' (napol. ' dopoi '); le quali forme, insieme con altre, — ' dapoi ', ' depoi ', ' doppoi ', ' doppo ', — non sono rare anche nel sec. XVI.

(6) Napol.: púmmece. Lo SCOPPA (*Op. c.*, p. II, pp. 35 e 36): « Aquam e pumice postulas: tu non cave, extrahe, caccie succo da preta. Pumex enim siccus est lapis a quo succus non trahitur ». Nel prol. dell'*Aridosia*: « Aridosio chiamato, per essere piú arido che la pomice ».

(7) Dal lat.: suber, per ' subero ', e, piú frequentemente, ' sughero '.

(B. [IV r. e v.]). (W. I, [6] e 7). (I. VIII e IX). (L. 6 e 7).

almen tanta moneta, che, fallendo col tempo l'arte sua, non gli fusse necessario di incantar quella di Lucia, *iuxta illud*: « *Et iam facta vetus, fit rofiana Venus* »[1]. Mentre dunque si pasce di que' venticelli che gonfiano la panza[2] e non nutriscono, (IV sc.) sopraviene Sanguino, che, per quel ch'avea udito dalla propria bocca di Bonifacio, comincia a tramar qualche bella impresa, e si retira[3] con lei per discorrere come si dovessero governar col fatto suo.

Nell'atto III, II sc., viene Bonifacio con Lucia, che lo contrista, tentandolo di pacienza[4] per la borsa. Or, mentre masticava come avesse in bocca il panferlich[5], gli cascò il lasagno dentr'al formaggio[6], *idest* ebbe occasion di levarsela d'avanti per quella volta, per dover trattar cose importanti con dui che sopragiunsero. III sc. Questi erano Scaramuré ed Ascanio, co i quali si tratta come si dovesse governare ne' magichi

---

(1) È il pentametro del distico folenghiano (*Moscheidos* l. II, in *Op. c.*, p. II, p. 297); che L. GROTO spiega nell'*Emilia* (I, 6): « L'aureo | Pomo... fe' Venere roffiana a Paride ». — Se nella *Cena* (G., v. I, pp. 46 e 41. L., pp. 142 e 138) è citata la *Moscheide*, e s'invoca la « musa di Merlin Cocaio », nello *Spaccio* (G., v. II, p. 109. L., p. 482) si afferma che « di quei che... son stati ciechi, molti son visti [per le tutte o megliori specie di cognizione] piú mirabili, come... il Cieco d'Adria ». Cosicché il Groto ed il Folengo sono tra' pochi Cinquecentisti nominati dal Nolano.

(2) Idiot. (nel *New World of Words*, p. 355: panza, panzata, panzone, ecc.), adoperato da' poeti burleschi. — « Pascitur vento » (*Epit. adagiorum* ERASMI, JUNII, COGNATI et aliorum, p. 742. Apud J. Chouet, 1593).

(3) Il popolo di Napoli ha ancora: arreterare o reterare. V. III, 8; IV, 15; V, 21.

(4) Napol.: pacienzia, pacienza; ma è pure f. arcaica.

(5) Lo disse l'IMBR. (*Op. c.*, p. 23), che è ciò che a Napoli si chiama adesso: franfellicche. Nel *Vocabolario napol.-toscano* di F. GALIANI (Ediz. Porcelli): « Franfellicco. Pezzetto di melazzo, che, bollito e dimenato su d'un pezzo di marmo, diventa di color d'oro, usato fra 'l volgo, come le caramelle fra' nobili ». — S'immaginano i movimenti del viso, della bocca, della lingua di Bonif., ricordando i versi della *Vaiasseide* (I, 18. Ediz. Porcelli) di G. C. CORTESE: «... Chi non zuca e licca, | Commo fa Cola de la franferlicca? ».

(6) Nello *Spaccio* (G., v. II, p. 193. L., p. 543): « È cascato, com'è proverbio in Napoli, il maccarone dentro il formaggio ». Un'interpetrazione dello SCOPPA (*Op. c.*, p. II, p. 454) e un verso del BASILE (*Le Muse napol., Tersicore*, p. 283) contengono il prov. proprio come lo riferisce il B.: « Nce è venuto, cascato lo maccarone a lo caso » e « Lo maccarone dinto de lo caso »; laddove la *Chelleta posellechesca* (IV, 1, p. 96. Ediz. Porcelli) del CORTESE lo presenta nella forma in cui oggi si ode: « T'è caduto lo ccaso | Ncoppa li maccarune ».

(B. [IV v.]). (W. 1, 7). (I. IX e X). (L. 7).

cerimoni [1]; dona parte del suo conto al mago e se ne va. IV sc. Rimane, beffandosi de la smania di costui, Scaramuré; e (V sc.) ritorna Lucia che pensava che Bonifacio l'aspettasse, e costui la rende certa che la speranza era vana e la fatica persa; e con ciò vanno alla s[ignora] Vittoria per chiarirla del tutto: il che fece costui, a fin che, col fingere di quella, potesse graffar [2] qualch'altra somma da Bonifacio. IX sc. Compaiono Sanguino e Scaramuré, come quei ch'aveano appuntato qualche cosa con la s[ignora] Vitt[oria] e m[esser] Gioan Bernardo: e questi dui con dui altri venturieri sotto la bandiera [3] di Sanguino trattano di negociare alcuni fatti con stravestirsi da capitano e birri: del qual partito (nella XIII sc.) [4] si contentano molto.

Nell'att. IV, I sc., la s[ignora] Vitt[oria] vien fuori fastidita per molto aspettare; discorre sopra l'avaro amor di Bonifacio e sua vana speranza; mostra d'esser inanimata a fargli qualch'insapore [5], insieme col finto capitano, birri e Gio. Bernardo. Tra tanto, venne Lucia (II sc.) che mostra di non aver perso il tempo ed [esser stata] vana la fatica [6]: espone come abbia informata ed instrutta Carubina, moglie di Bonifacio; e (sc. III) sopragionte da Bartolomeo, sdegnate si parteno. IV sc. Rimane Bart[olomeo], discorrendo sopra la sua materia; ed ecco (V sc.) gli occorre Bonifacio, e raggionano un pezzo insieme, burlandosi l'un de l'altro. Tra tanto, Lucia che non dormeva [7] sopra il

---

(1) III, 7: cerimonie. — L'incertezza, in cui si trovò la nostra lingua, fu causa dello scambio de' generi, spesso negli scrittori de' primi secoli; piú di rado, in quelli del Quattro e Cinquecento. V. NANNUCCI, *Teorica de' nomi*, c. XVII, p. 680.

(2) V. napol. Il popolo toscano, anche nel senso di ' rubare ', ha: graffiare. — Appresso: att. V, sc. 15.

(3) BI: bendiera; f. che il SIC. (*Cand.*[8], p. 37) accetta. Si noti che lo SCOPPA (*Op. c.*, p. I, pp. 50, 306, 355, ecc.; p. II, p. 44, ecc.) scrive sempre: bandera.

(4) BWIL: *X sc.*; ma il SIC. (*Cand.*[8], p. 37) corregge.

(5) « Insapore », si legge nel *Natanar* (p. 24), « è la forma ital. del vocabolo napol.: 'nsavuorio o 'nzavuorio ». Ed in nota: « Come a dire, dissapore. Uggia, antipatia, disgusto; e qui, dispetto ».

(6) BWIL: *aver perso il tempo et vana la fatica.* Ma il medesimo B., un po' piú su: «... costui la rende certa che la speranza era vana e la fatica persa ». Comunemente anche allora (FLORIO, *Worlde of Wordes*, p. 367. London, Edward Blount, 1598): « Perder la liscia ed il sapone, Perder il tempo e la fatica ».

(7) ' Dormeva ', e, nella p. 12, ' moreva ' sono napolitanismi.

(B. [IV v. e V r.]). (W. I, 7 e 8). (I. X e XI). (L. 7 e 8).

fatto suo, (VI sc.) trova m[esser] Bonifacio, il quale, disciolto da Bartolomeo, vien ad esser molto persuaso dall'estreme novelle che quella gli disse: cioè che per il meno la s[ignora] Vittoria gli arrebbe donato tutt'il suo, con questo che la andasse a chiavar per quella sera, ch'altrimente moreva; il che, per le cose che erano passate della magica fattura, non fu difficile a donarglielo ad intendere. Prese ordine di stravestirsi lui come Gio. Bernardo. Lucia si parte co le vesti di Vittoria a mascherar Carubina; (VII sc.) rimane Bonifacio, facendo tra se medesmo festa dell'effetto che vede del suo incantesimo; apresso, (VIII sc.) si berteggia insieme con Marta, moglie di Bartolomeo, per un pezzo; e poi è verisimile ch'andasse subbito (1) al mascheraro, per accomodarsi come S. Cresconio (2). XII sc. Ecco Carubina, stravestita ed istrutta da Lucia, fa intendere i belli allisciamenti e vezzi, che questa sofistica Vittoria dovea far al suo alchimico inamorato; e prende il camin verso la stanza di Vittoria. E (XIII sc.) rimane Lucia con determinazione d'andar a trovar Gio. Bernardo; ma ecco che (XIV sc.) colui viene a tempo, perché non vegliava meno sopra il proprio negocio, che Lucia sopra l'altrui. Cqua si determina de le occasione che dovean prendere, come le persone si doveano disporre al loco e tempo; e poi Lucia va a trovar Bonifacio e Gioan Bernardo a dar ordine all'altre cose.

Nell'att. V, sc. I, eccoti Bonifacio, in abito di Gioanbernardo, che spirava amor dal culo (3) e tutti gli altri buchi della persona; e con Lucia, dopo aver discorso un poco, sen va alla bramata stanza. Tra tanto, Gio. Bernardo teneva il baston dritto, pensando a Carubina, ed aspettò un gran pezzo, facendo la sentinella, mentre Sanguino mariolava e Bonifacio prendeva i suoi

---

(1) Nel dial. napol.: súbbeto. Il D'Ambra, nel *Vocab.*, solo: subeto; quando nella *Chelleta posellechesca* (III, 9, p. 75): « Subbeto che m'ha visto ».

(2) Il beato Flavio Corippo Cresconio, pregevole poeta latino del VI sec., vescovo africano, autore del *De laudibus Iustini minoris* (Anversa, 1581).

(3) Modo basso; ma esso ed altri simili sono familiari al popolo ed allo stile burlesco. Il Berni, nel son. « Divizio mio »: « Morte ho nella brachetta, in culo amore ». V. att. IV, sc. 12.

(B. [v r.-vi r.]). (W. I, 8). (I. XI-XIII). (L. 8).

disgusti; sin tanto che, (IX sc.) venendo fuori Bonifacio confusissimo con l'ancor sdegnatissima Carubina, a l'impensata de l'uno e l'altra, trovorno un altro osso da rodere e gruppo da scardare [1], cioè si trovorno rincontrati con Gioanbernardo. Quindi nacquero molti dibatti [2] di paroli [3], ed essendono [4] prossimi a toccarsi co le mani, (X sc.) sopravien Sanguino stravestito da capitan Palma [5] con sui compagni stravestiti da birri; e per ordinario della corte ed instanza di Gio. Bernardo menorno Bonifacio in una stanza vicina, fingendo intenzione di condurlo dopo spediti altri negocii in Vicaria. Con questo, (XI sc.) Carubina rimane nelle griffe [6] di Gio. Bernardo, il quale, come è costume di que' che ardentemente amano, con tutte sottigliezze d'epicuraica filosofia, — Amor fiacca il timor d'omini e numi [7], — cerca di troncare il legame del scrupolo che Carubina, insolita a mangiar piú d'una minestra, avesse possuto avere. Della quale è pur da pensare che desiderasse piú d'esser vinta che di vencere [8]; però gli piacque di andar a disputar in luoco piú remoto. Tra tanto che passavano questi negocii, Scaramuré ch'avea l'orloggio nel stomaco e nel cervello [9], andò [XIV sc.] [10] con specie di sovvenire a Bonifacio; e (XV sc.) trova Sanguino co i compagni ed impetra [11] licenza di parlar a Bonifacio; ed avendola

---

(1) F. napol. della v. ital.: cardare.

(2) Dal franc.: débat: disputa, quistione. V. FLORIO, *New World of Words*, p. 144.

(3) Non meno d'una diecina di volte, nel *Cand.*, ' paroli '; ed inoltre, ma raramente, ' acqui ', ' spalli ' e simili. A ciò l'IMBR. (*Op. c.*, p. 35): « Molti sono i sostantivi femminili in *a*, che formano eteroclitamente il pl. anche in *i*: nella canz. della X giorn. del *Decameron*: ' in su le spini '; e nella nov. 3 della VIII giorn.: ' io non le sego le veni ' ». V. NANNUCCI (*Op. c.*, c. X, p. 258 sgg.).

(4) Per questa ed altre forme di flessione personale de' modi indefiniti, — Arg.; I, 11; II, 5; V, 18 e 24, — le quali f. s'incontrano anche ne' *Dialoghi* (G., v. I, p. 43; v. II, p. 33. L., pp. 140 e 427), v. *Intr.*, IV.

(5) Giovanni Palma: v. *Intr.*, II.

(6) Dal franc.: griffe. N. CAIX (*Studi di etimol. ital. e romanza*, p. 58. Firenze, Sansoni, 1878): « Grif, a. fr.; vb.: gripper. F. ital. derivate: grinfe, griffie, ingriffare ».

(7) Il PETR., nella sest. « Là ver' l'aurora »: « Uomini e dei solea vincer... | Amor... ».

(8) F. napol., oppure arcaica del sec. XIII.

(9) ' Aver l'orologio in testa, nello stomaco ' e simili: modi proverbiali non ancora smessi. — ' Orloggio ', f. arc. e napol.

(10) Manca nelle precedenti edizioni, fuorché in quelle del SIC.: v. *Intr.*, III.

(11) BI: *impetro*

(B. [VI r. e v.]). (W. 1, 8 e 9). (I. XIII e XIV). (L. 8 e 9).

impetrata con certe mariolesche circostanze (XVI sc.), viene (XVII sc.) a persuadere a Bonifacio, che l'incanto avea, per fallo di esso Bonifacio, avuto confuso effetto; e dice di voler negociar, per il presente, la sua libertá. Il che facendo (XVIII sc.) con offrire qualche sottomano al Capitano, riceve (1), da quel che non era novizio nell'arte sua, una asprissima risoluzione, la quale da dovero mosse Bonifacio, e Scaramuré in quel modo che posseva, a ingenocchiarsi (2) in terra e chieder grazia e mercé, sin tanto ch'impetrorno da lui che si contentasse di farli grazia. La qual gli fu concessa con questa condizione, che Scaramuré facesse di modo che venessero (3) la moglie Carubina e Gioanbernardo a rimettergli l'offesa. Cossí (4), questo accordo si venne a trattar con molte apparenti difficultá [XIX, XX, XXI e XXII sc.] (5); sin tanto che, (XXIII sc.) (6) dopo aver chiesa perdonanza in ginocchioni a Gio. Bernardo e la moglie, e ringraziato Sanguino e Scaramuré, ed onta la mano del Capitano e birri (7), fu liberato per grazia del signor Dio e della Madonna. Dopo la cui partita, (XXIV sc.) Sanguino ed Ascanio fanno un poco di considerazione sopra il fatto suo. Considerate, dunque, come il suo inamorarsi della s[ignora] Vittoria l'inclinò a posser esser cornuto, e quando si pensò di fruirsi di quella, dovenne a fatto cornuto: figurato veramente per Atteone, il quale, andando a caccia, cercava le sue corne, ed allor che pensò gioir de sua Diana, dovenne cervo (8). Però non è maraviglia si è sbranato e stracciato costui da questi cani marioli.

---

(1) BIL: *ricevi*, che il SIC. legge (*Cand.*[8], p. 39): *ricevè*.

(2) Tra gli arcaismi del sec. XV ' genochi '; ma a Napoli ' ingenochiare ' o ' ingenocchiare ', come risulta dallo SPICIL. dello SCOPPA (p. II, pp. 35, 174 e 207).

(3) È f. napol., come quelle dell'impf. indic. già notate.

(4) F. napol., adoperata tal volta dagli scrittori di altre regioni, e, quasi costantemente, dal B., in luogo di ' cosí '.

(5) BWIL: ... *apparenti difficultá XX. et XXI. scen.*

(6) BWIL: ... *XXII. scen.*

(7) L'ARETINO (*Cortig.*, V, 3): « Bisognava ungergli [al bargello] la mano con un parecchi giuli ». — ' Onta ' per ' unta ', f. napol.

(8) Sopra il mito di Atteone il B. ritorna nella *Cabala* (G., v. II, p. 220. L., p. 562) e negli *Eroici furori* (G., v. II, pp. 360 e 361. L., p. 661).

(B. [VI v.]). (W. I, 9). (I. XIV e XV). (L. 9).

BARTOLOMEO compare

nell'atto I, III sc., dove si beffa dell'amor di Bonifacio, concludendo che l'inamoramento dell'oro e de l'argento, e perseguire altre due dame, è piú a proposito; ed è verisimile che, quindi partito, fusse andato a far l'alchimia nella quale studiava sotto la dottrina di Cencio. Il quale Cencio (nella XI sc.) (1) si discuopre barro, secondo il giudizio di Gio. Bernardo; e poi (nella XII sc.) egli medesmo si mostra a fatto truffatore. Viene Marta, sua moglie, (nella XIII sc.) e discorre sopra l'opra del marito; e (nella XIV sc.) è sopragionta da Sanguino che si burlava di lui e lei.

Nell'att. II, V sc., raggionando Barro con Lucia, mostra parte del profitto che facea Bartolomeo: cioè che, mentre lui attendeva ad una alchimia, la moglie Marta facea la bucata (2) ed insaponava i drappi.

Nell'att. III, I sc., Bartolomeo discorre sopra la nobilitá della sua nuova professione, e mostra con sue raggioni che non v'è meglior studio e dottrina de quello *de minerabilibus*, e con questo, ricordato (3) del suo esercizio, si parte.

Nell'att. IV, III [e V] (4) sc., va Bartolomeo aspettando il servitore ch'avea inviato per il *pulvis Christi*; e (IV sc.) discorre sopra quel detto: « *Onus leve* » (5), assomigliando l'oro alle piume. VIII sc. La sua moglie dimostra quanto fusse onesta matrona nel (6) raggionar che fa con m[esser] Bonifacio: mostra quanto lei

---

(1) BWIL: ... *nella II. scen.*

(2) Idiotismo senese ed aretino; che si coglie altresi in bocca a' Napolitani che non sanno, ma pretendono, parlar bene, forse perché hanno nell'orecchio l'uscita della voce dialettale: culata. V. FLORIO, *New World of Words*, p. 70. — Equivoco osceno come nel Proprol. e nella sc. 12 dell'att. IV.

(3) Secondo il SIC. (*Cand.*[8], p. 20), « ' ricordato ' vale ' ricordo ', ' elogio ', e quindi ' questo ricordato ' »; ma egli non dà, né si trova, alcun esempio che confermi la sua opinione.

(4) BWIL: *Nell'atto quarto III. scen. va....*

(5) *Evang. secundum* MATTH. (XI, 30): « Et onus meum leve ».

(6) BIL: *nell.* Questa e simili forme, frequenti nel *Cand.*, fanno ricordare gli scrittori de' primi secoli, i quali solevano ricorrere al raddoppiamento, sia davanti alla consonante sia dopo di essa.

(B. [VII r. e v.]). (W. I, 9). (I. XV e XVI). (L. 10).

fusse piú esperta nell'arte del giostrare ch'il suo marito in far alchimia; e (nella IX sc.) dona ad intendere ciò non esser maraviglia, perché a quella disciplina fu introdotta nella etá di dodici anni; e donando piú vivi segnali della sua dottrina da cavalcare, fa una lamentevole e pia digressione circa quel studio di suo marito, che l'avea distratto da sue occupazioni megliori; mostra anco la diligenza che teneva in sollicitar gli suo' Dei, a fin che gli restituissero il suo marito nel grado di prima. Con questo (X sc.) comincia a veder effetto di sue orazioni, per essere l'alchimia tutta andata in chiasso per un certo *pulvis Christi*, che non si trovava altrimente, che facendolo Barto[lomeo] medesmo: il quale de cinque talenti gli arrebbe reso talenti cinque (1). L'uomo, per informarsi meglio (2), va col suo Mochione (3) a ritrovar Consalvo.

Nell'att. V, II sc., vengono Consalvo e Bartolomeo che si lamentava di lui, come consapevole e complice della burla fattagli da Cencio; e cossí, dalle paroli venuti a' pugni, (III sc.) furno sopragionti da Sanguino e compagni in guisa di capitano e birri. Li quali, sotto specie di volerle (4) menare in priggione, le legarono co le mani a dietro, e, avendole menati a parte piú remota, gionsero le mani dell'uno alle mani dell'altro, a schena (5) a schena: e cossí gli levorno le borse e vestimenti, come si vede nel discorso delle IV, V, VI, VII, VIII sc. E poi (nella XII sc.) avendono caminato per fianco e fianco, per incontrarsi con alcuno che le slegasse, giunsero al fine dov'era Gio. Bernardo e Carubina che andavano oltre: i quali volendo arrivare (6), Consalvo,

---

(1) *Evang. secundum* MATTH. (XXV, 16): « Abiit autem qui quinque talenta acceperat, et operatus est in eis, et lucratus alia quinque ».

(2) BI: *Herl' huomo informarsi.* L: *Hor l'uomo informarsi.* W: *Or l'uomo* [*da*] *informarsi.* Il SIC. (*Cand.*[6], p. 55; *Cand.*[8], p. 41). *Or l'uomo* [*per*] *informarsi*; ed ha ragione, ma solo in parte; giacché egli non pensa che possa pur darsi il caso dello spostamento d'una parola e, in questa, d'un refuso.

(3) Il CORTESE, nelle *Lettere* (p. 221), lo adopera come appellativo, per ' scioccone '.

(4) Intorno alle forme pronominali, v. *Intr.*, IV.

(5) V. napol. e lombarda. Nella lingua letteraria è poetica.

(6) Aggiungo, sebbene non sembri opportuna al SIC. (*Cand.*[8], p. 19), questa virgola, perché s'intenda che ' Consalvo ' è il soggetto della secondaria e della principale.

(B. [VII v. e VIII r.]). (W. I, 9 e 10). (I. XVI e XVII). (L. 10 e 11).

con affrettar troppo il passo, fe' cascar Bartolomeo che si tirò lui appresso; e rimasero cossí, sin che (XIII sc.) sopravenne Scaramuré e le sciolse, e le mandò per diversi camini a proprie case.

MANFURIO

(nell'att. I, V sc.) comincia ad altitonare; e viene ad esser conosciuto da Sanguino per pecora da pastura: cioè ch'i marioli cominciorno a formar dissegno (1) sopra il fatto suo.

Nell'att. II, I sc., vien burlato dal s[ignor] (2) Ottaviano, che prima monstrava maravigliarsi di sui bei discorsi, appresso de far poco conto di suoi poemi, per conoscere come si portava quando era lodato, e come quando era o meno o piú biasimato. E partitosi il s[ignor] Ottaviano, porge Manfurio una lettera amatoria al suo Pollula, inviandola a m[esser] Bonifacio, per il cui servizio l'avea composta: la quale epistola poi (nella VI sc.) viene ad essere letta e considerata da Pollula e Barra (3).

Nell'att. III, [VI sc.] (4), sguaina un poema contra il s[ignor] Ottaviano, in vendetta della poca stima che fece di sui versi, sopra i quali mentre discorre con il suo Pollula, sopraviene m[esser] Gioan Bernardo (sc. VII), col qual discorse sin tanto che gli cascò la pazienza. Ritorna (nella XI sc.), appare con Corcovizzo, che fe' di modo che gli tolse i scudi de mano.

---

(1) Franc. 'dessein' e, in casi speciali, 'dessin'. I Napolitani hanno 'dessegnare' e 'dessigno' accanto a 'desegnare' e 'designo'. Nel *Cand.*, un paio di volte al piú, 'disegno'; e poi, sempre: dissegno; la qual forma, del resto, è anche de' buoni scrittori, in ispecie trecentisti.

(2) SCIP. AMMIRATO (*Famiglie nobili napol.*, p. I, pp. 25 e 26. Fiorenza, G. Marescotti, 1580): « La voce del Messere, che a' Papi ed Imperatori ed a' Re grandi non che a' nobili ed a' cavalieri si dava, scacciata a' tempi nostri e schernita da ogni uomo di qualche fortuna, a pena truova ricetto nelle case de' sarti e de' calzolai, essendo in quella vece sottentrata quella del Signore.... E nondimeno il costume di tal voce... nel reame di Napoli... è restata » pe' dottori nella Vicaria e nel Consiglio. Anzi nella prima metà del secolo, se si deve ascoltare lo SCOPPA (*Op. c.*, p. I, p. 140), si usavano indifferentemente, almeno nelle scuole, « lo patrone, lo messere, lo signore ».

(3) BWIL: *Sanguino e Pollula*; ma SIC. (*Cand.*[8], p. 41) corregge.

(4) BWIL non hanno indicazione di scena.

(B. [VIII r. e v.]). (W. I, 10). (I. XVII-XIX). (L. 11).

MODERN LANGUAGES
FACULTY LIBRARY
OXFORD.

Or, mentre di ciò (XII sc.) si lagna e fa strepito, gli occorreno Barra e Marca e (XIII sc.) Sanguino: i quali, ponendolo in speranza di ritrovar il furbo e ricovrare il furto, li ferno cangiar le vesti e lo menorno via.

Nell'att. IV, XI sc. [1], riviene cossí mal vestito com'era, lamentandosi che gli secondi marioli gli aveano tolte le vestimenta talari e pileo [2] prezioso, facendolo rimaner solo, nel passar di certa stanza; e con questo avea vergogna di ritornar a casa. Aspetta il piú tardi, retirandosi in un cantoncello, sin tanto che (nella XV sc.) si fa in mezzo, spasseggiando e discorrendo circa quel che ivi avea udito e visto. Tra tanto, (XVI sc.) viene Sanguino, Marca ed altri in forma di birri, e volendosi Manfurio ritirar in secreto, con quella ed altre specie, lo presero priggione e lo depositorno nella prossima stanza.

Nell'att. V, penult. sc., gli vien proposto che faccia elezione de una di tre cose per non andar priggione: o di pagar la bona strena [3] a gli birri e capitano, o di aver diece spalmate, o ver cinquanta staffilate a brache calate. Lui arrebbe accettata ogni altra cosa piú tosto che andar con quel modo priggione: però delle tre elegge le diece spalmate; ma, quando fu alla terza, disse: « Piú tosto cinquanta staffilate alle natiche ». De quali avendone molte ricevute, e confondendosi il numero or per una or per un'altra causa, avvenne che ebbe spalmate, staffilate, e pagò quanti scudi gli erano rimasti alla giornea, e vi lasciò il mantello che non era suo. E fatto tutto questo, posto in arnese come don Paulino [4], (nella sc. ult.) fa e dona il *Plaudite*.

---

(1) BWLI: *Nell'atto quarto, II. scen.*

(2) Dal lat. 'pileus', antico cappello fatto di pelo.

(3) Dal lat. 'strena': «l'offerta, lo beveragio, la strina, la mancia» (SCOPPA, *Op. c.*, p. I, p. 318). V. la sc. 25 dell'att. V.

(4) BIAGIO VALENTINO, fiorito durante la prima metà del Settecento, nella *Fuórfece* (p. 103. Ediz. Porcelli): «Comme a don Pavolino l'è soccieso, | Che la messa dicea co lo tezzone». — «Restare comm'a don Paolino»: è maniera di dire sempre viva del popolo, e vale: restar male, burlato, deluso.

(B. [VIII v. e IX r.]). (W. I, 10 e 11). (I. XIX e XX). (L. 11 e 12).

ANTIPROLOGO.

Messer sí, ben considerato, bene appuntato, bene ordinato. Forse che non ho profetato che questa comedia non si sarrebbe fatta questa sera? Quella bagassa (1) che è ordinata per rapresentar (2) Vittoria e Carubina (3), ave non so che mal di madre. Colui che ha da rapresentar il Bonifacio, è imbriaco che non vede ciel né terra da mezzodí in qua; e, come non avesse da far nulla, non si vuol alzar di letto; dice: « Lasciatemi, lasciatemi, ché in tre giorni e mezzo e sette sere, con quattro o dui rimieri (4), sarrò tra parpaglioni (5) e pipistregli: sia, voga; voga, sia » (6). A me è stato commesso il prologo; e vi giuro ch'è tanto intricato ed indiavolato, che son quattro giorni che vi ho sudato sopra, e dí e notte, che non bastan tutti trombetti e tamburini delle Muse puttane d'Elicona (7) a ficcarmene una pagliusca (8) dentro la memoria. Or, va' fa il prologo: sii battello

---

(1) Spagn.: bagassa: bagascia. Non altrimenti, nella sc. 17 dell'att. V. — Il FOLENGO (*Zanit.*, p. I, ecl. IV e V, pp. 28 e 38) mantiene questa voce.

(2) Nel franc.: représenter; f. usata da' Napolitani, se lo SCOPPA ha (*Op. c.*, p. I, pp. 6, 111, 184, ecc.; p. II, pp. 175, 191, ecc.): « Representazione, Representatore, Representatrice, ut librorum, ludorum, de fabule, comedie; Petro representa la fabula; Lo specchio representa niente ». Tra gli arcaismi de' primi secoli ' rapresentare ': « Tristano si si rapresenta alo ree » (*Tristano*, p. 19. Bologna, Romagnoli, 1896).

(3) BIL: *Karubina*; e per lo piú cosí, perché poche volte: *Carubina*.

(4) Il FLORIO (*New World of Words*, p. 428): « Remiero, remero: rematore in qualunque battello ». A Napoli si diceva non solo « rimo », ma anche « rimera de la galera, locus ubi ponuntur remi » (SCOPPA, *Op. c.*, p. I, Tabula e p. 54).

(5) Nella *Raccolta di Proverbi toscani* (p. 77. Firenze, Le Monnier, 1903), il GIUSTI: « Parpaglione (papillon): quella specie di farfallone ch'entra per le case ».

(6) Il FLORIO (*Op. c.*, p. 498): siare, sciare; e il CAIX (*Op. c.*, p. 56): « Ant. ital.: assiare; oggi: sciare (fr.: scier; spagn. e portogh.: ciar) »: volgere una barca di basso bordo a forza di remi, remare nel verso contrario per far indietreggiare la barca. — Il B. medesimo, nello *Spaccio* (G., v. II, p. 25. L., p. 422): « ... in vano il comite sibilarà a orsa, a poggia, a la sia, a la voga, perché gli remigatori son dovenuti come paralitici ».

(7) Un interlocutore della *Causa* (G., v. I, p. 144. L., pp. 211 e 212): « Non raggionarò come... gonfiato di vento da le puttane muse di Parnaso ». — Nel cap. *All'Albicante*, l'ARETINO chiama costui: « Di Febo piva, cornetto e trombone ».

(8) V. napol.: pagliuzza. Il BASILE (*Pentamerone*, v. I, *La Coppella*, p. 152, a cura del Croce): « Le danno mpaccio per fí a le pagliosche ».

(B. [IX v. e X r.]). (W. I, 12). (I. XXI e XXII). (L. 12).

di questo barconaccio dismesso, scasciato (1), rotto, mal'impeciato, che par che, co crocchi, rampini ed arpagoni (2), sii stato per forza tirato dal profondo abisso; da molti canti gli entra l'acqua dentro, non è punto spalmato, e vuole uscire e vuol fars'in alto mare? (3) lasciar questo sicuro porto del Mantracchio? (4) far partita dal Molo del silenzio? (5). L'autore, si voi lo conosceste, dirreste ch'ave una fisionomia smarrita (6): par che sempre sii in contemplazione delle pene dell'inferno, par sii stato alla pressa come le barrette (7): un che ride sol per far comme (8) fan gli altri: per il piú lo vedrete fastidito, restio e bizarro: non si contenta di nulla, ritroso come un vecchio d'ottant'anni, fantastico com'un cane ch'ha ricevute mille spellicciate, pasciuto di cipolla (9). Al sangue, non voglio dir de chi, lui e tuti (10) quest'altri filosofi, poeti e pedanti la piú gran nemica che abbino è la ricchezza e beni: de quali mentre col lor cervello fanno no-

---

(1) Nel son. « O spirito bizzarro », il BERNI: « Una barcaccia... dismessa, | Scassinata e scommessa ». — ' Scasciato ', v. napol.

(2) BWIL: *arpagini*: v. che i dizionari non registrano. — Il FLORIO (*Op. c.*, p. 226): arpagonare, arpagone: arrampinare, rampini.

(3) È forse un paragone suggerito da racconti o da avvenimenti che il B. udí o a cui assisté nel suo primo soggiorno veneto. V. *Cand.*[7], p. 18, n. 9.

(4) « Lo Mantracchio, luoco dove fanno puorto le barche de Napule » (CORTESE, *Li travagliuse ammure de Ciullo e Perna*, l. I, p. 133. Ediz. Porcelli). Il nome che, secondo il GALIANI, deriva dalla v. spagn. ' almadraque ', è di origine araba. — A un dipresso il BASILE (*Pentam.*, j. II, t. 2, p. 202): « Io senterria no gusto granne de scire da sto mantracchio d'affanne ».

(5) « ... Manco scoprea miezo miglio, | Comm'a dire da Puorto affí a lo Muolo »: canta il CORTESE nel *Cerriglio incantato* (VI, 6), dandoci un'idea della distanza tra il Mandracchio ed il Molo. Il Molo grande, costruito da Alfonso I e nel 1470 ampliato da Ferrante con « moltissima spesa », parve a' Napolitani il molo per eccellenza: v. *Cand.*[7], p. 19, n. 2.

(6) Nel 1592 era « un omo piccolo, scarmo, con un pocco di barba nera » (*Vita di G. Bruno*, pp. 580 e 688).

(7) Il BERNI, nel son. « Una mula sbiadata »: « Stata nel torchio, come le berrette ». — ' Barretta ' (franc.: barrette) è del dialetto: il BASILE (*Op. c.*, j. I, t. 10, p. 137): « co na barretta a tagliero ». Ma nel *Cand.* anche altre forme: baretta, berreta, sberrettare; di cui la prima preferita dallo SCOPPA (*Op. c.*, p. I, p. 18).

(8) ' Comme ' è uno degli innumerevoli napolitanismi che nel *Cand.* si alternano con le f. letterarie.

(9) Punto importante, perché spiega, quanto meno, il soprannome: il Fastidito.

(10) BIL: *tuti*. W: *tutti*. Sebbene ne' secoli XV e XVI s'incontri, talora, ' tuto ' con ' tucto ', questo e un altro (V, 18) sono i soli esempi del *Cand.*

(B. [x r. e v.]). (W. I, 12). (I. XXII). (L. 12 e 13).

tomia, per tema di non essere da costoro da dovero sbranate, squartate e dissipate (1), le fuggono come centomila diavoli, e vanno a ritrovar quelli che le mantengono sane ed in conserva. Tanto che io, con servir simil canaglia, ho tanta de la fame, tanta de la fame, che si me bisognasse vomire, non potrei vomir altro ch' il spirto; si me fusse forza di cacare, non potrei cacar altro che l'anima (2), com'un appiccato. In conclusione, io voglio andar a farmi frate (3); e chi vuol far il prologo, sel faccia.

PROPROLOGO.

Dove è ito quel farfante (4), schena da bastonate, che deve (5) far il prologo? Signori, la comedia sarrá senza prologo; e non importa, perché non è necessario che vi sii: la materia, il suggetto, il modo ed ordine e circonstanze di quella vi dico che vi si farran presenti per ordine, e vi sarran poste avanti a gli occhi per ordine: il che è molto meglio che si per ordine vi fussero narrati. Questa è una specie di tela, ch'ha l'ordimento e tessitura insieme: chi la può capir, la capisca; chi la vuol intendere, l'intenda. Ma non lascierò per questo di avertirvi che dovete pensare di essere nella regalissima cittá di Napoli, vicino al seggio di Nilo (6). Questa casa che vedete cqua formata, per

(1) Tali forme sono ovvie per chi rammenti che i participii de' tempi composti pass., intr. e neutr. pl. escono, senza differenza di genere, in *e* nel dial. napol.

(2) Modi bassi, frequenti non solo ne' dialetti — il BASILE (*Le Muse napol.*, *Clio*, p. 232): « T'esce l'arma pe cculo », — ma nella lingua letteraria cinquecentesca e fin ne' libri adoperati nelle scuole, come lo *Spicilegio* (p. I, pp. 12, 21, 58, 64, 170, 295).

(3) In uno de' *Dialoghi metafisici* (G., v. I, p. 388. L., p. 381): « Or, per far meglior vita, senza fallo, | Qua me ne vegno a farmi catecumino ».

(4) Lo SCOPPA (*Op. c.*, p. I, pp. 61 e 62) spiega 'circulator' 'lo farfante, cioè quello che vende istorie, unguenti et similia', 'circulatorius' 'pertinente a farfante' e 'circulatrix' 'la femina farfante'; e nella II p. (p. 131): « tu... per farfantiare... denaro... ». E prima ancora, il LUNA (*Op. c.*): « Brogliare, improgliare, cioè farfantare »; e dopo il FLORIO (*Worlde of Wordes*, p. 126; *New World of Words*, p. 182): farfante, furfante ». Il B. appresso: (I, 3; III, 8; V, 19): furfante.

(5) BIL: *dove*. W: *dovea*.

(6) Nel secolo XIV, le antiche « piazze » di Napoli si ridussero a cinque « tocchi », « sedili » o « seggi »: Capuano, Nilo, Porto, Portanova e Montagna (v. *Cand.*[7], p. 20, n. 4). — Alcuni episodi della Commedia accadono in diverse contrade o vie della città, S. Pietro a Maiella, Cerriglio, Porto, Carmine, ecc.; ma l'azione principale si svolge

(B. [X v. e XI r.]). (W. I, 12 e 13). (I. XXII-XXIV). (L. 13).

questa notte servirrá per certi barri, furbi e marioli, — guardatevi, pur voi, che non vi faccian vedovi di qualche cosa che portate adosso: — cqua costoro stenderranno le sue rete (1), e zara a chi tocca (2). Da questa parte si va alla stanza del Candelaio, *id est* m[esser] Bonifacio, e Carubina moglie, ed [a] quella (3) di m[esser] Bartolomeo; da quest'altra si va a quella della s[ignora] Vittoria, e di Gio. Bernardo pittore e Scaramuré che fa del necromanto; per questi contorni, non so per qual'occasioni, molto spesso si va rimenando un sollennissimo pedante, detto Manfurio (4). Io mi assicuro che le vedrete tutti: e la ruffiana Lucia per le molte facende (5) bisogna che non poche volte vada e vegna; vedrete Poll[ula] col suo *Magister* per il piú, — quest'è un scolare da inchiostro nero e bianco (6); — vedrete il paggio di Bonifacio, Asca[nio], — un servitore da sole e da candela (7). Mo-

---

ne' dintorni del convento in cui il B. visse quasi undici anni, propriamente « vicino al seggio di Nilo »; il quale, illustra il CROCE (*I seggi di Napoli*, in *Nuove curiosità storiche*, pp. 50 e 51. Napoli, R. Ricciardi, 1922), « dal sec. XV in poi, sorgeva presso la chiesa di Sant'Angelo a Nido, tra il vico Donna Romita e quello del Salvatore, ora detto dell'Università, di fronte al palazzo Sangro. Nella cupola di esso, Francesco de Maria aveva dipinto la Fama; il Corenzio, sulle pareti, l'entrata di Carlo V in Napoli; e Luigi Siciliano aveva aggiunto di ornati.... Dopo i casi del 1799,.. i sedili... vennero demoliti o trasformati per costruirvi case di abitazione e botteghe. Nel 1801, un cronista, che dà notizia di codesti mutamenti, non sa celare la tristezza che gli cade sull'animo.... Specialmente il sedile di Nido, ' che era formato di una fabbrica di quadroni di piperno con archi molto ben composti ', e il cui abbattimento richiese piú settimane o qualche mese, gli strappava un sospiro di rimpianto ».

(1) Non è forma isolata; altri esempi: fede, febbre, dose, frase, decade, parte, rene, schene. Il NANNUCCI (*Op. c.*, c. IX, p. 241 sgg.) mostra che, fino al Cinquecento, non si condannava il pl. in *e* de' nomi femm. di ogni declinazione, per uniformità di cadenza.

(2) O « zara all'avanzo »: maniera di dire nota da' primi secoli.

(3) BWIL: *et quella.*

(4) Qui ed anche altrove: *Manphurio*; ma assai piú spesso: *Mamphurio.*

(5) Nel *Cand.*, se una sola volta, — nell'att. IV, sc. 6, — ' facendola ', spesso ' facenda '; f. che anche lo SCOPPA pare preferisca (*Op. c.*, p. I, pp. 18 e 188; p. II, pp. 174, 237, 261, 262, 288 e 451) a quella piú schiettamente dialettale ' facenna ' (*Op. c.*, p. I, pp. 211 e 282; p. II, pp. 10, 12, 22 e 50).

(6) Equivoco osceno che toglie qualsiasi dubbio intorno a' costumi dello scolaro che ha un nome già tanto poco bello.

(7) È, secondo l'IMBR. (*Op. c.*, p. 33), un adagio veneziano che vale: buono di giorno e di notte. Anche per le cortigiane v'era tale distinzione: FRANC. DELGADO (*Retrato de la Lozana Andaluza*, mam. XX, p. 103. Madrid, M. Rivadeneyra, 1871): « putas á la candela ». V. pure A. GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, p. 226. Torino, Loescher, 1888.

(B. [XI r. e v.]). (W. I, 13). (I. XXIV e XXV). (L. 13).

chio[ne], garzone di Bartolomeo, non è caldo né freddo, non odora né puzza [1]; in Sang[uino], Bar[ra], Mar[ca] e Corco[vizzo] contemplarrete, in parte, la destrezza della mariolesca disciplina; conoscerrete la forma dell'alchimici [2] barrarie in Cencio; e per un passatempo vi si farrá presente Consalvo speciale, Marta, moglie di Bartolomeo, ed il facetissimo signor Ottaviano. Considerate chi va chi viene, che si fa che si dice, come s'intende come si può intendere: ché certo, contemplando quest'azioni e discorsi umani col senso d'Eraclito o di Democrito, arrete occasion di molto o ridere o piangere [3].

Eccovi avanti gli occhii ociosi principii, debili orditure, vani pensieri, frivole speranze, scoppiamenti di petto, scoverture di corde, falsi presupposti, alienazion di mente, poetici furori, offuscamento di sensi, turbazion di fantasia, smarrito peregrinaggio d'intelletto, fede sfrenate, cure insensate, studi incerti, somenze [4] intempestive e gloriosi frutti di pazzia.

Vedrete [5] in un amante suspir, lacrime, sbadacchiamenti, tremori, sogni, rizzamenti, e un cuor rostito nel fuoco d'amore; pensamenti, astrazioni, colere, maninconie, invidie, querele, e men sperar quel che piú si desia. Qui trovarrete a l'animo ceppi, legami, catene, cattivitá, priggioni, eterne ancor pene, martiri e morte; alla ritretta [6] del core, strali, dardi, saette, fuochi, fiamme, ardori, gelosie, suspetti, dispetti, ritrosie, rabbie ed oblii, piaghe,

---

(1) Nella *Causa* (G., v. I, p. 160. L., p. 223) Gervasio è la « persona che non odora né puzza ».

(2) Accade per gli aggettivi ciò che si è notato pe' sost.: v. *Cand.*[7], p. 21, n. 9.

(3) Ne' *Dialoghi* (G., v. I, pp. 5 e 163, e v. II, p. 225. L., pp. 115, 224, 565), il B.: « Ridente con Democrito, piangente con Eraclito »; « facciamo il Democrito »; « democriteggiare ». V. G. BRUNO, *In tristitia hilaris*, per E. Troilo, p. VIII sgg. Roma, Formiggini, 1922.

(4) Verisimilmente, il B. scrisse (v. non solo il *Cand.*, V, 24, ma anche il *De la causa*, G., v. I, p. 196. L., p. 246): somenze; la qual forma è de' dialetti settentrionali, — da Genova a Venezia passando per Milano, — per « influenza della labiale seguente su l'*e* » (MUSSAFIA, *Monumm. ant. de' dial. ital.*, E 33, in *Atti dell'Accad. di Vienna*).

(5) Prova incontestabile di antipetrarchismo, come mostrai in un opuscoletto (*Antipetrarchismo di G. Bruno*, p. 33 sgg. Milano, E. Trevisini, 1900).

(6) Franc.: retraite: asilo, rifugio, ricovero (v. FLORIO, *New World of Words*, p. 448). Nel *De la causa* (G., v. I, p. 143. L., p. 210): « verranno invitati alla caliginosa ritretta »; e nello *Spaccio* (G., v. II, p. 10. L., p. 410): « facendo la ritretta al core ».

(B. [XII r. e v.]). (W. 1, 13 e 14). (I. XXV e XXVI). (L. 13 e 14).

ferite (1), omei (2), folli (3), tenaglie, incudini e martelli; l'archiero faretrato, cieco e ignudo (4); l'oggetto poi del core, un cuor mio, mio bene, mia vita, mia dolce piaga e morte (5), dio, nume, poggio, riposo, speranza, fontana (6), spirto, tramontana stella (7), ed un bel sol (8) ch'a l'alma mai tramonta; ed a l'incontro ancora, crudo cuore (9), salda colonna (10), dura pietra, petto di diamante, e cruda man ch'ha chiavi del mio cuore (11), e mia nemica (12), e mia dolce guerriera (13), versaglio sol di tutti miei pensieri, e bei son gli amor miei non quei d'altrui. Vedrete in una di queste femine sguardi celesti, suspiri infocati, acquosi pensamenti, terrestri desiri e aerei fottimenti, — co riverenza de le caste orecchie: — è una che sel prende con pezza bianca e netta di bucata (14). La vedrete assalita da un amante armato di voglia che scalda, desir che cuoce, caritá ch'accende, amor ch'infiamma, brama ch'avvampa, e aviditá ch'al cielo mica e sfavilla. Vedrete ancora, — a fin che non temiate diluvio universale (15), — l'arco d'Amore,

---

(1) P. Bembo (*Asolani*, l. I, p. 31. Ediz. Sonzogno): « Sospizioni, ingiurie, nimicizie, guerre,... disperazioni, ribellioni, vendette, catene, ferite, morti... ».

(2) Dall'interiezione ' oimè ', usata in forza di sm. pl. dal Boccaccio, dal Poliziano, dal Magnifico: lunghi lamenti, esclamazioni di dolore. V. Florio, *Op. c.*, p. 340.

(3) Lat. ' follis, is ': mantice, soffietto.

(4) Amore, nel *Tr. d'Am.* (I, 23, 24 e 27): il « garzone ignudo | ... | Con arco in mano e con saette a' fianchi ». — Come nel *Cand.*, cosí nello *Spicilegio* (p. I, Tab.) ' archero ' accanto ad ' arcero '; mentre nel *New World of Words* (p. 36): archiero, archiera.

(5) Il Petr., nel son. « Piú volte già »: « Mio ben,... e mia vita e mia morte ».

(6) Il Petr. nella canz. « Poi che per mio destino » (III, 13).

(7) Il Petr. nel son. « In tale stella ». — Anche il Boccaccio, nel *Filostrato* (I, 2).

(8) Il Petr. nella canz. « O aspettata in cielo » (IV, 3); ne' sonn. « Mirando 'l Sol » e « Quando mi vène innanzi ».

(9) Il Petr. nel son. « Aspro core e selvaggio ».

(10) Il Petr. nella canz. « Che debbo io far » (V, 4); e nell'altra « Quell'antiquo mio dolce » (X, 11).

(11) Il Petr. nel son. « O bella mano che mi distringi 'l core »; nel son. « Zefiro torna »: « Quella ch'al ciel se ne portò le chiavi »; e nel son. « La bella donna »: « Tempo è da ricovrare ambe le chiavi | Del tuo cor ».

(12) Il Petr., nella canz. « Nel dolce tempo » (IV, 9): « ... Dolce ed acerba mia nemica »; e nella canz. « Poi che per mio destino » (II, 14): « ... La dolce mia nemica ».

(13) Il Petr., nel son. « Mille fiate »: « Dolce mia guerriera ».

(14) « Con una pezza bianca di bucato »: nel son. dell'Orcagna « Molti poeti ».

(15) *Liber Genesis*, IX, 13 e 14.

(B. [XII v.-XIII v.]). (W. I, 14). (I. XXVI e XXVII). (L. 14).

il quale è simile a l'arco del sole, che non è visto da chi vi sta sotto, ma da chi n'è di fuori: perché de gli amanti l'uno vede la pazzia dell'altro e nisciun [1] vede la sua. Vedrete un'altra di queste femine, priora delle repentite per l'ommissione di peccati che non fece a tempo ch'era verde, adesso dolente come l'asino che porta il vino [2]; ma che? un'angela, un'ambasciadora, secretaria, consigliera, referendaria, novellera, venditrice, tessitrice, fattrice, negociante e guida: mercantessa di cuori e ragattiera [3] che le compra e vende a peso, misura e conto, quella ch'intrica e strica, fa lieto e gramo, inpiaga e sana, sconforta e riconforta, quando ti porta o buona nova o ria, quando porta de polli magri o grassi: advocata, intercessora, mantello, rimedio, speranza, mediatrice, via e porta, quella che volta l'arco di Cupido, conduttrice del stral del dio d'Amore, nodo che lega, vischio ch'attacca, chiodo ch'accoppia, orizonte che gionge gli emisferi. Il che tutto viene a effettuare *mediantibus* finte bazzane, grosse panzanate, suspiri a posta, lacrime a comandamento, pianti a piggione, singulti che si muoiono di freddo, berte masculine, baie illuminate, lusinghe affamate, scuse volpine, accuse lupine, e giuramenti che muion [4] di fame, lodar presenti, biasmar assenti, servir tutti, amar nisciuno: t'aguza l'apetito e poi digiuni.

Vedrete ancor la prosopopeia e maestá d'un omo *masculini generis* [5]: un che vi porta certi suavioli da far sdegnar un stomaco di porco o di gallina [6], un instaurator di quel lazio

---

(1) O, come anche attesta lo SCOPPA (*Op. c.*, p. II, pp. 18 e 213), ' nesciuno ', v. napol. con significato ora negativo ora indefinito. V. *Cand.*, III, 8.

(2) Far come l'asino che porta il vino e beve l'acqua: noto prov. che il FLORIO (*Giardino di ricreazione*, p. 134 [l. 144]. In Londra, T. Woodcock, 1591) compie: « L'asino di Balam che porta il vino e beve acqua ».

(3) Il FLORIO (*Worlde of Wordes*, p. 308; *New World of Words*, p. 418): regatta, ragattiere, rigattiere. — ' Regaton ', nello spagn., colui che compra all'ingrosso per rivendere al minuto; nel qual senso ' recattèro ' o ' recattiero ', a Napoli, e ' racattèro ' o ' ragattèro ', in talune province del Napolitano, son parole vive oggi come allora (SCOPPA, *Op. c.*, p. I, pp. 85 e 269).

(4) Anche nell'*Alteria* (I, 1): « ... io muio, e non posso resistere ».

(5) Nella *Cena* (G., v. I, p. 16. L., p. 122), Prudenzio è: « la prudentia masculini generis ».

(6) Lat.: suaviolum, i: profumo, tesoro, amore, bacio. — Ne' *Cantici di Fidentio Glottocrysio ludimagistro* (p. 214, in t. XXV del *Parnaso ital.*, Venezia, A. Zatti,

(B. [XIII v. e XIV r.]). (W. I, 14 e 15). (I. XXVII e XXVIII). (L. 14 e 15).

antiquo [1], un emulator demostenico, un che ti suscita Tullio dal piú profondo e tenebroso centro [2], concinitor di gesti de gli eroi. Eccovi presente un'acutezza da far lacrimar gli occhi, gricciar [3] i capelli, stuppefar [4] i denti, petar, rizzar, tussir e starnutare; eccovi un di compositor di libri bene meriti di republica, postillatori, glosatori, construttori, metodici, additori, scoliatori, traduttori, interpreti, compendiarii, dialetticarii novelli, apparitori con una grammatica nova, un dizionario novo, un *lexicon*, una *varia lectio*, un approvator d'autori, un approvato autentico, con epigrammi greci, ebrei, latini, italiani, spagnoli, francesi, posti *in fronte libri*. Onde l'uno e l'altro, e l'altro e l'uno vengono consecrati all'immortalitá, come benefattori del presente seculo e futuri, obligati per questo a dedicarli statue e colossi [5] ne' mediterranei mari e nell'oceano ed altri luochi inabitabili de la terra. La *lux perpetua* [6] vien a fargli di sberrettate, e con profonda riverenza se gl'inchina il *saecula saeculorum* [7]; ubligata la fama di farne sentir le voci a l'uno e l'altro polo [8], e d'assordir co i cridi [9], strepiti e schiassi [10] il Borea e l'Austro, ed il mar Indo e Mauro [11]. Quanto campeggia bene, — mi

---

1787): « Suaviolo mio, non ti fia tedio ». — Il BERNI nel son. « O spirito bizzarro »: « Chi... non rece, | Ha stomaco di porco e di gallina ».

(1) ' Lazio ' per ' latino ', come presso la *Teseide* (XII, 84) del BOCCACCIO: « Primo a... cantare | ... | Nel volgar lazio... ».

(2) Il BERNI, in un son.: « Del piú profondo e tenebroso centro | ... | Fa... nascere... ». V. lo *Spaccio* (G., v. II, p. 157. L., p. 517).

(3) Aferesi di ' aggricciare ', ' aggrizzare '. È quando ci si sente, per paura, gelare il sangue nelle vene ed arricciare i peli.

(4) Il BASILE (*Pentam.*, j. I, t. 3, p. 57) mostra la f. piú napol.: stoppafare.

(5) Nel capit. *All'Albicante*, l'ARETINO: « Merta la statua..., | Anzi un colosso... ».

(6) Nel *Breviario, Off. Defunctorum* (In fine Psalm. dicitur): « Et lux perpetua luceat eis ». — V. i *Dialoghi* (G., v. I, p. 39. L., p. 137).

(7) Nel *Brev.* dalle prime pagine: il Signore « regnat in saecula saeculorum ».

(8) Il pedante dell'*Olimpia* (IV, 9) « fama super aetera notus ».

(9) La gutturale tenue per la media, sempre, in questo v. e ne' derivati: cridava, cridarrà, cridaste, cridare; scambio, d'altra parte, in uso nel Cinquecento: il FLORIO (*New World of Words*, p. 130): crida, e simili. V. il franc.: crier.

(10) V. napol.: qualsiasi rumore assordante, fracasso. Il D'AMBRA, nel *Vocab.*, la registra con esempio del *Cand.*

(11) Il PETR., nel son. « Rotta è l'alta Colonna »: « Dal borea a l'austro, o dal mar indo al mauro ».

par veder tante perle e margarite in campo d'oro, — un discorso latino in mezzo l'italiano, un discorso greco [in] mezzo del latino; e non lasciar passar un foglio di carta dove non appaia al meno una dizionetta, un versetto, un concetto d'un peregrino carattere ed idioma. Oimè che mi danno la vita, quando, o a forza o a buona voglia, e parlando e scrivendo, fanno venir a proposito un versetto d'Omero, d'Esiodo, un stracciolin di *Plato* o *Demosthenes* greco (1). Quanto ben dimostrano che essi son quelli soli a' quai Saturno ha pisciato il giudizio in testa (2), le nove damigelle di Pallade un cornucopia di vocaboli gli han scarcato tra la pia e dura matre: e però è ben conveniente che sen vadino con quella sua prosopopeia, con quell'incesso gravigrado, busto ritto, testa salda ed occhii in atto di una modesta altiera circumspezione (3). Voi vedrete un di questi che mastica dottrina, olface opinioni, sputa sentenze, minge autoritadi, eructa arcani, exuda chiari e lunatici inchiostri (4), semina ambrosia e nectar di giudicii, da farne la credenza a Ganimede e poi un *brindes* al fulgorante Giove. Vedrete un *pubercola* sinonimico, epitetico, appositorio, suppositorio, bidello di Minerva, amostante di Pallade, tromba di Mercurio, patriarca di Muse (5) e dolfino (6) del regno apollinesco, — poco mancò ch'io non dicesse polledresco.

Vedrete ancor in confuso tratti di marioli, stratagemme (7) di barri, imprese di furfanti; oltre, dolci disgusti, piaceri amari, determinazion folle (8), fede fallite, zoppe speranze e caritadi

---

(1) Materia d'una pagina assai mordace in fine del primo dial. *De la causa.*

(2) Nel cap. *All'Albicante*: « Voi avete piú obbligo alle stelle, | Che 'n capo vi pisciaron lo 'ngegno ».

(3) Proprio come il dottor Nundinio (G., v. I, p. 58. L.; p. 149) ed il molto reverendo don Cocchiarone (G., v. II, p. 263. L., pp. 592 e 593).

(4) Nel cap. *All'Albicante*: « Sia benedetto il lunatico inchiostro... ».

(5) V. la *Cena* (G., v. I, p. 15. L., p. 121): « amostante della dea de la riputazione ». — Il cap. *All'Albicante* comincia: « Delle muse pincerna e patriarca, | Di Parnaso aguzzino ed amostante ». — 'Amostante', v. arab., indica un'alta dignità.

(6) Dal franc.: dauphin.

(7) Presso gli antichi, i nomi greci hanno, per lo piú, la termin. pl. in *e*.

(8) Agg. pl. con la medesima uscita: virile, dolce, solenne, mirabile, illustre, verisimile: v. p. 22, n. 1.

scarse; giudicii grandi e gravi in fatti altrui, poco sentimento ne' propri; femine virile, effeminati maschii: tante voci di testa e non di petto; chi piú di tutti crede, piú s'inganna; e di scudi l'amor universale. Quindi procedeno febbre quartane, cancheri spirituali, pensieri manchi di peso, sciocchezze traboccanti, intoppi baccellieri, granchiate maestre e sdrucciolate da fiaccars' il collo; oltre, il voler che spinge, il saper ch'appressa, il far che frutta, e diligenza madre de gli effetti. In conclusione, vedrete in tutto non esser cosa di sicuro, ma assai di negocio, difetto a bastanza, poco di bello e nulla di buono. — Mi par udir i personaggi; a dio.

BIDELLO.

Prima ch'i' parle, bisogna ch'i' m'iscuse. Io credo che, si non tutti, la maggior parte al meno mi dirranno: — Cancaro vi mangie (1) il naso! dove mai vedeste comedia uscir col bidello? — Ed io vi rispondo: — Il mal an che Dio vi dia! prima che fussero comedie, dove mai furon viste comedie? e dove mai fuste visti, prima che voi fuste? E pare a voi ch'un suggetto, come questo che vi si fa presente questa sera, non deve venir fuori e comparire con qualche privileggiata particularitá? (2). Un eteroclito babbuino, un natural coglione, un moral menchione, una bestia tropologica, un asino anagogico come questo, vel farrò degno d'un connestable (3), si non mel fate degno d'un bidello. Volete ch'io vi dica chi è lui? voletelo sapere? desiderate ch'io vel faccia intendere? Costui è — vel dirrò piano: — Il Candelaio. Volete ch'io vel dimostri? desiderate vederlo? Eccolo: fate piazza; date luoco; retiratevi dalle bande, si non volete che quelle corna vi faccian male, che fan fuggir le genti oltre gli monti.

---

(1) F. arcaica, che per altro ricorre spesso nella poesia folenghiana (*Bald.*, mac. VII, ed *Epigr.* XV, in *Op. c.*, pp. I e II, pp. 199 e 333). Appresso: mange e, alla fine, mangi. Per il cong. in generale, nel *Cand.*, v. *Intr.*, IV.

(2) La quale riconferma l'IMBR. (*Op. c.*, p. 33) «nell'opinione che nel *Cand.* sia ritratto un professore»; ma v. *Intr.*, II.

(3) Dal franc. 'connétable'. Nella *Cena* (G., v. I, p. 15. L., p. 121): connestabile.

(B. [XVI r. e v.]). (W. I, 16). (I. XXX-XXXII). (L. 16 e 17).

ATTO I.

SCENA I.

BONIFACIO, ASCANIO.

BON. Va' lo ritrova adesso adesso, e forzati di menarlo cqua. Va', fa', e vieni presto.

ASC. Mi forzarrò di far presto e bene. Meglio un poco tardi, che un poco male: « *Sat cito, si sat bene* » (1).

BON. Lodato sii Idio: pensavo d'aver un servitore solamente, ed ho servitore, mastro di casa, satrapo, dottore e consigliero (2); e dicon poi ch'io son povero gentil omo. Io ti dico, in nome della benedetta coda de l'asino ch'adorano a Castello i Genoesi (3): Fa' presto, tristo, e mal volentieri; e guardati di entrare in casa: intendi tu? chiamalo che si faccia alla fenestra, e gli dirrai come ti ho detto: intendi tu?

ASC. Signor sí; io vo.

---

(1) ERASMO (*Epit. adag.*, p. 524) arreca, col dettato platonico: « Qui plus satis festinat initio, serius ad finem pervenit », questo di CATONE: « Sat cito, si sat bene ».

(2) Parole che tornano a mente, secondo l'IMBR. (*Op. c.*, p. 35), leggendo la sc. 2 dell'att. I del *Sergio*, una commedia contemporanea al *Cand.*, ristampata, il 1601, a Venezia.

(3) Nello *Spaccio* (G., v. II, pp. 185 e 186. L., p. 537): « Ho visto io gli religiosi di Castello in Genova mostrar per breve tempo, e far baciare, la velata coda, dicendo... ». Il B., dunque, fuggendo da Roma, non solo soggiornò, sia pure pochissimo, a Genova (*Vita di G. Bruno*, pp. 269 e 270); ma vi ammirò la strana reliquia (*Cand.*[1], pp. 29 e 30, n. 4).

SCENA II.

BONIFACIO, *solo*.

L'arte supplisce al difetto della natura, Bonifacio. Or, poi ch'a la mal'ora non posso far che questa traditora m'ame, o che al meno mi remiri con un simulato amorevole sguardo d'occhio, chi sa, forse quella che non han mossa le paroli di Bonifacio, l'amor di Bonifacio, il veder spasmare Bonifacio, potrá esser forzata con questa occolta filosofia. Si dice che l'arte magica è di tanta importanza che contra natura fa ritornar gli fiumi a dietro, fissar il mare, muggire i monti, intonar l'abisso, proibir il sole, despiccar la luna, sveller le stelle, toglier il giorno e far fermar la notte: però l'Academico di nulla academia (1), in quell'odioso titolo e poema smarrito (2), disse:

Don' a' rapidi fiumi in su ritorno,
Smuove de l'alto ciel l'aurate stelle,
Fa sii giorno la notte, e nott' il giorno.

---

(1) BI: *Academi codinula*. L: *Academico di nula*. Ma, negli altri luoghi: nulla. — Verso la metà del sec. XVI, attesta A. CASTALDO (*Istoria*, l. I, p. 72 sgg. Napoli, Gravier, 1769), in Napoli « eran fatte [Accademie], per esercitare la gioventú, ed i nobili spiriti negli studi di belle lettere », non esclusi i teatrali. La prima di esse, « sotto il nome de' Sereni », prese stanza nel « piano del cortile di Sant'Angelo a Nido », al Corpo di Napoli; la seconda, quella degl' Incogniti, nel seggio di Capuana; gli Ardenti altrove. Si concesse sempre, come nel maggio del 1559 ad « Alonso de Sciodera, ad Julio Valerio ed altri soi compagni, la licenzia di possere recitare... comedie onorevoli » (*Collaterale partium*, t. XXI, in Arch. di Stato); ma le Accademie, sebbene ne' propri statuti, « per evitare il mormorar d'alcuno », prescrivessero « non sia nessuno che disputi della Scriptura sacra, alla pena da commettersi all'arbitrio del [loro] Prencepe », furono proibite, perché per l'appunto « il sospetto d'eresia, congiunto col politico, doveva farne ordinare l'abolizione » il 1547, dopo poco piú d'un anno di vita (B. CROCE, *Nuove curiosità storiche, L'Accademia de' Sereni*, pp. 42 e 47). Furono, dunque, continua il CROCE (p. 38), « una luminosa ma breve apparizione, non spentasi già ma brutalmente soffocata... dal viceré Toledo. Rimasero, per altro, quelle accademie, a lungo nel cuore dei letterati napoletani, che non cessarono di farvi accenni, pieni di rimpianto, nei decennî seguenti; e nel 1583, il marchese di S. Lucido Ferrante Carafa pensò di farle risorgere ». Non era certo dell'avviso loro il B., quando si disse « il Fastidito » e l'« Academico di nulla academia ».

(2) S'ignora perfino il titolo di quest'opera giovanile del B., alla quale forse appartenne anche un'ottava degli *Eroici furori* (G., v. II, p. 421. L., pp. 706 e 707).

(B. 1 v. e 2 r.). (W. 1, 17). (I. 2 e 3). (L. 17).

E la luna da l'orbe proprio svelle
E gli cangia in sinistro il destro corno,
E del mar l'onde ingonfia e fissa quelle.
Terra, acqua, fuoco ed arïa despiuma,
Ed al voler uman fa cangiar piuma (1).

Di tutto si potrebbe dubitare; ma, circa quel ch'ultimamente dice quanto all'affetto d'amore, ne veggiamo l'esperienza d'ogni giorno. Lascio che del magistero di questo Scaramuré sento dir cose maravigliose a fatto. Ecco: vedo un di quei che rubbano la vacca e poi donano le corna per l'amor di Dio (2). Veggiamo che porta di bel novo.

SCENA III.

M[esser] BONIFACIO, *M[esser]* BARTOLOMEO *raggionano*; POLLULA *e* SANGUINO, *occolti*, *ascoltano*.

BART. Crudo Amore, essendo tanto ingiusto e tanto violento il regno tuo, che vol dir che perpetua tanto? perché fai che mi fugga quella ch'io stimo e adoro? perché non è lei a me, come io son cossí strettissimamente a lei legato? (3) si può imaginar questo? ed è pur vero. Che sorte di laccio è questa? di dui fa l'un incatenato a l'altro, e l'altro piú che vento libero e sciolto.

BON. Forse ch'io son solo? uh, uh, uh.

---

(1) OVIDII *Metamm.* VII, 199-207. Nell'edizione di Vigaso Cocaio del *Baldo*, riprodotta dal Luzio (Bari, Laterza, 1911, vol II, l. XXIII, vv. 513-516): « Qualiter huc lunam tirent per forza deorsum, | Qualiter et stellae schegnent reflectere gambas, | Qualiter et detrum voltent cava flumina spallas, | Deque mari ad proprios referant carneria fontes... ».

(2) Nel *Giardino di ricreazione* (p. 187): « Rubbar il porco e dar i piedi per l'amor di Dio ». — ' Rubbare ', f. arcaica; in quella vece i Napolitani fin dal Cinquecento (SCOPPA, *Op. c.*, p. I, p. 290; p. II, pp. 74, 81, 118, 173, 184, ecc.): arrobbare, robbare. V. att. III. sc. 8.

(3) Il vecchio marito di Olimpia, Androgino, nell'*Alteria* (I, 1) del GROTO: « ... O Amor, poiché piacciutoti | È di legarmi, o tu mi lascia libero | Da la catena, o meco a la medesima | ... legando annoda... » Alteria.

BART. Che cosa avete, m[esser] Bonifacio mio? piangete la mia pena?

BON. Ed il mio martire ancora. Veggo ben che sete percosso, vi veggio cangiato di colore, vi ho udito adesso lamentare, intendo il vostro male, e, come partecipe di medesma passione e forse peggior, vi compatisco. Molti sono de' giorni che ti (1) ho visto andar pensoso ed astratto, attonito, smarrito, — come credo ch'altri mi veggano, — scoppiar profondi suspir dal petto, co gli occhi molli. — Diavolo! — dicevo io, — a costui non è morto qualche propinquo, familiare e benefattore; non ha lite in corte; ha tutto il suo bisogno, non se gli minaccia male, ogni cosa gli va bene; io so che non fa troppo conto di soi peccati; ed ecco che piange e plora, il cervello par che gli stii *in cimbalis male sonantibus* (2): dùnque è inamorato, dunque qualch'umore flemmatico o colerico o sanguigno o melancolico, — non so qual sii questo umor cupidinesco, — gli è montato su la testa (3). — Adesso ti sento proferir queste dolce parole: conchiudo piú fermamente che di quel tossicoso mele abbi il stomaco ripieno.

BART. Oimè, ch'io son troppo crudamente preso da' suoi sguardi! Ma di voi mi maraviglio, m[esser] Bonifacio, non di me che son di dui o tre anni piú giovane, ed ho per moglie una vecchia sgrignuta (4) che m'avanza di piú d'otto anni. Voi

---

(1) È comunissimo, in bocca al popolo, il mutamento di persona. Nel *Cand.* è molto piú comune che non nelle altre opere del B.; v., nondimeno, il *De la causa* (G., v. I, p. 167. L., p. 227).

(2) *Psalm.*, CL, 5: « Laudate eum in cymbalis bene sonantibus ». L'ARETINO (*Maresc.*, V, 3) ed il FIRENZUOLA (*Trinuzia*, V, 7) si attengono piú al testo biblico.

(3) Volpino ad Androgino (*L'Alteria*, I, 1) per « trargli il fico di bocca »: « Son molti e molti giorni ch'oltra il solito | Vi veggio andar tutto sospeso, varie | Cose fantasticando, or con ramarichi | Per non so che, che par vi dia molestia, | Lamentarvi sovente, or con silenzio | In taciti sospiri ir consumandovi. | Io non posso pensarmi, perdonatemi, | S'io vel dico, se non a qualche termine | La luna si ritrovi, onde scematovi | Abbia il cervello, e qualche malinconico | Umor posto nel capo... ».

(4) ' Sgrigno ' e ' sgrignuto ' per ' scrigno ' e ' scrignuto '. ' Scrignuto ' e, meno spesso, ' scrigniuto ', riferito a naso, vale: adunco; ma, adoperato, come nel *Cand.*, assolutamente, indica chi ha una delle maggiori imperfezioni corporali, la gobba (v. FLORIO, *New World of Words*, pp. 483 e 497). Monna Nastasia, nella *Suocera* del VARCHI (II, 1): « Ed io non aveva questa gobba, anzi era dritta come un fuso; benché lo scrigno non fa bruttezza egli ».

(B. 2 v.-3 v.). (W. 1, 18 e 19). (I. 4 e 5). (L. 18 e 19).

avete una bellissima mogliera, giovane di venticinque anni, piú bella della quale non è facile trovar in Napoli; e sete inamorato?

BON. Per le paroli che adesso voi avete detto, credo che sappiate quanto sii imbrogliato e spropositato il regno d'Amore. Si volete saper l'ordine, o disordine, di miei amori, ascoltatemi, vi priego.

BART. Dite, m[esser] Bonifa[cio], che non siamo come le bestie ch'hanno il coito servile solamente per l'atto della generazione, — però hanno determinata legge del tempo e loco, come gli asini a i quali il sole, particulare o principalemente (1) il maggio, scalda la schena, ed in climi caldi e temperati generano, e non in freddi, come nel settimo clima ed altre parti piú vicine al polo; — noi altri in ogni tempo e loco.

BON. Io ho vissuto da quarantadue anni al mondo talmente, che con *mulieribus non sum* coinquinato (2); gionto che fui a questa etade nella quale cominciavo ad aver qualche pelo bianco in testa, e nella quale per l'ordinario suol infreddarsi l'amore e cominciar a venir meno...

BART. In altri cessa, in altri si cangia.

BON. ... suol cominciar a venir meno, com' il caldo al tempo de l'autunno, allora fui preso da l'amor di Carubina. Questa mi parve tra tutte l'altre belle bellissima; questa mi scaldò, questa m'accese in fiamma talmente, che mi bruggiò (3) di sorte, che son dovenuto esca. Or, per la consuetudine ed uso continuo tra me e lei, quella prima fiamma essendo estinta, il cuor mio è rimasto facile ad esser acceso da nuovi fuochi....

BART. S' il fuoco fusse stato di meglior tempra, non t'arrebbe fatto esca, ma cenere; e s'io fusse stato in luoco di vostra moglie, arrei fatto cossí.

---

(1) E qui ed appresso (V, 11), non bisogna dimenticare la noticina del GIUSTI (*Op. c.*, p. 291): « Singolare latinismo: quando gli scrittori mettono insieme due avverbii, tralasciando nel primo la desinenza, pare affettazione, ed è finché riattingendo dal popolo questo modo non sia come tornato in vita ».

(2) *Apocalypsis*, XIV, 4: « Qui cum mulieribus non sunt coinquinati ».

(3) I Napolitani inclinano a scambiare e raddoppiare la consonante.

(B. 3 v.-4 v.). (W. 1, 19). (I. 5 e 6). (L. 19).

BON. Fate ch'io finisca il mio discorso, e poi dite quel che vi piace.

BART. Seguite quella bella similitudine.

BON. Or, essendo nel mio cor cessata quella fiamma che l'ha temprato in esca, facilmente fui questo aprile da un'altra fiamma acceso (1).

BART. In questo tempo s'inamorò il Petrarca (2), e gli asini, anch'essi, cominciano a rizzar la coda.

BON. Come avete detto?

BART. Ho detto che in questo tempo s'inamorò il Petrarca, e gli animi, anch'essi, si drizzano alla contemplazione: perché i spirti ne l'inverno son contratti per il freddo, ne l'estade per il caldo son dispersi, la primavera sono in una mediocre e quieta tempratura, onde l'animo è piú atto alla contemplazione per la tranquillitá della disposizion del corpo, che lo lascia libero alle sue proprie operazioni.

BON. Lasciamo queste filastroccole, venemo (3) a proposizio (4). Allora, essendo io ito a spasso a Pusilipo (5), da gli sguardi della

---

(1) Nella *Zanitonella* (son. II, p. 2. Ediz. del 1768): « Tempus erat, flores cum Primavera galantos | Spantegat..., | Rognonesque magis scaldat alhora Venus ».

(2) Nello *Spaccio* (G., v. II, p. 29. L., p. 424): « ... l'amor degli uomini faccia simile a quello degli altri animali, facendoli a certe e determinate staggioni inamorare; e cossí, come agli gatti è ordinario il marzo, agli asini il maggio, a questi sieno accomodati que' giorni, ne' quali se inamorò il Petrarca di Laura, e Dante di Beatrice ... ». — BART. ZITO, tra le note della *Vaiasseide* (p. 111. Ediz. c.), riporta due righe del *Ratto* di FABR. MAROTTA, — nelle quali non si smette di parodiare il noto son. « Voglia mi sprona »: — « E con chesto te vaso le mmano. Da la casa, a li 6 d'abrile, juorno che se nnamoraie lo Petrarca ».

(3) Cong. pr. napol.: veniamo. Cosí, nella sc. 9 dell'atto V.

(4) Per ' proposito '; ed è, sostiene l' IMBR. (*Op. c.*, p. 35), comico e maccheronico. — L'adopera anche Frulla nella *Cena* (L., p. 161).

(5) GIOV. TARCAGNOTA (*Del sito e lodi di Nap.*, p. 31. Napoli, G. Scotto, 1566): « È uno de' colli che cingono la città; e si sporge a guisa di un braccio in lungo, verso mezzo, di forse tre miglia in mare: e pare che si stenda per abbracciare la sua bella Nisida ... ». Il DEL TUFO (*Op. ms. c.*, f. 30), celebrando i piaceri di Posilipo: « Mille celesti sguardi | Splendon in barca, o pur sovra d'un scoglio, | Dando pena e cordoglio, | Ad ogni volger de' begli occhi altieri, | A prencipi, a signori e a cavalieri ». Ed in un *Contrasto curioso tra Venezia e Napoli* (pubbl. dal Croce in *Napoli nobilissima*, v. II, f. X, p. 147): « Le mie dame con pompa e bizzarria | Son corteggiate

s[ignora] (1) Vittoria fui sí profondamente saettato, e tanto arso da suoi lumi, e talmente legato da sue catene, che, oimè....

BART. Questo animale che chiamano Amore, per il piú suole assalir colui ch'ha poco da pensare e manco da fare (2): non eravate voi andato a spasso?

BON. Or voi fatemi intendere il versaglio dell'amor vostro (3), poi che m'avete donata occasion di discuoprirvi il mio. Penso che voi ancora doviate prendere non poco refrigerio, confabulando con quelli che patiscono del medesmo male, si pur male si può dir l'amare.

BART. Nominativo: la signora Argenteria m'affligge, la s[ignora] Orelia (4) m'accora.

BON. Il mal an che Dio dia a te ed a lei, ed a lei.

BART. Genitivo: della s[ignora] Argenteria ho cura, della signora Orelia tengo (5) pensiero.

BON. Del cancaro che mange Bartolomeo, Aurelia ed Argentina.

BART. Dativo: alla s[ignora] Argenteria porto amore, alla

---

da' suo' fidi amanti, | Quando vanno a Posilipo l'estate ». Anzi, D. Ju. ENRIQUEZ: « A Pusilipo per Chaya, | Con pomposa obstinacion, | A matar de amores lleba | Las matadoras amor » (CROCE, *Illustraz. di un Canz. ms. italo-spagn.*, p. 29. Napoli, Tipogr. della R. Università, 1900). E come ora, ci si andava anche per terra: G. V. IMPERIALE (*Giornali*, in *Atti della Soc. ligure di Storia patria*, v. XXIX, f. II, p. 355): « S'apre comodissima la strada per via di terra... ». Riassumendo quasi, J. J. BOUCHARD: « En somme..., je ne crois pas qu il y ait aujourd hui lieu plus delicieus et ou se facent plus de galenteries que cette coste de Pausilipe » (*Un Parisien à Rome et à Naples en 1632*, par LUCIEN MARCHEIX, p. 124. Paris, E. Leroux).

(1) Nell'*Orazione contro le cortigiane* (*Opp. c.*, v. III, p. 213) lo SPERONI: « Non so come, o per qual cagione l'uso del mondo, che in fatto e in detto è corrotto, voglia chiamar, le male femmine, cortigiane ». E non tien conto d'un secondo nome: la mezzana della *Suocera* (II, 1): « Al tempo mio, quaranta o cinquant'anni sono, non si diceva altro per tutta Vinegia, se non madonna Nastasia; ché in quel tempo non ci chiamavano ancora signore ».

(2) Lo aveva già detto il RABELAIS (*Pantagruel*, III, 31); e il DOMENICHI (*Dialoghi*, p. 101. Vinegia, Gabr. Giolito, MDLXII), aggiunse che nel *Decam.* « la Reina di Francia... allega per iscusa dell'amor suo l'esser oziosa », e che il PETRARCA, nei *Trionfi* (I, I, 82), c'insegna che Amore « nacque d'ozio ».

(3) Il BASILE (*Pentam.*, j. II, t. 3, p. 194): « lo verzaglio de li desiderie suoie ».

(4) Coteste personificazioni dell'oro e dell'argento son messe accanto, dall'IMBR. (*Op. c.*, p. 36), a quelle del GROTO (*L'Emilia*, I, 2; *L'Alteria*, I, 1).

(5) È proprio de' Napolitani il non distinguere 'tenere' da 'avere'.

(B. 5 r. e v.). (W. 1, 20). (I. 7 e 8). (L. 20).

s[ignora] Orelia suspiro; alla s[ignora] Argenteria ed Orelia comunmente mi raccomando.

BON. Vorrei saper che diavolo ha preso costui.

BART. Vocativo: o signora Argenteria, perché mi lasci? o signora Orelia, perché mi fuggi?

BON. Fuggir ti possano tanto, che non possi aver mai bene! va' col diavolo, tu sei venuto per burlarti di me!

BART. E tu resta con quel dio che t'ha tolto il cervello, se pur è vero che n'avesti giamai. Io vo a negociar per le mie padrone.

BON. Guarda, guarda con qual tiro e con quanta facilitá questo scelerato me si ha fatto dir quello che meglio sarrebbe stato dirlo a cinquant'altri. Io dubito con questo amore di aver sin ora raccolte le primizie della pazzia. Or, alla mal'ora, voglio andar in casa ad ispedir Lucia. Veggo certi furfanti che ridono: suspico ch'arranno udito questo diavol de dialogo, anch'essi. Amor ed ira non si puot'ascondere (1).

SCENA IV.

[SANGUINO, POLLULA] (2).

SANG. Ah, ah, ah, ah, oh, che gli sii donato il pan co la balestra (3), buffalo d'India (4), asino di Terra d'Otranto (5), menchione d'Avella (6), pecora d'Arpaia (7). Forse, che ci ha biso-

(1) Nella *Guerra di Pisa* del PUCCI (III, 31) e nel *Morgante* (IV, 88): « Amor e tosse non si può celare ». V. il *Giardino di ricreazione*, pp. 6 e 117.

(2) BIL non hanno i nomi de' personaggi.

(3) Nel *Malmantile racquist.* (II, 3): « Facea lor dare il pan colla balestra ».

(4) Ilario a Giannacca, interlocutori della *Cofanaria* di F. D'AMBRA (V, 2): « Orsú deh apri, bufolo; | ... Deh guarda bestia | Che è questa... »; nel qual senso nella *Cassaria* (V, 2) e nell'*Alteria* (I, 1).

(5) Nella *Cabala* (G., v. II, p. 219. L., p. 562): « L'asino indico è precioso e duono papale in Roma, l'asino d'Otranto è duono imperiale in Costantinopoli, l'asino di Sardegna è duono regale in Napoli ».

(6) Comune della prov. di Avellino, presso Nola. La semplicità degli abitanti, esagerata forse da' malevoli, è proverbiale: oggi: anchione (annecchione: minchione) d'Avella.

(7) Come le precedenti, è un'ingiuria ancora usata, che pe' vicini suona: marrano,

gnato molto per fargli confessare ogni cosa senza corda? Ah, ah, ah, quell'altro fanfalucco vedi con qual proloquio l'ha saputo tirare a farsi dire che è inamorato, e chi è la sua dea, ed il mal an che Dio li dia; e come e quando e dove.

POLL. Vi prometto che costui, quando dice l'officio di Nostra Donna, non ha bisogno di pregar Dio col dire: « *Domine, labia mea aperies* » (1).

SANG. Che vuol dire: « *Domino lampia mem periens?* ».

POLL. « Signore, aprime la bocca, a fin ch'io possa dire ». Ed io dico che quest'orazione non fa per quelli che son pronti a dir i fatti suoi a chi le vuol sapere.

SANG. Sí; ma non vedi che al fine s'è repentito d'aver detto? però non gli ne potrá succeder male, perché dice la Scrittura in un certo loco: « *Chi pecca et emenda salvo este* » (2).

POLL. Or, ecco il mastro: dimoraremo cqua tutt'oggi, in nome del diavolo che gli rompa il collo!

SCENA V.

MANFURIO, POLLULA, SANGUINO.

MANF. *Bene repperiaris, bonae, melioris, optimaeque indolis adolescentule: quomodo tecum agitur? ut vales?*

POLL. *Bene.*

MANF. *Gaudeo sane gratulorque satis, si vales bene est, ego quidem valeo*: — marcitulliana eleganza in quasi tutte le sue familiari missorie servata (3).

POLL. Comandate altro, *domine Magister*? io vo oltre per compir un negocio con Sanguino, e non posso induggiar con voi.

---

villanzone; per gli abitanti piú lontani della Valle Caudina: scimunito.—Arpaia, comune della prov. di Benevento, con 170 fuochi il 1670, è l'antica Caudium.

(1) *Psalm.*, L, 17. La medesima preghiera nell'*Ipocrito* (V, 10).

(2) La forma testuale corrispondente in nessun luogo de' libri sacri; a un dipresso nel *Volgarizz. de' Gradi di S. Girol.* (30. Firenze, Manni, 1729).

(3) In alcune; ma non unite mai insieme, queste forme di saluto, come qui.

(B. 6 v.-7 v.). (W. 1, 21). (I. 9 e 10). (L. 20 e 21).

MANF. O buttati indarno i miei dictati, li quali nel mio almo minervale gimnasio (1), excerpendoli dall'acumine del mio Marte (2), ti ho fatti nelle candide pagine, col calamo di negro *attramento intincto, exarare*! buttati, dico, *in cassum, cum sit* che a tempo e loco, *eorum servata ratione*, servirtene non sai. Mentre il tuo preceptore, con quel celeberrimo *apud omnes, etiam barbaras, nationes* idioma lazio ti sciscita; tu, *etiam dum* persistendo nel *commercio bestiis similitudinario* del volgo ignaro, *abdicaris a theatro literarum*, dandomi responso composto di verbi, quali dalla baila (3) *et obstetrice in incunabulis* hai susceputi *vel, ut melius dicam, suscepti*. Dimmi, sciocco, quando vuoi *dispuerascere*? (4).

SANG. Mastro, con questo diavolo di parlare per grammuffo (5) o *catacumbaro* (6) o delegante e latrinesco, amorbate il cielo (7), e tutt'il mondo vi burla.

---

(1) Il ginnasio, secondo lo SCOPPA (*Op. c.*, p. I, p. 137), era « la scola dove se faceva qualche esercizio ».

(2) Lasciando stare gli *Adagi* di ERASMO (*Cand.*[1], p. 38, n. 4), G. T. ZANCA, pubblicando il 1556 a Napoli, presso Mattia Cancro, l'*Esposizione del primo de' Posteriori* di GIROL. BALDUINO, — lavoro continuato nel 1569 da un maestro del B., il SARNESE, — assicurava i lettori: « A texto 25 ad 45 usquam nostro tantum marte exposuimus ». Ma già lo SCOPPA (*Op. c.*, p. II, pp. 245 e 246): « Marte meo feci hoc: Questo l'ho fatto de mio proprio ingegno, senza l'aiuto de alcuno, vel l'ho fatto da me ». — V. appresso, I, 5; II, 1; III, 6; ecc.

(3) Arcaismo, registrato dal *New World of Words*, p. 52.

(4) Nell'*Infin. univ. e mondi* (G., v. I, p. 387. L., p. 381): « Mi volete far ripuerascere? — Anzi dispuerascere ». ' Dispuerascere ', di conio bruniano, suona il contrario di ' repuerascere ', di rimbambire o, come spiega lo SCOPPA (*Op. c.*, p. I, p. 373), « retornare un'altra volta arreto figliolo, pizzirillo ».

(5) Nell'*Ercolano* (p. 94. Ediz. Sonzogno): « ' Favellare per lettera ' che gl'idioti, o chi vuole uccellare, dicono ' per lettiera ', è favellare in grammatica, o, come dicono i medesimi, ' in gramuffa ' ... ».

(6) Dal gen.: catacumbarum: lingua di sepolcro. Cosi alterata, la parola bene si accompagna con « latrinesco », e con essa spiega « amorbate il cielo ». — Il LAG. (p. 776), in proposito di « catacumbaro », richiama l'attenzione su forme simili del *Cand.*, — « medio milloro », « omnio rero », « defontoro », — e crede che per esse il B. vada paragonato ad Ennio. Se non che, IACOPONE DA TODI n'aveva già dato un saggio (*Natanar*, p. 92); e nel franc. antico gli esempi sono innumerevoli.

(7) La frase è del BERNI, nel son. « Tu ne dirai ».

(B. 7 v. e 8 r.). (W. I, 21 e 22). (I. 11). (L. 21).

MANF. Sí, se questo megalocosmo e machina mundiale [1], o scelesto ed inurbano, fusse di tuoi pari referto e confarcito.

SANG. Che dite voi di Cosmo celesto e de Urbano? parlatemi che io v'intenda, ché vi responderò.

MANF. *Vade ergo in infaustam nefastamque crucem, sinistroque Hercule!* [2]. Si dedignano le Muse di subire il porcile del contubernio vostro, *vel haram* [3] *colloquii vestri.* — Che giudicio fai tu di questo scelesto, o Pollula? Pollula, *appositorie fructus eruditionum mearum*, receptaculo del mio dottrinal seme, *ne te moveant modo a nobis dicta*, perché, *quia, namque, quandoquidem, — particulae causae redditivae*, — ho voluto farti partecipe di quella frase con la quale *lepidissime eloquentissimeque* facciamo le obiurgazioni, le quali voi *posthac, deinceps*, — si li Celicoli vi elargiranno quel ch'hanno a noi concesso, — all'inverso de' vostri *erudiendi* descepoli, imitar potrete.

POLL. Bene; ma bisogna farle con proposito ed occasione.

MANF. La causa della mia *excandescentia* è stata il vostro dire: « Non posso induggiar con voi ». *Debuisses dicere, vel elegantius, — infinitivo antecedente subiunctivum* [4], *— dicere debuisses: « Excellentia tua, eruditione tua, non datur, non conceditur mihi cum tuis dulcissimis musis ocium* ». Poscia quel dir: « con voi », *vel ethruscius*: « vosco », *nec bene dicitur latine respectu unius, nec urbane* inverso di togati e gimnasiarchi.

SANG. Vedete, vedete come va el mondo: voi siete accordati, ed io rimagno fuori come catenaccio [5]. Di grazia, *d[omi]ne Ma-*

---

(1) Nel *Brev.* (Fer. VI, sabb. ad matut.): « Summe Parens..., | Mundi regis qui machinam ». V. *New World of Words*, p. 320.

(2) SCOPPAE *Spicil.*, p. II, p. 187; ERASMI *Adag.*, p. 158. — Amusio, nel *Moro* (III, 6), scaglierà la medesima imprecazione: v. il mio articolo: *Somiglianze tra due commediografi napol.*, in *Rass. crit. della Letterat. ital.*, v. VI, p. 145.

(3) Porcile. L'IMBR. (*Op. c.*, pp. 36 e 37) cita OVIDIO: « Tertius immundae cura fidelis harae », e il *Furioso*: « ... Né in mandra Circe ebbe, né in ara ». Non rimase solo termine dotto: nel Bresciano si sente ' rela ' e nel Mantovano ' arela '.

(4) *Commentarii grammatici* di G. DESPAUTÈRES (p. 404. Ludguni, Apud Haeredes Iac. Iuntae, MDLXIII): « Ante verbum finitivi modi aliquando ponitur infinitivus ».

(5) Voce non tanto in uso nella buona lingua, quanto nel dial. napolitano. Il *Vocabolario* di E. ROCCO offre parecchi esempi ne' quali appare l'espressivo paragone del *Cand.*: « Comm'a catenaccio io resto fore ».

(B. 8 r.-9 r.). (W. I, 22). (I. 11 e 12). (L. 22).

gister, siamo amici ancora noi, perché, benché io non sii atto di essere soggetto alla vostra verga, *idest* esservi discepolo, potrò forse servirvi in altro.

MANF. *Nil mihi vobiscum.*

SANG. *Et con spiritu to* (1).

MANF. Ah, ah, ah, come sei, Pollula, adiunto socio a questo bruto?

SANG. Brutto o bello, al servizio di vostra maestá, onorabilissimo signor mio.

MANF. Questo mi par molto disciplinabile, e non cossí inmorigerato, come da principio si mostrava, perché mi dá epiteti molto urbani ed appropriati (2).

POLL. *Sed a principio videbatur tibi homo nequam.*

MANF. Togli via quel « *nequam* »: quantunque sii assumpto nelle sacre pagine (3), non è però *dictio ciceroniana.*

« *Tu vivendo bonos, scribendo sequare peritos* »:

disse il ninivita Gio. Dispauterio (4), seguito dal mio preceptore

---

(1) Se Manf., nella dimanda dell'*Oremus*, sostituisce « Nil mihi » a « Dominus », — ricordando l'emistichio ovidiano (*Fast.* II, 308): « Nihil mihi vobiscum est », — Sang., da suo pari, ne svisa la risposta: « Et cum spiritu tuo ».

(2) Similmente nel *De la causa* (G., v. I, pp. 191 e 192. L., p. 243). — Sembra all'IMBR. (*Op. c.*, pp. 37 e 38) che appunto da Manf., — rabbonito con « epiteti molto urbani ed appropriati » e disposto a riputare Sang. « molto disciplinabile », — il Molière abbia tratta l'idea d'una scena del *Bourgeois gentilhomme*. V. *Alcuni antecedenti ed imitazioni franc. del Cand.*, pp. 89 e 90.

(3) In fatti, non meno di una sessantina di volte.

(4) Nel *De nobilitate professorum Grammaticae* (pp. 437 e 438. Neapoli, Apud Fr. Savium, 1641) P. A. SPERA: « Jo. Despauterius Ninivita Flander, Grammaticorum sui temporis coryphaeus ac Belgii Priscianus, scripsit ' Commentarios Grammaticos ', qui adeo absoluti putati sunt atque perutiles..., ut... Despauteriana tantum Grammatica magistri uterentur in scholis. Sepultus est Cominii a. 1514 ». Il DESP. ne' *Comment.* (p. 221), esaminata l'opinione del Valla intorno alla discutibile autorità delle sacre carte come testi di lingua, conclude col distico: « Grammaticae leges plerumque ecclesia sprevit. | Tu vivendo ecc. ». Il qual distico viene altresí arrecato da Metafrasto del *Dépit amoureux* (v. *Natanar*, p. 38; ed il mio opusc., dianzi citato, p. 88).

(B. 9 r. e v.). (W. 1, 22 e 23). (I. 12 e 13). (L. 22).

Aloisio Antonio Sidecino [1] Sarmento Salano [2], successor di Lucio Gio. Scoppa [3], *ex voluntate heredis* [4]. *Dicas igitur:* « *non ae-*

---

(1) Luigi Antonio Zompa, « Theani Sidicini ex honestis parentibus natus,... patria secedens, per totam fere Italiam prius vagatus est quam Neapolim se recepisset annos natus XXIV. Ibi a Thaddeo Piconio... ludi constitutus est moderator.... Per annos fere XXX... quamplurimi iuvenes non solum humanitate, sed oratoriis poeticisque numeris perornati ex eius institutione processerunt » (SPERA, *Op. c.*, p. 461). Tra gli altri, il futuro CARDINALE DI SANTASEVERINA, che nella *Vita scritta da lui medesimo* (p. 6. A cura di G. Cugnoni, Roma, 1890): « Andai in Napoli e sentii misser Lois Antonio Zompa, detto volgarmente il Sedicino, famoso gramatico ». Il quale era davvero « un ciceroniano, e ciceronianamente scriveva e favellava. Studioso infaticabile, rubava le ore al sonno; divoratore di libri, non c'era novità libraria ch'egli subito non acquistasse. Parchissimo nel cibo, astemio, castissimo, passò la maggior parte della sua vita senza fastidii di moglie, finché, vinto dalle insistenze degli amici, sposò una donna ben vecchia e senza dote. La podagra lo condusse a morte a sessantun anno nel 1557 » (CROCE, *Nuove curiosità storiche, La tomba del grammatico Sidicino*, pp. 31 e 32). Lo Zompa ebbe dal Santaseverina, come questi ricorda (p. c.), un « epitaffio che cominciava: 'Elysium urbs Sidicina ferax produxit alumnum | Parthenopeque suo suttulit alma sinu »; e, aggiunge il CROCE (pp. 32 e 28), venne « sepolto nella chiesetta de' SS. Giuseppe e Cristoforo, che è di fronte a Santa Maria la Nova ». Compose dialoghi grammaticali, commenti, scolii, formularii, un vocabolario, una dialettica, una rettorica; ed egli stesso « mise a stampa l'*Elegantiarum compendium* e le *Totius fere grammaticae epitomae*, dapprima col nome d'un prete Sergio Sarmento di Sala, uomo probo e letterato, al quale le aveva cedute per danaro, e poi col nome di entrambi. Perciò Manf. unifica in un personaggio ideale i due nomi di autori co' quali furono stampati i libri del Sompano »; il quale al nome di famiglia preferì quello umanistico tratto dalla sua patria, che i Napolitani accettarono e « storsero ad equivoci indegni » (CROCE, *Op. c.*, pp. 33-37). — Il SIC. (*Cand.*[8], p. 56), in vece: *Sidecino*, [e da] *Sarmento*....

(2) Morì nel 1547 a Sala, per una ferita avuta in un litigio.

(3) Di famiglia originaria di Sorrento, nato nell'ultimo ventennio del sec. XV e morto non prima del 1549, pubblicava nel 1507 il *Liber I collectaneorum*, una specie di centone in cui sono raccolti, corretti e chiosati con nuove spiegazioni i luoghi di scrittori classici; nel 1508, i *Grammatices institutionum libri VI* con la giunta d'un *Epitome pro pueris*; nel 1511, lo *Spicilegio*. Questi libri ebbero gran diffusione e voga, in ispecie il secondo; tuttavia, essi ed il loro autore furono ben poco stimati da' maggiori uomini del tempo. È nota la lettera del SANNAZARO al Cardinale di Santa Maria in Portico (*Cand.*[7], p. XXXVII, n. 2); forse meno, un luogo de' *Dialoghi* del FRANCO (II, p. 43. Venezia, L. Spineda, 1606): « Chi è quegli che ogni giorno fa stampare la sua grammatica? G. Scoppa. Chi è quegli che ogni giorno ci fa la sua giunta? G. Scoppa. Chi è quegli che non compone altro che cose rare? G. Scoppa... ». Nondimeno, un vero merito ebbe, perché egli aprì a Napoli la prima scuola pubblica laica. Non pago del patronato della chiesa di S. Pietro ad Meliam — oggi S. Pietro in Vinculis — e della facoltà di costruire, presso questa chiesa, nella strada ora chiamata degli Aquari, una casa per « sacerdoti, studenti e scolari... senza obstaculo e contrarietà alcuna », ne ottenne il riconoscimento il 1536 da Paolo III e da Carlo V; e dettò quelle norme didattiche e disciplinari che vennero accolte e restarono a lungo in vigore in tutte le scuole del Regno (N. BARONE, *L. G. Scoppa grammatico napol.*, in *Arch. stor. per le province napol.*, a. XVIII, f. I, p. 96). Secondo lo SPERA (*Op. c.*, p. 454), lo Scoppa « ad extremam usque senectutem in literaria exercitatione se continuit.... Dicitur catervam habuisse numerosam, cum praeter singularem doctrinam singulari quoque vitae integritate polleret ». Le sue ceneri furono rinchiuse in una modesta tomba di S. Pietro in Vinculis e ricordate da un'epigrafe, che poi venne sostituita da quella che ora si legge, a sinistra dell'altare maggiore.

(4) L'IMBR. (*Op. c.*, pp. 40 e 41) confessa di non intender bene ed in fine ammette

quum », *prima dictionis litera diphtongata, ad differentiam* della *quadrupede substantia animata sensitiva, quae diphtongum non admittit in principio.*

SANG. Dottissimo signor *Maester*, è forza che vi chiediamo licenza, perché ne bisogna al piú tosto esser con m[esser] Gio. Bernardo pittore. A dio.

MANF. Itene, dunque, co i fausti volatili. — Ma chi è questa che con quel *calatho in brachiis* me si fa *obvia*? è una *muliercula, quod est per ethimologiam mollis Hercules, opposita iuxta se posita*: sexo molle, mobile, fragile ed inconstante (1), al contrario di Ercole. O bella etimologia! è di mio proprio Marte or ora *deprompta*. Or dunque, quindi *propriam versus* [*domum*] (2) movo il gresso, perché voglio notarla *maioribus literis* nel mio *propriarum elucubrationum libro. Nulla dies sine linea* (3).

---

che qui si tratti ironicamente il Sompano e lo si accusi di usurpare qualità ed uffizi altrui. Se non che, Manf. non aveva l'acutezza di mente e l'animo di poter discorrere in tal modo del suo « precettore ». Ora, anche a mantenere « heredis » in luogo di « testatoris », non manca una congettura fondata. Alla morte dello Scoppa, i suoi eredi cedettero la chiesa agli « speziali aromatari » (CELANO, *Op. c.*, v. IV, p. 62); e non è improbabile che i medesimi abbiano ceduto la scuola allo Zompa.

(1) Rincarerà la dose il pedante nel *De la causa* (G., v. I, p. 220. L., p. 263). — MERLIN COCAI nell'ecl. *Per alphabetum* (*Op. c.*, v. I, p. 28): « Semen hoc mendax muliebre, vanum, | Stolidum, mendax, petulans, malignum, | Sordidum, pravum, fatuum, superbum ... ».

(2) Omessa nelle altre edizioni. Il SIC. asserisce, ma non prova (*Cand.*[8], p. 22), che « nell'uso parlato del tempo il ' propriam ' lasciava bene intendere il ' domum ', sottinteso per naturale ellissi ». Lo SCOPPA (*Grammat.* l. v, p. 125. Neapoli, Per I. Sulsbacchium Hagenovensem, 1533): « Nui adcompagnamo ad retro lo mastro in casa, Praeceptorem domum reducimus ». Nel medesimo libro (p. 253) è notato ciò che si suole tralasciare per ellissi. Comunque, v. att. III, sc. 7.

(3) Il pedante del *De la causa* (G., v. I, p. 192. L., p. 243): « Io, per non tralasciar questo giorno senza linea, sono versato... ». — Nella raccolta di ERASMO (p. 219) l'adagio pliniano: « Nullam hodie lineam duxi »; e nello *Spicil.* dello SCOPPA (p. II, p. 216): « Nulla dies sit nobis sine linea ».

(B. 9 v. e 10 r.). (W. 1, 23). (I. 13 e 14). (L. 22 e 23).

SCENA VI.

LUCIA, *sola.*

Oimè, son stanca, voglio riposarmi cqua; tutta questa notte — non la voglio maldire — son stata a far la guarda in piedi e pascermi di fumo di rosto ed odor di pignata grassa (1); ed io sono come il rognone, misera me, magra in mezzo al sevo (2). — Or pensiamo ad altro, Lucia; poiché sono in loco dove non mi vede alcuno, voglio contemplar che cose son queste che m[esser]' Bonifacio manda alla signora Vittoria: qua son de gravioli (3), targhe di zuccaro, mustaccioli di S. Bastiano (4); vi son piú basso piú sorte di confetture; vi è al fondo una policia (5), e son versi, in fede mia. Per mia fé, costui è doventato poeta. Or leggiamo.

Ferito m'hai, o gentil Signora, il mio core,
E me hai impresso all'alma gran dolore,
E, si non mel credi, guarda al mio colore.
Che si non fusse ch'io ti porto tanto amore,
Quanto altri amanti mai, che sian d'onore,
Hanno portato alle loro amate signore,
Cose farrei assai di proposito fore:
Però ho voluto essere della presente autore,

---

(1) V. vernacola o della poesia maccheronica. — ' Pignata ' (spagn.: pinata: olla podrida) o ' pignato grasso ': minestra di cavoli condita con prosciutto e lardo.

(2) Cosí lo SCOPPA (*Op. c.*, p. II, p. 36) traduce il prov. latino: « Insanus medio flumine quaero aquam ».

(3) V. napol. (ital.: raviuoli). Il FLORIO (*New World of Words*, p. 418) avverte che ' ravioli ' è un doppione di ' rafiuoli ' o ' rafioli ', « una specie di dolci prelibati in forma di piccoli pasticci ». V. il *Pentam.* (p. 85, n. 45. Ediz. Croce).

(4) ' Mostacciuolo ' (lat. ' mustaceum '; spagn. ' mostachon '), « pan mostazzo » (SCOPPA, *Op. c.*, p. I, p. 207), « una specie di dolce o pan di zenzero » (*New World of Words*, p. 324). V. *Cand.*[7], p. 43, n. 5.

(5) Dal lat. barb.: polyptyca: poliza, polizza. Nel senso di conti, carte pubbliche o anche biglietti amorosi.

(B. 10 r. e v.). (W. I, 23 e 24). (I. 14 e 15). (L. 23).

Spento di tue bellezze dal gran splendore,
Acciò comprendi per di questa il tenore,
Che, si non soccorri al tuo Benefacio (1), more.
Di dormire, mangiar, bere non prende sapore,
Non pensando ad altro ch'a te tutte l'ore,
Smenticato di padre, madre, fratelli e sore (2).

O bella conclusione, belli propositi, a punto suttili come lui. Io, per me, di rima non m'intendo; pure, s'io posso farne giudicio, dico due cose: l'una (3), ch'i versi son piú grandi che gli ordinarii (4); l'altra, che son fatti a suon di campana e canto asinino, li quali sempre toccano alla medesima consonanza. Ma voglio partirmi di qua, per trovar piú comodo luoco, dove io possa prender la decima di questo presente: ché, in fine, bisogna ch'ancor io sia partecipe de frutti della pazzia di costui.

SCENA VII.

BONIFACIO, *solo*.

Grande è la virtú dell'amore. Da onde, o Muse, mi è scorsa tanta vena ed efficacia in far versi, senza che maestro alcuno m'abbia insegnato? Dove mai è stato composto un simile sonetto? tutti versi, dal primo a l'ultimo, finiscono con desinenzia della medesma voce: leggi il Petrarca tutto intiero, discorri tutto l'Ariosto, non trovarai un simile (5). — Traditora, traditora,

---

(1) Il B., come il Rabelais, modifica i nomi con non poco effetto comico.

(2) V. napol. Lo SCOPPA (*Op. c.*, p. I, p. 193): « matruelis: frati, sori consobrini ».

(3) BI: *due cose*: *l'uno...; l'altra*. WL: ... *l'una...; l'altra*. Il SIC. che nella prima ediz. (p. 73) aveva corretto, restitui (*Cand.*[8], p. 58) la lez. delle vecchie stampe, notando contro di me (p. 22): « ' l'uno ' è mutato in ' l'una ', e malamente, sebbene si riferisca a cose; giacché altri esempi di quest'uso, apparentemente irregolare, non mancano ». Ma egli non si chiede, perché l'A. subito dopo adoperi ' l'altra '. In ogni modo, v. att. II, sc. 3.

(4) Nel *Moro*, Omone a Pannuorfo: « I tuoi versi son troppo lunghi ».

(5) Nel cap. *All'Albicante*: « ... L'Ariosto | A petto a voi un bagaro non vale ».

(B. 10 v. e 11 r.). (W. I, 24). (I. 15 e 16). (L. 23 e 24).

dolce mia nemica, credo ch'a quest'ora l'abbi letto e penetrato; e si l'animo tuo non è piú alpestre che d'una tigre, son certo che non farai oltre poco caso del tuo Bonifacio. Oh! ecco Gio. Bernardo.

SCENA VIII.

GIOV. BERNARDO, BONIFACIO.

GIO. B. Bon dí e bon anno a voi, misser Bonifacio. Avete fatta alcuna buona fazione (1), oggi?

BON. Che dite voi? Oggi ho fatta cosa che giamai feci in tutto tempo di mia vita.

GIO. B. Voi dite di gran cose. È possibile che quello che hai fatto oggi, abbi possuto far ieri o altro giorno, o voi o altro che sii? o che per tutto tempo di vostra vita possiate fare quel che una volta è fatto? Cossí, quel che facesti ieri, non lo farai mai piú; ed io mai feci quel ritratto ch'ho fatto oggi, né manco è possibile ch'io possa farlo piú; questo sí, che potrò farne un altro.

BON. Or, lasciamo queste vostre sofisticarie; mi avete fatto sovvenire del ritratto. Hai visto quel che mi ho fatto fare?

GIO. B. L'ho visto e revisto.

BON. Che ne giudicate?

GIO. B. È buono: assomiglia assai piú a voi che a me.

BON. Sii come si vuole, ne voglio un altro di vostra mano.

GIO. B. Che lo volete donare a qualche v[ostra] signora (2) per memoria di voi?

BON. Basta: son altre cose che mi vanno per la mente.

GIO. B. È buon segno quando le cose vanno per la mente: guardati che la mente non vadi essa per le cose, perché po-

---

(1) Lavoro, opera. Appresso (V, 13), nel senso francese di ' maniera ', ' foggia '.

(2) L'IMBR. (*Op. c.*, p. 46) avverte che « la parola ' signora ' preceduta dal possessivo, indica amante ».

(B. 11 r.-12 r.). (W. 1. 24 e 25). (I. 16-18). (L. 24 e 25).

trebbe rimaner attaccata con qualch'una di quelle, ed il cervello, la sera, indarno l'aspettarebbe a cena; e poi bisognasse (1) far come la matre di fameglia ch'andava cercando lo intellecto co la lanterna. — Quanto al ritratto, io lo farò quanto prima.

BON. Sí; ma, per vita vostra, fatemi bello.

GIO. B. Non comandate tanto, si volete esser servito. Si desiderate che io vi faccia bello, è una; si volete ch'io vi ritragga, è un'altra.

BON. Di grazia, lasciamo le burle: attendete a far cosa buona, ché io, per questo, verrò a ritrovarvi in casa.

GIO. B. Venite pur quando vi piace, e non dubitate di cosa buona dal canto mio; attendete pur voi a far bene dal canto vostro, perché...

BON. Che vuol dir: perché?

GIO. B. ... lasciate l'arte antica.

BON. Come? non v'intenderebbe il diavolo.

GIO. B. Da candelaio volete doventar orefice (2).

BON. Come orefice? come candelaio?

GIO. B. Basta, me vi raccomando (3).

BON. Dio vi... vi dia quel che desiderate.

GIO. B. Ed a voi quel che vi manca.

---

(1) Per ' bisognerebbe ': uso napol.

(2) Crede l'IMBR. (*Op. c.*, p. 123) « con quel cambiamento d'arte voler messer Giovan Bernardo accennare la mutazione dei ' puerorum furores ' in ' puellarum furores ', per orazianeggiare »; ed in ciò ormai quasi tutti consentono. De' sodomiti il BOUCHARD (*Op. c.*, p. 65) raccolse una voce che correva a' suoi giorni: « J ai oui tenir pour maxime en ce pais, la parmi les Espagnols, que ceus qui demeurent a Naples ne peuvent demeurer en Espagne. Il faut faire ici une remarque plaisante mais vraye: que tous ceus qui se treuvent enclins a la sodomie vienent en Italie a la persuasion et par le conseil de leurs confesseurs, pour eviter le scandale et le peril grand qu ils courent en Espagne, ou c'est un cas d'inquisition ». — Qui, come a pp. 9 e 47, « orefice »; per cui ho corretto, nella riga seguente, « orifice », benché la lingua arc. abbia ' orificeria ' ed ' oreficeria ', ed il dial. napol. il sing. ' arefice ' ed il pl. ' arifice '.

(3) Tranne in questo luogo, ' raccomandare ' è sempre scritto con la doppia *c*.

(B. 12 r.-13 r.). (W. I, 25). (I. 18 e 19). (L. 25).

SCENA IX.

BONIFACIO, *solo*.

« Da candelaio volete doventar orefice »: è pur gran cosa il fatto mio. Tutti, chi da cqua chi da llá, mi motteggiano: ecco, costui non so che diavolo voglia intendere per l'orefice. Lo essere orefice non è male: non ha egli altro di brutto che quel guazzarsi le mani dentro l'urina, dove tal volta pone in infusione la materiá dell'arte sua, oro, argento ed altre cose preciose: pur queste parabole, qualche dí, l'intenderemo. — Ecco, mi par veder Ascanio con Scaramuré.

SCENA X.

SCARAMURÉ, BONIFACIO, ASCANIO.

SCAR. Ben trovato, messer Bonifacio.

BON. Siate il molto ben venuto, s[ignor] Scaramuré, speranza della mia vita appassionata.

SCAR. *Signum affecti animi.*

BON. Si V. S. non rimedia al mio male, io son morto.

SCAR. Sí come io vedo, voi sete inamorato.

BON. Cossí è: non bisogna ch'io vi dica piú.

SCAR. Come mi fa conoscere la vostra fisionomia, il computo di vostro nome, di vostri parenti o progenitori, la signora della vostra nativitá fu « *Venus retrograda in signo masculino* (1); *et hoc fortasse in Geminibus* (2) *vigesimo septimo gradu* »; che significa

(1) Scaramuré, che è semplicemente « un baro, un giuntator, un ladro », non sa ripetere appuntino i segreti astrologici (ALBUBATHER *et Centiloquium* D. HERMETIS, cc. 36 e 37, f. 8 v. Venetiis, J. B. Sessa, 1501): « Si Mars et Venus in signo masculino fuerit, natus erit fornicator »; « Si Mercurius ex signo masculino domum coniugii sine aspectu Iovis aspexerit et Venus est in signo masculino et in fortuna Mercurius, natus erit sodomita »; ecc.

(2) Grave sproposito che scopre, dalle prime parole, il ciurmatore.

(B. 13 r.-14 r.). (W. 1, 26). (I. 19 e 20). (L. 25 e 26).

certa mutazione e conversione nell'etá di quarantasei anni [1], nella quale al presente vi ritrovate.

BON. A punto, io non mi ricordo quando nacqui; ma, per quello che da altri ho udito dire, mi trovo da quarantacinque anni in circa.

SCAR. Gli mesi, giorni ed ore computarò ben io piú distintamente, quando col compasso arò presa la proporzione dalla latitudine dell'unghia maggiore alla linea vitale, e distanza dalla summitá dell'annulare a quel termine del centro della mano, ove è designato il spacio di Marte; ma basta per ora aver fatto giudicio cossí universale *et in comuni* [2]. — Ditemi, quando fustivo [3] punto dall'amor di colei per averla guardato, a che sito ti stava ella? a destra o a sinistra?

BON. A sinistra.

SCAR. *Arduo opere nanciscenda.* — Verso mezzogiorno o settentrione, oriente o occidente, o altri luochi intra questi?

BON. Verso mezogiorno.

SCAR. *Oportet advocare septentrionales.* — Basta, basta: cqui non bisogna altro; voglio effectuare il tuo negocio con magia naturale [4], lasciando a maggior opportunitá le superstizioni d'arte piú profonda [5].

BON. Fate di sorte ch'io accape il negocio, e sii come si voglia.

SCAR. Non vi date impaccio, lasciate la cura a me. La cosa giá fu per fascinazione?

BON. Come per fascinazione? io non intendo.

SCAR. *Idest*, per averla guardata, guardando lei anco voi.

BON. Sí, signor sí, per fascinazione.

SCAR. Fascinazione si fa per la virtú di un spirito [6] lucido

---

(1) Quasi nell'estate della vita. MANILIO (*Astronomicon* l. II, 266, e l. IV, 152 e 157): « Aestas a Geminis... | Mollius e Geminis studium est, et mitior aetas | .... | Otia et aeternam peragunt in morte juventam ».

(2) BI: *comuni*. WL: *communi*; ma anche appresso (IV, 16): *comune*.

(3) Non meno d'una diecina di forme simili nel *Cand.*: v. *Intr.*, IV.

(4) Nelle *Opere latine* (v. III, p. 455) il B. accetterà la divisione della Magia in divina, fisica o naturale, e matematica.

(5) Necromanzia, incanto, divinazione od altre arti della Magia matematica.

(6) L'unico esempio, forse, del *Cand.*; altre volte: spirto.

(B. 14 r.-15 r.). (W. 1, 26 e 27). (I. 21 e 22). (L. 26).

e sottile, dal calor del core generato di sangue piú puro, il quale, a guisa di raggi, mandato fuor de gli occhi aperti, che, con forte imaginazion guardando, vengono a ferir la cosa guardata, toccano il core e sen vanno ad *afficere* l'altrui corpo e spirto o di affetto di amore o di odio o di invidia o di maninconia o altro simile geno (1) di passibili qualitá. L'esser fascinato d'amore adviene, quando, con frequentissimo over, benché istantaneo, intenso sguardo, un occhio con l'altro, e reciprocamente un raggio visual con l'altro si rincontra, e lume con lume si accopula. Allora si gionge spirto a spirto; ed il lume superiore, inculcando l'inferiore, vengono a scintillar per gli occhi, correndo e penetrando al spirto interno che sta radicato al cuore; e cossí commuoveno amatorio incendio. Però, chi non vuol esser fascinato, deve star massimamente cauto e far buona guardia ne gli occhii, li quali, in atto d'amore principalmente, son fenestre dell'anima: onde quel detto: « *Averte, averte oculos tuos* » (2). — Questo, per il presente, basti; noi ci revedremo a piú bell'aggio (3), provedendo alle cose necessarie.

Bon. Signor, si questa cosa farete venire al butto (4), vi accorgerete di non aver fatto servizio a persona ingrata.

Scar. Misser Bonifacio, vi fo intender questo: che voglio io prima esser grato a voi, e poi son certo, si non mi sarete grato, mi doverete essere.

Bon. Comandatemi, ché vi sono affezionatissimo, ed ho gran speranza nella prudenza vostra.

Asc. Orsú, a rivederci tutti. A dio.

Bon. Andiamo, ch'io veggio venir l'uomo piú molesto a me, ch'abbia possuto produrre la natura. Non voglio aver occasion di parlargli. Verrò a voi, signor Scar[amuré].

Scar. Venite, ché vi aspetto. A dio.

---

(1) Dal caso retto: genus. È f. comune nel sec. XVI (Scoppa, *Op. c.*, p. I, p. 131; p. II, pp. 174, 199 e 336).

(2) Salomonis *Cant.*, VI, 4.

(3) ' Aggio ' (II, 5) e ' disaggio ' (V, 22); raramente la f. con la scempia (II, 12).

(4) Franc.: au but: al segno, all'intento.

(B. 15 r.-16 r.). (W. 1, 27). (I. 22 e 23). (L. 26 e 27).

MODERN LANGUAGES
FACULTY LIBRARY
OXFORD.

SCENA XI.

CENCIO, GIO. BERNARDO.

CENC. Cossí bisogna guidar quest'opra, per la doctrina di Ermete (1) e di Geber (2). La materia di tutti metalli è Mercurio: a Saturno appartiene il piombo, a Giove il stagno, a Marte il ferro, al Sole l'oro, a Venere il bronzo, alla Luna l'argento (3). Lo argento vivo si attribuisce a Mercurio particularmente, e si trova nella sustanza di tutti gli altri metalli: però si dice nuncio di Dei, maschio co maschii, e femina co femine. Di questi metalli Mercurio Trimegisto chiamò il cielo padre, e la terra madre; e disse che questa madre ora è impregnata ne' monti, or nelle vallí, or nelle campagne, or nel mare, or ne gli abissi ed antri: il quale enigma ti ho detto che cosa significa. Nel grembo de la terra la materia di tutti metalli afferma esser questa insieme col solfro il dottissimo Avicenna (4), nell'epistola scritta ad Hazez (5): alla

---

(1) BATTISTA FULGOSIO (*Factorum dictorumque memorabilium* l. VIII, p. 305. Parisiis, Apud P. Cauellat, 1578): « In Hermete, qui idem est quod Mercurius, quem Eupolemus Graecus Moysem dicit fuisse, a Graecis Musaeum appellatum a quo Orpheus permulta didicit, tria quae plurimum excellerent inventa fuerunt, propter quae dictus est Trismegistus...; nam et rex maximus in Aegypto fuit, item philosophus mira praeditus doctrina, praeterea sacerdotali honore, qui maximus erat, insignis: quibus de rebus ab Aegyptiis post mortem inter numina cultus est... ».

(2) Giaber, Geber o Gebber, il cui vero nome fu Abou Moussah Djafar al Sofi, alchimista arabo del sec. VIII, dettò moltissime opere, tra cui quarantadue appartenenti alle scienze occulte e che, tradotte in latino, vennero piú volte stampate divise e nel 1682 insieme. Il suo « perfetto magistero » è celebrato da poeti e prosatori italiani de' primi secoli: v. *Cand.*[1], p. 50, n. 2.

(3) Nel *Liber mineralium* (l. II, tr. III, c. VI, f. 45 v. Oppenheym, 1518), ALBERTO MAGNO: « ... Etiam VII genera metallorum VII planetarum nominibus vocaverunt, dicentes Saturnum Plumbum, Iovem autem Stannum, Martem autem Ferrum, et Solem Aurum, Venerem Aes, Mercurium vero Argentum vivum, et Lunam Argentum... ».

(4) Avicenna (Abou Ali Hocein), n. il 980 e m. il 1037, il piú celebre de' medici arabi, lasciò gran numero di libri e dominò per secoli nelle scuole.

(5) Cencio avrebbe dovuto dire ' Hazen ' od ' Hazem ', cioè Abou Ali al Haçan ben, il quale, m. nel 1038 al Cairo, era matematico arabo di gran fama. — ALBERTO

quale opinione postpongo quella di Ermete, che vuole la materia di metalli esserno gli elementi tutti [1]; ed insieme con Alberto Magno [2] chiamo ridicula la sentenza attribuita a Democrito da gli alchimisti, che la calcina e lisciva — per la quale intendono l'acquaforte — siino materia di metalli tutti [3]. Né tampoco posso approvar la sentenza di Gilgile, nel suo libro *De' secreti*, dove vuole « *metallorum materiam esse cinerem infusum* », perché vedeva che « *cinis liquatur in vitrum et congelatur frigido* » [4]); al quale errore suttilmente va obviando il prencipe Alberto... [5].

GIOV. B. Queste diavolo [6] de raggioni no [7] mi toccano punto l'intellecto. Io vorrei veder l'oro fatto e voi meglior vestito che non andiate. Penso ben che, si tu sapessi far oro, non venderesti la ricetta da far oro, ma con essa lo faresti; e, mentre fai oro per un altro, per fargli vedere la esperienza, lo faresti per te, a fin di non aver bisogno di vendere il secreto.

CENC. Voi mi avete interrotto il discorso. Pensate voi solo di aver giudicio, e di aver apportato un grandissimo argomento:

MAGNO (*Op. c.*, l. III, tr. I, c. III, f. 42 v.): « Avicenna... scribit ad Hazem philosophum... argentum vivum et sulphur esse omnium materiam metallorum ».

(1) ALB. M. (*Op. c.*, l. c., f. 43 r.): « Hermes autem et quidam aliorum dicere videntur metalla ex omnibus elementis constitui ».

(2) Uno de' piú robusti ingegni e dotti filosofi domenicani, — superiore nelle ricerche e nel sapere, secondo il LAG. (p. 790), al B., — che a FEDERICO FREZZI (*Quadr.*, l. IV, c. IX) parve potesse « seder tra la filosofica famiglia », non lungi dallo Stagirita: « Alberto Magno è dopo lui 'l secondo: | Egli suppli li membri, e 'l vestimento | Alla filosofia di questo mondo ». Nato allo scorcio del sec. XII a Lauingen e morto il 1280 a Colonia, fu provinciale del suo Ordine, maestro del Sacro Palazzo e vescovo di Ratisbona. Venivano a lui attribuiti i trattati del suo discepolo Enrico di Sassonia, il *De virtutibus herbarum, lapidum et animalium* ed il *De mineralibus mundi.*

(3) ALB. M. (*Op. c.*, l. c., f. c.): « Sed prae omnibus mirabilis et desiderabilis est sententia quam quidam in alchimicis Democrito attribuunt, quod videlicet calx et lixivium sunt materia metallorum... ».

(4) ALB. M. (*Op. c.*, l. c., f. c.): « Gilgil... in ' Secretis ' suis probare videtur cinerem infusum esse materiam metallorum, persuadens hoc oratione debili quum nos videmus quod... cinis liquatur ecc. ».

(5) ALB. M. (*Op. c.*, l. c., f. 43 v.): « Haec autem inconvenienter et stulte dicta sunt, quum ipse Gilgil mechanicus et non philosophus fuit, sed de mechanica alchimiam praesumens, praesumpsit mentiri de physicis ecc. ».

(6) F. popolare.

(7) Ed appresso: n': non. Arcaismo de' secc. XIII e XIV, ed idiotismo.

(B. 16 v.-17 v.). (W. 1, 28). (I. 24 e 25). (L. 27 e 28).

per le cautele che ave usate meco, m[esser] Bartolomeo dimostra esser assai piú cauto che voi non vi stimate d'essere. E sa lui che io son stato rubbato e sassinato al bosco di Cancello (1), venendo da Airola (2).

GIOV. B. Credo ch'il sappia piú per vostro che per mio dire.

CENC. E però io, non avendo il modo di comprar gli semplici e minerali che si richiedono a tal opra, ho fatto come sapete.

GIOV. B. Dovevi ponerti in pegno e securtá, e dire: — Mess[ere], avanzarò oro per me e per te; — ché certo tanto lui quanto altro ti arebbe nientemanco soccorso; e quell'oro che cerchi dalle borse, l'aresti con tua meglior riputazione ed onore sfornato dalla tua fornace.

CENC. Mi ha piaciuto (3) far cossí. Quando io sarò morto, che mi fa che tutto il mondo sappia far oro? che mi fa che tutto il mondo sii pieno d'oro?

GIOV. B. Io mi dubito che l'argento ed il stagno valerá piú caro oggimai, che l'oro.

CENC. Dovete saper, per la prima, che m[esser] Bartolomeo, lui, ebbe tutta la ricetta in mano, dove si contiene ed il modo di operare e le cose che vi concorreno. Lui mandava al speciale,

---

(1) Il ' bosco Spinelli ' de' giorni nostri o, meglio, il ' bosco di Calabricito '. Il Calabricito, « seu foresta... quae vocatur Imperatoris, et palus magna vocata de li Francise », in grazia d'un placito di Giovanna II, col nome di « platea di Suessola », fu in parte attribuito ad Acerra (G. CAPORALE, *Dell'Agro acerrano*, p. 164 sgg. Napoli, Tipogr. Cottrau, 1859). La quale platea, nella seconda metà del sec. XVI, era feudo di Camilla de Capua che la rinunziò, nel 1578, in favore del figliuolo Fabrizio Carafa. Dal Bruno — e non soltanto da lui — la Foresta è denominata da un borgo limitrofo, « quadam villa, quae dicitur S. Petrus de Cancelli » Cancello era, ed è tuttora, il punto dove s'incrociano due strade: l'una, continuazione dell'Appia, che mena a Nola; l'altra, che unisce Benevento a Napoli. Cencio sceglie, con molta opportunità, la seconda; perché, prima del bonificamento che cominciò il Conte di Lemos, traversando luoghi selvaggi e paludosi, era poco praticata e favoriva furti, aggressioni ed assassinii, come attesta l'IMPERIALE (*Cand.*[1], p. 52, n. 4).

(2) Grossa terra alle falde del m. Tairano, con 434 fuochi nel 1670; ora, com. della prov. di Benevento. Era feudo di Carlo Carafa, la cui vedova, Porzia Cantelmo, in seconde nozze sposò Fabrizio Marramaldo. — Da Airola a Cancello poco piú di 15 chilometri, passando per Arpaia, Arienzo e S. Felice.

(3) I verbi neut. ed intr. non di rado ne' dialetti con l'ausil. ' avere '.

(B. 17 v. e 18 r.). (W. 1, 28 e 29). (I. 25 e 26). (L. 28).

per le cose che bisognano, il suo putto. Lui è stato presente al tutto che si faceva; lui faceva tutto; e da me non volea altro che la dechiarazione (1), con dirgli: — Fa' in questo modo, fa' in quello, non far cossí, fa' colá, or applica questo, or togli quello: — di sorte ch'al fine con allegrezza grande ha ritrovato l'oro purissimo e probatissimo al fondo della vitrea cucurbita (2), risaldata *luto sapientiae*....

GIOV. B. Luto della polvere delle potte sudate ad viaggio di Piedigrotta (3).

CENC. E cossí, assicuratissimo, mi ha pagato seicento scudi (4) per il secreto che gli ho donato, secondo le nostre convenzioni.

GIOV. B. Or, poi che avete fatta una cosa, fatene un'altra; e sará compito tutto il negocio a non mancarvi nulla.

CENC. Che volete che noi facciamo?

GIOV. B. Lui essendo nella miseria che eravate voi, con aver seicento scudi meno, e voi essendo nella comoditá nella quale era lui, con aver oltre seicento scudi: però, come avete cambiata fortuna, cambiatevi ancora gli mantelli e le barette, ch'alfine non conviene ch'egli vada in quello abito, e tu in questo.

CENC. Oh! voi sempre burlate.

GIOV. B. Sí sí, burlo: la prima volta che vi vedrò insieme, dirò: — Ecco qui la tua cappa, Cencio; ecco qui la tua cappa,

---

(1) F. arcaica e popolare.

(2) Sorta di vaso da stillare, ordinariamente di vetro.

(3) ZACHARIAE *Proph.*, IX, 3; X, 5: « lutum platearum ». — « Alla radice del monte, al lito del mare, siede la venerabile chiesa della beata Vergine e Madre, pigliando il nome dal piede e principio della grotta, chiamandosi Santa Maria di Piedegrotte; della qual chiesa fe' menzione il Petrarca... » (B. DI FALCO, *Descrizione dei luoghi antichi di Napoli*, B, 3 v. In Nap., Appresso M. Cancer, 1568). Rifatta nel 1313 ed ampliata dopo il 1520, fu varie volte abbellita nel secolo scorso (CROCE, in *Napoli nobiliss.*, v. V, f. VIII, p. 113 sgg.). Nel 1609, durante il suo primo soggiorno a Napoli, l'IMPERIALE (*Atti della Soc. ligure di St. patria*, v. XXIX, f. I, p. 79) si recò « subito ad ammirare Santa Maria di Piè di grotta, chiesa di grandissima devozione per infiniti miracoli dappertutto l'universo nomata »; e ritornato tra noi il 1632, l'8 settembre scrisse ne' *Giornali* (in *Atti c.*, v. c., f. II, p. 417): « In questo giorno a questo tempio dall'universal concorso è recato ossequente tributo di particolarissima reverenza... », come a' dí nostri. V. att. IV, sc. 10.

(4) La grida del 24 nov. 1573 (*Collat. bandorum*, t. IV, f. 110, in Arch. di Stato) elevò a Napoli il valore degli scudi d'oro da carlini $11\frac{1}{2}$ a $12\frac{1}{2}$.

(B. 18 r.-19 r.). (W. 1, 29). (I. 26 e 27). (L. 28 e 29).

Bartolomeo. — Ma dimmi da galant'omo, parliamo da dovero: non l'hai tu attaccata a costui, come l'attaccò il Gigio al Perrotino? (1).

CENC. E che fec'egli?

GIOV. B. Non sai quel che fece? io tel saprò dire. — Costui cavò un pezzo di legno, vi inserrò l'oro dentro, poi lo bruggiò fuori, facendolo a guisa de gli altri carboni; ed al suo tempo, con una bella destrezza, sel tolse dalla saccoccia, e ponendo mani ad dui altri carboni ch'erano presso la fornace, fece venir a proposito di ponere quel carbone pregnante, dove presto, per la forza del fuoco incinerito, stillò l'oro impolverato per gli buchi a basso.

CENC. Oh vagliame Dio! mai arei possuto imaginarmi una sí fatta gaglioffaria. Ingannar io? fars'ingannar m[esser] Bartolomeo? Or credo che di questo tratto lui ne sii stato informato. Egli non solo non ha voluto ch'io toccasse cosa alcuna; ma anco mi ha fatto seder sei passi lungi dalla fornace, la prima volta che si oprò in mia presenza, per la dechiarazion della prattica (2) della ricetta. E nella seconda volta, ha voluto esser solo, con farmene essere al tutto absente, avendo solo la mia ricetta per guida. Di sorte che, dopo che la esperienza è fatta due volte in poca materia e pochissima spesa, or vi si è risoluto a tutta passata, e, come vi ho detto, fa gran seminata per raccogliere gran frutto.

GIOV. B. Come! ave egli aumentate le dose?

CENC. Tanto, che in questa prima posata tirará cinquecento scudi come cinquanta soldi (3).

GIOV. B. Credo piú presto come cinquanta soldi che come cinquant'altri scudi. Ora sí che hai profetato meglio ch'un Cai-

---

(1) Non è facile dire chi ricordi qui il B., perché nel Rinascimento il nome ' Perrotino ' è comune: *Cand.*[1], p. 54, n. 2.

(2) Cosí nella sc. 18 dell'att. V; e poi l'agg. ' prattico ' (V, 15) ed il v. ' prattica ' (V, 22). I Napolitani dicono ' pràtteca ', ' pràtteco ' e ' prattecare '.

(3) Il soldo, ' solidum ', a Firenze era la ventesima parte del fiorino piccolo, ed in Francia, sotto Enrico II, valeva 24 c.; ma non fu adoperato a Napoli nel Cinquecento.

(B. 19 r.-20 r.). (W. 1, 29 e 30). (I. 27 e 28). (L. 29).

fasso [1]. Or aspettiamo il parto, ché allora vedremo si l'è maschio o femina. A dio.

CENC. A dio, a dio: assai è che crediate gli articoli di fede.

[SCENA XII].

CENCIO, *solo*.

In vero, si Bartolomeo avesse il cervello di costui, e che tutti fussero cossí male avisati, indarno arei stesa la rete in questa terra. Or facciamo di bon modo, poi che l'ucello è dentro; ché non siamo come quello che sel fe' venire a la rete, e poi sel fe' fuggir dalla mano. Mai mi stimarò possessor di questi scudi, né le chiamarò miei, sin tanto che non sarò fuor del Regno. Ho dato ordine alla posta, ed or ora vo a montarvi su, — non mi fia mistiero d'andar a prendere altre bagaglie [2]. — Quando l'oste aprirá la balice [3] che ha nelle manî, la trovará piena di sassi, e che vale piú quel che è di fuori che quel che è di dentro. Credo che non dimorará troppo a veder il conto suo, anche lui. Non bisogna ch'io mi fermi cqui [4] sino al tempo che potrá essere che Bartolomeo manda per trovare il *pulvis Christi* [5]. Mi par veder la moglie: non voglio che mi veda cossí imbottato.

---

(1) *Evang. secundum* JOHANN., XI, 51 e 52: « Cum esset pontifex anni illius, prophetavit, quod Jesus moriturus erat pro gente, et non tantum pro gente, sed ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum ».

(2) Arcaismo de' primi secoli: v. *New World of Words*, p. 51.

(3) ' Balice ' (*New World of Words*, p. 52) e ' balise ' (SCOPPA, *Spicil.*, p. I, pp. 75 e 142), ff. napol.: valigia.

(4) Non dimenticando la pronunzia napol., il B. scrive ordinariamente: cqui, cqua.

(5) Nell'alchimia, dice il GARZONI (*La Piazza universale*, p. 117. Venezia, Appresso il Barezzi, 1651), « s'impara quella grammatica insulsa di nomi stravaganti da far impazzire il diavolo,... nominando la virtú trasmutativa polvere, pietra, terra...».

(B. 20 r. e v.). (W. 1, 30). (I. 28 e 29). (L. 29 e 30).

[SCENA XIII].

MARTA, *sola*.

Credo che Sautanasso (1), Barsabucco (2) e tutti quelli che squagliano (3), sel prenderanno per compagno; perché saprá egli attizzar il fuoco dell'inferno, per suffriggere e rostire l'anime dannate. La faccia di mio marito assomiglia ad uno il quale è stato trent'anni a far carboni alla montagna di Scarvaita (4), che sta da lá del monte de Cicala (5). Non sta cossí volentieri pesce in acqua, come lui presso que' carboni vivi a fumegarse (6) tutto il giorno, — non voglio maldirlo! — poi mi viene avanti con quelli occhi rossi ed arsi di sorte che rassomiglia a Luciferre (7). In fine, non è fatica tanto grave che l'amore non faccia non solamente lieve, ma piacevole. Ecco costui, per essergli ficcato nel cervello la speranza di far la pietra filosofale, è dovenuto a tale che il suo fastidio è il mangiare, la sua inquietitudine è il trovarsi a letto, la notte sempre gli par lunga come a putti che hanno qualche abito nuovo da vestirsi. Ogni cosa gli dá noia, ogni altro tempo gli è amaro; e solo il suo paradiso è la fornace (8). Le sue gemme e pietre preciose son gli carboni, gli

---

(1) F. napol.: il CORTESE (*Vaiass.*, IV, 3): « Era pe lo tentare Sautanasso ». Appresso, nel *Cand.*: Satanasso.

(2) O ' Barzabucco ', f. napol., per ' Belzebú ' (Baal Zeboub). Nella *Gierusalemme libberata* di GABR. FASANO (VII, 99): « Ma Barzabucco vozete ajotare ».

(3) Anche oggi a Napoli ' squagliare ' per ' sparire '. Nel *Vocab.* il D'AMBRA: « ' Chillo che squaglia ', vale diavolo, demonio, spirito infernale. Onde ROCCO MORMILE: Se la pigliasse chillo che squaglia, | Auto remmedio quanno no ncè ».

(4) Alle radici di questo colle (*Vita di G. Bruno*, p. 51, n. 4) una misera ed oscura terricciuola omonima, — Scaraviti, Scarvaiti, Scarvaita o Sgravaita, — la quale, insieme con Livardi, è frazione del com. di S. Paolo Belsito, presso Nola. Nella Numerazione del 1563 il casale di Scaraviti non contava se non dodici ' fuochi ' (*Fuochi di Nola*, nn. 1181-1193). — Nello *Spaccio* (G., v. II, p. 68. L., p. 452): « ... il cuculo... vada a le roine del castello Cicala..., e da là se ne vole a Scarvaita ».

(5) Noto per il casale nativo del Filosofo (*Vita di G. Bruno*, pp. 49 e 50), esso guarda Nola ed il Vesuvio; ed è amenissimo, come parve allo stesso B. (*Ivi*, pp. 59 e 60).

(6) Piú oltre: fumigare.

(7) Nel *Morgante maggiore* (X, 144): Giuppiterre.

(8) Ciò accadeva perfino tra' nobili: v. *Cand.*[1], p. 57, n. 5.

(B. 20 r.-21 v.). (W. 1. 30 e 31). (I. 29 e 30). (L. 30).

angeli son le bozzole [1] che sono attaccate in ordinanza ne' fornelli con que' nasi di vetro da cqua, e da llà tanti lambicchi di ferro, e de piú grandi e de piú piccoli e di mezzani. E che salta, e che balla, e che canta quel sciagurato, che mi fa sovvenire dell'asino [2]. Poco fa, per veder che cosa facess'egli, ho posto l'occhio ad una rima [3] de la porta, e l'ho veduto assiso sopra la sedia, a modo di catedrante, con una gamba distesa da cqua ed un'altra distesa da llá, guardando gli travi della intempiatura [4] della camera, a' quali, dopo aver cennato tre volte co la testa, disse: « Voi, voi impiastrarò di stelle fatte di oro massiccio ». Poi, non so che si borbottasse, guardando le casce [5] e voltando il viso a' scrigni. « Mia fé », dissi io, « penso che questi presto saranno pieni di doppioni » [6]. Oh! ecco Sanguino.

[SCENA XIV].

SANGUINO, MARTA.

SANG. (*cantando*). Chi vooo spazzacamin? chi vol conciare stagni, candelier, conche, caldare? [7].

MART. Che buon'ora è, Sanguino? è egli cosa nuova che tu sei pazzo? che canti per mezzo le strade? quale delle due è l'arte tua?

---

(1) Storte. « Trovo », scrive l'IMBR. (*Op. c.*, p. 49), « nello stesso significato ' bozza ' e ' bozzetta ' » nell'*Opera nuova molto utile e piacevole* di ANG. FORTE, stampata il 1532. Anche nel *Baldo* (*Op. c.*, p. II, mac. XXV, p. 261): « Fornaces condunt ibi semper mille Diabli, | Furnos, Furnellos, bozzas... ».

(2) Cioè: « Asinus ad Iyram, ad tibiam » (ERASMI *Adag.*, p. 152).

(3) Rima, ae: buco, fessura (ORAT., *Epod.*, I, 7, 29; VIRG., *Aen.*, I, 126; OVID., *Metamm.*, II, 260, e XIV, 303, ecc.), come ne' *Dialoghi* (G., v. I, p. 39, e v. II, p. 444. L., pp. 137 e 724).

(4) O (SCOPPA, *Op. c.*, p. I, p. 169) ' intemplatura ', v. napol.: soffitto, volta: v. *New World of Words*, p. 262.

(5) F. napol.: casse (v. p. 20, n. 1). S'incontra altresí nello *Spaccio* (G., v. II, p. 93. L., p. 470) e nel *New World of Words*, p. 87.

(6) Moneta saracena e poi cristiana in Ispagna fin dal sec. XIII; detta cosí, — dobla, doblon, — perché in origine corrispondeva a 2 bisanti. Dagli Spagnuoli introdotta a Napoli, questa moneta d'oro ebbe il suo minimo valore in duc. $4\,^1/_2$, e scomparve da noi con la dinastia borbonica.

(7) Il DEL TUFO (*Op. ms.* c., ff. 27 e 28): « ... Ecco passare | Chi concia candelier, conche e caldare | ... Cosi sera e mattino: | Chi vo spazzacamino ».

(B. 21 v. e 22 r.). (W. I, 31). (I. 30 e 31). (L. 30 e 31).

SANG. Non so: o l'una o l'altra. E voi non sapete?

MART. Se non me dite, non so altro.

SANG. Son servitor, discepolo e compagno di vostro marito, il quale o è un spazzacamino, o ver ripezza stagni, tacconeggia (1) padelle o risalda frissore (2). Si non mel credi, guardagli il viso e miragli le mani. Che diavolo fa egli? tenetelo forse appeso al fumo come le salciche (3), e come mesesca (4) di botracone (5) in Puglia?

MART. Ahi me lassa! per lui sarò mostrata a dito, ogni poltrone me darrá la baia. Intendi, Sanguino? questo va a dirlo a lui e non a me.

SANG. Se dice che Nostro Signore sanò tutte altre sorte de infirmitá (6), ma che giamai volse accostarsi ad pazzi.

MART. E però va' via, ch'io non voglio accostarmi a te, pazzacone.

SANG. Va' pure, accostati a lui, madonna cara; e guardati di porgerli la lingua, ché la minestra ti saprá di fumo (7).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

---

(1) Rappezza. Sang. riconia a modo suo il v. 'rattacconare', che è, come il precedente (SCOPPA, *Op. c.*, p. I, pp. 58 e 355), termine di calzolai: TIFI ODASI, (*De Paulo guloso*, in *Op. c.*, p. 25): « ... semper tacone repezat ».

(2) 'Frixorium, ii', 'frixura, ae': frissora, sartania (SCOPPA, *Op. c.*, p. I, p. 124), fressora (*Worlde of Wordes*, p. 139), frissora (*New World of Words*, p. 198). È propriamente la padella con lungo manico, la quale, se nel Padovano e nel Leccese è la 'fersura', da noi viene tuttora chiamata: frissola e fressola (Capaccio, prov. di Salerno), frussora (Campagna, prov. di Salerno), e fressora (Caposele e Sant'Angelo dei Lombardi, prov. di Avellino; e Campobasso). V. *Arch. glottologico ital.*, ASCOLI, v. I, p. 534; MORO, v. IV, p. 139; D'OVIDIO, v. IV, p. 410.

(3) Spagn.: salchicha: salsiccia, salciccia.

(4) Nel *Vocab.* del GALIANI: « Carne tagliata in pezzi, e seccata al fumo od al vento ». Nella Basilicata: mesisca; nell'Abruzzo (Teramo): misisca.

(5) Il BASILE (*Pentam.*, j. II, t. 7, p. 236): « Ma, tale quale songo, o bella o brutta,... o pipatella o votracone »; ed il Croce commenta: « 'Votracone' par che indichi una grossa pecora o un castrato o simile ».

(6) *Evang. secundum* MATTH., VIII, 12-18.

(7) Nel *Giardino di ricreazione* (p. 162): « Non c'è peggior menestra che quella che sa di fumo ». V. *Spaccio*, p. 69. — Ma qui, come a p. 13, il senso è osceno.

(B. 22 r. e v.). (W. 1, 31 e 32). (I. 31 e 32). (L. 31).

ATTO II.

SCENA I.

M[esser] OTTAVIANO, MANFURIO, POLLULA.

OTT. Maestro, che nome è il vostro?

MANF. *Mamphurius.*

OTT. Quale è vostra professione?

MANF. *Magister artium*, moderator di pueruli, di teneri unguicoli [1], *lenium malarum, puberum, adolescentulorum: eorum qui adhuc in virga in omnem valent erigi, flecti, atque duci partem, primae vocis, apti* al soprano, *irrisorum* [2] *denticulorum, succiplenularum carnium, recentis naturae, nullius rugae, lactei halitus, roseorum labellulorum, lingulae blandulae, mellitae simplicitatis, in flore, non in semine degentium, claros habentium ocellos, puellis adiaphoron.*

OTT. Oh! Maestro gentile, attillato, eloquentissimo, galantissimo architriclino e pincerna delle Muse [3],...

---

(1) ERASMI *Adag.*, p. 4: « Id est a prima pueritia ». V. SCOPPA, *Spicil.*, p. II, p. 42.

(2) BWIL: *irrosorum*; f. che dal SIC. (*Cand.*[6], p. 85; *Cand.*[8], p. 69) è mantenuta, sebbene non registrata da' lessici piú ricchi. Ho corretto, ricordando PLAUTO (*Epid.*, 3, 3, 48): « Albis dentibus deridere ».

(3) Per « pincerna delle muse », « patriarca del coro... », « tromba di Febo », v. pp. 19 (n. 7) e 27 (n. 5).

(B. 23 r. e v.). (W. 1, 32). (l. 33 e 34). (L. 31 e 32).

MANF. O bella apposizione.

OTT. ... patriarca del coro apollinesco,...

MANF. *Melius diceretur*: apollineo.

OTT. ... tromba di Febo, lascia ch'io te dia un bacio nella guancia sinestra, ché non mi reputo degno di baciar quella dolcissima bocca:...

MANF. Ch'ambrosia e nectar non invidio a Giove (1).

OTT. ... quella bocca, dico, che spira sí varie e bellissime sentenze ed inaudite frase.

MANF. *Addam et plura: in ipso aetatis limine, ipsis in vitae primordiis, in ipsis negociorum huius mundialis seu cosmicae architecturae rudimentis, ex ipso vestibulo, in ipso aetatis vere, ut qui adnupturiant, ne in apiis quidem.*

OTT. O Maestro, fonte caballino, di grazia, non mi fate morir di dolcezza, prima ch'io dichi la mia colpa; non parlate piú, vi priego, perché mi fate spasimare.

MANF. *Silebo igitur, quia opprimitur a gloria maiestatis*, come accadde a quella meschina di cui Ovidio nella *Metamorfosi* fa menzione; a cui le Parche avare troncorno il filo, vedendo, lei, nella propria maiestade il folgorante Giove (2).

OTT. Di grazia, vi supplico, per quel dio Mercurio che vi ha indiluviato di eloquenzia,...

MANF. *Cogor morem gerere.*

OTT. ... abbiate pietá di me, e non mi lanciate piú cotesti dardi, che mi fanno andar fuor di me.

MANF. *In ecstasim profunda trahit ipsum admiratio. Tacebo igitur de iis hactenus, nil addam, muti pisces* (3), *tantum effatus, vox faucibus haesit* (4).

---

(1) Il PETR., nel son. « Pasco la mente ». Anche nello *Spaccio* (G., v. II, p. 20. L., p. 419).

(2) Semele (OVIDII *Metamm.*, III, 288-309), la quale, poi, il B. ricorda indirettamente nella *Cena* (G., v. I, p. 126. L., p. 197).

(3) ERASMI *Adag.* (p. 518): « Magis mutus quam piscis ».

(4) BIL: *hesit. W*: *haesit.* In fatti, in questa stessa scena: « meaeque inhaeret menti »; e nel *De la causa* (G., v. I, p. 195. L., p. 245). — VIRGILII *Aen.*, III, 48: « Obstupui, steteruntque comae et vox faucibus haesit ».

(B. 23 v.-[24 v.]). (W. 1, 32 e 33). (I. 34 e 35). (L. 32).

OTT. Misser Manfurio, amenissimo fiume di eloquenza, serenissimo mare di dottrina,...

MANF. *Tranquillitas maris, serenitas aëris.*

OTT. ... avete qualche bella vostra di composizione, perché ho gran desiderio aver copia di vostre doctissime carte.

MANF. Credo, Signor, che *in toto vitae curriculo* (1) e discorso di diverse e varie pagine non ve siino occorsi carmini di calisimetria, *i*[*dest*] cossí bene adaptati, come questi che al presente io son per dimostrarvi cqui *exarati.*

OTT. Che è la materia di vostri versi?

MANF. *Litterae, syllabae, dictio et oratio, partes propinquae et remotae* (2).

OTT. Io dico: quale è il suggetto ed il proposito?

MANF. Volete dire: *de quo agitur? materia de qua? circa quam?* È la gola, ingluvie e gastrimargia (3) di quel lurcone (4) Sanguino, — viva effigie di Filoxeno (5), *qui collum gruis exoptabat* (6), — con altri suoi pari, socii, aderenti, simili e collaterali.

OTT. Piacciavi di farmeli udire.

MANF. *Lubentissime. Eruditis non sunt operienda arcana*: ecco, io *explico papirum propriis elaboratum et lineatum digitis.* Ma voglio che pernotiate (7) che il sulmonense Ovidio, — *Sulmo mihi patria est* (8), — nel suo libro *Metamorphoseon octavo*, con

---

(1) CICERONE, nella difesa di Rabirio (c. XI): « Exiguum nobis vitae curriculum ».

(2) DESPAUTERII *Comm. gramm.*, p. 3: « Partes Grammaticae quot sunt? quatuor. Quae? littera, syllaba, dictio, oratio etc. ».

(3) *Ivi*, p. 451: « Gastrimargia, nimia ingluvies. . ».

(4) L'accrescitivo di ' lurco ' nel *Worlde of Wordes* (p. 209) e nel *New World of Words* (p. 291).

(5) Poeta ditirambico che visse alla corte di Dionigi e morí in Efeso il 380 a. C.

(6) N. FRANCO (*Pistole volgari*, l. II, f. LVII. Venezia, A. Gardano, 1538): « Filosseno desiderava d'avere il collo lungo come la grue, tal che i bocconi, e le tazze di vino ne l'andar giú per la gola, con intrattenere i trabocchi loro per lo camino piú lungo, gli duplicassero i piaceri de l'un gusto e de l'altro ».

(7) L'IMBR. (*Op. c.*, p. 53) appunta al Wag. di aver corretto il ' pernotiate ' dell'ediz. archetipa in ' prenotiate ': correzione che il LAG., se conserva nel testo (p. 33), annovera poi (p. 782) tra le superflue.

(8) OVIDII *Trist.*, IV, 10, 3.

molti epiteti l'apro calidonio descrisse [1], alla cui imitazione io questo domestico porco vo delineando [2].

OTT. Di grazia, leggetele presto.

MANF. *Fiat. Qui cito dat, bis dat* [3]. — *Exordium ab admirantis affectu.*

O porco sporco, vil, vita disutile,
Ch'altro non hai che quel gruito fatuo,
Col quale il cibo tu ti pensi *acquirere*;
Gola quadruplicata da l'*axungia* [4],
Dall'anteposto *absorpta* brodulario,
Che ti prepara il sozzo coquinario,
Per canal emissario [5];
Per pinguefarti piú, vase d'ingluvie,
In cotesto porcil t'intromettesti,
U' ad altro obiecto non guardi ch'al pascolo,
E privo d'exercizio,
Per inopia e penuria
Di meglior letto e di meglior cubiculo,
Altro non fai ch'al sterco e fango involverti.

Post haec:

Ad nullo sozzo volutabro [6] inabile,
Di gola e luxo infirmitá incurabile,
Ventre che sembra di Pleiade [7] il puteo,

---

(1) FRAN. COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili* (1467, Kalendis Maii). « O me io permedito considerando intrinsecamente la hesterna impietate sencia dubio deriuato parmi essere tra la bucca cum attrito di denti et spumea del apro calidonio ».

(2) OVID. *Metamm.*, VIII, 282-289. Se non che, l'imitazione ovidiana è solo nel capo di Manf., il quale appare ora, se è possibile, piú grottesco di Polifilo.

(3) ERASMI *Adag.*, p. 333; FLORIO, *Giardino di ricreazione*, p. 20.

(4) Perifrasi plebea: pappagorgia. ' Axungia, ae ' (PLINII *Natur. Hist.*, XXVIII, 6): assongia (*New Worlds of Words*): sugna.

(5) In altri termini: il grasso (axungia), ingozzato, mandato giú per l'esofago (absorpta per canal emissario), dal trogolo (brodulario) che gli prepara e mette avanti lo sguattero (coquinario).

(6) « Dove se involutra lo porco », spiega lo SCOPPA (*Op. c.*, p. I, p. 36), e ricorda VIRGILIO (*Georg.* III, 410 e 411): « Saepe volutabris pulsos silvestribus apros | Latratu turbabis agens... ».

(7) Le figlie di Atlante, che morirono struggendosi dal pianto.

Abitator di fango, *incola* luteo;
Fauce indefessa, assai vorante gutture,
Ingordissima arpia, di Tizio vulture (1),
Terra mai sazia, fuoco e vulva cupida (2),
Orficio protenso, nare putida;
Nemico al cielo, speculator terreo,
Mano e piè infermo, bocca e dente ferreo,
L'anima ti fu data sol per sale,
A fin che non putissi (3): dico male?

Che vi par di questi versi? che ne conprendete co[n] (4) di vostro ingegno il metro?

OTT. Certo, per esser cosa d'uno della profession vostra, non sono senza bella considerazione.

MANF. *Sine conditione et absolute* denno esser giudicati di profonda perscrutazion degni questi frutti raccolti dalle meglior piante che mai producesse l'eliconio monte, irrigate ancor dal parnasio fonte, temprate dal biondo Apolline e dalle sacrate Muse coltivate. E che ti par di questo bel discorso? non vi admirate adesso come pria giá?

OTT. Bellissimo e sottil concepto. Ma ditemi, vi priego, avete speso molto tempo in ordinar questi versi?

MANF. Non.

OTT. Sietevi affatigato in farli?

MANF. *Minime.*

OTT. Avetevi speso gran cura e pensiero?

MANF. *Nequaquam.*

OTT. Avetele fatti e rifatti?

---

(1) VIRGILII *Aen.*, VI, 597 e 598: « ... Rostroque immanis vultur obunco | immortale iecur tondens... ».

(2) *Liber Proverb.*, XXX, 15 e 16: « Tria sunt insaturabilia..., infernus et os vulvae et terra ». V. il *Vocab.* del LUNA nel t. 'fessura', non che il *De la causa* (G., v. I, p. 218. L. p. 261).

(3) CICERONIS *De nat. deorum*, II, 24: « Sus vero quid habet praeter exam? cui quidem, ne putesceret, animam ipsam, pro sale, datam dicit esse Chrisippus ».

(4) BWIL: *col... il metro.* Ma nell'« epistola amatoria » che Manf. detta per Bon. (II, 6): « ... con del suo quadrello la punta... ».

(B. 25 v.-26 v.). (W. 1, 34). (I. 37 e 38). (L. 33 e 34).

MODERN LANGUAGES
FACULTY LIBRARY
OXFORD.

MANF. *Haudquaquam.*

OTT. Avetele corretti?

MANF. *Minime gentium, non opus erat.*

OTT. Avetene destramente presi, per non dir mariolati [1], a qualche autore?

MANF. *Neutiquam, absit verbo invidia* [2], *Dii avertant, ne faxint ista Superi.* — Voi troppo volete veder di mia erudizione: credetemi che non ho poco io del fonte caballino absorpto, né poco liquor mi ave infuso la *de cerebro nata Iovis*, dico la casta Minerva [3], alla quale è attribuita la sapienza. Credete ch'io non sarei *minus foeliciter* risoluto, quando fusse stato provocato *ad explicandas notas affirmantis vel asserentis*. Non hanno destituita la mia memoria: *Sic, ita, etiam, sane, profecto, palam, verum, certe, procul dubio, maxime, cui dubium?, utique, quidni?, mehercle, aedepol, mediusfidius, et caetera* [4].

OTT. Di grazia, in luoco di quell'*et caetera*, ditemi un'altra negazione.

MANF. Questo *cacocephaton, idest* prava elocuzione [5], non farò io, perché *factae enumerationis clausulae non est adponenda unitas.*

OTT. Di tutte queste particule affirmative quale vi piace piú de l'altre?

---

(1) Un son. del BERNI comincia: « Eran già i versi a i poeti rubati ».

(2) Nell'ediz. dello *Spicil.*, la quale venne fuori a Napoli poco dopo la morte dell'autore, nel 1551, e che per distinguerla da quella veneziana del 1543 indicherò con l'esponente 2, si legge (p. II, p. 11): « Absit verbo invidia, non sia tenuto per presuntuso ».

(3) MERLIN COCAI (*Bald.*, mac. XIV, p. 33): « Ipsa quidem Pallas Iovis est nassuta cerebro ».

(4) Se i pedanti, come quello del *Gargantua* (I, 19), si compiacevano di tali elenchi, Manf. n'era addirittura frenetico.

(5) Il DESPAUTÈRES, riportandosi a Donato (*Op. c.*, p. 699): « Cacophaton aut Cacephaton est obscoena pronuntiatio »; e lo SCOPPA (*Grammatice*, l. V, p. 156): « Cacophaton sive, ut aiunt grammatici, quod non probo, Cacephaton, idest mala consonantia vel pronuntiatio ». Le quali due forme sono confuse in una terza, che le contiene entrambe, non solo nel *Cand.*, ma anche ne' *Diall.* (G., v. I, p. 164. L., p. 225). In mille luoghi il Nolano mostra quanto aborrisse le pedanterie ed i pedanti; e non ha, a me pare, alcuna occasione piú opportuna di questa per riderne, ripetendo lui, dopo aver fatto ripetere da Manfurio, scorrettamente, quel che era loro al di sopra di ogni pensiero e con cui essi credevano di reggere il mondo.

(B. 26 v. e 27 r.). (W. 1, 34 e 35). (I. 38 e 39). (L. 34 e 35).

MANF. Quell'utique assai mi cale, eleganza in *lingua aethrusca vel tuscia, meaeque inhaeret menti*: eleganza di piú profondo idioma.

OTT. Delle negative qual vi piace piú?

MANF. Quel nequaquam *est mihi cordi* e mi sodisfa.

OTT. Or dimandatemi voi, adesso.

MANF. Ditemi, signor Ottaviano, piacenvi gli nostri versi?

OTT. *Nequaquam.*

MANF. Come *nequaquam*? non sono elli *optimi*?

OTT. *Nequaquam.*

MANF. *Duae negationes affirmant*: volete dir dunque che son buoni.

OTT. *Nequaquam.*

MANF. Burlate?

OTT. *Nequaquam.*

MANF. Sí che dite da senno?

OTT. *Utique.*

MANF. Dunque, poca stima fate di mio Marte e di mia Minerva?

OTT. *Utique.*

MANF. Voi mi siete nemico e mi portate invidia: da principio, vi admiravate della *nostra dicendi copia*, adesso, *ipso lectionis progressu*, la admirazione è metomorfita [1] in invidia?

OTT. *Nequaquam*: come invidia? come nemico? non mi avete detto che queste diczioni vi piaceno?

MANF. Voi, dunque, burlate, e dite *exercitationis gratia*?

OTT. *Nequaquam.*

MANF. *Dicas igitur, sine simulatione et fuco*: hanno enormitá, crassizie e ruditá gli miei numeri?

OTT. *Utique.*

MANF. Cossí credete a punto?

OTT. *Utique, sane, certe, equidem, utique, utique.*

MANF. Non voglio piú parlar con voi.

---

(1) Per ' metamorfita '. Forse, altro errore voluto per ischernire Manfurio.

(B. [27 r.]-28 r.). (W. 1, 35 e 36). (I. 39 e 40). (L. 35).

OTT. Si non volete resistere a udir quel che dite che vi piace, che sarrebbe s'io vi dicesse cosa che vi dispiace? A dio.

MANF. *Vade vade. Adesdum*, Pollula, hai considerata la proprietá di questo uomo, il quale, or ora, è da noi absentato?

POLL. Costui, da principio, si burlava di voi di una sorte; al fine, vi dava la baia d'un'altra sorte.

MANF. Non pensi tutto ciò esser per invidia che gli inepti portano ad noi altri — *melius diceretur* alii, *differentia faciente aliud* — eruditi?

POLL. Tutto vi credo, essendo voi mio maestro, e per farvi piacere.

MANF. *De iis hactenus, missa faciamus haec.* Or ora, voglio gire a ispedir le muse contra questo Ottaviano; e, come gli ho fatti udire, in proposito di altro, gli porcini epiteti, *posthac*, in suo proposito, voglio che odi quelli di uno inepto giudicator della doctrina altrui. Ecco, vi porgo una epistola amatoria fatta ad istanzia di m[esser] Bonifacio, il quale, per gratificare alla sua amasia, mi ha richiesto che gli componesse questa lectera incentiva. Andate; e gli la darrete secretamente da mia parte in mano, dicendogli che io sono implicito in altri negocii circa il mio ludo literario. *Ego quoque hinc pedem referam* (1), perché veggio due femine appropiare (2), *de quibus illud*: « *Longe fac a me* » (3).

POLL. *Salve, domine praeceptor.*

MANF. *Faustum iter dicitur: vale.*

---

(1) SCOPPA, *Spicil.*, p. II, p. 365.

(2) Appresso, IV, 11. — Dal v. registrato ne' lessici con un esempio di PONZIO MEROPIO PAOLINO (*Opp.*, t. 1, poem. XXIII, carm. VIII, v. 412. Parisiis, Couterot et Guerin, 1685): « Nec domibus nostris propient mala... ».

(3) *Liber Proverb.*, V, 8: « Longe fac ab ea viam tuam et ne appropinques foribus domus eius [meretricis] ».

(B. 28 r.-29 r.). (W. 1, 36). (I. 40 e 41). (L. 35 e 36).

SCENA II.

S[ignora] VITTORIA, LUCIA.

VITT. La gran pecoragine che io scorgo in lui mi fa inamorar di quest'uomo; la bestialitá sua mi fa argumentare che non perderemo per averlo per amante; e, per essere un Bonifacio, come vedete, non ne potrá far altro che bene.

LUC. Costui non è di que' matti ch'han troppo secco il cervello, ma di quei che l'han tropp'umido: però è necessario che dii di botto al troppo grosso e dolce umore (1) piú (2) che al troppo suttile, fastidioso, colerico e bizarro.

VITT. Or, andiate e ringraziatelo da mia parte; e ditegli ch'io non posso vedermi sazia di leggere la sua carta, e che in poco tempo, che siate stata presso di me, diece volte me l'avete veduta cacciar e rimettere nel petto: dategli quante panzanate voi possete, per fargl'intendere ch'io li porto grand'amore.

LUC. Lascia la cura ad me, disse Gradasso (3). Cossí potesse io guidar il Re o l'Imperadore (4), come potrò maneggiar costui. Rimanete sana.

VITT. Andate. Fate come vi dettará la prudenza vostra, Lucia mia.

---

(1) Il BELO, nel *Pedante* (IV, 6): « Vedi adimanda scioca, per certo che questa di costui è una dolce pazia ».

(2) BWIL: *e piú dolce humore.*

(3) *Orlando fur.*, XXVII, 66. — Cosí Giorgetto a Giulio, nell'*Assiuolo* (III, 1).

(4) Napoli, è noto, dipendeva dalla Spagna di cui un re, Carlo V, fu anche imperatore tedesco (1519-1555). I sovrani, poi, di Spagna e di Francia erano nominati, sopra a tutti, « per esser potentissimi nella guerra e splendidissimi nella pace » (CASTIGLIONE, *Il Cortigiano*, II, 13).

(B. 29 r.-30 r.). (W. 1, 36 e 37). (I. 42 e 43). (L. 36).

SCENA III.

S[ignora] VITTORIA, *sola.*

L'Amore si depinge giovane e putto per due cause: l'una, perché par che non stia bene a' vecchi; l'altra, perché fa l'uomo di leggiero e men grave sentimento, come fanciulli. Né per l'una né per l'altra via è entrato amor in costui. Non dico perché gli stesse bene, atteso che non paiono buone a lui simili giostre; né perché gli avesse a togliere l'intelletto, perché nisciuno può essere privato di quel che non ha.

Ma non ho tanto da guardar a lui, quanto debbo aver pensiero de fatti miei. Considero che, come di vergini, altre son dette sciocche, altre prudenti (1); cossí, anco de noi altre che gustiamo de meglior frutti che produce il mondo, pazze son quelle ch'amano sol per fine di quel piacer che passa, e non pensano alla vecchiaia (2) che si accosta ratto, senza ch'altri la vegga o senta, insieme insieme facendo discostar gli amici. Mentre quella increspa la faccia, questi chiudono le borse; quella consuma l'umor di dentro e l'amor di fuori, quella percuote da vicino, e questi salutano da lontano (3). Però fa di mestiero di ben risolversi a tempo. Chi tempo aspetta, tempo perde (4). S'io aspetto il tempo, il tempo non aspettará me (5). Bisogna che ci serviamo di fatti altrui, mentre par che quelli abbian bisogno di noi. Piglia la caccia

---

(1) Il GROTO, nel *Tesoro* (II, 1): « Quelle, che san celarsi, paion savie; | L'altre son pazze...».

(2) La protagonista della *Lena* (V, 11): « ... È giusto che le povere | Par mie per la vecchiezza si provveggano ».

(3) « Ne viene la vecchiaia...: come la fronte comincia ad incresparsi, le borse si serrano e gli amori si freddano »: aveva detto la cortigiana della *Talanta* (I, 1).

(4) Nel *Giard. di ricreazione* (p. 41): « Chi tempo ha e tempo aspetta, tempo perde, e tempo perso non si racquista mai ».

(5) Nella quinta lettera a Gregorio XI, SANTA CATERINA (*Epistole*, ed. da Gir. Gigli, p. I, p. 39. Siena, Stamp. di F. Quinza, 1713): « Non aspettate il tempo, ché il tempo non aspetta voi ».

(B. 30 r. e v.). (W. 1, 37). (I. 43 e 44). (L. 37).

mentre ti siegue, e non aspettar che ella ti fugga (1). Mal potrá prendere l'ucel che vola, chi non sa mantener quello ch'ha in gabbia (2). Benché costui abbia poco cervello e mala schena, ha però la buona borsa: del primo suo danno (3), del secondo mal non m'accade, del terzo se ne de' far conto. I savi vivono per i pazzi, ed i pazzi per i savii. Si tutti fussero signori, non sarebbono signori: cossí, se tutti saggi, non sarebbono saggi, e se tutti pazzi, non sarebbono pazzi. Il mondo sta bene come sta. — Or, torniamo a proposito, Porzia (4): conviene, a chi è bella per la gioventú, che sii saggia per la vecchiaia. Altro n'abbiamo l'inverno che quel che raccolsemo l'estade (5). Or, facciamo di modo che quest'ucello con sue piume oltre non passa. Ecco Sanguino.

---

(1) Nella *Furiosa* (I, 3) del DELLA PORTA: « È pur melensa colei, che, correndole in grembo la buona fortuna, se la lascia scappare »; e nel *Giard. di ricreazione* (p. 178): « Piglia la caccia, mentre ti caccia ».

(2) V. att. I, sc. 12. — Il GROTO (*Tes.*, II, 4): « Chi non pela l'augel, mentre l'ha in gabbia, | Quando il vede volar poi fuori libero, | Pela la barba a se stesso di rabbia »; ed il FLORIO (*Giard. di ricreazione*, p. 154): « Mal può prender l'uccello che vola, ecc. ». — Nello *Spicil.* dello SCOPPA (p. I, pp. 19, 35, 59, 166, ecc.): ucello.

(3) La Nanna (*Ragion.*, p. I, g. III, p. 131): « Chi non ha cervello suo danno ». V. il *Giard. di ricreazione*, p. 37.

(4) Nel I v. degli *Atti civili* (1557-1568) si nota la sentenza del 26 agosto 1568, con la quale si dà lo sfratto dalla ' Sellaria ' alla donna di mal affare « Porzia seu Beatrice Sciarra ». Parimenti, in questa e nella sc. 6 del *Cand.*, appare il nome di battesimo, se non uno de' tanti nomi presi da Vitt. durante la sua vita di peccatrice. Le sue compagne, ricorda l'ARETINO (*Ragion.*, p. I, g. III, p. 153), si « pongono uno dei piú bei nomi che si trovino, il quale mutano, né mai un forestiere può sapere qual sia il suo nome dritto: ora si fanno chiamare Giulie, ora Laure, or Cassandre, or Porzie ». A questi nomi attribuivano, aggiunge il DELGADO (*Op. c.*, mam. XXI, p. 110), non poca importanza, « mostrando por sus apellidos el precio de su labor ». Quello della Signora del *Cand.* piaceva fuori: J. DU BELLAY (*Les Regrets*, son. 84): « Se pour mener en housse, aller voir d'huis en huis | La Marthe su la Victoire, et s'engager aux Juifs: | Voilà, mes compagnons, les passetemps de Rome ». Ma a Napoli, risulta dalle 149 istanze (1557-1578) al Tribunale di S. Lorenzo, i nomi prescelti eráno — chiudo in parentesi il numero de' processi in cui appare il medesimo nome — Porzia (8), Lucrezia (7), Beatrice (4), Isabella (4) ed Aurelia (4); un po' meno: Prudenza (3), Giulia (3), Margherita (3), Clara (3), Cornelia (3), Marzia (2), Camilla (2), Laura (2), Vittoria (2); ancora meno: Fabia (1), Caradonia (1), Violante (1), Faustina (1), e simili.

(5) *Giard. di ricreazione* (p. 6): « Altro non abbiam l'inverno ecc. ».

(B. 30 v. e 31 r.). (W. I, 37). (I. 44 e 45). (L. 37).

SCENA IV.

SANGUINO, *s*[*ignora*] VITTORIA.

[SANG.] Basovi (1) quelle bellissime ginocchia e piedi, signora Porzia mia dolcissima, saporitissima piú che zucchero, cannella e senzeverata (2). O ben mio, si non fussemo in piazza, non mi terrebono le catene di Santo Leonardo (3), ch'io non ti piantasse un bacio a quelle labbra che mi fan morire (4).

VITT. Che portate di novo, Sanguino?

SANG. M[esser] Bonifacio ve si raccomanda; ed io vel raccomando cossí, come i buoni padri raccomandano i lor putti a' maestri: *i*[*dest*] che, se egli non è saggio, lo castigate ben

---

(1) F. comune ne' secoli XV e XVI (*Orl. innam.*, V, 26; IX, 56; XII, 73, 74, ecc.); la quale anche dallo SCOPPA (*Op. c.*, p. I, Tab., pp. 228 e 320; p. II, Tab., pp. 122, 313, 336, 408, ecc.) è preferita a 'vasare' (p. II, p. 122), f. che oggi è piú familiare al popolo. — Appresso, nel *Cand.*: bacio, baciare.

(2) Il DEL TUFO (*Op. c. ms.*, f. 136 v.): «Anteponendo... all'insalata | Un grosso pezzo di sinziverata». — Nel *New World of Words* (pp. 613 e 615): zanzaverata, zanzeverata, zenzeverata: specie di marmellata con molto zenzero. Il 'zenzero', poi, che ha quasi il sapore del pepe, era assai ricercato: il Duca d'Alba, con una grida del 25 giugno 1557 (*Collat. band.*, f. 15 sgg.), stabilí che in Napoli non si dovesse venderlo per piú di 3 tari e 4 grana alla libbra.

(3) Solitario del Limosino, vissuto nella prima metà del VI sec. Da Clodoveo il pio uomo ottenne di liberare dalle catene quanti avesse creduti degni; e per il gran concorso de' neofiti, vide trasformare il suo romitaggio in una piccola città che da lui tolse il nome. «Napoli da occidente», scrive il PORZIO nella *Congiura de' baroni* (l. III, p. 270. Ediz. di F. Torraca), «lungo il lito del mare, ha una contrada nominata Chiaia; nel cui mezzo, dentro dell'onde, è una chiesiola a San Lionardo dedicata... . Hassi questo santo in somma venerazione, per istimarsi ch'egli sia il protettore de' prigioni» di ogni specie, non esclusi quelli d'amore (v. *Cand.*[7], p. 71, n. 2). Di questa chiesiola si occupò il CROCE nella *Villa di Chiaia*, e dopo di lui FABIO COLONNA nella *Strada di Chiaia* (*Napoli nobiliss.*, v. I, f. I, pp. 6 e 7; v. VI, f. X, p. 149).

(4) Di là dalle Alpi, riferiva il BANDELLO (IV, 1), «il baciarsi in ogni luogo e tempo è lecito a ciascuno»; ma non in Italia, e specialmente in Napoli. D. Perafan di Ribera, il 9 marzo 1562 (*Collat. band.*, t. III, ff. 105 v. e 106), ordina si richiami in vigore e si applichi senza pietà un editto angioino che comminava «la pena di morte naturale... contra quelli che commettessero... tal delitto». Non so fin a qual punto e per quanto tempo giovassero le minacce del Duca d'Alcalà; ma non v'è dubbio che l'uso di baciare in pubblico fu sempre mal tollerato. Il BOUCHARD (*Op. c.*, p. 108) conferma che «est chose universellement abhorrée dans toute l'Italie».

(B. 31 r. e v.). (W. 1, 38). (I. 45 e 46). (L. 37 e 38).

bene, e, se volete uno che sappia e possa tenerlo a cavallo, servitevi di me.

VITT. Ah ah ah, che volete dir per questo?

SANG. Non l'intendete? non sapete quel ch'io voglio dire? siete tanto semplicetta voi?

VITT. Io non ho queste malizie che voi avete.

SANG. Se non avete di queste malizie, avete di quelle e di quelle e di quell'altre; e se non sete fina come posso esser io, sete come può essere un altro. Or, lasciamo queste parole da vento: vengamo al fatto nostro. — Era un tempo che il leone e l'asino erano compagni; ed andando insieme in peregrinaggio, convennero che, al passar de fiumi, si tranassero [1] a vicenna [2]: com'è dire, che una volta l'asino portasse sopra il leone, ed un'altra volta il leone portasse l'asino. Avendono, dunque, ad andar a Roma, e, non essendo a lor serviggio né scafa né ponte, gionti al fiume Garigliano, l'asino si tolse il leone sopra: il quale natando verso l'altra riva, il leon, per tema di cascare, sempre piú e piú gli piantava l'unghie ne la pelle, di sorte che a quel povero animale gli penetrorno in sin all'ossa. Ed il miserello, come quel che fa professione di pazienza, passò al meglio che poté, senza far motto. Se non che, gionti a salvamento fuor de l'acqua, si scrollò un poco il dorso, e si svoltò la schena tre o quattro volte per l'arena calda, e passoron oltre. Otto giorni dopo, al ritornare che fecero, era il dovero che il leone portasse l'asino. Il quale essendogli sopra, per non cascar ne l'acqua, co i denti afferrò la cervice del leone; e ciò non bastando per tenerlo su, gli cacciò il suo strumento, — o, come vogliam dire, il ..., tu m'intendi, — per parlar onestamente, al vacuo, sotto la coda, dove manca la pelle: di maniera ch'il leone sentí maggior angoscia che sentir possa donna che sia nelle pene del parto, gridando: « Olá, olá, oi, oi, oi, oimè! olá traditore! ». A cui rispose l'asino, in volto severo e grave tuono: « Pazienza, fratel mio: vedi ch'io non ho altr'unghia che questa d'attaccarmi ». E cossí fu neces-

---

(1) Il FLORIO (*New World of Words*, p. 573): trannare.

(2) Nello *Spicil.* (p. II, pp. 27, 115 e 223): advicenna.

(B. 31 v.-33 r.). (W. 1, 38 e 39). (I. 46 e 47). (L. 38).

sario ch'il leone suffrisse ed indurasse [1], sin che fusse passato il fiume [2]. A proposito: « *Omnio rero vecissitudo este* » [3]; e nisciuno è tanto grosso asino, che qualche volta, venendogli a proposito, non si serva de l'occasione. Alcuni giorni fa, m[esser] Bonifacio rimase contristato di certo tratto ch'io gli feci; oggi, allora ch'io credevo che si fusse desmenticato [4], me l'ha fatta peggio che non la fece l'asino al lione; ma io non voglio che la cosa rimagna cqua.

VITT. Che vi ha egli fatto? che volete voi fargli?

SANG. Ve dirò. Oh, veggio compagni che vengono: retiriamoci e parlaremo a bell'aggio.

VITT. Voi dite bene: andiamo in nostra casa, ché voglio saper de cose da voi.

SANG. Andiamo, andiamo.

SCENA V.

LUCIA, BARRA.

LUC. Starnuti di cornacchia, piè d'ostreca ed ova di liompardo.

BAR. Ah ah ah, il suo marito era dentro ad attizzar la fornace, a lavorar piú dentro; ed io lavoravo co lei a la prima camera [5].

---

(1) Franc. 'endurer': sopportare con pazienza.

(2) « Un mosaico pompeiano », osserva l'IMBR. (*Op. c.*, p. 58), « dimostra l'antichità » dell'apologo. Il qual mosaico è descritto dal FIORELLI (*Catal. del Museo naz. di Napoli, Racc. pornogr.* II. *Monumm rom.*, p. 3. Napoli, 1866); e, secondo il MINERVINI (*Bullett. archeologico napol.*, t. VII, p. 69), è un'allusione alla battaglia di Azio. Senza dubbio, il B. apprese dalla bocca del popolo la curiosa favola che non è, neppure oggi, del tutto dimenticata: v. *Cand.*[1], p. 73, n. 2.

(3) TER., *Eun.*, II, 2, 24: « Omnium rerum vicissitudo est »: adagio che ERASMO inserisce nella sua raccolta (p. 188); e di cui lo SCOPPA (*Op. c.*, p. II, pp. 287 e 450) dà la spiegazione: « Ogni diritto ha reverso, vel ogni cosa va e vene, vel ha sua vicenna, vel ad ogni santo vene la sua festa ». — V. p. 38, n. 6; p. 40, n. 1.

(4) BI: *desmenticato*. W: *dimenticato*. L: *dismenticato*. Lo SCOPPA (*Op. c.*, p. I, p. 217): desmenticare, desmenticato, desmenticamento.

(5) MERLIN COCAI (*Bald.*, m. XIII, p. 6) degli amori di Venere: « Dum martellaret ferrum Vulcanus in antro, | Mars occulte suo semper vangabat in horto... ».

' (B. 33 r. e v.). (W. 1, 39). (I. 47 e 48). (L. 38 e 39).

LUC. Che lavor è il vostro [1].

BAR. Il giuoco de zingani: e che l'è fuori e che l'è dentro [2]; e se volete intendere il successo per ordine, credo che riderete.

LUC. Di grazia, fatemi ridere, ch'io n'ho gran voglia.

BAR. Questa vecchiazza barba di cocchiara [3], richiesta da me si me voleva fare quel piacere [4], mi rispose: « No no no no... ».

LUC. O gaglioffo, dunque tu vai subvertendo le povere donnecciole e svergognando i parentadi?

BAR. Tu hai il diavolo in testa: chi ti parla di questo? è forse una sorte di piacere [5] che possono far le donne a gli uomini?

LUC. Or sequita [6].

BAR. Si lei avesse detto una volta: no, io non arrei piú parlato, facendo rimaner la cosa cossí, llí; ma perché disse piú de dodici volte: no, no no, non non, non, none, none, none, nani, nani, none: — cazzo! — dissi intra di me, — costei ne vuole; al sangue de suberi di pianelle vecchissime [7], che in questo viaggio passaremo qualche fiume. — Poi, riprendo, *i*[*dest*] ripiglio il sermone, facendomegli [8] udire in questa foggia: — O faccia di oro fino ed occhii di diamante, tu vuoi farmi morire, anh?

LUC. E poi dice la bestia che non intendeva di quella facenda.

---

(1) BI: *Che lauore il...* WL: *Che lavoro fu il....* L'IMBR. (*Op. c.*, p. 60) propone la giusta correzione onde mi giovo.

(2) È, nelle *Novelle* del SACCHETTI (LXIX), il giuoco con cui il Passera del Gherminella, che « fu quasi barattiere », trovava « gente grossa per arcare ». Ma questo giuoco, ricordato nel *Worlde of Wordes* (p. 149), ha nel *Cand.*, come nel cap. *Al Duca di Mantova* e nella *Ficheide* (p. 486. Cosmopoli, 1600), significato osceno.

(3) V. napol. (*Spicil.*, p. I, pp. 65, 177, 178, 335 e 345; *New World of Words*, p. 106) che nel significato proprio vale: cucchiaio, mestola. Nel *Vocab.* del ROCCO sono arrecati tre esempi, — barba di cocchiara, faccia de cucchiara, varva a cocchiara, — che indicano, tutti, la bazza, mento sporto in fuori.

(4) Nel *Beco* (IV, 4), tra Nello e la Sandra, moglie del famiglio di Lepido, si svolge un dialogo simile: v. *Cand.*[7], p. 74, n. 6.

(5) F. familiare al nostro dialetto; ed è anche della buona lingua, specialmente se poetica (v. il NANNUCCI, *Op. c.*, cap. XI, p. 297 sgg.).

(6) F. Arcaica e dialett. Appresso, ' sequite ', piú volte; e ' consequentemente '.

(7) V. p. 9 n. 7. « Il suvero », cosí in un antico esempio che si legge nel *Vocab.* del TRAMATER, « è un arbore..., la cui corteccia è ottima per pianelle ».

(8) BI: *facendo megli*. L: *facendome gli*.

(B. 33 v.-34 v.). (W. 1, 39 e 40). (I. 48 e 49). (L. 39).

BAR. Tu, Lucia, mi vuoi far rinegare! non ti puoi imaginare piú di una sorte con la quale le donne possono far morire gli uomini?

LUC. Passa oltre. Ella che rispose a questo?

BAR. Ed ella rispose: « Va' via, va' via, via, via, via, via, via, via, via, mal uomo ». Si lei avesse detto, una volta: va' via; forse io arei smaltito di quella sicurtá che gli tanti: non, non, mi aveano data. Ma perché, ripigliando due volte il fiato, disse piú di quindeci volte: via, via; ed io ho udito dire da mastro Manfurio che le due negazione affermano, e molto piú le tre, come veggiamo per isperienza: — dunque, — dissi io intra me stesso, — costei vuol dansare (1) a tre piè; e forsi (2) che io gli piantarò un'altra gamba tra le due, acciò possa ancor meglio correre.

LUC. Or, adesso ti ho.

BAR. Hai il mal an che Dio ti dia! — perdonami, si t'offendo: — s'io te dico che non vuoi pigliar si non a mala parte quel che ti dico.

LUC. Ah ah ah, sequita, ch'io voglio tacere sin a l'ultima conclusione. E tu che gli dicesti?

BAR. Allor io, con una bocca piccolina, me gli feci udire in questo tenore: — Dunque, cor mio, tu vuoi ch'io mora? e perché vuoi ch'io mora, perché ti amo? che farai, dunque, ad un che t'odia, o vita mia? eccoti il coltello: uccidemi con tua mano, ché certo certo morirò contento (3).

LUC. Ah oh ah, e lei?

BAR. « Gaglioffo, disonesto, ricercatore, cubiculario. Dirò al padre mio spirituale (4), che tu mi hai fascinata. Ma tu, con tutte le tue paroli, non bastarai giamai di farmeti consentire; né, con

---

(1) Franc. 'danser'.

(2) Sopra, 'forse'; e qui, 'forsi', f. che s'incontra ne' primi secoli.

(3) La Nanna, che il B. cita nello *Spaccio* (G., v. II, p. 97. L., p. 473), narra (*Ragion.*, p. I, g. I, p. 47) in qual modo abbia ceduto alle voglie del Baccelliere: « egli a me:... io vi son servo, io vi adoro; e quando sia che vi piaccia che io muoia, ecco il coltello, trapassatemi il petto.... Mi lasciai vincere... ».

(4) Nel *Marescalco* (I, 5), la balia, anche lei, è per ricorrere al « padre spirituale ».

tutte tue forze, giamai verrai a quell'effetto che ti pensi: e s'il provassi, tel farei vedere certissimo. Credi tu, per esser maschio, di aver piú forza di me? Cagnazzo traditore, s'io avesse un pugnale, adesso ti ucciderei, che non vi è testimonio alcuno, né persona che ci vegga ». S'io avesse avuta la testa piú grossa di quella di S. Sparagorio (1), o s'io fusse stato il piú gran tamburro (2) del mondo, la dovevo intendere: il tamburro pure, quando è toccato, suona... .

LUC. Or, dunque, che suono facesti tu?

BAR. Andiamo dentro, che tel farò vedere.

LUC. Dite, dite pure, perché dentro non si vede.

BAR. Andiamo andiamo, che batteremo tanto il fucile, che allumaremo questa candela che sempre porto dentro le brache per le occorrenze (3).

LUC. Allumar la possa il fuoco di Santo Antonio! (4).

BAR. È da temer piú di deluvio d'acqua che di fuoco! (5).

LUC. Lasciamo questi propositi. Ella che si monstrava tanto ritrosa e tanto gagliarda, che fece? come ve ha resistito?

BAR. Oimè, ch'a la poverina tutta la forza gli andò a dietrovia. Parsemi veder la mula d'Alcionio (6), ché, s'ell'avesse avuto al cul la briglia, arebbe fatto il giorno cento miglia. Il conto

---

(1) Nel *De la causa* (G., v. I, p. 145. L., p. 212): « Gli borzacchini del gigante san Sparagorio ». Forse S. Paragorio, crede l'IMBR. (*Op. c.*, p. 62); ed è allora il santo a cui è consacrata in Noli, dal sec. VIII, una chiesa descritta da Tommaso Torteroli (BERTI, *Op. c.*², p. 55).

(2) A p. 19: tamburino. Arc.: tamborro; f. nap.: tammurro: v. il *New World of Words*, pp. 551 e 552.

(3) Il senso osceno è evidente; non cosi nella Lettera alla Morgana (p. 5).

(4) Herpes Zoster, nella scienza. — Imprecazione comune fra gli scrittori del Cinquecento.

(5) A Napoli, 'deluvio' e 'delluvio' — Probabilmente è un'allusione al flagello che funestò Nola nel 1504: v. *Cand.*², p. 77, n. 3.

(6) Descritta dal BERNI nel son: « Una mula sbiadata, damaschina ». — L'Alcionio, nato a Venezia verso la fine del sec. XV e morto nel sacco di Roma, fu professore di greco nello Studio fiorentino per favore di Giulio de' Medici, che, divenuto papa, lo volle alla sua corte. Venne accusato, a torto, d'essersi largamente servito, nel dettare il dialogo *De exilio*, del trattato ciceroniano *De gloria* e di averne, poi, distrutto l'unico manoscritto. — L'ammirazione dell'umanista veneziano per Aristotile è forse la ragione di « un certo dispregio implicito » ond'egli è nominato dal B.: v. *Cand.*², p. 77, n. 4.

(B. 35 v. e 36 r.). (W. I, 40 e 41). (I. 51 e 52). (L. 40 e 41).

di costei mi par simile a quel d'un'altra che spunzonava [1] don Nicola: alla quale don Nicola disse: « Si tu mi spontoneggi un'altra volta, tel farò »; ed ella: « Ecco, ti spontoneggio un'altra volta, or che potrai far tu? che pensi far adesso, don Nicola? chi è uomo da nulla piú di te? Ecco, ti spontoneggio un'altra volta, or che mi farai tu? O caro don Nicola, non potrai muovere un sassolino, s'io non voglio ». Or dimmi, Lucia, che dovea far quel povero don Nicola che molti giorni fa non avea celebrato? Il buon omo di don Nicola dovenne a tale, che non so che vena se gli ruppe [2].

LUC. Ah ah, voi siete fino. Lasciatemi andar a rendere certa risposta a misser Bonifacio, ché son pur troppo dimorata a sentir le tue ciancie.

BAR. Andate via, ch'io ancor ho da parlar con questo giovane che viene.

SCENA VI.

POLLULA, BARRA.

POLL. A dio, m[esser] Barra.

BAR. Ben venuto, cor mio, onde venite, dov'andate?

POLL. Vo cercando m[esser] Bonifacio, per donargli questa carta.

BAR. Che cosa l'è, si può vedere?

POLL. Non è cosa ch'io possa tener ascosta a voi. È una epistola amatoria, la quale maestro Manfurio gli ha composta, che lui vuole inviare non so a chi sua inamorata.

BAR. Ah ah ah, alla signora Vittoria! Veggiamo che cosa contiene.

POLL. Leggete voi, toh.

---

(1) Il D'AMBRA, nel *Vocab.*, registra 'spunzonare' tra gl'idiotismi, e si vale, come esempio, di questo luogo del *Cand.*

(2) Quanto all'aneddoto di don Nicola, esso è, a parere dell'IMBR. (*Op. c.*, p. 64), il soggetto di molte novelle di autori italiani e stranieri; ma somiglia sopra a tutte, io credo, a una del BANDELLO (I, 53).

(B. 36 r.-37 r.). (W. I, 41). (I. 52 e 53). (L. 41).

BAR. *Bonifacius Luccus* (1) *D. Vittoriae Blancae S. P. D.* (2). « Quando il rutilante Febo scuote dall'oriente il radiante capo, non sí bello in questo superno emisfero appare (3), come alla mia concupiscibile (4) il tuo exilarante volto, tra tutte l'altre belle *pulcherrima* signora Vittoria;... » — Che ti ho detto io? non ho io divinato?

POLL. Leggete pur oltre.

BAR. « . . . laonde maraviglia non fia, né sii anco veruno che, inarcando le ciglia, la rugosa fronte increspi, — *nemo scilicet miretur, nemini dubium sit,...* » — Che diavolo di modo di parlar a donne è questo? lei non intende parlare per gramatico (5); ah, ah...

POLL. Eh, di grazia, sequite.

BAR. « ... *nemini dubium sit*, si l'arcifero puerulo con quell'arco medesmo, la di cui piaga ha sentito lo in varie forme cangiato gran monarca Giove (6), — *Divum pater atque hominum rex*, — hammi negli precordii penetrato con del suo quadrello la punta, il vostro gentilissimo nome, indelebilmente con quella sculpendovi. Però, per le onde stigie, — giuramento a i Celicoli inviolando, ... » (7) — Vada in bordello questo becco pedante, con le

---

(1) Potrebbe ben essere la forma maccheronica del termine ' locco ', usato ne' dialetti tosc. e napol. per ' allocco ', giacché Bonifacio appare, dalle prime pagine, un uomo goffo e balordo. Anzi, egli della medesima colpa riporta la medesima pena del vecchio dottore dell'*Assiuolo*, messer Ambrogio, il quale, mentre faceva l'allocco, dava l'opportunità a Giulio di rubargli la giovane e piacente moglie (V, 2).

(2) V. *Intr.*, II. — S. P. D.: salutem plurimam dicit.

(3) Similmente, il maestro della *Cena* (G., v. I, p. 37. L., p. 136). Ed un correligionario trevisano del B., il COLONNA, già aveva fatto dire da Polifilo: « Et lardente Phoebo incominciando il rotondo dorso del suo pernice et volante Pyroo et Ethon alla Hesperia ad dimonstrare, ecc. ecc. ».

(4) Come nello *Spaccio* (G., v. II, pp. 13 e 490. L., p. 412): « quello efficiente lume... addirizza... la concupiscibile, la irascibile...: facultadi... ». E ' facoltà ' va sottinteso, — risulta dalla *Cabala* (G., v. II, p. 248. L., p. 582): « la vegetativa, sensitiva e intellettiva facultade... ».

(5) Cioè: lei non intende il latino.

(6) Lo SCROFA (*Op. c.*, p. 227): « Persuaso da colui ch'in bianco tauro, | E in cygno converti già il sommo Giove... ».

(7) Il B., nello *Spaccio* (G., v. II, p. 28. L., p. 423): « Gli dei sommamente temevano di spergiurare la Stigia palude »; ed in una delle Opere latine (v. III, p. 511): « ...Omnes poetae... dicunt Stygem esse inviolabile iusiurandum Deorum »: e giusta-

sue cifre[1]; e questo grosso modorro[2] che potrá donar ad intendere con questa lettera? Bonifacio vuol far del dotto: e lei non crederá che sii cosa sua. Oltre che, mi par una dotta coglioneria quel che cqui si contiene. Toh, io ne ho letto pur troppo, non ne voglio veder piú. Si costui non ave altro battiporta che questa pistola, non ce l'attacca questa settimana.

POLL. Cossí credo io: le donne voglion lettere rotonde.

BAR. *Ideste* de gli carlini; e vogliono il ritratto de lo Re[3]. Andiamo avanti, ché voglio dirti un poco a lungo; e questo negocio lo farai dopoi.

POLL. Andiamo.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

---

mente: ad esempio, VIRGILIO (*Aen.*, VI, 323 e 324), per non citare altri. Il Gentile, commentando il luogo dello *Spaccio* (n. 1.), rimanda ad ARISTOTILE (*Metaph.*, 983 b 32).

(1) Il LASCA (*Pinzoch.*, II, 6): «O è cotesta grammatica? — Messer no, anzi è cifera». V. pure l'ARETINO (*Maresc.*, V, 11; *Cortig.*, IV, 20; ecc.).

(2) V. spagn.: attonito, stupefatto; ma qui: balordo, stolido, stupido.

(3) Perché di miglior lega e di maggior valore. Un bando del giugno 1561 (*Collat. band.*, t. III, f. 76 v. sgg.) ordinava che i carlini del Regno si spendessero per 10 grana; quelli degli altri Stati italiani per 8 o 9 grana. Questa moneta d'argento recava, sul diritto, l'immagine del sovrano, contornata dall'iscrizione: « Philippus Rex Angliae, Francorum, Neapolis, P. R. »; nel rovescio: « Fidei Defensor ».

(B. 38 r.). (W. 1, 42). (I. 54 e 55). (L. 42).

ATTO III.

SCENA I.

BARTOLOMEO, *solo*.

Chi è stato quel gran bestia [1] da campana, che si tira a presso un armento cossí grande? Mentre comunmente si va considerando dove consista la virtú delle cose, fanno quella divisione: *in verbis, in herbis et in lapidibus* [2]. Oh, che gli vada il mal di S. Lazaro [3], e tutto quello che non vorrei per me! Perché, prima che dichino queste tre cosaccie, non dicono i metalli? Li metalli, come oro ed argento, sono il fonte de ogni cosa [4]: questi, questi apportano parole, erbe, pietre, lino, lana, seta, frutti, frumento, vino, oglio; ed ogni cosa sopra la terra desiderabile da questi si cava: questi dico talmente necessarii, che, senza essi, cosa nisciuna di quelle si accapa o si possede. Però l'oro è detto materia del sole, e l'argento la luna: perché, togli questi dui pianeti dal cielo, dove è la generazione delle cose? dove è il lume dell'universo? Togli questi dui de la terra, dove

---

(1) Cosí i Napolitani, quando rivolgono tale ingiuria ad un maschio.

(2) Il Fiorentino nota (TANSILLO, *Liriche*, p. 221. Napoli, D. Morano, 1882): « Fu comune credenza nel medio evo che, oltre all'incanto, potessero le virtú di alcune pietre e di alcune erbe; donde il detto: Herbis, lapidibus, verbis ». Veramente, non soltanto nel Medio evo: il GROTO in una canz. *Ad una cortegiana*: « Poste son tutte le virtú dal Sole, | Anzi da Dio, in tre cose, | Erbe, pietre e parole... ».

(3) Ulcerazione generale della pelle.

(4) Nel *Giard. di ricreazione* (p. 131): « L'argento ed oro rispondono ad ogni cosa ».

è la participazione, possessione e fruizione di quelle? Però quanto arebbe meglio fatto, quel primo animale, di porre in bocca al volgo quell'un solo soggetto di virtú, che tutti quelli altri tre senza quest'uno; se per ciò non è stato introdutto, a fin che non tutti intendano e possedano quel che io intendo e possedo. Erbe, parole e pietre son materia di virtú [1] a presso certi filosofi matti ed insensati, li quali, odiati da Dio, dalla natura e dalla fortuna, si vedono morir di fame, lagnarsi senza un poverello quattrino in borsa; per temprar il tossico dell'invidia ch'hanno verso pecuniosi, biasmano l'oro, argento e possessori di quello [2]. Poi quando mi accorgo, ecco che tutti questi vanno come cagnoli per le tavole de ricchi [3], veramente cani che non sanno con altro che col baiare acquistars' il pane. Dove? a tavole di ricchi, di que' stolti, dico, che per quattro paroli a sproposito da quelli dette con certe ciglia irsute, occhi attoniti ed atto di maraviglia [4], si fanno cavar il pan di cascia [5] e danari dalle borse; e gli fanno conchiudere con veritá che « *in verbis sunt virtutes* ». Ma starebon ben freschi, si dal canto mio aspectassero effetto de le lor ciancie; atteso che non so ripascere d'altro

---

(1) Nel *Giard. di ricreazione* (p. 138) e ne' *Second Frutes* (p. 202): « La virtú è ne l'erbe, pietre e parole ».

(2) V. pp. 20 e 21. — Il B. medesimo, se nello *Spaccio* (G., v. II, p. 130. L., p. 498) dichiarò di « degnamente prender la mira non ad oro e facultadi, ma a que' tesori che, meno ascosi e dispersi dal tempo, son celebrati e colti nel campo dell'eternitade », sentiva sdegno ed orrore di una delle piú gravi ingiustizie umane; per la quale, cantava il FRANCO in un son. contro l'Aretino, « Muoion di fame, e per l'Italia vanno | Mille buon spirti miseri e dolenti, | Ignudi e scalzi, dibattendo i denti | Per un ladro spedale che non hanno ». — Le parole di Bart. potevano essere applaudite e ripetute soltanto da persone del suo conio.

(3) Ma non trattati bene come i cani. Il DONI (*Zucca*, p. 71. Venezia, Fr. Rampazetto): «... gli uomini virtuosi... si son ridotti a tal partito che non... si possono acquistar tanto ch'eglino si paschino e si vestino. La qual cosa non aviene a le bestie, perché si vede tener piú conto oggi da molti grandi d'un cane..., che di qualche grande uomo da bene... ».

(4) Nella sua cecità, l'alchimista fa di ogni erba un fascio: non distingue coloro che meriterebbero qualsiasi onore e premio, da quelli che ne sarebbero affatto indegni, come i pedanti che, è detto nella *Cabala* (G., v. II, p. 263. L., p. 593), « con erte ciglia ed occhi arrotondati, in gesto [d'uomini] fortamente maravigliat[i]..., fara[n] pervenire a l'orecchio... ».

(5) V. p. 57, n. 5. Adesso, per ' madia '.

(B. 39 r. e v.). (W. I, 43). (I. 57 e 58). (L. 42 e 43).

che di quelle medesme, chi mi pasce di parole. Or facciano conto di erbe le bestie, di pietre gli matti e di paroli gli saltainbanco, ch'io per me non fo conto d'altro che di quello per cui si fa conto d'ogni cosa. Il danaio contiene tutte l'altre quattro: a chi manca il danaio, non solo mancano pietre, erbe e parole, ma l'aria, la terra, l'acqua, il fuoco e la vita istessa. Questo dá la vita temporale e la eterna ancora, sapendosene servire, con farne limosina; la qual pure si deve far con gran discrezione, e, non senza saper il conto tuo, devi privar la borsa dell'anima sua: però dice il saggio: « *Si bene feceris, vide cui* » (1). Ma in questa teorica non vi è guadagno. — Ho inteso che è ordine nel Regno che gli carlini di vint'uno non vagliano piú di vinti tornesi; io voglio andar prima che si publichi l'editto a cambiar i tre che mi trovo (2): *interim*, il mio garzone tornará da prendere il *pulvis Christi*.

SCENA II.

M[*esser*] BONIFACIO, *m*[*esser*] BARTOLOMEO, LUCIA.

BON. Olá, m[esser] Bartolomeo, ascolta due paroli: dove in fretta? mi fuggi, ah?

BART. A dio, a dio, M[esser] poco pensiero: ho assai meglio da far, che di cianciar co gli vostri amori.

BON. Ah ah, ah, andate, dunque, procuriate per quell'altra vostra..., che vi fa morire.

LUC. Che motteggiamenti son questi vostri? sa egli che siete inamorato?

---

(1) Probabilmente, la massima di CATONE ampliata (*Disticha*, p. 22. Amstelodami, Ex officina Scouteniana, 1754): « Cui des videto ». Il B. conobbe i distici di questo poeta latino minore, — ne cita alcuni nel *Cand.*, ed altri nella *Cena* (G., v. I, pp. 25 e 26. L., pp. 128 e 129), — ma non so se nell'edizione napol. d'un mediocre poeta di Contursi, Niccolò Terminio; della quale edizione nel *Cand.*[7], p. 83, n. 1.

(2) Importantissimo brano, perocché potrebbe aiutare a stabilire il tempo dell'azione svolta nel *Cand.* L'editto onde parla Bart., venne fuori, con ogni probabilità, nel 1570, oppure non prima del 1576 e non dopo il 1579. V. *Cand.*[7], pp. 83 e 84, n. 2.

(B. 39 v.-40 v.). (W. 1, 43 e 44). (I. 58 e 59). (L. 43).

MODERN LANGUAGES
FACULTY LIBRARY
OXFORD.

BON. Sa il mal an che Dio li dia! è perché mi vede conversar con voi. Or, al fatto nostro: che cosa dice la mia dolcissima signora Vittoria?

LUC. La povera Signora, per necessitá nella quale si trova, ave impegnato un diamante e quel suo bel smeraldo.

BON. O diavolo, o che fortuna!

LUC. Credo che li sarebbe cosa gratissima, si gli le facessivo ricuperare: non stanno per piú che per diece scudi.

BON. Basta basta: farò farò.

LUC. Il presto è il meglio.

BON. Oh, oh, perdonami, Lucia, a rivederci: non posso darvi risoluzione alcuna, adesso. Ecco un mio amico col quale ho da negociar cose d'importanza. A dio, a dio.

LUC. A dio.

SCENA III.

ASCANIO, SCARAMURÉ, BONIFACIO.

ASC. Oh, ecco m[esser] Bonifacio mio padrone. Misser, siamo cqui con il signor eccellentissimo e dottissimo il signor Scaramuré.

BON. Ben venuti. Avete dato ordine alla cosa? è tempo di far nulla?

SCAR. Come nulla? ecco cqui la imagine di cera vergine (1), fatta in suo nome; ecco cqui le cinque aguglie (2) che gli devi piantar in cinque parti della persona. Questa particulare, piú

(1) L'ARETINO (*Ragion.*, p. I, g. I, p. 52) d'una maliarda: « Tolta una figurina di cera nuova, nella quale erano fitti cento aghi, — e se tu hai visto la mandragola, tu vedi la figura, — e postala tanto a lato al fuoco, che lo potea sentire, e volgendola, come si volgono gli ortolani e i beccafichi, perché si cuochino, e non si abbruscino, dicea queste parole: — Fuocco mio fuocco mio strugge | Quel crudel che mi fugge. — E voltandola con piú furia..., soggiungea: — Il mio gran pizzicore | Mova il mio dio d'amore. — E comminciando la immagine a scaldarsi forte, dicea...: — Fa demonio mia gioia, | Ch'ei venga, o che si mova. — Al fin di questi versetti... ». V., per alcunché di simile, nella medesima ediz., il *Ragionamento del Zoppino* (p. 426); poi, il *Beco* (II, 3); in ultimo, se non altro, il *Baldo* (p. II, m. XVIII, p. 106).

(2) SCOPPA, *Op. c.*, p I, p. 4: « acicula, ae: la spingula, spiletto, aguglia de ligare ».

(B. 40 v.-41 v.). (W. I, 44). (I. 59-61). (L. 43 e 44).

grande che le altre, li pungerá la sinistra mammella: guarda di profondare troppo dentro, perché fareste morir la paziente.

BON. Me ne guardarò bene.

SCAR. Ecco, ve la dono in mano; non fate che da ora avanti la tenga altro che voi. Voi, Ascanio, siate secreto; non fate che altra persona sappia questi negocii.

BON. Io non dubito di lui: tra noi passano negocii piú secreti di questo [1].

SCAR. Sta bene. Farete, dunque, far il fuoco ad Ascanio di legne di pigna o di oliva [2] o di lauro, si non possete farlo di tutte tre materie insieme. Poi [3] arrete d'incenso alcunamente esorcizato o incantato, co la destra mano lo gettarete al fuoco; direte tre volte: « *Aurum thus* » [4]; e cossí verrete ad incensare e fumigare la presente imagine, la qual prendendo in mano direte tre volte: « *Sine quo nihil* »; oscitarete [5] tre volte co gli occhii chiusi, e poi, a poco a poco, svoltando verso il caldo del fuoco la presente imagine, — guarda che non si liquefaccia, perché morrebbe la paziente, — ...

BON. Me ne guardarò bene.

SCAR. ... la farrete tornare al medesmo lato tre volte, insieme insieme tre volte dicendo: « *Zalarath Zhalaphar nectere vincula: Caphure, Mirion, sarcha Vittoriae* » [6], come sta notato

---

(1) All'IMBR. (*Op. c.*, p. 123) sembra una conferma della pederastia di Bonifacio.

(2) 'Pigna' ed 'oliva': dicevano (SCOPPA, *Op. c.*, p. I, p. 221), e dicono, i Napol. per 'pino' ed 'ulivo'; ma la stessa confusione di generi è de' buoni scrittori dei secc. XIV, XV e XVI.

(3) Ne' primi secoli, a cominciare da DANTE (*Parad.*, II, 56), si adoperava 'poi' per 'poiché'.

(4) *Evang. sec.* MATTH. (II, 11): « Obtulerunt ei aurum, thus et myrrham ».

(5) Dal lat. 'oscitari': sbadigliare.

(6) Il GARZONI (*La Piazza univers.*, p. 357): « Nella minima cosa, che fanno questi maghi, sono l'osservanze superstiziose di caratteri inusitati e nomi oscuri », ma non del tutto privi di significato. Dubitando, quindi, che anche il B. qualche cosa abbia voluto dire, ne chiesi al prof. Tocco. Secondo lui, 'Zalarath' e 'Zhalaphar' ricordano il *Zohar*, cioè il libro della Cabala ebraica; 'Caphure' ha l'aria d'un travestimento di 'captura'; 'Mirion' e 'Sarcha' sono termini schiettamente greci. « Caphure, Mirion, sarcha Vittoriae » potrà, allora, aver questo senso: « Piglia, o Mirion, il corpo di Vittoria »; oppure, — caso mai vi sia uno strappo alla grammatica, e 'Mirion' sia, anziché vocativo, attributo di 'Sarcha', — potrà sonare: « Piglia il gran corpo di Vittoria ». Per giunta, 'nectere vincula' è una reminiscenza virgiliana

(B. 41 v. e 42 r.). (W. I, 44 e 45). (I. 61 e 62). (L. 44 e 45).

in questa cartolina. Poi, mettendovi al contrario sito del fuoco verso l'occidente, svoltando la imagine con la medesma forma, quale è detta, dirrete pian piano: « *Felapthon disamis festino barocco daraphti. Celantes dabitis fapesmo frises omorum* » (1). Il che tutto avendo fatto e detto, lasciate ch'il fuoco si estingua da per lui; e locarrete la figura in luoco secreto, e che non sii sordido, ma onorevole ed odorifero.

BON. Farrò cossí a punto.

SCAR. Sí, ma bisogna ricordarsi ch'ho spesi cinque scudi alle cose che concorreno al far della imagine.

BON. Oh, ecco, li sborso. Avete speso troppo.

SCAR. E bisogna ricordarvi di me.

BON. Eccovi questo per ora; e poi farò di vantaggio assai, si questa cosa verrá a perfeczione.

SCAR. Pazienza! Avertite, m[esser] Bonifacio, che, si voi non la spalmarete bene, la barca correrá malamente.

BON. Non intendo.

SCAR. Vuol dire che bisogna onger ben bene la mano: non sapete?

BON. In nome del diavolo, io procedo per via d'incanti, per non aver occasione di pagar troppo! Incanti e contanti.

SCAR. Non induggiate. Andate presto a far quel che vi è ordinato, perché Venere è circa l'ultimo grado di Pesci; fate che non scorra mezza ora, ché son trenta minuti di Ariete (2).

BON. A dio, dunque. Andiamo, Ascanio. Cancaro aVenere, e... .

SCAR. Presto, a la buon'ora, caldamente! (3).

(*Ecl.* VI, 23); la quale, poiché vale 'incatenare', è un'altra prova che le parole che dovrà tre volte leggere Bonif., non sono buttate lí, nella « cartolina », a casaccio.

(1) Scaram. dava a ripetere, storpiandoli, i nomi delle formule sillogistiche.

(2) Considerando ciò che dice il falso astrologo, si ha una nuova e preziosa indicazione, la quale, non men di quella, di natura economica, desunta dal discorso di Bart. (p. 81, n. 2), serve a fissare il tempo al quale si riferisce l'azione della Commedia, — il 1576: v. *Cand.*[7], p. 87, n. 1.

(3) BIL: *Presto. a la buon'hora. caldamente.* Il SIC., quasi non fosse stato lui medesimo, nel 1889 (*Cand.*, p. 103), a toglier via uno de' punti ed a cambiare il secondo in una virgola, mi rimprovera (*Cand.*[8], pp. 20 e 86) di alleggerire la punteggiatura originale, e vuole si stacchi l'ultima parola « dalle precedenti, formando un' intera proposizione ».

(B. 42 r.-43 r.). (W. 1, 45). (I. 62 e 63). (L. 45).

[SCENA IV].

SCARAMURÉ, *solo*.

Assai è di aver cavati sette scudi da le mani di questa piattola. Sempre si deve da simil gente cavar il conto suo col pretesto della spesa che concorre nella confezione del secreto. Ecco che, per mia fatica, non m'arrebbe dato piú d'un par di scudi, per adesso; a complir poi del resto, nel giorno di S. Maria delle Catenelle (1), la quale sará l'ottava del giorno del Giudizio (2).

SCENA [V] (3).

LUCIA, SCARAMURÉ.

LUC. Dove mal viaggio è andato costui? mi castroneggia un castrone: aspettavo da lui una certa risoluzione.

SCAR. O a dio, Lucia, dove dove?

LUC. Cerco m[esser] Bonifacio che ora ho lasciato con voi: credevo che mi aspettasse cqua.

SCAR. Che volete da lui?

LUC. Per dirvela come ad amico, la signora Vittoria gli manda a chieder di danari.

SCAR. Ah ah, io so, io so. Adesso la scaldará e gli darrá de l'incenso; de danari ne ha dati ad me, per non aver occasione di darne a lei.

LUC. Come diavolo può esser questo?

SCAR. La signora Vittoria dimanda troppo, e lui, con mezza duzena (4) di scudi, se la vuole attaccare a chiave ed a catene.

---

(1) Santa Maria della Catena ebbe una chiesa edificata, in suo onore, a Napoli, il 1576. — Il BOUCHARD (*Op. c.*, pp. 83 e 84), rilevando il gran numero delle Madonne: «toutes les rues de Naples ne sont pleines que de chapelles, d images et de miracles — nous dirions d'ex voto — car chaque madone en fait à l'envi de sa voisine».

(2) L'ARETINO (*Maresc.*, I, 6): «... Il di di S. Bindo, la festa del quale è tre giorni dopo il di del Giudicio»: il qual modo è tuttora proverbiale (GIUSTI, *Op. c.*, p. 355).

(3) BIL: *Scena VII.* W: *Scena IV.*

(4) In franc. 'douzaine', ed in ispagn. 'dozena'; ma a Napoli, allora (SCOPPA, *Op. c.*, p. I, p. 344) come ora, anche: duzana.

(B. 43 v. e 44 r.). (W. 1, 46). (I. 63-65). (L. 45 e 46).

LUC. Ditemi, come passa la cosa?

SCAR. Andiamo insieme a trovar la signora Vittoria; e raggionaremo con lei ed ordinaremo qualche bella matassa, a fin che io rimanghi col credito con questo babuino [1], e facciamo qualche bella comedia.

LUC. Voi dite bene, massime che non è bene di raggionar cqui. Veggo venir di gente.

SCAR. Ecco il *Magister*: leviamoci da cqua.

SCENA [VI] [2].

MANFURIO, SCARAMURÉ, POLLULA.

MANF. *Adesdum, paucis te volo* [3], *domine Scaramuree.*

SCAR. *Dictum puta* [4]: a rivederci un'altra volta, quando arrò poche facende.

MANF. O bel responso! Or, mio Pollula, *ut eo redeat unde egressa est oratio* [5], ti stupirrai, uhi!

POLL. Volete che le legga io?

MANF. *Minime*, perché non facendo il punto secondo la raggione de periodi, e non proferendoli con quella energia che requireno, verrete a digradirli dalla sua maestá e grandezza: per il che disse il prencipe di greci oratori, Demostene: « la precipua parte dell'oratore essere la pronunciazione » [6]. Or, odi: *arrige aures, Pamphile* [7].

---

(1) O ' baboino ', f. napol.

(2) BIL: *Scena IIII.* W: *Scena V.*

(3) TER., *Andria* (I, 1, 2): verso ripetuto nell'*Olimpia* (IV, 9) del DELLA PORTA.

(4) Nello *Spicil.* (p. II, p. 115) dello SCOPPA: « Dictum puta, vaglia per ditto, pensa averlo ditto, fa cunto che te abia inteso ».

(5) QUINTILIANO (*Instit. oratoria*, II, 4): « Ut eo revertar, unde sum egressus ».

(6) *Ivi*, XI, 3: « Siquidem et Demosthenes, quid esset in toto dicendi opere primum, interrogatus, pronuntiationi palmam dedit, eidemque secundum ac tertium locum, donec ab eo quaeri desineret: ut eam videri posset non praecipuam, sed solam iudicasse ».

(7) Un altro verso dell'*Andria* (V, 4, 30), il quale dal DESPAUTÈRES (*Comm. gramm.*, p. 699) e dallo SCOPPA (*Gramm.*, l. V, p. 250) vien dato per esempio delle cacofonie; e che dallo stesso SCOPPA (*Spicil.*², p. II, p. 30) è tradotto « Stamo attenti, vel appizamo le aurechie ».

(B. 44 r.-45 r.). (W. 1, 46 e 47). (I. 65 e 66). (L. 46).

Uomo di rude e di crassa Minerva [1],
Mente offuscata, ignoranza proterva,
Di nulla leczion, di nulla fruge,
In cui Pallad' ed ogni Musa lugge;
Lusco intellecto ed obcecato ingegno,
Bacellone [2] di cinque, uomo di legno,
Tronco discorso, industria tenebrosa,
Volatile nocturna, a tutti exosa,
Perché non vait' a ascondere,
O della terra madre inutil pondere?
Giudizio inepto, perturbato senso,
Tenebra obscura e lusca, Erebo denso,
Asello auriculato, indocto al tutto,
In nullo ludo litterario instructo;
Di fave cocchiaron [3], gran maccarone [4]
Ch'a l'oglio fusti posto a infusione;
Cogitato disperso, astimo [5] losco,
Absorpto fium leteo, Averno fosco,
Tu di tenelli unguicoli e incunabili [6]
L'inepzia hai protracta insin al senio [7].

---

(1) ERASMI *Adag.*, p. 49: « Crassa, pingui Minerva (COLUMELLA). Dicitur... fieri quod inconditius, simpliciusque quam si indoctius fit, non autem exquisita arte, nec exactissima cura ».

(2) Lat. ' baceli, orum '.

(3) Accresc. di ' cocchiara ' (v. p. 73, n. 3), e suona (*New World of Words*, p. 106): « gran mangiatore di cibi da cucchiaio ». — Nella *Cabala* (G., v. II, p. 263. L., p. 592): « Il molto rev. Don Cocchiarone... ».

(4) Nel *Granchio* (III, 4) del SALVIATI: « Moccicone, baccellone, | Maccherone, mestolone! ». ' Maccarone ': « pigrissimo, grossolone, grossale, annecchione, bestione » (SCOPPA, *Spicil.*, p. I, p. 157; p. II, pp. 21 e 26); oppure: « sciocco, imbecille, stupido, testone » (*Worlde of Wordes*, p. 209).

(5) O ' astemo ', v. napol. Nel *Vocab.*, il Rocco avverte che male si spiega per ' atomo ', poiché significa propriamente ' vestigio ', ' piccolo segno ' o ' traccia '.

(6) È il solito frasario di Manfurio: v. p. 38; e p. 59, n. 1. — Lo SCOPPA (*Op. c.*, p. II, p. 31): « A teneris, ut dicunt Graeci, unguiculis. Cicer.: Da che fuimo figlioli sempre havimo acquistato honore, A teneris unguiculis, vel ab infantia, vel ab ineunte aetate, vel a tenera aetate, vel ab incunabulis.. semper decus nobis comparavimus ».

(7) Nel *New World of Words* (p. 489): « senio, l'ultima delle quattro età dell'uomo ». Secondo il PETROCCHI (*Novo Dizion. della ling. ital.*), questa parola vive fin al Trecento; ma è usata da scrittori napol. anche di secoli posteriori. V. il SANNAZARO (*Arc.*, egl. VIII, 117; IX, 31); il ROSA (*Sat.*, V, 32).

(B. 45 r.). (W. 1, 47). (I. 66). (L. 46 e 47).

Inmaturo pensier, fantasia perdita,
Intender vacillante, attenzion sperdita;
Illiterato ed indisciplinato,
In cecitá educato,
Privo di proprio Marte, inerudito,
Di crassizie imbibito,
Senza veder, di nulla apprensione,
Bestia irrazional, grosso mandrone (1),
D'ogni lum privo, d'ignoranza figlio,
Povero d'argumento e di consiglio.

Vedeste simili decade giamai? Altri fan di quattrini, altri di sextine, altri di octave; mio è il numero perfecto, *idest, videlicet, scilicet, nempe, utpote, ut puta*, denario, *authore Pythagora atque Platone* (2). — Ma chi è cotesto *vel* cotello (3) properante ver noi?

POLL. GIO. Bernardo pittore.

SCENA [VII] (4).

MANFURIO, GIO. BERNARDO, POLLULA.

MANF. *Bene veniat ille* a cui non men convien nomenclatura della ribombante fama dalla tromba, che a Zeusi, Apelle, Fidia, Timagora e Polignoto (5).

---

(1) Cioè, « arc'aseno, babione »: CORTESE (*Lettere*, p. 221. Ediz. del Porcelli).

(2) Non è improbabile che il B. attinga da fonti doxografiche, segnatamente da STOBEO (*Eclog.*, I, 8): « δύναμιν, ἅττις ἐντὶ ἐν τᾷ δεκάδι ». Il 'dieci' fu numero perfetto anche dal Medio evo (DANTE, *Conv.*, II, 15, p. 293. Firenze, Barbèra, 1921) a tutto il secolo di Galileo (CROCE, *Libri secenteschi sui misteri dei numeri*, in *Critica*, v. XIX, p. 252 sgg.).

(3) O 'cotillo', 'cotella', 'cotellei', voci napol. scherzevoli, per 'colui' e 'colei'.

(4) BIL: *Scena V.* W: *Scena VI.*

(5) V. il son. « Poi che 'l camin » del PETR. — Zeusi, pittore di Eraclea (478? — 400 a. C.); Apelle di Coo, che ritrasse, ed ebbe tra' suo' ammiratori, Alessandro il Macedone; Polignoto, « di cervel bizarro », che « a concorrenza con Scopa e Diocle », narra T. PORCACCHI (*Motti* aggiunti alle *Facezie* del DOMENICHI, p. 411. Fano, Pietro

GIO. B. Di quanto avete proferito, non intendo altro che quel pignato [1] ch'avete detto al fine. Credo che questo insieme col bocale [2] vi fa parlar di varie lingue [3]. S'io avesse cenato, ti risponderei.

MANF. Il vino exilara ed il pane confirma [4].

« Bacchus et alma Ceres, vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista »:

disse Publio Virgilio Marone, poeta mantuano, nel suo libro della *Georgica* primo, verso il principio, facendo, *more poetico*, la invocazione [5]: dove imita Exiodo [6], attico poeta e vate.

GIO. B. Sapete, *domine Magister...*?

MANF. *Hoc est* magis ter, tre volte maggiore [7]:

« Pauci, quos aequus amavit
Iuppiter, aut ardens evexit in aethera virtus » [8].

Farri, 1593), tolse a riprodurre « il Re Antioco dal naturale », e che, per la perfezione raggiunta nella sua arte, venne da Teofrasto chiamato « padre della pittura »; Fidia, scultore ateniese (498?–431 a. C.). Manf. confonde, poi, Timagora, l'infedele ambasciatore di Atene ad Artaserse, con Timante di Citna, n. verso il 400 a. C., emulo fortunato di Parrasio e di Colote: v. il GROTO nel son.: « Ciò che fer co 'l pennel di bello e vago | Zeusi, Apelle, Timante, Apollodoro... ».

(1) F. napol. (SCOPPA, *Op. cit.*, p. I, pp. 60 e 222; p. II, pp. 18, 53, 111 e 215): pignatto (p. 43, n. 1). — Equivoci simili sono frequenti nelle commedie italiane: v., nello stesso *Cand.*, atto IV, sc. 16.

(2) Nello *Spicil.* dello SCOPPA (p. I, Tab., pp. 22, 27, 122, 136, 193 e 209): ' bucale ', e piú spesso ' bocale ', il vaso che di ordinario serviva per l'acqua.

(3) Nel *De jure potandi* (*Facetiae facetiarum*, p. 78. Pathopoli, Apud Gelastinum Severum, 1656): « Cum bibo vinum, loquitur mea lingua Latinum ».

(4) Lo SCOPPA (*Op. c.*, p. II, p. 125): « No nc'è allegrezza since manca vino »; ed il FLORIO (*Giard. di ricreazione*, p. 29): « Vino fa sangue, pane mantiene ».

(5) *Georg.*, I, 7 e 8; nel primo de' quali, in luogo di ' Bacchus ', ' Liber '.

(6) Esiodo ed Erato furono, nel fatto, modelli a Virgilio.

(7) Il FULGOSI (*Op. c.*, l. VIII, p. 305) di Ermete: « Dictus est Trismegistus, quod latine ter maximum sonat ». Il B., spiegando alla medesima guisa ' magister ', ebbe forse presente il soprannome greco, anche perché i nostri grammatici n'esaminarono la composizione (*L'Ercolano*, p. 152). — Il MOLIÈRE imitò questo luogo del *Cand.* nel *Dépit amoureux*, II, 7 (v. il MOLAND, *Op. c.*, p. 106; l' IMBR., *Op. c.*, p. 69; ed il mio scritto, in proposito, pp. 87 e 88).

(8) VIRG. *Aen.*, VI, 129 e 130.

GIO. B. Quello che voglio dir è questo: vorrei sapere da voi che vuol dir: pedante.

MANF. *Lubentissime* voglio dirvelo, insegnarvelo, declararvelo, exporvelo, propalarvelo, *palam* farvelo, insinuarvelo, *et, — particula coniunctiva in ultima dictione apposita,* — enuclearvelo; *sicut, ut, velut, veluti, quemadmodum nucem ovidianam meis coram discipulis, — quo melius nucleum eius edere possint, — enucleavi* (1). Pedante vuol dire quasi *pede ante: utpote, quia* ave lo incesso prosequitivo, col quale fa andare avanti gli *erudiendi* puberi; *vel per strictiorem arctioremque aethymologiam*: Pe, *perfectos*, — Dan, *dans*, — Te, *thesauros*. — Or che dite de le ambedue?

GIO. B. Son buone; ma a me non piace né l'una né l'altra, né mi par a proposito.

MANF. Cotesto vi è a dirlo lecito, *alia meliore in medium prolata, idest* quando arrete apportatane un'altra vie piú degna.

GIO. B. Eccovela: Pe, pecorone (2), — Dan, da nulla, — Te, testa d'asino.

MANF. Disse Catone seniore: « *Nil mentire, et nihil temere credideris* » (3).

GIO. B. *Hoc est, id est,* chi dice il contrario, ne mente per la gola.

MANF. *Vade, vade:*

> « *Contra verbosos, verbis contendere noli* (4).
> *Verbosos contra, noli contendere verbis.*
> *Verbis verbosos noli contendere contra* ».

---

(1) Il B. finge, dunque, che il « magister » si sarebbe, nelle lezioni, indugiato a discorrere del *Liber nucis*, opera, come oggi si sa, non di Ovidio, ma di imitatori.

(2) Nel *Marescalco* (II, 1), Giannicco aveva già dato del 'pecorone' al pedante. Tuttavia, l'etimologia di Gio. B. non è meno importante, perché, come ho avvertito nell'*Intr.* (V), il Croce giustamente pensa che nelle *Pene d'amor perdute* dello Shakespeare « il giuoco di parole contro il pedante Holofernes, *ba*, pron. *be* (V, 1), riesce oscuro e inesplicabile senza il riferimento al motto di pecorone contro il pedante Manfurio ».

(3) Sono unite due sentenze di CATONE (*Dist.*, XXVIII e XXXV, pp. 24 e 28).

(4) CATONE, *Op. c.*, l. I, d. X, p. 70. Prima di Manf., Prudenzio (BELO, *Ped.*, III, 5): « Non respondebo, quia contra verbosos ecc. ».

GIO. B. Io dono al diavolo quanti pedanti sono!... Resta con cento mila di quelli angeli de la faccia cotta! (1).

MANF. Menateli pur, come socii vostri, vosco! — U' siete voi, Pollula? Pollula, che dite? vedete che nefando, abominando, turbulento e portentoso seculo? (2).

« [Questo] secol noioso in cui mi trovo,
Voto [è] d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio » (3).

Ma properiamo verso il domicilio, poscia che voglio oltre exercitarvi in que' adverbii locali, *motu de loco, ad locum et per locum: Ad, apud, ante, adversum vel adversus, cis, citra, contra, erga, infra, in retro, ante, coram, a tergo, intus et extra.*

POLL. Io le so tutti, e li tegno ne la mente.

MANF. Questa leczione bisogna *saepius* reiterarla *et in memoriam* revocarla (4): *lectio repetita placebit* (5).

« *Gutta cavat lapidem non* [*bis*], *sed saepe cadendo* (6):
Sic homo fit sapiens bis non, sed saepe legendo ».

POLL. Vostra Excellenzia vada avanti, ch'io vi seguirrò a presso.

MANF. Cossí si fa *in foro et in platea*: quando siamo *in privatis aedibus*, queste urbanitá, observanze e cerimonie non bisognano.

---

(1) Fr. napol., e vale 'demonii'. Similmente, 'arma' o 'ànema cotta': anima dannata.

(2) Lamento generale de' pedanti. V. il GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, p. 196.

(3) PETR., *Tr. d'Am.*, I, 17 e 18.

(4) Nello *Spicil.* dello SCOPPA (p. II, p. 200) si ammonisce: « Spesse volte, fiate, iterate, spissiate uno verbo »: per cui Amusio (*Mor.*, III, 6): « Andrò al mio studio,... rememorando il bello grammaticale ».

(5) HORAT. *Epist.*, II, III, 365: « Haec... decies repetita placebit ».

(6) OVID. *Epist. ex Ponto*, l. IV (X, 5): « Gutta cavat lapidem... ». Il dettato classico, ripetuto anche da Lucrezio, da Tibullo, da Seneca, venne ampliato e chiarito nella bassa latinità: « Gutta cavat lapidem, non vi sed saepe cadendo ».

(B. 47 v. e 48 r.). (W. 1, 49). (l. 69 e 70). (L. 48 e 49).

SCENA [VIII] (1).

BARRA, MARCA.

MARC. O vedi il mastro Manfurio che sen va?

BAR. Lascialo col diavolo! Seguita il proposito incominciato: fermiamoci cqua.

MARC. Or dunque, ier sera, all'osteria del Cerriglio (2), dopo che ebbemo benissimo mangiato (3), sin tanto che non avendo lo tavernaio del bisogno (4), lo mandaimo (5) ad procacciare altrove per fusticelli (6), cocozzate (7), cotugnate (8) ed altre bagattelle da passar il tempo. Dopo che non sapevamo che piú dimandare, un di nostri compagni finse non so che debilitá; e l'oste essendo

---

(1) BIL: *Scena VI.* W: *Scena VII.*

(2) Un'osteria napolitana che stava parte nella strada che da essa prendeva il nome — a mano manca di chi scendesse pe' cosí detti Gradini di S. Giuseppe —, e parte nel vicolo di Santa Maria la Nova. Era frequentata da persone di ogni condizione, cortigiani, bontemponi, mercanti, soldati, e perfino ladri; i quali ultimi, dice il BASILE (*Talia overo lo Cerriglio*, III, p. 226), vi « Concorreno a capitolo | E fanno li designe | De menare l'uncino ». Dalla *Tabernaria* del DELLA PORTA (III, 8) e dalla *Vaiasseide* del CORTESE (V, 31) risulta che un oste era tedesco ed un altro si chiamava Giansarvo nel Secento. Intorno alla gran fama del Cerriglio in questo e nel secolo avanti, v. *Cand.*[1], p. 95, n. 2.

(3) Nella *Vaiass.* (V, 31 e 32): nel Cerriglio « foro... | Servute propio commo tre segnure. | Po comm'appero buono mazzecato | Trippa, sambrusche, rosole, ed arrusto, | E mangiaguerra, e lagrema sciosciato... ».

(4) Eppure, secondo il DEL TUFO (*Op. c. ms.*, f. 81), al Cerriglio non mancava nemmeno, per dir cosi, « Latte de la formica, | Lengua de pappagallo, | Penne de la fenice ».

(5) Questa ed altre forme simili che seguono, sono napolitane.

(6) O ' carofani fusticelli ', f. napol., per ' garofano ', aroma che, per il bando del giugno 1557 (v. p. 70, n. 2), non potevasi vendere, la libbra, piú di 2 tari e 5 grana.

(7) V. napol., e vale: zucca candita.

(8) Anche nello *Spicil.* dello SCOPPA (p. I, p. 83) ' cotognata ', e nel *New World of Words* (pp. 107 e 128) ' codognata ' e ' cotognata ' per ' cotognato '. — NIC. GRANUCCI (*La piacevol notte e lieto giorno*, c. 152 v. Venezia, Iacomo Vidali, 1572): « ... Con tutte quelle sorti di dilicati cibi insino al cotognato doppo pasto per rendere il corpo piú lubrico... ». — L' IMPERIALE, nel suo primo viaggio a Napoli (in *Att. c.*, v. XXIX, f. I, p. 77), vi rimase stupito della « soverchia abbondanza di vivande inzuccherate, e delle innumerabili guise di conserve ».

(B. 48 r. e v.). (W. 1, 49). (I. 71 e 72). (L. 49).

corso con l'aceto, io dissi: « Non ti vergogni, uomo da poco! camina, prendi dell'acqua namfa [1], di fiori di cetrangoli, e porta della malvasia di Candia » [2]. Allora il tavernaio non so che si rinegasse egli, e poi comincia ad cridare, dicendo: « In nome del diavolo, sete voi marchesi o duchi? sete voi persone di aver speso quel che avete speso? Non so come la farremo al far del conto. Questo che dimandate, non è cosa da osteria ». « Furfante, ladro, mariolo », dissi io, « pensi ad aver a far con pari tuoi? tu sei un becco cornuto, svergognato ». « Hai mentito per cento canne »: disse lui. Allora, tutti insieme, per nostro onore, ci alzaimo di tavola, ed acciaffaimo [3], ciascuno, un spedo di que' piú grandi, lunghi da diece palmi...

BAR. Buon principio, messere.

MARC. ... li quali ancor aveano la provisione infilzata; ed il tavernaio corre ad prendere un partesanone; e dui di suoi servitori due spadi [4] rugginenti. Noi, benché fussimo sei con sei spedi piú grandi che non era la partesana [5], presimo delle caldaia [6], per servirne per scudi e rotelle...

BAR. Saviamente.

MARC. ... Alcuni si puosero certi lavezzi [7] di bronzo in testa per elmetto over celata...

---

(1) Nelle *Piac. notti* (l. I, n. II, f. 4, p. 46), lo STRAPAROLA: « Nel camerino... ella teneva acque nanfe ». Oggi, è quella che si distilla dal fior d'arancio.

(2) N. FARAGLIA, nella *Storia de' prezzi in Napoli* (p. 122. Nap., G. Nobile, 1878), arreca le spese di corte del 1485; nelle quali l'« oglio de fiure de citrangola è a ragione de due tarí la oncza ». — Quanto alla malvagia, nella *Lozana* (*Op. c.*, m. XLII, p. 216): « L. Dame á beber, y da el resto del ducado á su dueño. — R. Qué resto? veislo ahí, todo es guarnacha y malvasia de Candia, que cuesta dos julios el bocal, y quereis resto? ».

(3) V. napol.: pigliare con violenza ed all'improvviso. Nel *New World of Words* (p. 6): accieffare.

(4) V. p. 13, n. 3. — Nella *Furiosa* (II, 1), il capitan Basilisco narrerà che al Cerriglio fece « levar contro di lui gli osti, i cuochi, i guatteri ».

(5) V. spagnol., ma anche ital. arc.: partigiana.

(6) BWI: *caldaia*. Il LAG. legge, ma non bene: *caldata*; e corregge: *caldaie*. È vero che piú giú si ha la voce ital.; ma è pur vero che i Napolitani dicevano, e dicono, al sing., ' caudaro ' e ' caudara ', e, al pl., ' caudara '. — Nell'att. I, sc. 14, ' caldare '.

(7) LO SCOPPA, *Op. c.*, p. I, p. 172: « Lebes, tis: lo lavezo, còncola dove se lavano le mano, vel dove cade l'acqua quando ne lavamo, lo caldaro, cotturo ». Il la-

BAR. Questa fu certo qualche costellazione che puose in esaltazione i lavezzi, padelle e le caldaie [1].

MARC. ... E cossí bene armati, reculando [2], ne andavamo defendendo e retirandoci per le scale in giú, verso la porta, benché facessimo finta di farci avanti...

BAR. « Bel combattere! un passo avanti e dui a dietro, un passo avanti e dui a dietro »: disse il signor Cesare da Siena [3].

MARC. ... Il tavernaio, quando ci vedde molto piú forti, e timidi piú del dovero, in loco di gloriarsi, come quel che si portava valentemente, entrò in non so che suspizione:...

BAR. Ci sarrebbe entrato Scazzolla [4].

MARC. ... per il che, buttata la partesana in terra, comandò a sua servitori che si retirassero, ché non volea di noi vendetta alcuna... .

BAR. Buon'anima da canonizzare.

MARC. E voltato a noi disse: « Signori gentil'omini, perdonatime [5], io non voglio offendervi da dovero! di grazia, pagatemi ed andiate con Dio! ».

BAR. Allor sarrebbe stata bene qualche penitenza con l'assoluzione.

MARC. « Tu ci voi [6] uccidere, traditore »: dissi io; e con questo puosemo i piedi fuor de la porta [7]. Allora l'oste desperato, accorgendosi che non accettavamo la sua cortesia e devo-

---

veggio è propriamente di sottile pietra scura, in Lombardia (*New World of Words*, p. 279). — In una delle *Macaronee* (p. I, m. VII, p. 183), MERLIN COCAI: « Et manico secchiae brancat manicove lavezzi ».

(1) Il parlare di Marca ha il suo vero commento nello *Spaccio* (G., v. II, pp. 156 e 157. L., p. 516), dove è dipinta la « bibace Alemagna ».

(2) Franc. ' reculer ': rinculare.

(3) Non è facile riconoscere chi egli sia; ma, in ogni modo, v. *Cand.*[1], p. 98, n. 1.

(4) Soprannome napol. di qualche scimunito.

(5) F. dialett.: perdonatemi. Similmente, att. IV, sc. 16; att. V, sc. 9, 22 e 23.

(6) Nel *Cand.*, tre esempi in tutto: due rispettati (III, 8; V, 13), ma uno (V, 25) corretto dal LAG.

(7) Qui un errore di stampa dell'Ediz. parigina: facendo finir di parlare Marc. ed interloquire Bar., sorge una confusione di cúi è strano non si sieno accorti il WAG. ed il LAG.

(B. 49 r.-[50 r.]). (W. 1, 50). (I. 72 e 73). (L. 50).

zione, riprese il partesanone, chiamando aggiuto (1) di servi, figli e moglie. Bel sentire! l'oste cridava: « Pagatemi, pagatemi! »; gli altri stridevano: « A' marioli, a' marioli! ah, ladri traditori! ». Con tutto ciò, nisciun fu tanto pazzo che ne corresse a dietro, perché l'oscuritá della notte fauriva (2) piú noi che altro. Noi, dunque, temendo il sdegno ostile, *idest* de l'oste, fuggivimo (3) ad una stanza apresso li Carmini (4), dove, per conto fatto, abbiamo ancor da farne le spese per tre giorni.

BAR. (5) Far burla ad osti è far sacrificio ad Nostro Signore; rubbare un tavernaio è far una limosina; in batterlo bene consiste il merito di cavar un'anima di purgatorio (6). — Dimmi, avete saputo poi quel che seguitò nell'ostaria?

MARC. (7) Concorsero molti, de quali altri pigliandosi spasso altri attristandosi, altri piangendo altri ridendo, questi consigliando quelli sperando, altri facendo un viso altri un altro, altri questo linguaggio ed altri quello: era veder insieme comedia e tragedia, e chi sonava a gloria e chi a mortoro. Di sorte che, chi volesse vedere come sta fatto il mondo, derebbe desiderare d'esservi stato presente.

BAR. Veramente la fu buona. — Ma io che non so tanto di rettorica, solo soletto, senza compagnia (8), l'altr'ieri, venendo da

---

(1) Sempre con la doppia, fuorché quattro o cinque volte in cui questa parola, co' derivati, è scritta con la scempia.

(2) 'Faurire' (SCOPPA, *Spicil.*, p. I, Tab.: faurito) o 'faorire', f. napol. Cosi, appresso (IV, 6; V, 18, 22, ecc.).

(3) Idiotismo, per 'fuggimmo'. Similmente, 'udivi' per 'udii' (III, 9; IV, 6 e 10).

(4) Contrada della sezione Mercato, cosi detta da' Carmelitani, che vi fondarono nel 1217, col loro convento, la chiesa, dove, poi, venne tumulato il corpo dell'infelice Corradino. Era, prima del 1532, l'estremo punto orientale della città: v. *Cand.*[1], p. 99, n. 6. — L'inseguimento de' sei bricconi riusciva davvero pericoloso, massime di notte, nel labirinto di vicoli, che dal Cerriglio menavano al mare ed al Carmine.

(5) BWIL: *Mar.*: continuando la confusione.

(6) V. il discorso di Cingar a' compagni (BALDI l. XI, vv. 545-647), nell'ediz. di Vigaso Cocaio. — L'ARETINO (*Cortig.*, I, 11): « La maggior limosina che si faccia è il rubare un signore ».

(7) BWIL: *Bar.* V. p. 94, n. 7; p. 95, n. 5.

(8) « Solo soleto senza conpagnia »: verso d'un antico sirventese (CARDUCCI, *Opere*, v. XVIII, p. 270). — Ne' *Conti Pomiglianesi* (pp. IX-XVII. Napoli, Detken e Rocholl,

(B. [50 r. e v.]). (W. 1, 50 e 51). (I. 73 e 74). (L. 50 e 51).

MODERN LANG. & S
FACULTY LIBRARY
OXFORD.

Nola per Pumigliano [1], dopoi ch'ebbi mangiato, non avendo tropo [2] buona fantasia di pagare, dissi al tavernaio: « Messer osto [3], vorrei giocare » [4]. « A qual gioco », disse lui, « volemo giocare? cqua ho de tarocchi ». Risposi: « A questo maldetto gioco non posso vencere, perché ho una pessima memoria ». Disse lui: « Ho di carte ordinarie ». Risposi: « Saranno forse segnate, che voi le conoscerete. Avetele che non siino state ancor adoperate? ». Lui rispose de non. « Dunque, pensiamo ad altro gioco ». « Ho le tavole [5], sai? ». « Di queste non so nulla ». « Ho de scacchi, sai? ». « Questo gioco mi farebbe rinegar Cristo ». Allora, gli venne il senapo in testa [6]: « A qual, dunque, diavolo di gioco vorrai giocar tu? proponi ». Dico io: « A stra-

---

1877), l'IMBR. discorre della frode di Barra, la quale egli non tiene affatto per « invenzione » del B., essendo « una facezia popolare, che tuttora si racconta, e che altri scrittori hanno narrato prima ed anche dopo ». V. *Cand.*[1], p. 100, n. 2. — Il GRAF (*Studi drammatici*, p. 198) crede, ed a ragione, « che in tutta la letteratura 'picaresca' degli Spagnuoli, a cominciare dal *Lazarillo de Tormes*, non vi sia nulla che possa reggere al paragone de' comicissimi racconti » di Marca e di Barra.

(1) 'Pomiglianum de Archo', nel 1561 casale (burgus) napol. di centonovanta fuochi (*Fuochi di Nap.*, t. XVII, in Arch. di Stato); oggi comune della prov. di Napoli; quasi ad uguale distanza tra Napoli e Nola. La strada è quella stessa che nel 1633 descrisse l'IMPERIALE (*Viaggi*, in *Att. c.*, v. XXIX, f. II, pp. 646 e 647), e che attraversa o tocca Pomigliano, Cisterna e Marigliano.

(2) Caso unico nel *Cand.*; ma non mancano esempi: ne' *Rimatori napol. del Quattroc.*, ed. dal Mandalari (p. 145. Caserta, A. Iaselli, 1885): « ... tropo me fa nocte e sera ».

(3) BI: *hosto*. WL: *hoste*. I due Editori tedeschi emendano, così, una f. italiana, e di uso fin nel Cinquecento. V. i *Proverbi attiladi novi* (*Due opuscoli variss. del sec. XVI*, in *Scelta di curiosità letter.*, pp. 14 e 30. Bologna, Romagnoli, 1865).

(4) Smodata era a Napoli la passione del giuoco: « Giuocan », attesta il TANSILLO (*Capitoli giocosi*, c. XVII, pp. 274 e 275), « le genti dotte e le idiote, | Quei che sudditi son, quei che son capi, | ... | ... a ciascuna ora, | ... ne le case e ne' palazzi, | Ne' monisteri e ne le chiese ancora ». I viceré, dal Duca d'Alcalà al Duca d'Ossuna, si studiarono di porvi un freno, impensieriti sia per le rovine di fortune e pe' delitti, sia per il bestemmiare: *Cand.*[1], p. 101, n. 2. — Il B. trovò pure il modo di ritornare, in una bellissima pagina dello *Spaccio* (G., v. II, p. 149. L., p. 511), su questa malsana passione; e desta non poco interesse, perché si mostra atto a quel genere di satira, prescelto poi dal Parini.

(5) Lo SCOPPA, nello *Spicil.* (p. II, p. 238): « Gioco con le tabole. Ludo tesseris ». Più comunemente: sbaraglino.

(6) Lo stesso SCOPPA (*Op. c.*, p. 157): « Tu me dai, doni troppo molestia, travaglio, vel tu me fai saglire ol sinapo ». Anche appresso nel *Cand.* (IV, 3): montar il senapo.

(B. [50 v.] e 51 r.). (W. I, 51). (I. 74 e 75). (L. 51).

cquare [1] a pall'e maglio » [2]. Disse egli: « Come, a pall'e maglio? vedi tu cqua tali ordegni? vedi luoco da posservi giocare? ». Dissi: « A la mirella? » [3]. « Questo è gioco da fachini [4], bifolchi e guardaporci ». « A cinque dadi? ». « Che diavolo di cinque dadi? [5] mai udivi di tal gioco. Si vuoi, giocamo a tre dadi ». Io gli dissi, che a tre dadi [6] non posso aver sorte. « Al nome di cinquantamila diavoli », disse lui, « si vuoi giocare, proponi un gioco che possiamo farlo e voi ed io ». Gli dissi: « Giocamo a spaccastrommola ». « Va' », disse lui, « ché tu mi dai la baia: questo è gioco da putti, non ti vergogni? » [7]. « Or su, dunque », dissi, « giocamo a correre ». « Or, questa è falsa »: disse lui. Ed io soggionsi: « Al sangue dell' Intemerata [8], che giocarai! ». « Vuoi far bene », disse, « pagami; e si non vuoi andar con Dio, va' col prior de' diavoli! ». Io dissi: « Al san-

---

(1) B. DE FALCO, *Multa vocabula barbara a latinae linguae vero ac germano usu atque alia studiosis iuvenibus pernecessaria ad institutiones grammaticas pertinentia* (Sarni, Per Fr. Fabrum Picenum, In aedibus Guglielmi Cerberi, XV Cal. Jun. MDXLVIII): « defaticare, stracquare ». La quale è v. arc. del sec. XIV e del dial. napol.

(2) F. napol. Il 'pallamaglio' è sorta di giuoco sopra la piana terra, con palle di piccolo maglio. Nel *Canto di giuocatori di palla al maglio*, il LASCA: « In Napoli trovato | Fu questo nobil giuoco primamente. | Or ognun l'ha imparato, | Però si giuoca tanto fra la gente ».

(3) O 'merella', giuoco usato da' Romani, ma poco noto: cosi nel TRAMATER. Secondo il FLORIO (*New World of Words*, p. 316), è una tavola fornita di nove buche sulla quale con nove piccole palle si giuoca a 'trou-madame'.

(4) Con la scempia è f. de' dial. settentrionali.

(5) Equivoco osceno, osserva l'IMBR. (*Op. c.*, pp. 79 e 80); ed adduce quei versi della *fenestra V* del *Novo parlatorio delle monache* di B. SULTANINI, i quali alludono alla mastuprazione.

(6) O 'zara'. Il LUNA (*Op. c.*): « Zara, giuoco di dadi, il quale porta l'uomo a tre estremi, alla forca o al coltello o al spedale, e po al baratro: aleas fuge, dice Catone », ed il GIUSTI (*Op. c.*, p. 331): « Da gioco di tre dadi Dio ci tenga liberati ».

(7) Lo SCOPPA (*Op. c.*, p. I, p. 346): « Ludus puerilis est »; e non altrimenti il DEL TUFO (*Op. c. ms.*, f. 101): « Quasi i putti ogni sera, | Venendo da la scola, | Gli vedreste giocar a cavaliera, | ... | Molt'altri a spacca strommola | O a mazza e piuzo... ». Dal GALIANI è descritto cosi: « I ragazzi con lo strummolo, ch'è la trottola, fanno un giuoco, che colui, a cui cade la sorte, tira prima il suo, e gli altri, mentre questo ruota, vi tirano sopra per ispaccarlo »: giuoco tuttora in uso. — Questo luogo del *Cand.* torna alla memoria, leggendo il diverbio tra Mase e Cienzo nelle *Muse napol.* del BASILE (I, pp. 223 e 224).

(8) Bestemmia anche degl'interlocutori della *Cortigiana* (IV, 2).

(B· 51 r. e v.). (W. I, 51). (I. 75 e 76). (L. 51).

gue delle scrofole, che giocarai! ». « E che non gioco? », diceva. « E che giochi? », dicevo. « E che mai mai vi giocai? ». « E che vi giocarrai adesso? ». « E che non voglio? ». « E che vorrai? ». In conclusione, comincio io a pagarlo co le calcagne, *ideste* a correre; ed ecco, quel porco che poco fa diceva che non volea giocare, e giurò che non volea giocare, e giurò che non volea giocare [1], e giocò lui, e giocorno dui altri suoi guattari; di sorte che, per un pezzo correndomi a presso, mi arrivorno e giunsero..., co le voci. Poi, ti giuro, per la tremenda piaga di S. Rocco [2], che né io l'ho piú uditi, né essi mi hanno piú visto.

MARC. Veggio venir Sanguino e m[esser] Scaramuré.

SCENA [IX] [3].

SANGUINO, BARRA, MARCA, SCARAMURÉ.

SANG. A punto voi io andavo cercando. Siamo per far di bei tratti questa sera, e non saranno senza qualche nostro profitto, o spasso almeno. Io mi voglio vestire da capitan Palma; voi, insieme con Corcovizzo, mostrarete di esser birri; staremo alla posta, cqui vicino, ché spero che questa sera attraparemo [4] m[esser] Bonifacio, all'uscita o entrata che fará dalla stanza della s[ignora] Vittoria, e faremo piacere alla Signora ed utile a noi.

BAR. E ci prenderemo mille spassi.

---

(1) Fr. ripetuta nell'Ediz. parigina, non nelle altre.

(2) Nella *Cena* (G., v. I, pp. 125 e 126. L., p. 197), il pedante Prudenzio: « Adiuro vos,... per la tremebonda piaga di San Rocco ». — Rocco di Montpellier (1295-1327), nato, secondo la tradizione, con una croce rossa sul petto, corse in aiuto delle città settentrionali d'Italia, travagliate dalla peste; ed a Piacenza rimase lui stesso contagiato. Si suole rappresentarlo con un bubbone su d'una coscia: onde, nel capit. II *Della Peste*, il BERNI: « Guarda San Rocco com'egli è dipinto, | Che per mostrar la peste si sdilaccia ». Il 1530, le suore di S. Sebastiano costruirono a Chiaia una chiesa in suo onore, affidandone la custodia a quattro padri di S. Domenico (CELANO, *Op. c.*, v, V, pp. 562 e 563). Per una notizia piú ampia intorno a questa chiesa, v. il CROCE, *La villa di Chiaia*, in *Napoli nobiliss.*, v. c., f. c., p. 4.

(3) BIL: *Scena V.* W: *Scena VIII.*

(4) Dal franc. 'attraper': cogliere, pigliare al laccio.

MARC. Sí, alla fé; e può essere che ci possano occorrere altre belle occasioni.

BAR. Facende non ci mancaranno.

SCAR. Quanto al fatto di m[esser] Bonifacio, sarrò io che verrò, come a caso, ad accomodarlo, con far che vi doni qualche cortesia, a fin che lo lasciate, e non menarlo in Vicaria [1], priggione.

SANG. Questo pensiero non è de' peggiori del mondo. Venete, dunque, quanto prima, perché daremo una volta, e vi aspettaremo in casa della s[ignora] Vittoria.

BAR. Andate in buon'ora.

SCENA [X] [2].

BARRA, MARCA.

BAR. Al sangue de mi... [3], che non è poca comoditá di venir a qualche dissegno il mostrar di essere birri di notte: saremo tre o quattro, portaremo la insegna della birraria, *ideste* le verghette in mano, e, quando vedremo la nostra, farremo.

---

(1) La Gran Corte, istituita da Ruggiero e riordinata da Federico II, venne unita, nel 1444, da Alfonso d'Aragona, con la Vicaria creata da Carlo II d'Angiò: si ebbe, pertanto, la Gran Corte della Vicaria con due ruote, civile l'una e criminale l'altra. D. Pietro di Toledo, fin dal 1536, attendeva «a fare accomodare lo Castello di Capuana, per trasferire in quello palazzo reale bellissimo e delizioso le carceri della Vicaria e li reggii tribunali»: ciò che avvenne dopo il 1539 (GR. ROSSO, *Ist. di Nap. sotto Carlo V*, p. 139. Nap., G. B. Montanaro, 1635. — B. CAPASSO, *La Vicaria vecchia*, pp. 111-119. Nap., Giannini, 1889).

(2) BIL: *Scena IV.* W: *Scena IX.*

(3) Il SIC. nella prima ediz. del *Cand.* (p. 111) nota: «Forse è il principio della parola: Misteri del Ṛosario». — Senza dubbio, è una bestemmia di cui Barra pronunzia solo la prima sillaba, e si arresta, quasi per improvviso pentimento, o, con piú probabilità, per timore. Il cardinale Antonio di Granvela, tra gli altri viceré, nel 27 giugno 1571, «ordinò e comandò» non tanto di punire esemplarmente, quanto di non «concedere indulti, grazie, commutazioni di pene ecc. ne li casi di biastema del santiss. nome di Dio benedetto, di N. S. Giesú Cristo e della gloriosiss. Vergine, sua santiss. Madre» (*Collat. band.*, t. IV, f. 14). — Anche nell'atto IV, sc. 16: «Al corpo della Nostra...».

(B. 52 v. e 53 r.). (W. I, 52). (I. 77 e 78). (L. 52).

MARC. Ah, per S. Quintino! (1), ecco a punto Corcovizzo che viene.

BAR. Ma chi è quel che va con lui?

MARC. Mi par mastro Manfurio.

BAR. Egli è desso. Presto, discostiamoci un po' da cqui, ché Corcovizzo ne fa segno: credo che stia in procinto di fargli qualche burla.

MARC. Andiamo qui dietro, ché non siam veduti.

SCENA [XI] (2).

CORCOVIZZO, MANFURIO.

CORC. Voi lo sapete ben che egli è inamorato?

MANF. O benissimo! Il suo amor passa per le mie mani: gli ho composta una epistola amatoria, della quale come sua si debba servire, per essere dalla sua amasia admirato e piú istimato.

CORC. Or egli, ieri, come fusse un giovane di venticinque anni, andò a proponere a mastro Luca che per oggi gli avesse fatto un par di stivaletti di marrocchino di Spagna (3), buoni a passeggiar per la cittá; il che avendo udito, il Mariolo (4) è stato oggi a la mira, quando m[esser] Bonifacio veneva (5) ad calzarsi.

---

(1) Avuto come apostolo di Amiens e del Vermandese, dove si vuole abbia sostenuto il martirio, durante l'impero di Diocleziano.

(2) BIL: *Scena III.* W: *Scena X.*

(3) Il FARAGLIA (*Op. c.*, p. 103): «L'uso comune era quello degli stivaletti di pelle di vacca, ed un paio di essi valeva tari quattro (L. 3,50)...; quelli di cordovana, foderati di damaschino, costavano al paio carlini dodici (L. 5,25)».

(4) Secondo il SIC. (*Cand.*[8], p. 25), è il «soprannome d'un camorrista della famiglia medesima di cui è progenitore lo Scarabone Buttafuoco del Boccaccio». Ma a me pare che qui Corcovizzo ricordi uno de' suoi compagni che già conosciamo: «il padre e pastor di marioli, Sanguino» (p. 8). Il quale aveva raccontato alla signora Vitt.: «Alcuni giorni fa, messer Bonifacio rimase contristato di certo tratto ch'io gli feci; oggi, allora ch'io credevo che si fusse desmenticato, me l'ha fatta peggio che non la fece l'asino al lione; ma io non voglio che la cosa rimagna cqua»; e non aveva celato quel che «voleva fargli» (II, 4).

(5) F. dialett. (IV, 6; V, 10); la f. arc. è venea (V, 21).

(B. 53 r. e v.). (W. 1, 52 e 53). (I. 78 e 79). (L. 52 e 53).

Or, veggendolo spuntar da Nilo (1) verso la bottega, pian piano se gli accostò senza mantello, sin che con esso lui si fece dentro la bottega. Il quale, per esser venuto gionto a m[esser] Bonifacio, fu stimato servitor suo dal mastro; e perché era senza mantello, mezzo sbracciato, fu stimato da m[esser] Bonifacio lavorante di bottega. Per il che, avendosi da calzar, quel povero messere senza dubbito (2) alcuno si lasciò prendere la cappa, fasciata di veluto (3) ed inbottonata (4) d'oro, da colui. Il quale, avendosela posta su le due braccia, o come buon valetto di camera (5), o com'un de' lavoranti a cui appartenga la strena, mentre mastro Luca era occupato ad assestare l'opra sua, e m[esser] Bonifacio curvo su le gambe a farsi ben servire, costui con una bella continenza, or guardando i travi della bottega, or chi passava chi andava chi veneva, or dava una volta e giravasi, sin tanto che, vedendo la sua, puose un piè fuor de la porta. In conclusione: Cappa *cuius generis? ablativi.*

MANF. Ah ah ah, *dativus a dando, ablativus ab auferendo* (6): si voi avessivo studiato e non fussivo idiota, arestivo un bell'ingenio: credo che avevate Minerva in ascendente (7).

CORC. Per tornare al proposito, accomodato che fu m[esser] Bonifacio, ed avendoli menato la scopetta (8) per il dorso mastro Luca, scuotendosi le mani, dimanda la cappa. Risponde mastro

---

(1) Le strade di Nilo o Forcella, di Somma Piazza e di Capuana erano le arterie di Napoli, durante il vicereame del Toledo; e, tra queste, Forcella era intersecata da una trentina di vicoli. Nel primo decennio del sec. XVII, secondo l'IMPERIALE (*Viaggi*, in *Att. c.*, v. XXIX, f. I, p. 83), delle strade di Napoli «la piú favorita [era] l'Incoronata, la piú larga la via Carbonara, la piú lunga quella di Seggio di Nido, la piú antica la strada Capoana, e quella dell'Olmo la piú popolata».

(2) Franc.: doute.

(3) Dal 28 settembre 1560 (*Collat. band.*, t. III, f. 99) venne permesso di usare «cappe, e robbe, e sai infoderati di velluto». — Appresso (IV, 11): vellutacea.

(4) O, meglio, 'abbottonata': fornita di bottoni.

(5) Franc. 'valet de chambre': cameriere.

(6) Lo SCOPPA (*Gramm.*, l. I, p. 28): «Dativus seu dandi casus...; Ablativus vel casus auferendi».

(7) «Quum Mercurius in domo vel exaltatione sua in ascendente fuerit...»: avrebbe corretto perfino Scaramuré (ALBUBATHER ecc., c. XXVII, f. 8).

(8) Nel II capit. *Della Peste*, il BERNI: «Adoprasi in quel tempo piú la teglia | Che la scopetta a Napoli e la streglia».

(B. 53 v.-54 v.). (W. 1, 53). (I. 79 e 80). (L. 53).

Luca: « Il vostro servitor la tiene... . Olá, dove sei tu?... S'è fatto fuori per badare... ». « Non ho bisogno di cotesti onori e castella »: disse m[esser] Bonifacio; « dite pur che è vostro lavorante ». « Per Santa Maria del Carmelo, che mai lo viddi! »: disse mastro Luca. E che è cossí, e che è colá: considerate che bel vedere è stato di m[esser] Bonifacio, co i stivaletti nuovi, che s'ha fatto rubbar la bella cappa (1). Or mai, non si può piú vivere per tanti poltroni, marioli, tagliaborse.

MANF. Gran miseria ed infelice condizione sotto questo campano clima, il cui celeste periodo *subest Mercurio*, il qual è detto nume e dio de furi. Però, amico mio, sta' in cervello per la borsa (2).

CORC. Io, per me, porto i danari cqui, sotto l'ascella, vedete.

MANF. Ed io la mia giornea non la porto a la schena né al fianco, ma sopra l'inguine o ver sotto il pectine (3); poscia (4), cossí si fa in terra di ladri.

CORC. *Domino Magister*, ben veggio che siete sapientissimo, e non senza gran profitto avete studiato.

MANF. *Hoc non latet* il mio Mecenate di cui li pueruli *ego erudio, idest extra ruditatem facio, vel e ruditate eruo*! (5). M'ha

---

(1) A Napoli « ... il furbo viver nacque, | Che con tanta creanza, e gentilezza | D'un mio tabarro molto si compiacque »: canta il CAPORALI nel *Viaggio di Parnaso* (p. I, p. 339, in *Rime*. Perugia, Mario Riginaldi, 1770).

(2) Ne' *Capricc. e piacev. Ragion.* (p. II, g. II, p. 282): « Andate pur là [a Napoli], mariuoli, che troverete chi vi avanzerà »; e nel *Viaggio di Parnaso* (p. 450): « Gente a rubar dalla cuna avvezza, | Che mentre sulle forche un se n'appicca, | Un altro ruba al Boja la cavezza ». Piú minutamente il DEL TUFO (*Op. c. ms.*, ff. 82 e 83): « Que' ladri furbi, o mariol chiamati, | Da noi barri appellati, | Son cosi destri e rari, | Che tra gli altri ladron non trovan pari. | ... | Rubbandovi le cappe o i ferraioli | È cosa da stupir... ». Parimenti, il DELLA PORTA (*Astrol.*, I, 1): « Siamo in Napoli, città piena di ladri e di furbi; e se in altri luoghi vi nascono, qui vi piovono; però bisogna stare in cervello piú del solito ». — ' Stare in cervello ', o, come scrive lo SCOPPA (*Spicil.*, p. II, p. 35), « stare in cerebrello » vale « stare in te vel sopra de te ». V. IV, 14; V, 9, 16 e 23.

(3) Il maestro de' *Due Fratelli simili* (I, 3) aveva cucite « le lettere credenziali nel torace ».

(4) Per ' posciaché ': l'usano il Boccaccio, il Firenzuola ed altri.

(5) « Nce ho perduto, speso tutto il tempo de mia vita per disrozarele »: spiega lo SCOPPA (*Op. c.*, p. II, p. 141). — L'etimologizzare era assai caro a' colleghi di Manfurio: nel I capit. *Della Fava*, il MAURO: « Qui non è già mestier ch'io vi dechiari | Di questa cosa l'etimologia, | Come fanno i pedanti... ».

(B. 54 v.-55 v.). (W. I, 53 e 54). (I. 80 e 81). (L. 53).

egli imposto ch'io vadi a *decernere* del preggio della materia e della structura de gli indumenti di quelli, e liberar la *elargienda pecunia*; la quale, come buono economico, — *Oeconomia est domestica gubernatio* (1), — in questa coriacea e vellutacea giornea riserbo.

CORC. O lodato sia Dio! Signor eccellente Maestro, ho imparato da voi belli consegli e modi di vivere. Fatemi, di grazia, un altro favore, d'agiutarmi, ch'io non abbia pensiero di andar a cambiar sei doppioni sino a' Banchi (2): si voi avete scudi o altra moneta, io ve li lasciarò. Io sparmiarò la fatica del camino, e voi guadagnarete sei grani (3).

MANF. Io non il fo *lucri causa, iuxta illud: « Nihil inde sperando »* (4), *sed,* ma, *ex humanitate, et officio; mitto quod* eziamdio *ego minus oneratus abibo.* Ecco, li numero: tre, dui son cinque, sette e quattro fanno undeci, cinque e quattro son nove, fan vinti carlini (5); tre, tre, sei, e dui, son otto cianfroni (6); fan sei ducati, cinque aurei di Francia (7). Ne bisogna suttrarre alquanto.

SCENA [XII] (8).

MANFURIO, BARRA, MARCA.

MANF. Olá, olá, cqua cqua, aggiuto, agiuto! Tenetelo, tenetelo! Al involatore, al surreptore, al surreptore, al fure, ampu-

---

(1) Nel *Dizion.* di FRANC. AMBR. CALEPINO: « ... Rei domesticae gubernatio ».

(2) I ' banchi ' o ' logge ' erano, prima, a piazza dell'Olmo; dopo il 1569 passarono nel ' largo ' che da essi pigliò il nome di ' Banchi nuovi ', poco discosto dalla strada Nilo (CELANO, *Op. c.*, v. IV, pp. 57 e 58). Nel 1580 avevano banchi a Napoli Marco Luca e Liberato de Rinaldo, il Turboli, il Bonaventura, i Genovesi, il Monte della Pietà, il Caputo, il Solaro, il Cimino ed il Composto (*Ced. di Tesor.*, t. 390, f. 120).

(3) Poco meno di 26 centesimi della nostra moneta.

(4) *Evang. secundum* LUCAM, VI, 35: « Nihil inde sperantes ».

(5) Cioè, 2 ducati. — ' Vinti ', f. dialettale ed arcaica.

(6) ' Cianfrone ' o ' patacca ', moneta d'argento che valeva 5 carlini, quindi mezzo ducato; coniata la prima volta nel 1552.

(7) Il mezzo scudo d'oro di Francia, ' demi écu au soleil ', dal 1559 al 1610: L. 5,57.

(8) BIL: *Scena.* W: *Scena XI.*

(B. 55 v. e 56 r.). (W. 1, 54). (I. 81-83). (L. 53 e 54).

tator di marsupii ed incisor di crumene [1]. Tenetelo, tenetelo, ché ne porta via gli miei aurei solari con gli argentei!

BAR. Che cosa, che cosa v'ha egli fatto.

MANF. Perché lo avete lasciato andare?

BAR. Diceva il poverello: « Mi vuol battere il mio padrone, a me povero innocente! ». Però l'abbiam lasciato, acciò che vi facciate passar la colera prima, perché poi lo potrete castigar a bell'agio, in casa.

MARC. Signor sí, bisogna perdonar qualche volta a' servitori e non usar sempre de rigore.

MANF. Oh, che non è punto mio servo né familiare, ma un ladro che mi ha rubbati diece scudi di mano!

BAR. Può far l'Intemerata! E voi perché non cridavate: Il mariolo, al mariolo?; ché non so che diavolo de linguaggio avete usato.

MANF. Questo vocabulo che voi dite, non è latino né etrusco; e però non lo proferiscono di miei pari [2].

BAR. Perché non cridavate: Al ladro?

MANF. Latro è sassinator di strada, *in qua, vel ad quam latet.* Fur *qui furtim et subdole*, come costui mi ha fatto; *qui et subreptor dicitur a subtus rapiendo, vel quasi rependo*, perché, sotto specimine di uomo da bene, mi ha decepto [3]. O i mei scudi! [4].

BAR. Or, vedete che avete avanzato co le vostre lettere, a non voler parlar per volgare. Ma, col vostro latrino [5] e trusco, credevamo che parlassivo con esso lui piú che con noi.

---

(1) 'Marsupium, ii' (*New World of Words*, p. 302) e 'crumena, ae': borsa. Il PETROCCHI, nel *Dizionario*, registra 'marsupio' con esemp. del *Cand.*

(2) Nel *De la causa* (G, v. I, p. 160. L, p. 223): « Questa voce non è tosca, non è usurpata da Boccaccio, Petrarca ed altri probati autori ». Il DELLA PORTA, similmente, fa apparire Tito Melio Strozzi (*Tabern.*, IV, 7) schivo di « contaminare ed imbastardire col vernacolo il proprio eloquio »; e rispondere da Amusio (*Mor.*, II, 1): « direi..., se da' buoni autori si trovasse usurpato ».

(3) Lo SCOPPA, nello *Spicil.*[2] (p. I, pp. 175, 136 e 252): « Latro, nis...: fur publicus, viarumque obsessor...: a lateo: qui latenter insidiatur... . Fur... a furuo,... furtum, quod clam et obscure fiat, et plerumque in nocte, ecc. »; e ad un dipresso nella *Gramm.* (l. V, p. 281).

(4) BI: *o ime i scudi.* WL: *oimè i scudi.*

(5) Il CASTIGLIONE (*Cortig.*, II, 20): «.... [il] bischizzo consiste nel mutare, ov-

(B. 56 r.-57 r.). (W. 1, 54 e 55). (I. 83 e 84). (L. 54 e 55).

MANF. O fure, degna pastura d'avoltori! (1).

MARC. Dite, perché non correvate appresso lui?

MANF. Volete voi ch'un grave moderator di ludo literario, e togato, avesse per publica platea accelerato il gresso? a miei pari convien quel adagio, — *si proprie adagium licet dicere:* — « *Festina lente* »; *item et illud:* « *Gradatim, paulatim, pedetentim* » (2).

BAR. Avete raggione, signor Dottore, d'aver sempre risguardo al vostro onore, ed alla maestá del vostro andare (3).

MANF. O fure le cui ossa vorrei vedere sovra una ruota attrite! Oimè, forse che non me gli ha tutti involati? Or che dirá il mio Mecena? Io gli risponderò, con l'autoritá del prencipe di Peripatetici, Aristotele, *secundo Physicorum, vel Periacroaseos:* « *Casus est eorum quae eveniunt in minori parte, et praeter intentionem* » (4).

BAR. Io credo che si contenterá.

MANF. O ingiusti moderatori di giustizia, si voi facessivo il vostro debito, non sarebbe tanta copia di malfattori! Forse che non l'ha tutti presi? Oh, sceleratissimo!

SCENA [XIII] (5).

SANGUINO, BARRA, MANFURIO, MARCA.

SANG. Olá, uomini da bene, perché è fuggito colui? che ha egli fatto, quel ribaldo?

BAR. Siate ben venuto, Messer mio. Noi siamo ne la mag-

---

ovvero accrescere o minuire una lettera o una sillaba; come colui che disse: tu dèi esser piú dotto nella lingua latrina che nella greca».

(1) La sentenza di Giove nello *Spaccio* (G., v. II, p. 204. L., p. 552) ed il racconto del COTIN alludono ad avvenimenti posteriori: v. *Cand.*[7], pp. 109 e 110, n. 5; e *Vita di G. Bruno*, p. 394.

(2) Sono, tutti e due, tra gli adagi raccolti da ERASMO (*Op. c.*, p. 524).

(3) Nella *Cabala* (G., v. II, p. 263. L., pp. 592 e 593): « Don Cocchiarone... se la spasseggia,... rimenando or quinci or quindi de la... toga le fimbrie,... or questo or quell'altro piede, rigettando or vers' il destro or vers' il sinistro fianco il petto ».

(4) Non è citazione testuale; v., in ogni modo, i capitoli 4 e 5.

(5) BIL: *Scena III.* W: *Scena XII.*

(B. 57 r.-[58 r.]). (W. I, 55 e 56). (I. 84-86). (L. 55).

gior angoscia del mondo: abbiamo avuto quel ladro, — o non so come vuol che si chiama il signor *Magister*, — intra le mani; e, perché non sappiamo di lettera, è scappato al diavolo.

SANG. Non so che raggioni son queste vostre. Io ve dimando: Perché è fuggito?

MANF. Mi ha involati diece scudi.

SANG. Come diavolo han volato diece scudi?

MARC. Ben si vede che mai andaste a scola.

SANG. Subito ch'io ebbi imparata la B. A. BA. (1), mio padre me die' per ragazzo al capitan Mancino (2).

MANF. *Veniamus ad rem*: mi ha egli rubbati diece scudi.

SANG. Rubbato? rubbato? a voi, *Domine*? a voi *domine Magister*? basovi le mani, non mi conoscete?

MANF. Io vi ho [visto] alcune ore fa, quando eravate con il mio discepolo Pollula.

SANG. Io son quello, signor *domino Magister*. Sappiate ch'io vi son servitor, ed ho gran voglia di farvi piacere; e per ora sappiate che vostri scudi son recuperati.

MANF. *Dii velint, faxint ista Superi, o utinam!*

BAR. Oh, si farete tanto bene a questo gentil omo, mai facestivo meglior e piú degna opra; ed egli non vi sará ingrato, ed io, da parte mia, vi donarò un scudo.

SANG. Son ricuperati, dico.

MANF. L'avete voi?

SANG. Non, ma cossí come l'avesse nelle mani il signor *Magister*.

BAR. Conoscete voi colui?

SANG. Conosco.

BAR. Sapete dove dimora?

SANG. So.

---

(1) Il GROTO (*Zattera al Curato di Corbola*): «... Putti... | ... | Cui egli insegna l'Abbaco e la Tola»; ed il FOLENGO (*Op. macar.*, p. I, m. VII, p. 202): «... Supra tolam non imparaverat: a a».

(2) Il GARZONI (*Op. c.*, disc. CLI, p. 780): « I birri fuggono d'andar contra banditi, e d'impacciarsi contra bravi scolari; né il capitan Mancino, né il Moretto, né Fantenovo... ardiscono di tentare il diavolo di costoro...». V. *Intr.*, II.

(B. [58 r.]-59 r.). (W. 1, 56). (l. 86 e 87). (L. 55 e 56).

MANF. *O Superi, o Cælicoli, Diique, Deaeque omnes!*

MARC. Noi siamo a cavallo.

BAR. Bisogna soccorrere al negocio di questo monsignore, per amor ed obligo ch'abbiamo alle lettere ed a' letterati.

MANF. *Me vobis commendo*: mi raccomando alle vostre cortisie [1].

MARC. Non dubitate, Signore.

SANG. Andiamo tutti insieme, perché lo trovaremo. Io so certissimo il loco dove va ad annidarsi costui: di averlo in mano non è dubbio alcuno. Non potrá negar il furto, perché, benché lui non mi abbia visto, io ho veduto lui fuggire.

MARC. E noi l'abbiamo veduto fuggire dalle mani del signor Maestro.

MANF. *Vos fidelissimi testes.*

SANG. Non bisogna rompersi la testa: o ne dará gli scudi o lo daremo in mano della giustizia.

MANF. *Ita, ita, nil melius,* voi dite benissimo.

SANG. Signor *Magister*, bisogna che voi siate presente.

MANF. *Optime. Urget praesentia Turni* [2].

SANG. Però, andando noi tutti quattro insieme, al batter che faremo de la porta, potrá essere che quella puttana, con la quale egli dimora, consapevole del negocio, o perché lui per qualche rima ne vegga, non venghino ad concederne l'entrata, o che quell'uomo fugga o si asconda ad altra parte; ma, non essendo voi conosciuto, son certo che lo tirarò a raggionar meco per ogni modo, sotto certe specie di cose che passano. Però sará bene, anzi necessario, che cangiate vestimenta, mostrandovi di robba corta. Voi altro, messer, quale è vostro nome, si ve piace dirlo?

BAR. Coppino, al servizio vostro.

SANG. Voi, messer Coppino, farete questo piacere a me ed al signor *Magister*, il quale vi potrá far di favori assai.

MANF. *Me tibi offero.*

---

(1) Arcaismo. V. att. V, sc. 18. — Il BERNI nel capit. «O spirito bizzarro del Pistoia»: «Dice il maestro: vobis me commendo».

(2) VIRG. *Aen.*, IX, 73.

SANG. Imprestategli lo vostro mantello, e voi vi coprirete di sua toga, ché, per esser voi piú corto di persona, parrete un altro. E per meglio compartire, date, signor *Magister*, il cappello a questo altro compagno, e voi prendete la sua baretta; ed andiamo.

MANF. *Nisi urgente necessitate, nefas esset habitum proprium dimittere; tamen, nihilominus*, nulla di meno, *quia ita videtur,* ad imitazion di Patroclo che co le vesti cangiate si finse Achille (1), e di Corebo che apparve in abito di Androgeo (2), e del gran Giove, — *poetarum testimonio*, — per suoi dissegni in tante forme cangiato, deponendo talvolta la piú sublime forma (3), non mi dedignarrò, e deporrò la mia toga literaria, *optimo mihi proposito fine,* di *animadvertere* contra questo criminoso abominando.

BAR. Ma ricordatevi, signor Mastro, di riconoscere la cortesia di questi galant'omini (4), ché per me non ve dimando nulla.

MANF. A voi *in comuni* destino la terza parte de gli ricovrati scudi.

SANG. Gran mercé alla vostra liberalitá.

BAR. Or su, andiamo, andiamo.

MANF. *Eamus dextro Hercule* (5).

SANG. MARC. Andiamo.

FINE DELL'ATTO TERZO.

---

(1) HOM. *Ilias*, XVI, 130 sgg.

(2) VIRG. *Aen.* (II, 391 sgg.): «... Sic fatus, deinde comantem | Androgei galeam clipeique insigne decorum | Induitur, laterique Argivum accomodat ensem».

(3) Il TANSILLO (cap. IX, p. 151): «Giove, che 'n terra tante volte venne, | Or uomo, or fauno, or auro, or serpe, or foco, | Or vestito di peli ed or di penne, | Lasciò... nel cielo vacuo il suo luogo, | Posando l'arme e l'urne de le sorti». De' quali versi, piú che di quelli de' poeti anteriori, il B. si rammentò nel son. degli *Eroici furori*: «Quel dio che scuote» (G., v. II, p. 344. L., p 649).

(4) BI: *galant'hommi.* W: *galantuommi.* L: *galant'homini.* Il SIC. prima (*Cand.*[6], p. 117): *galantuomini*; ma poi (*Cand*[8], p. 102): *galantommi.* E nota (pp. 20 e 21): «Va conservato 'galantommi', cosi come si sente ancora dire dal popolo delle nostre regioni». Se non che, nella Campania si diceva, e si dice ancora, 'ommo', e non 'ommi'. Il B., nella Comm., di questa v. adopera le sole forme letterarie in ben quarantacinque luoghi: 'uomo' (13), 'omo' (16), 'uomini' (9), 'omini' (7).

(5) «Aut amico Hercule», in ERASMI *Adag.*, p. 158. V. p. 39, n. 2.

(B. 60 r.-61 r.). (W. I, 57). (I. 88 e 89). (L. 57).

ATTO IV.

SCENA I.

S[ignora] VITTORIA, *sola.*

Aspettare e non venire è cosa da morire [1]. Si se fará troppo tardi, non si potrá far nulla per questa volta; e non so si se potrá di bel nuovo offrirsi tale occasione, come si presenta questa sera, di far che questa pecoraccia raccoglia i frutti degni del suo amore. Quando mi credevo di guadagnar una dote co l'amor di costui, sento dir che cerca d'affatturarmi, con l'avermisi formata in cera. E potrebbe giamai l'unita forza, fatta del profondo inferno, gionta alla efficacia che si trova ne' spirti de l'aria e l'acqui, far ch'io possa amar un che non è soggetto amoroso? Si fusse il dio d'amore istesso, bello quanto si voglia, si sará egli povero o ver, — ché tutto viene ad uno, — avaro, ecco lui morto di freddo; e tutto il mondo agghiacciato per lui. Certo, quel dir povero, over avaro, è un miserabile e svergognatissimo epiteto, che fa parer brutti i belli [2], ignobili i nobili, ignoranti i savii, ed impotenti i forti. Tra noi che si può dir piú che reggi, monarchi ed imperadori? Questi pure, si non arran *de quibus*,

---

(1) Nel *Giard. di ricreazione* (p. 13): «Aspettare e non venire, star in letto e non dormire, ben servire e non gradire, son tre doglie da morire»; ma ne' *Second Frutes* (p. 12) se ne annoverano dieci.

(2) Pandolfo (*Astrologo*, I, 2): «La borsa farà parere il vecchio giovane alla donna».

(B. 61 r. e v.). (W. 1, 58). (I. 90 e 91). (L. 57 e 58).

si non farran correre gli *de quibus* (1), saran come statue vecchie d'altari sparati (2), a' quali non è chi faccia riverenza (3). Non possiamo non far differenza tra il culto divino e quello di mortali. Adoriamo le sculture e le imagini, ed onoriamo il nome divino scritto, drizzando l'intenzione a quel che vive. Adoramo ed onoramo questi altri dei che pisciano e cacano, drizzando la intenzione e supplice devozione alle lor imagini e sculture, perché, mediante queste, premiino i virtuosi, inalzino i degni, defendano gli oppressi, dilatino i lor confini, conservino i suoi, e si faccino temere dall'aversarie forze: il re, dunque, ed imperator di carne ed ossa, si non corre sculpito, non val nulla. Or che dunque sará di Bonifacio, che, come non si trovassero uomini al mondo, pensa d'essere amato per gli belli occhii suoi? Vedete quanto può la pazzia! Questa sera intenderá che possan far contanti; questa sera spero che vedrá l'effetto della sua incantazione. — Ma questa faccia di strega che fa tanto che non viene? Oh, la veggo in fine!

SCENA II.

LUCIA, *s*[*ignora*] VITTORIA.

LUC. Voi siete cqua, Signora?

VITT. Non possevo resister dentro col tanto aspectarti. Vedi che passará la comoditá, che questa sera abbiamo per questi uomini. Avete parlato a la moglie di Bonifacio?

LUC. Io gli ho tutta la veritá narrata, ed oltre di gran punti

---

(1) Ne' *Ragion.* (p. I, g. III, p. 128), l'ARETINO: « Col con quibus, disse il Gonnella ». V. anche il *Giard. di ricreazione*, p. 16.

(2) T. napol., registrato nel *New World of Words* (p. 518) e, con esemp. del *Cand.*, nel *Vocab.* del D'AMBRA. Il contrario di ' parato ': senza paramenti.

(3) Fra Timoteo (*Mandrag.*, V, 1): « Andai in chiesa ed accesi una lampana che era spenta, mutai un velo ad una Madonna che fa miracoli. Quante volte ho io detto a questi frati che la tengano pulita! E si maravigliano poi se la divozione manca. Io mi ricordo esservi state cinquecento immagini, e non ve ne sono oggi venti ».

(B. 61 v.-[62 v.]). (W. 1, 58 e 59). (I. 91-93). (L. 58).

d'avantaggio (1), di sorte che ella tutta s'infiamma ed arde di convencere (2) suo marito, in questo fatto. Anzi, lei ha pensato un'altra cosa che molto mi piace, ciò è che gli improntiate (3) vostra gonnella e manto, per due serviggi: ed a fin che non sii conosciuta al venir ed all'entrar ed uscir di casa vostra, ed anco perché, negli abbracciari (4) che gli faremo far al buio, venghi a conoscerla per signora Vittoria in tutte l'altre parte, fuor ch'il volto, il qual per il camino portará amantato, secondo la vostra consuetudine (5), e poi dentro la camera per un pezzo gli faremo aspettar il lume, tanto che possan far per una volta.

VITT. Sí, ma bisognará pure che lei lo risaluti e gli risponda qualche parola; e sará difficile che non la venghi a conoscere nella voce.

LUC. Oh, provedere a questo è la piú facil cosa del mondo! Io gli dirò che parli piano e sotto voce, perché, gionte a muro a muro, son de vicine che odono tutto quel che si dice lí dentro.

VITT. Voi dite assai bene: lei fará finta de temer d'essere udita da gli altri di casa e da vicini. — Chi è che viene?

LUC. M[esser] Bartolomeo.

---

(1) M. napol.; e vale 'di piú'. « Chiú a ntrattenere | No stiose o a sapere d'avantaggio »: GABR. FASANO (*Gierus. libb.*, XIV, 31. Ediz. Porcelli). — V. pp. 122, 126, ecc.

(2) O 'comméncere', a Napoli, per 'convincere'.

(3) Nel franc. 'emprunter': chiedere o ricevere in prestito.

(4) BIL: *abbracciati*. W: *le abbracciate*. — Nel *Natanar* (p. 83) si riconosce l'errore tipografico, e si propone la correzione che è, a creder mio, la piú probabile. Non la pensa cosí il SIC., che una volta (*Cand.*[6], p. 120) legge: *abbracciamenti*; poi (*Cand.*[8], p. 104): *abbracciati*.

(5) V. sc. 12. — Le meretrici di Napoli, anche nel sec. XVII, a quanto dice il BOUCHARD (*Op. c.*, p. 86), non potevano mostrarsi per le strade, se non avvolte addirittura nel 'manto', « ne laissant qu un petit trou vis à vis d'un oeil », sotto pena di prigione. E sempre per evitar ch'esse si mettessero alla pari delle « donne onorate e nobili », e si confondessero, come tentavano, con « le bone », il Zunica, nel 1579, vietò loro, con la minaccia della frusta, di farsi « portare in cocchio, carrette e carrozze » (*Collat. band.*, t. V, f. 11).

(B. [62 v.]-63 v.). (W. 1, 59). (I. 93). (L. 58 e 59).

SCENA III.

S[ignora] VITTORIA, *m[esser]* BARTOL[OMEO], LUCIA.

VITT. Dove va m[esser] Bartolomeo?

BART. Vo al diavolo!

LUC. Piú presto trovarai costui che l'angelo Gabriello.

BART. Madonna portanovelle, accordaliuto, perché gli angeli non sono cossí affabili come diavoli (1), lo mondo vien provisto di te e di tue pari per scusar quelli.

VITT. Forse, che ci va troppo per farti montar il senapo? Il molto frequentar e prossimarti al fuoco t'ha disseccato, tanto che facilmente la rabbia ti predomina, dai dentro a l'ingiurie senz'esser provocato.

BART. Non dico a voi, s[ignora] Vittoria, ché vi porto ogni rispetto ed onore.

VITT. Come non dite ad me? vi par che questa ingiuria che dite a lei, non resulti criminalmente in mia persona? Andiamone, Lucia.

BART. Non cossí in furia, Signora. Io burlo con Lucia che piú mi tenta, si piú mi vede fastidito.

LUC. Sí sí, messer sí, in tutto Napoli (2) non è peggio lingua che la tua, che ti sii mozza, lingua da risse e da discordia!

BART. Al contrario di cotesta tua, di concordia, pace ed unione.

---

(1) Nel *Morg. maggiore* Astarotte, nel congedarsi: « Non creder nello inferno anche fra noi | Gentilezza non sia: sai che si dice | Che in qualche modo... | Serba ogni pianta della sua radice, | Benché sia tralignato il frutto poi »; e Rinaldo: « ... Astarotte, e' mi duole | Il tuo partir quanto fussi fratello; | E nell'inferno ti credo che sia | Gentilezza, amicizia e cortesia » (XXVI, 83 e 84).

(2) Cosi, anche in questo stesso atto e nel seguente: v. *Cand.*[1], p. 117, n. 1. — Non solo Napoli, ma anche qualche altra città venne usata al maschile: « Ho messo mezzo Viterbo sottosopra » (*Trinuzia*, III, 2).

(B. 63 v. e 64 r.). (W. 1, 59 e 60). (I. 94 e 95). (L. 59).

SCENA IV.

BARTOLOMEO, *solo*.

Cancaro se mangi quante ruffiane e puttane sono al mondo! Starebbono fresche le potte, s'aspettassero la nostra rendita, *idest* l'entrata: per me tanto, sicuramente l'aragne vi potran far la tela.

Di metalli dicono che il piú grave è l'oro: e tuttavia nulla cosa fa andar l'uomo piú sciolto, leggiero e isnello che questo. Non ogni peso ed ogni cosa che ne s'aggionge, ne aggrava; ma se ne trova una tale, che è tanto lieve che, quanto è piú grande, fa piú ispedito e destro. L'uomo, senza l'argento ed oro, è come ucello senza piume, ché chi lo vuol prendere, sel prende, chi sel vuol mangiar, sel mangia; il qual però, s'ha quelle, vola, e se n'ha tante piú, tanto piú vola, e piú s'appiglia ad alto. Messer Bonifacio, quando s'arrá scrollata la borsa e la schena, si sentirá piú grave (1), al dispetto di tutti suoi nemici.

Ma ecco, a tempo, quel bel paranimfo inamorato. Non porta piú la bella cappa: benedette siino le mani a quel mariolo! Adesso corre all'odore.

SCENA V.

M[*esser*] BARTOLOMEO, *m*[*esser*] BONIFACIO.

BART. Affrettati, affretta un po' piú, m[esser] Bonifacio. Poco fa ho veduto passar il tuo core, la tua anima per cqua. Ti giuro che, adesso veggendola, mi son ricordato di tuoi amori; e per-

---

(1) E perché avrà vuotata la borsa, e perché, come spesso accade, «v[errà]... a pagar» il piacere «d'un pentimento, d'una tristizia, d'una fiacchezza, d'un dolor di capo, d'una lassitudine, d'altri e altri malanni che son manifesti a tutto il mondo» (*De gli eroici furori*, in G., v. II, p. 289; ed in L., p. 609).

(B. 64 r.-65 r.). (W. 1, 60). (I. 95-97). (L. 59 e 60).

MODERN LANGUAGES
FACULTY LIBRARY
OXFORD.

ciò, considerandola un poco piú attentamente, mi ha parsa cossí bella, che mi s'è tanto gonfiata la vena maestra, che non posso piú dimorar dentro le brache.

BON. Basta: mi doni la baia, m[esser] Bartolomeo. Io sono inamorato, io sono incatenato. Voi fate per li nominativi ed io per li aggetivi, voi co la vostra alchimia ed io co la mia, voi al vostro fuoco ed io al mio.

BART. Io al fuoco di Vulcano e voi a quel di Cupido.

BON. Vedremo chi di noi fará meglior riuscita.

BART. Vulcano è un uomo raggionevole, discreto e da bene; quest'altro è un putto senza raggion, bardascio sfondato (1), il quale a chi non fa disonore, fa danno, ed a chi non fa l'uno, fa l'uno e l'altro.

BON. Beato voi, s'arete cossí buona riuscita, come avete buon conseglio!

BART. Sfortunato voi, si la madre di pazzi non vi aggiuta!

BON. Volete dir la sorte. — Ve dirrò, m[esser] Bartolomeo, alle buone riuscite ogn'un sa trovar quella raggione che giamai vi fu: ancor ch'io maneggi miei affari con furia di porco salvatico (2), e mi succedon bene, ogn'un dirá: — Costui ha bel discorso, ha saputo prender il capo del negocio cossí e cossí, ed ha ben fatto. — Per il contrario, dopo ch'io arrò compassato i miei negocii con quante filosofie giamai abbiano avuto que' barbiferi mascalzon (3) di Grecia e de l'Egitto, si, per disgrazia, la cosa non accade a proposito, ogn'un mi chiamará balordo. Si la cosa passa bene: — Chi l'ha fatto, chi l'ha fatto? Il gran consiglio pariggino. — Si la va male: — Chi l'ha fatto, chi l'ha

---

(1) L'IMBR. (*Op. c.*, p. 83) nota che l'ingiuria sta nella parola 'sfondato'; ché, a Napoli, 'bardascio' adoperasi, semplicemente, per 'ragazzo', 'giovanetto', senz'avere il senso turpe del termine ital. 'bardassa'. La qual noticina risponde bene al dialetto odierno, non allo storico. A' tempi del B., 'bardascio' o 'bardascia' valeva, — insegna lo SCOPPA (*Spicil.*, p. I, pp. 55 e 61; p. II, p. 380), — 'caroso', 'effeminato', 'cynedo', 'f... in c...'. L'attributo, quindi, serve a rendere piú forte il significato della brutta parola, che non ha valore diverso pur anche in una nelle *Maccheronee* folenghiane (p. II, m. XVI, p. 65): « Hinc tumuit lasciva Venus, bardassa Cupido ».

(2) Il cignale a Napoli è chiamato altresí: puorco sarvàteco.

(3) Ne' secoli XV e XVI suona: malandrino, masnadiere.

(B. 65 r.-66 r.). (W. 1, 60 e 61). (I. 97 e 98). (L. 60 e 61).

fatto? La furia francesa [1]. — Oltre: — Perché questo, perché? Per conseglio di Spagna [2]. — Perché, perché? Per l'alta e lunga spagnola [3]. — Chi ha guadagnato e mantiene tanti bei paesi ne l'Istria, Dalmazia, Grecia, ne l'Adriatico mare e Gallia Cisalpina? chi orna Italia, l'Europa ed il mondo tutto di una tanta Republica a nisciun tempo ed a nisciun modo serva? [4] Il maturo conseglio vineziano. — Chi ha perso Cipri [5], chi l'ha perso? La coglioneria di que' Magnifici [6], la avarizia di que' m[esseri] Pantaloni [7]. — Allora dunque si fa conto del giudizio ed è lodato, quando la sorte ed il successo è buono.

---

(1) GILBERTO COGNATO (in ERASMI *Adag.*, p. 842): «Gallica furia: proverbium est quod omnibus frequens in ore est, praecipue Italis: furia francesa». Ma dal *Cand.* il FLORIO leva di peso questi modi proverbiali per il suo *Giard. di ricreazione* (p. 200). — Non è raro, nel Cinquecento, trovare usati, come della I.ª e II.ª decl., i nomi de' popoli: il FOLENGO nel *Baldo* (p. I, m. I, pp. 63 e 76): «... Francesa brigata»; «Inter Francesas haec urbs est primior urbes».

(2) Il MACHIAVELLI reputa temibili gli Spagnuoli (*Opere*, p. 462. Ediz. fiorent. del 1843) per «la sagacità e vigilanza»; e con lui consente CES. VECELLIO (*Degli abiti antichi e moderni*, l. II, f. 281. Venezia, D. Zenaro, 1590), giacché rileva in essi «natura grave ed accorta»; onde il ROSA nelle *Satire* (VI, 81): «Furia francese, e gravità spagnola». — Il NANNUCCI (*Anal. crit. de' verbi ital.*, p. 243, n. 1): «'Conseglio' dissero gli antichi..., perché così si scrisse da principio in tutte le lingue romanze. E 'conseglio', 'fameglia', dicono i Sanesi». V. att. I, sc. 8; att. V, sc. 17 e 18.

(3) Credo quest'allusione possa intendersi in grazia delle prime righe della *Cena*: «Omini da scelta, di robba lunga». La «roba gran rocegant a la catalana», veste di gala degli uomini e delle donne nel Quattrocento, nel secolo appresso divenne l'abito de' dottori (LINA MONTALTO, *La Corte di Alfonso I di Aragona, Vesti e gale*, pp. 10 e 11. Napoli, R. Ricciardi, 1922). Onde il prov. nel *Giard. di ricreazione* (p. 47): «Dottor di Valenzia, longa robba e corta scienzia».

(4) Dieci anni dopo, tale credenza fu causa della rovina del Filosofo (*Vita di G. Bruno*, p. 512 sgg.).

(5) Nello *Spaccio* (G., v. II, p. 168. L., pp. 524 e 525) «l'onoratissima Republica Veneziana» vien paragonata ad un granchio, perché, «a poco a poco, da l'oriente sen va verso l'occidente retrogradando». L'abbandono di Cipro fu il patto più oneroso della pace del marzo 1573: nel *Parere* che il CAMPANELLA dà *intorno allo stato de' Venez. dopo l'interdetto* (AMABILE, *T. Camp. ne' castelli di Napoli* ecc., v. II, d. 198, p. 107. Nap., A. Morano, 1887), teme che «quella felicissima Republica non fusse per seguire in quella declinazione d'imperio, in che pare che da quarant'anni in qua si trovi per la perdita del Regno di Ciprio...».

(6) *New World of Words*, p. 295.

(7) I Veneziani veneravano tanto Pantaleone, medico e martire della Nicomedia, che non pure gl'inalzarono una chiesa (1007-1009), ma solevano altresì «imporne a moltissimi il nome, in guisa che dalla costumanza di generalizzarlo soverchiamente,

BART. Tanto che volete dir a nostro proposito: « Ventura dio, niente senno basta » [1]. — Veggio venir Lucia: io ve la lascio. Ho inviato alla botteca [2] di Consalvo il mio garzone per certa polvere; e non vede ora di venire: bisogna ch'io vi vadi.

BON. Andate, ch'io ho da raggionar con costei per altri affari che per quei che voi credete.

SCENA VI.

BONIFACIO, LUCIA.

BON. (Costei per la prima mi chiederá de danari: son certo che sará questo il proemio; e la mia risoluzione sará: cazzo in potta, e danari in mano; ch'a la fine non voglio che femine sappiano piú di me). — Ben venga Lucia. Che mi porti di nuovo?

LUC. Oh, misser Bonifacio dolce, io non ho tempo di salutarti, perché vi bisogna parlar di soccorrer presto al fatto di questa signora infelicissima.

BON. Fate buone premisse, se volete buona conclusione. Il mal de la borsa... .

LUC. La si muore... .

BON. « Quando sará morta, la faremo sepelire »: disse un Santo Padre [3].

LUC. Io dico che la nostra signora Vittoria si muore per voi,

---

ad essi Veneziani il soprannome di 'Pantaloni' veniva» (F. MUTINELLI, *Annali urbani di Venezia*, l. I, p. 34. Venezia, G. B. Merlo, 1841). Secondo altri, i Veneziani furono cosi chiamati da 'piantaleoni', per il vessillo di S. Marco che sventolava in mille luoghi. GASPARE SCIOPPIO, in una lettera del 1607, ricordata la prigionia subita per ordine de' Dieci, prosegue: « Evasi ex Pantaleonum manibus, quos nihil mireris Pantaleones vocari, cum passim Venetiis nihil nisi Leo appareat ut πάντα λέων dici queat » (AMABILE, *Op. c.*, v. II, d. 110, p 26).

(1) Citato dall'ARET. (*Cortig.*, IV, 18; *Maresc.*, I, 5), dal GROTO (*Tes.*, II, 2) e da altri, questo proverbio fu poi compreso nel *Giard. di ricreazione* (p. 211).

(2) A Napoli: potéca, potecaro (SCOPPAE *Spicil.*, p. I, pp. 26, 82, 107, 141, 167, 187, ecc.).

(3) *Lib.* TOB. (IV, 3, 5): « Honorem habebis matri tuae omnibus diebus vitae eius ... Cum autem et ipsa compleverit tempus vitae suae, sepelias eam ».

(B. 66 v.-67 v.). (W. 1, 61). (I. 98 e 99). (L. 61).

crudele. Questa è la vita che possete donargli, e che gli promettete? voi menate passatempi, e quella povera gentil donna si risolve tutta in suspiri e lacrime, che, si voi la vedrete, non la conoscerete piú, non vi parrá forse bella come vi solea parere. Non so si in voi potrá tanto l'amore, quanto la compassion di lei.

BON. Che? ha bisogno di danari?

LUC. Che vol dir danari? che vuol dir danari? vadano in mal'ora quanti ne sono al mondo! Si voi ne volete da lei, la ve ne darrá.

BON. Or questo non..., ah ah ah, questo non crederò io, ah ah ah ah.

LUC. Dunque, non lo credete, crudelaccio, senza pietá? Uh, uh, uh, uh.

BON. Voi piangete?

LUC. Piango la crudeltá vostra, e la infelicitá di quella signora: uh uh, misera me, meschina me, che mal'ora t'ha presa adesso? Mai viddi né udivi amor posser tanto in petto di femina. Sin al giorno d'oggi la vi amava, certo, uh uh uh, da alcune ore in cqua, non so che fantasia l'abbia presa, che non ha altro in bocca che: « M[esser] Bonifacio mio, cor mio, viscere dell'anima mia, mio fuoco, mio amore, mia fiamma, mio ardore! ». Vi giuro che, — son quindici anni ch'io la conosco, tanto piccolina, — sempre l'ho veduta d'un medesmo volto, nell'amor freddissima; adesso, si voi verrete, la trovarrete poggiata sopra il letto, col viso in giú sopra un coscino che tiene abbracciato con ambe le braccia, e dire, — che me ne vien rossore e pietá: — « Ahi, messer Bonifacio mio, chi me ti toglie? Ahi, mia cruda fortuna, quando m'ha egli voluta, me gli hai negata; son certa, adesso che io lo bramo e per lui mi consumo, che me lo negarai. Ahi, cuor mio impiagato! ».

BON. È possibile? può esser che lei dica questo? possono essere tante cose?

LUC. Voi, voi, Bonifacio, mi farete far cosa, che giamai feci in vita mia: voi mi farete rinegare... . Uh uh uh uh uh, povera signora Vittoria mia, che pessima sorte tua! in... in mano di chi sei incappata, uh uh uh! Ora, ora, adesso m'accorgo che

(B. 67 v.-68 v.). (W. I, 61 e 62). (I. 99-101). (L. 61 e 62).

voi mai la amastivo; e che in tutto Napoli non è uomo piú finto di te... . Uh uh uh uh uh, oimè, desolata me! che rimedio potrò porgerti, poverina?

BON. Uh uh, ti credo, ti credo, Lucia mia; non piú piangere! Non è ch'io non credesse quel che voi dite, ma mi maravigliavo. Che influenza nova del cielo può esser questa che mi voglia faurir tanto, che quella mia signora la qual, mercé del mio intenso amore, sempre me si ha mostrata non manco cruda che bella, quel petto di diamante sii cangiato?

LUC. Cangiata? cangiata? S'io non l'avesse reprimuta, volea venire a ritrovarvi in casa vostra. Io li dissi: « Folla [1] che voi siete, voi gli farete dispiacere. Che dirá sua moglie? che dirá tutto il mondo che vi vedrá? Ogn'un dirá: — Che novitá è questa? è impazzata costei? — Non sapete voi ch'egli vi ama? avete voi persa la memoria de sui trattamenti insin al giorno d'oggi? Siete ben cieca e forsennata, se non credete ch'egli si stimará beatissimo, quando me si udirá dire che voi desiderate ch'egli venga a voi... ».

BON. E chi ne dubita? avete detto l'evangelio [2].

LUC. ...Allora, quell'afflitt'alma, — come dismenticata di tanti segni d'amore che voi gli avete mostrati, ed io gli ho donati ad intendere, — disse: « È possibile, o cielo, cielo a me sola crudele, che possa lui venir ad me, quel bene, che non fai che mi sia lecito di cercarlo? ».

BON. Uh, uh, uh, dubita, dunque, la vita mia dell'amor mio?

LUC. Voi sapete che, dove troppo cresce il desio, suol altre tanto indebolirsi la speranza; e, forse, ancora la gran novitá e mutazione che vede in se medesma, gli fa per il simile suspettar mutazion dal canto vostro. Chi vede un miracolo, facilmente ne crede un altro.

---

(1) Ed al plur.: folle (v. p. 27, n. 8); forse perché si usava il masch., ricordato dallo SCOPPA (*Op. c.*, p. I, Tabula, pp. 317 e 320): follo. In ogni modo, il NANNUCCI (*Teorica de nomi*, p. 35) mostra che perfino il Petrarca, Luigi Pulci ed il Caro non rifuggivano talora di far uscire in *a* gli aggettivi della III.ª decl.

(2) LO SCOPPA (*Op. c.*, p. II, p. 155): « Ex tripode tua sunt dicta vel verba, lo dire vel lo parlare tuo è cosí vero, certo, como è la messa ».

(B. 68 v.-69 v.). (W. 1, 62 e 63). (I. 101-103). (L. 62 e 63).

BON. Piú presto persequiteranno i lepri [1] le balene, i diavoli se farann'il segno della santa Croce, sarrá piú presto un Bresciano uomo cortese [2], piú presto Satanasso dirrá un *Pater* ed *Ave Maria* per le anime che sono in purgatorio, che io esser possa giamai senza l'amor della mia tanto amata e desiderata signora. — Or dunque, senza piú parole, dove andiate [3] cossí cargata [4] voi?

LUC. Ad una vicina per restituirgli questi drappi co i quali, facendo io una via e dui serviggi [5], venevo per ritrovarvi in vostra casa; ma la buona fortuna me vi ha fatto rincontrar qua. Che risoluzione vogliam prendere? Bisogna, spedito ch'arrò questa facendola, ritornar presto, subbito subito, ad solaggiar [6] quella meschina, dicendogli che vi ho visto e parlato, e che sarrete tosto a lei.

BON. Promettetegli di certo, e ditegli che questo è il piú felice giorno ch'io abbia veduto in tutta mia vita: ché mi vien concesso di baciar quel bellissimo volto ch'io tanto adoro, che tien le chiavi di questo afflitto core.

LUC. Afflitto core è il suo. Bisogna non mancar questa sera; atteso che lei non è per mangiare né per dormire né per riposare alcunamente, piú tosto per morire, si non ve si vede a

---

(1) « Ha ancora il mare i lumaconi ignudi; e sono quegli stessi animali che dagli scrittori della storia naturale furono chiamati lepri marine »: F. REDI, *Osserv. intorno agli anim. viv.* (p. 51. Firenze, P. Matini, 1684).

(2) Prima di abbandonare l'Italia e passare le Alpi, il B. si fermò, qualche giorno, a Brescia (*Vita di G. Bruno*, p. 276). — Sebbene i Bresciani venissero proverbialmente compresi tra quegli Italiani ch'erano propensi a bravare e forse a scantonare chi piú lietamente avrebbero dovuto accogliere, la loro città, nondimeno, era in assai buona riputazione, secondo il BANDELLO (I, 54) Ma nel *Cand.* si piglia di mira, o sbaglio, la plebe bresciana, precisamente come nella *Cena* quella inglese (G., v. I, p. 49. L., p. 144). Né la plebe di Brescia poteva non essere incivile, rozza e salvatica, per le condizioni, se non per altro, della vita che menava; perché « i facchini o bastagi della città di Venezia... per il piú sono Bresciani » (VECELLIO, *Op. c.*, f. 177).

(3) V. arc. dell'imperf. L'ARIOSTO (*Supp.*, I, 1): « Perché n'aviate pensione e prezio ».

(4) Spagn., 'cargar'; ma già, nel prov., 'cargare'. F. usata da DANTE (*Salm. penit.*, I e III, in *Preghiera di D.*, pp 55 e 61. Passerini, Prato, 1907). — V. sc. 12.

(5) Modo di dire, anc'oggi, della lingua viva.

(6) Franc. 'soulager': sollevare, consolare, aiutare.

(B. 69 v.-70 v.). (W. 1, 63). (I. 103 e 104). (L. 63).

presso. Non la fate piú lagnar, vi priego, — si pietá giamai avesti al core, — ché la veggio consumar com'una candela ardente.

BON. Adesso adesso, vo ad ispedir un negocio; e poi o veramente mi verrete, o vi verrò ad ritrovare.

LUC. Sapete quale è il negocio che dovete fare? per suo e vostro onore, bisogna riparare alla suspizion delle persone del mondo, si fusti veduto uscire o entrare in sua casa. Voi sapete che le vicine, sino a mezza notte, son sempre alle fenestre: e chi va e chi viene. È dunque necessario stravestirvi, con accomodarvi di una biscappa (1) simile a quella di m[esser] Gio. Bernardo, il qual senza suspizione alcuna suole entrar in questa casa; e non sará fuor di proposito, si per sorte fussivo guardato piú da presso, di portar una barba negra posticcia, simile alla sua; perché a tal guisa potremo andar insieme, ed io v'introdurrò dentro la stanza. Cossí farrete la cosa con piú satisfazione della Signora, che con questo si persuaderá che voi amate ancora il suo onore.

BON. Voi avete benissimo pensato. Io ho la persona né piú né meno grande di quella di m[esser] Gio. Bernardo; una biscappa simile alla sua non bisogna ch'io la vadi cercando, perché penso averne una intra le mani. Adesso, con questo medesmo passo, me ne vo a Pellegrino mascheraro, e mi farò accomodare una barba posticcia che sii a proposito.

LUC. Andate, dunque, vi priego, e speditevi presto. A dio, che vo a levarmi questa soma da le spalli.

BON. Va' in buona ora!

---

(1) V. appresso, in questa stessa pagina; ed att. V, sc. 18 e 23. — Secondo il Rocco (*Vocab. c.*), sorta di manto principesco. In fatti, « di velluto cremisi, foderata di seta cremisi, nel luglio 1447, è la 'biscapa, la qual lo Senyor Rey [Alfonso I d'Aragona] acostuma portar sobre lo arnes quant va en lo camp'. Essa era lunga come la 'roba', poiché v'ha bisogno di cinque canne di stoffa per cucirla; aveva maniche, come risulta da altro documento ». Quindi, in origine, era una « vera e propria sopravveste, usata al medesimo modo che la cotta d'arme »; ma poi, comunemente, una gran cappa con maniche (MONTALTO, *Op. cit.*, pp. 14 e 15).

(B. 70 v. e [71 r.]). (W. 1, 63 e 64). (I. 104 e 105). (L. 63 e 64).

SCENA VII.

BONIFACIO, *solo*.

Per quel che costei me dice, io credo di aver approssimata la imagine tanto presso al fuoco, che quasi si sarebbe liquefatta: penso d'averla troppo scaldata. Guarda come la povera donna viene tormentata dall'amore: per mia fé, che non ho possuto contener le lacrime. Si m[esser] Scaramuré, — che Dio li dia il bon giorno e la buona sera, ché adesso conosco per propria esperienza che è un galantissimo uomo, — non mi avesse avertito con dirmi: — Guarda che non si liquefaccia; — io certamente arrei fatta qualche pazzia ch'io non ardisco tra me stesso dirla. Or, va' numera l'arte maggica tra le scienze vane! (1).

SCENA VIII.

MARTA, BONIFACIO.

MART. Ecco cqua quel pezzo d'asino, il quale volesse Dio che fusse un asino intiero, ché potrebbe servire a qualche cosa (2). Bona sera, messer Buon in faccia (3).

BON. Ben venga la cara madonna Marta. Vostro marito è filosofo, bisogna che voi siate filosofessa: però non è maraviglia se fate notomia de vocaboli. Che cosa intendete per quel Buon in faccia? non credete ch'io ve sia amico alle spalli ed in assenzia come in presenzia? (4) avete torto a darmi la berta.

MART. Come vi sta la borsa?

---

(1) Pandolfo, per il momento sodisfatto quanto Bonifacio (DELLA PORTA, *Astrol.*, II, 3): « l'astrologia è una grandissima sapienza ».

(2) Nello *Spaccio* (G., v. II, p. 186. L., pp. 537 e 538): « Or se... una reliquia d'una bestia morta è in tanta riputazione, che... pensar d'una bestia viva e... intiera? ».

(3) Bonifacio, crede l'IMBR. (*Op. c.*, p. 85), era butterato, giacché a Napoli il vaiuolo è detto, per eufemismo, 'le bone'; oppure veniva cosi chiamato dal turpe suo vizio, come colui che non era « amico alle spalli ».

(4) Un rimatore napol. del Quattrocento, ANT. CARACCIOLO (TORRACA, *Discussioni e ricerche letterarie*, p. 137): « ... bon servitor ve sarrò | In presencia, | Sicomo so in absencia, | Presto ad obedireve... ».

(B. [71 v. e 72 r.]). (W. 1, 64). (I. 105-107). (L. 64 e 65).

BON. Come il cervello di vostro Martino [1], — volsi dir marito, — quando la non ha carlini dentro.

MART. Io dico di quella di sotto.

BON. Gran mercé a vostra cortesia! Voi andate cercando il male come i medici [2]. Si voi vi potessivo remediare, vi farei intendere il come e quale [3]. Si volete della broda [4], andate a Santa Maria della Nova [5].

MART. Volete dir ch'io son cosa da frati [6], ser coglione?

BON. Io ve dirrò d'avantaggio: voi siete cosa da cemiterio, perché una femina che passa trentacinque anni, deve andar in pace, *ideste* in purgatorio ad pregar Dio per i vivi.

MART. Questo niente manco doviamo dir noi femine di voi altri mariti.

---

(1) Il CORTESE (*Viaggio di Parnaso*, II, 32): « Maie Martino da nullo fuie chiammato, | Maie pe no ciervo fuie mostrato a dito ». Nel qual senso anche nella buona lingua: il VARCHI, in una bernesca: « Bisognarebbe un capo, come un bue, | Io fui per dir, come quel del Martino ».

(2) Prima ancora che nel *Giard. di ricreazione* (p. 137), nello *Spicil.* (p. II, p. 7): « Ipse sibi perniciem accersit: esso proprio se fa llo male, vel se accatta llo male come li medici »: « juxta illud », cosí nelle *Facetiae facetiarum* (*Op. c.*, p. 359): « Novus medicus, novum coemeterium »; perché, aveva sentenziato PUBLIO SIRO: « Male habebit medicus, nemo si male habuerit ».

(3) Nel *Natanar* (pp. 85 e 86) si ricorda che il MONTI, in proposito di alcuni versi di Fazio degli Uberti: «... ' Quale ', per qualità,... scolastico, ai di nostri andato in disuso, non solo era vivo, ma caro a' tempi di Dante ».

(4) Il FOLENGO (*Baldus*, m. VII, p. 206): «... Ibi [ne' conventi] tantum crapula, broda, | Ebrietasque sedent... »; e l'ARETINO (*Ragion.*, p. I, g. II, p. 104) ed il BANDELLO (I, 35) chiamano i frati ' brodaiuoli '.

(5) S. Francesco, — secondo una sacra leggenda, smentita dal De Lellis, — « fondò una chiesa ed un convento nel luogo, dove si vede il Castelnuovo, dedicando la chiesa a Santa Maria Assunta »; ma Carlo I, fattosi cedere quel luogo, diede a' frati il danaro per costruire la chiesa ed il convento, di Santa Maria la Nova, sopra la strada del Cerriglio (CELANO, *Op. c.*, v. IV, pp. 6 e 7; G. DE BLASIIS, *Racconti di storia napol.*, pp. 110-112. Napoli, F. Perrella, 1908). I frati di Santa Maria la Nova erano Minori Osservanti, ed a Napoli non godevano nome affatto migliore de' Minori Conventuali, per quel che accadeva ne' SS. Apostoli e in Santa Chiara, chiese a questi affidate; perché, narrava nel 1566 il SANTASEVERINA (*Op. c.*, pp. 16 e 17), vi « si commettono e si consertano lenocinii, adulterii, sacrilegii, e ne nascono infiniti scandali ». — Dalla gran distribuzione di minestra (broda), che i frati facevano a' poveri, nasce l'equivoco osceno.

(6) Nel *Beco* (IV, 3), il protagonista: « .. mia mogliera... è una robbaccia da frati ». Ma già nel *Gargantua* (I, 45): « Elle pourroit être aussi laide que Proserpine, elle aura par Dieu la saccade, puisqu' il y a moines autour ».

(B. [72 r. e v.]). (W. I, 64 e 65). (I. 107). (L. 65).

BON. Dominedio non ha cossí ordinato: perché ha fatto le femine per gli omini e non gli uomini per le femine; e son state fatte per quel servizio, e, quando non son buone a quello, faccisen presente al povero diavolo, perché il mondo non le vuole. Ad altare scarrupato non s'accende candela [1]; a scrigno sgangherato non si scrolla sacco [2].

MART. Non è vergogna ad un uomo attempato, qual voi siete, di farsi sentir parlare in questa foggia? A i giovanetti le giovanette, a giovani le giovane, e piú vecchi si denno contentar delle piú stantive.

BON. E si non, va' le apicchi [3] al fumo e falle stasonar [4] dentro un camino. — Non è questa la ricetta che ferono i medici al patriarca Davitte [5], e, poco fa, ad un certo Padre Santo, il qual morse [6], dicendo: « Mene, mene: non piú baser... » [7]; ma

---

(1) Nella lingua toscana (GIUSTI, *Op. c.*, p. 78): « Ad altare ruinato... »; ma il FLORIO, sebbene oriundo lucchese, alla dizione letteraria aveva preferito la napolitana del *Cand.* (*Giard. di ricreazione*, p. 2; *Second Frutes*, p. 98), non dimenticandosi di avvertire (*New World of Words*, p. 473) che ' scarrupato ' significa: abbattuto, crollato.

(2) Come nel *Cand.*, cosí ne' *Second Frutes* (p. 98) e nel *Giard. di ricreazione* (p. 2) i due proverbi sono uniti insieme. — Il GIUSTI (*Op. c.*, p. 248) spiega il secondo di essi: « Non si offre, non si dà nulla a chi non paga, o paga male »; ma, per Bon., il senso è osceno.

(3) Piú volte, appresso, con doppia cons. (V, 2, 13 e 15).

(4) A Napoli ' stascionare ' per ' stagionare '. Sicché la f. usata dal B. è piuttosto arcaica, e va noverata insieme con ' rasone ', ' preson ', ' presoniero ' e simili.

(5) Il GELLI (*Ragion.*, IV): « Davitte ». — *Reg. lib.* III, I, 1-5: « Et rex David senuerat, habebatque plurimos dies aetatis: cumque operiretur vestibus, non calefiebat. Dixerunt ergo ei servi sui: Quaeramus domino nostro regi adolescentulam virginem, et stet coram rege, et foveat eum, dormiatque in sinu suo, et calefaciat dominum nostrum regem... . Invenerunt Abisag Sunamitidem, et adduxerunt eam ad regem. Erat autem pulchra nimis, dormiebatque cum rege, et ministrabat ei, rex vero non cognovit eam ».

(6) Innocenzo VIII, se non permise che si uccidessero tre fanciulli ebrei, del cui sangue aveva bisogno, secondo un medico, per guarire, visse gli ultimi mesi, pigliando « poco altro che latte di donna » (F. GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, v. IV, l XIII, pp. 19 e 64. Roma, Società Editr. nazion., 1901). Anche il doge Pietro Mocenigo, piú che settuagenario, soleva dormire tra due Turche giovani e belle, venute con lui dal Levante (MOLMENTI, *St. di Venezia nella vita priv.*, p. 296. Torino, Roux, 1880) — La cura di David e del papa Cibo forní all'abate CASTI l'argomento delle *Due Sunamitidi*. — ' Morse ', f. erronea per ' morí '.

(7) Parole d'un dial. franco-italiano, il cui significato osceno è chiaro.

(B. [72 v.] e 73 r.). (W. 1, 65). (I. 107 e 108). (L. 65).

costui scaldò troppo, e lui dovea esser tettato e tettava, e però non è maraviglia, se... .

MART. È perché puose troppo pepe al cardo [1].

BON. In conclusione, madonna cara: a gatto vecchio sorece tenerello [2].

MART. Questo, come intendete per i vecchi, perché non intendete per le vecchie?

BON. Perché le donne son per gli uomini, no gli omini per le donne.

MART. Pur llá il mal è, perché voi uomini siete giodici e parte; ma pazze son de noi altre quelle che...

BON. Quelle che si lasciano patire.

MART. Non voglio dir questo io, ma qualche vostro degno castigo e contracambio.

BON. *Ideste*, essi ad altre, ed esse ad altri.

MART. Ih, ih, ih, ih.

BON. Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah.

MART. Come trattate la vostra moglie? credo che la lasciate morir di sete [3]. È pur lei giovane e bella, ma che? sii buona la vianda quanto si voglia, l'appetito si sdegna, si non si varia, ancor che si dia di botto a cose peggiori [4]: non è vero?

BON. Non è vero, voi? voi non sapete quel che volete dire? parlate per udir dire, voi? Or lasciamo le burle, madonna Marta mia. Io so che voi sapete di molti secreti: vorrei che m'agiutassi ad farmi vittorioso. Io gioco con mia moglie questa notte di qualche cosa, che farrò piú di quattro poste. Insegnatemi, di

---

(1) Nel cap. dell'ARETINO al *Re di Francia*: « Quando si mette del pepe in sul cardo ».

(2) Nello *Spicil.* dello SCOPPA (p. II, p. 393): « Semper seni iuvenculam subice, a gatto vecchio sorcio tenerello ». Prov. comune (v. il DELLA PORTA, *Astrol.*, I, 2; il BASILE, *Polinnia*, egrog. VII, p. 324; il FLORIO, *Second Frutes*, p. 142, e *Giard. di ricreazione*, p. 2). — 'Sorece', f. napol.: sorcio. Appresso (p. 126), il dimin.: sorecillo.

(3) V. lo SCOPPA (*Op. c.*, p II, p. 25) nell'interpretazione del verso plautino: « Fundum alienum arare, incultum familiarem deserere ».

(4) L'ARETINO (*Ragion.*, p. I, g. II, p. 70): « Il variare delle vivande accresce l'appetito, perché ancora si dice, che ogni cosa è meglio della moglie »; il FLORIO (*Giard. di ricreazione*, pp. 123 e 210): « Il variar vivande accresce appetito ». — 'Vianda' dal franc. 'viande', carne.

(B. 73 r.-74 r.). (W. I, 65 e 66). (I. 108 e 109). (L. 65 e 66).

grazia, qualche droga [1] o pozione, perché mi mantegna dritto sul destriero.

MART. *Recipe* acqua di rene, oglio di schene, colatura di verga e manna di coglioni; *ad quantom suffrica, mesceta et fiat potum*; e poi vi governarete in questa foggia, *videlicet*, statevi su le staffe, a fin che, galoppando galoppando, l'arcione de la sella non vi rompa il culo.

BON. Per S. Fregonio, voi siete una matricolata maestra! Son costretto a lasciarvi per alcun necessario affare. A dio, m'avete satisfatto.

MART. A dio. Si vedete quell'affumato di mio marito, ditegli ch'io l'ho mandato ad cercare, e ch'il cerco, per cosa che importa.

SCENA [IX].

MARTA, *sola*.

« Nez couppé n'ha faute de lunettes » [2]: solea dir quel buon compagno Gianni di Brettagna [3], — benedetta sia l'anima sua che mi puose la lingua francesa in bocca [4], ch'ancora non avevo dodieci anni e mezzo [5]. — Voleva egli inferire a proposito, che quanto lui era piú povero ch'il Re di Francia, tanto il Re di

---

(1) BWIL: *drogo*: term. che non è, ch'io sappia, dialettale né arcaico. — Gerasto (DELLA PORTA, *Fant.*, V, 2) chiede ad uno speziale « pillole per essere gagliardo... ».

(2) Nel *Giard. di ricreazione* (p. 2): « A naso tagliato non bisognan occhiali ». V. il GIUSTI (*Op. c.*, p. 279).

(3) Forse uno de' molti Brettoni venuti in Italia come domestici di tre prelati, Lorenzo, Antonio e Lorenzo II Pucci, vescovi di Vannes (1513-1514, 1529-1544, 1544-1547): v. *Cand.*[7], p. 130, n. 2. — Nel linguaggio familiare 'Jean' suona male: uomo infame, disonesto e simili.

(4) B. VALENTINO (*Fuórfece*, II, p. 121): una femminaccia, « senz'avé masto 'ncasa, a tant'a mmese, | Te fa parlà con lenguaggio franzese ».

(5) Accadeva, purtroppo, cosi. La Pippa (*Ragion.*, p. II, g. I, p. 182), che muore di voglia di diventar signora: « Mi dice Sandra mia cugina, che si usano di undici e di dodici [anni] per tutto il mondo, che le altre non hanno credito... »; e Nespila, fantesca della *Furiosa* (I, 3), ode rinfacciarsi dalla padrona: « Cominciasti assai per tempo, che non giugnevi a dodici anni ».

(B. 74 r.-75 r.). (W. 1, 66). (I. 109 e 110). (L. 66).

Francia è piú bisognoso di lui. Chi piú ha, piú pensa, piú richiede, e manco gode [1]. Il Prencipe di Conca mantiene il suo principato con riceverne un scudo e mezzo il giorno [2]; il Re di Francia a pena può mantener il suo regno con spenderne tal volta diecemilia il giorno [3]. Pensa, dunque, chi di questi dui è piú ricco, e chi deve essere piú contento: quello che ha un poco da ricevere, o quello che ha molto da dare? Quando fu la rotta di Pavia, udivi dire, al Re di Francia bisognarno [4] piú di otto conti d'oro [5]; il Prencipe di Conca quando mai ebbe bisogno piú che de venti o venticinque scudi? quando mai sará possibile, che gli ne bisognano d'avantaggio? Or, vedi, chi di questi dui prencipi è manco bisognoso? — Meschina me! io lo dico, io lo so, io l'esperimento. Ero piú contenta, quando questo zarrabuino [6] di mio marito non avea tanto da spendere, che non potrei essere al dí d'oggi. Allora giocavamo a gamba a collo, alla strettola, a infilare, a spaccafico, al sorecillo, alla zoppa, alla

---

(1) *Giard. di ricreazione*, p. 36.

(2) Giulio Cesare di Capoa, quinto conte di Palena, nel 1566 «prese dal re Filippo sopra Conca sua terra [oggi, com. della prov. di Caserta, ne' pressi di Teano] titolo di principe» (AMMIRATO, *Op. c.*, p. 69). Il primo principe di Conca, — col nuovo titolo, s'incontra nella *Ced. di Tesor.* del 31 dicembre 1574 (t. 374, f. 700), — mori a Pozzuoli il 9 maggio 1591, «lasciando con la sua industria una ricchissima eredità al figliuolo Matteo, poi che con non piú di 4 mila docati d'entrada patrimoniale, li lasciò piú de docati 60 mila d'entrada l'anno, senza un tornese di debito» (ANG. BORZELLI, *Il Cav. G. B. Marino*, Append. VI, p. 211. Napoli, G. M. Priore, 1898). Intorno a Matteo, che non piccola importanza ebbe ne' casi della vita dello Stigliola, del Tasso e del Marino, v. *Cand.*[7], pp. 130 e 131, n. 5. — Dopo il 1632, i titoli ed i beni de' Di Capoa passarono agli Orsini; ed il LAG. (p. 793, in n.), rilevando che in un'opera del RHUMONT (*Die Carafa von Maddaloni*, v. I, p. 135), si discorre del principe Pietro Orsini, si domanda come mai possa essere nominato, nel *Cand.*, per l'appunto un Conca, e brama di conoscere piú da vicino chi il B. contrapponga a Francesco I.

(3) Il Re di Francia cavava, nel 1535, di rendita «doi milioni e mezzo d'oro», e, undici anni dopo, «poco manco di tre milioni d'oro»; ma, «nelle spese ordinarie,... spende[va] tutta la entrata o poco meno» (ALBERI, *Relazioni degli Ambasc. ven.*, s. I, v. I, pp. 190 e 207. Firenze, 1846). Nella guerra contro Carlo V, Francesco I ebbe aperte «vie straordinarie,... taglie o doni o sussidi o imprestiti dal clero» (*Op. c.*, p. 208). Ma non cessò mai di essere, anche nelle maggiori ristrettezze, il principe piú munifico di Europa (GIRALDI, *Ecatomm.*, VI, 9).

(4) BI: *bisognagno*. WL: *bisognano*; e con loro il SIC. (*Cand.*[8], p. 114).

(5) Come lo spagn. 'cuento', il 'conto d'oro' vale un milione,

(6) Se non è errore di stampa, sarà storpiatura, probabile in Marta, di 'babbuino'.

(B. 75 r. e v.). (W. 1, 66 e 67). (I. 110 e [111]). (L. 66 e 67).

sciancata, a retoncunno, a spacciansieme, a quattro spinte, quattro botte, tre pertosa [1] ed un buchetto [2]. Con queste ed altre devozioni passavamo la notte e parte del giorno. Adesso, perché ha scudi di vantaggio per la eredità di Pucciolo, — che gli sii maldetta l'anima, anco si fusse in seno di Abramma! [3], — ecco lui posto in pensiero, angosce, travagli, tema di fallire, suspicion d'esser rubbato, ansia di non essere ingannato da questo, assassinato da quell'altro; e va e viene, e trotta e discorre, e sbozza ed imbozza [4], e macina e cola, e soffia vintiquattro ore del giorno. — Tra tanto, oggi, gran mercé a Barra, ché, se lui non fusse, potrei giurare, che piú di sette mesi sono, che non me ci ha piovuto. Ieri, feci dir la messa di S[ant']Elia contra la siccitá [5]; questa mattina, ho speso cinque altre grana [6] de limosina per far celebrar quella di S. Gioachimo ed Anna [7], la quale è miracolosissima ad riunir il marito co la moglie. Si non è difetto di devozione dal canto del prete, io spero di ricevere la grazia, benché ne veggo mala vegilia: ché, in loco di lasciar la fornace e venirme in camera, oggi è uscito, piú del dover, di casa, che mi bisogna a questa ora di andarlo cercando. Pure, quando men la persona si pensa, le gracie si adempiscono. Oh, mi pare udirlo!

---

(1) Pl. di 'pertuso', f. napol.: pertugio.

(2) Giuochi degni di Marta, come della Nanna (*Ragion.*, p. II, g. I, p. 213) o delle interlocutrici di quel turpe Dial. composto — canta l'ARETINO nel capit. *Al Duca di Mantova* — « Dal Veniero... mio creato, | Che m'è in dir mal quattro giornate inante ».

(3) O 'Abbrammo', f. napol. che vale: in paradiso. *Evang. secundum* LUC., XVI, 22: « Factum est autem ut... portaretur ab Angelis in sinum Abrahae ». Ma in questo significato non va intesa una frase simile che si legge nella Lettera alla Morgana (p. 6), dove il B., come accenna l'IMBR. (*Op. c.*, p. 21), accerta semplicemente che la sua donna è felice.

(4) L'IMBR. (*Op. c.*, p. 49): « Toglie dalle bocce e rimette in esse, sbottiglia ed imbottiglia, sfiasca ed infiasca ». V. p. 57, n. 1.

(5) Il profeta ebreo che ad Achab e ad Iezabel, i quali adoravano Baal, predisse la siccità e la carestia che durò tre anni (*Reg. lib.* III, XVII).

(6) Poco piú di 20 centesimi.

(7) Una chiesa, intitolata a S. Gioacchino, era ne' pressi di Santa Maria la Nova e del Cerriglio. — Ne' *Capricc. e piac. Ragion.* (p. II, g. III, pp. 408 e 409), per vincere la ritrosia degli amanti, si recitano ogni sorta di preghiere.

(B. 75 v. e 76 r.). (W. 1, 67). (I. [111] e 112). (L. 67).

SCENA X.

M[esser] BARTOLOMEO, MARTA, MOCHIONE.

BART. Oh misero, sfortunato e desolato me!

MART. Ahi lassa, che lamenti son questi?

BART. Oimè, si questo è cossí, io ho perso peggio che l'oglio ed il sonno! (1). Dimmi, poltroncello, t'ha egli detto cossí a punto? guarda bene.

MOCH. Signor sí; dice alla fine: — Io non ho di questa polvere, e non so si se ne ritrova; — e che la li fu data da m[esser] Cencio, e dice che lui non sa che cosa sii il *pulvis Christi*.

BART. O sconfitto Bartolomeo!

MART. Iesus, S[anta] Maria di Piedigrotta (2), Vergine Maria del Rosario (3), Nostra Donna di Monte (4), Santa Maria Appa-

---

(1) Lo SCOPPA (*Op. c.*, p. II, p. 285): « Oleum et operam perdidi, Nce ho perso l'oglio e lo somno, vel la fatica invano, vel nce ho perduto ogni cosa. Sumitur a negligentibus in lucerna... ».

(2) BIW: *Predigrotta*. L: *Piedigrotta*. Il SIC. nel 1889 (*Cand.*, p. 131): *Piedigrotta*; poi (*Cand.*[8], p. 115): *Predigrotta*; perché, secondo lui (p. 21), « è certo che ' Predigrotta ', ' prè ' e ' priedi ' fa pronunziare qua e là a' suoi personaggi il B., e non già ' Piedigrotta ' ' piè ' e ' piedi '; come è certo che si sente tuttavia nelle campagne dir ' prete ' per ' pietre ', che è il medesimo fenomeno glottico ». Se anche fosse — ciò che non è — il medesimo fenomeno glottico, la metatesi, che per la lingua letteraria ed i dialetti è comune nelle parole semplici, non avviene nelle composte. È vero che una volta s'incontra nel *Cand.* (II, 1) ' prè ' e un'altra volta (V, 18) ' predi '; ma, a quel che pare, sono errori di stampa, perché le stesse forme ricompaiono scritte correttamente in non meno di quattordici o quindici luoghi. Ed altresi (I, 11): Piedigrotta.

(3) La vittoria di Lepanto, ottenuta dalle armi de' Collegati, « qua die sanctissimi Rosarii sodalitates per universum orbem consuetas supplicationes peragerent, statutasque preces de more funderent, iis precibus haud immerito refertur accepta »: ciò riconobbe Pio V, e confermava Gregorio XIII; ed essi ed i successivi pontefici « Rosarii sodalitatibus indulgentias pene innumeras concessere » (*Breviarium*, festa prima die octobris). — Ne' *Giornali* che ricordano il suo secondo soggiorno a Napoli (in *Att. c.*, v. c., f. II, p. 448), l'IMPERIALE, addi 3 ottobre, scrive: « Di questo mese prima festa tra le domeniche, e prima tra le feste dell'ordine di S. Domenico », è quella del Rosario. La quale veniva, poi, celebrata con molta solennità, ed attirava una gran quantità di popolo, in ispecie per una processione, che, attesta il BOUCHARD (*Op c.*, p. 137), « fait une belle vue ». — Nella piazza di S. Domenico sta la Cappella del Rosario, « sormontata da una cupoletta, che le fu aggiunta in pieno Cinquecento » (G. CECI, *Il Largo di S. Domenico*, in *Nap. nobiliss.*, v. XV, f. XI, p. 161).

(4) Il CELANO (*Op. c.*, v. III, p. 650): « Bartolomeo di Capua, conte d'Altavilla

reta [1], Advocata nostra di Scafata! [2]. Alleluia alleluia, ogni male fuia [3]. Per San Cosmo e Giuliano, ogni male fia lontano [4]. Male male, sfiglia sfiglia, va' lontano mille miglia [5]. — Che cosa avete, Bartolomeo mio?

BART. E tu sei cqua, a questa ora, alla mal'ora? va' col tuo diavolo in casa, ch'io voglio andar a risolvermi, si me debbo venir ad apiccar o non! Andiamo, Mochione, ad ritrovar costui: lo hai lasciato in bottega?

MOCH. Signor sí. Il camin piú piú corto è questo.

MART. Amara me! voglio tornar in casa ad aspettar la nova. Temo di esser stata esaudita, mal per me!: io non ho core di dire quel che penso. *Salve, Regina*, guardane da ruina. *Giesu auto et transi per medio milloro mibatte* [6]. — Costui che mi

---

e protonotario del Regno, nel suo proprio palazzo edificò, nel 1314, il monistero e la chiesa di Santa Maria di Montevergine». La chiesa, rifatta il 1588, si trova nella strada del Salvatore, vicina al Seggio di Nido.

(1) Santa Maria a Parete, volgarmente Appareta, si venerava a Napoli in una chiesa presso S. Carlo alle Mortelle, eretta nel 1581. Se non che, nel *Cand.* si allude evidentemente ad un santuario, piú antico, alle falde del Pergola, presso Liveri, — comune a due o tre chilometri da Nola, e, nel tempo dell'A., casale di essa. Di pregevole non vi si ammira, oggidí, se non una bella immagine, in istile bizantino, della Vergine, ed una campanella dissotterrata con l'immagine il 1514.

(2) Scafata e, poi, Scafati, fiorente comune della prov. di Salerno, sul fiume Sarno ed a qualche miglio dal mare, era, nel 1561, sebbene «in loco di passaggio e frequentata quasi a tutte l'ore», una misera terra di circa 100 fuochi (*Collat. partium*, t. XXI, f. 101). Aveva, come ha, per patrona Santa Maria de' Bagni, nominata, nel *Cand.*, con l'attributo della Vergine nella 'Salve Regina': «Eia ergo, Advocata nostra...».

(3) Nel *Giard. di ricreazione* (p. 6): «Alleluia, ogni male fuia». V. in proposito il GIUSTI, *Op. c.*, p. 179.

(4) Anche nel *Giard. di ricreazione* (p. 179): «Per san Cosmo e Giuliano, ogni mal fia lontano». Il GIUSTI (*Op. c.*, p. 190), arrecando questo modo proverbiale, postilla: «Que' due santi erano medici e protettori di casa Medici». Furono, in fatti, fratelli, appartenenti ad una nobile famiglia araba ed assai periti nella medicina, vissuti durante l'impero di Diocleziano e Massimiano, e condannati al rogo nella persecuzione, contro i Cristiani, del prefetto Lisia. — GIR. AMATI ha raccolto il paternostro e le orazioni di S. Giuliano (v. *Cand.*[1], p. 135, n. 2); le quali dovevano essere comuni, se nel *Giard. di ricreazione* (p. 96): «Dir il pater noster di san Giuliano».

(5) Sempre nel *Giard. di ricreazione* (p. 150): «Male male, sfiglia sfiglia, va lontano mille miglia».

(6) Son rese quasi irriconoscibili le parole del *Vangelo* di LUCA (IV, 30): «Ipse, autem, transiens per medium illorum, ibat»; le quali parole si credeva avessero efficacia nel guarire del «mal maestro» non meno degli scongiuri contro la terzana e la quartana o contro la tosse: v. *Cand.*[1], pp. 135 e 136, n. 5.

(B. 76 v. e 77 r.). (W. 1, 67 e 68). (I. 113 e 114). (L. 68).

vien dietro, cossí pian piano, certo deve essere qualche spia di marioli: è bene ch'io m'affretti.

SCENA XI.

MANFURIO, *solo*.

Ne gli adagiani Erasmi, dico ne gli Erasmi adagiani, — io sono allucinato (1), — voglio dire ne gli erasmiani Adagii, ve n'è uno, tra gli altri, il qual dice: « *A toga ad pallium* » (2). Questo, adimpiendosi *in me ipso*, mi fa che questo giorno sii *nigro signandus lapillo* (3). *O caelum, o terras, o maria Neptuni!* (4). Dopo essermi stati tolti di mano i danai da un vilissimo fure, sotto pretesto di volermi essere ufficiosi tre altri me si sono offerti e presentati; li quai, *non inquam dexteritate sed sinisteritate quadam*, lasciandomi sovr'il dorso un depilato palliolo, *proque capitis operculo* un capitiolo (5) vetusto, — che, *versus centrum et in medio, prae nimii sudoris densitudine* appare incerato *vel* inpiceato (6) *vel* coriceato *vel* coriaceo *seu* di cuoio, — con il mio pileo, la mia toga magisterial han toltami. *Proh deûm atque hominum fidem*, eccome delapso *a patella ad prunas* (7). Mi han per-

(1) Spiega lo SCOPPA (*Op. c.*, p. II, p. 26): « Il mastro si sogna, vel fa errore in questo loco ».

(2) *Op. c.*, p. 257. ERASMO attribuisce l'adagio a TERTULLIANO, e cosí lo illustra: « Duplex usus vel quum ad diversum vitae genus sese contulerit aliquis, vel quum de fortuna honestiore ad humiliorem ».

(3) ERASMO (*Op. c.*, p. 122): « Notare ungui, carbone, et similia »; e lo SCOPPA (*Op. c.*, p. II, p. 35): « Ex Thracum consuetudine antiqui dies laetos albo notabant lapillo, infelices vero nigro ».

(4) Cingar (*Baldo*, m. XIX, p. 130): « ... O coelum, tellus, mare... ».

(5) Diminutivo di 'capitium', che è, secondo l'interpretazione di NONIO, copertura del capo; laddove pe' piú, a cominciare da VARRONE (*De ling. lat.*, IV), è parte del vestimento femminile (SCOPPAE *Spicil.*², p. I, p. 59), quel che oggi si chiama 'fascetta'.

(6) Il pedante preferisce il latinismo all''impeciato'. Nel medesimo *Cand.* (p. 20) s'incontra la v. di stampa piú italiana

(7) « Cader dalla padella nella brace » è adagio frequente ne' classici (*Orl. fur.*, XIII, 30), e corrisponde a' latini: « Vitato cinere in prunas incidere », « Ex calcaria in carbonariam », « De fumo ad flammam ». — Per l'esclamazione, v. TER., *Adelphi*, IV, 7, 28.

(B. 77 r.-78 r.). (W. 1, 68). (I. 114 e 115). (L. 68).

suaso con il dire: — Venite nosco, ché vi farrem trovare il fure. — Sono con essi loro *bona fide* andato, sin quando gionti ad di certe — *ut facile crediderim* — meretricule il domicilio, dove, entrati, mi fecero rimaner nell'atrio inferior, dicendomi: — È ben che noi prima entriamo ad prevenirlo, a fin che non paia che *ex abrupto* con la tua presenza vogliamo confonderlo: però aspettate cqui, ché tosto da alcun di noi sarrete chiamato per *decernere*, co la minor *excandescentia* che si potrá, *quod ad restitutionem attinet.* — Or, avendo io per un grand'intervallo di tempo aspettato *deambulando*, pensando a gli argumenti coi quali io dovevo confonder costui, *tandem*, non essendo verun che mi chiamasse, per certe scale asceso in alto, toccai del primo cubicolo porta [1]; dove mi fu risposto che andasse oltre, perché ivi non era, né vi era stato, altro che que' domestici presenti. *Aliquantolum progressus*, batto l'uscio di un altro abitaculo, il qual era nella medesma stanza: dove mi fu parimente risposto da una *vetula*, dicendomi, s'io volevo far ivi ingresso, che altro non v'era che certe *minime contemnendae iuvenculae*; a cui dicendo che di altro fantasma avevo ingonbrato il cerebro, *ulterius progressus*, mi ritrovo fuor della casa che avea l'altra uscita in un'altra *platea*. Allor *de necessitate consequentiae* io conclusi: — *Ergo forte* sono eziamdio stato da costoro deceputo, conciossia [2] cosa che *domus ista duplici constat exitu et ingressu*. E di bel nuovo ritornato dentro, *percunctatus sum*, si ivi dentro fusse altro receptaculo in cui quei potessero esser congregati; mi fu *in forma conclusionis* detto: — Amico mio, si sono entrati per quella porta, son usciti per questa; si son entrati per questa, sono usciti per quella. — *Tunc statim*, temendo qualch'altro soccorso o consiglio simile a i preteriti, mi sono indi absentato, e — *iuxta* del pitagorico simbolo la sentenza [3] — le vie popu-

---

(1) L'IMBR. (*Op. c.*, p. 91): «L'artic. 'la' fidenzianamente omesso da Manf.».

(2) BI: *concioscia*. WL: *conciosia*.

(3) I versi dell'aureo Carme pittagorico, co' quali s'inculca di sopportare, senza sdegno e con animo tranquillo, gl'infortuni in che s'incorre per volere divino, ma di cercare, nondimeno, per quanto si possa, un rimedio contro di essi (*Fragm. philosoph. graec.*, p. 151, vv. 17-20. Parisiis, Firmin-Didot, 1860).

(B. 78 r.-79 r.). (W. 1, 68 e 69). (I. 115 e 116). (L. 68 e 69).

lari fuggendo e per i diverticoli [1] andando, aspetto il tempo da tornar in casa. *Quandoquidem*, adesso, per de gli eunti e redeunti la frequenza, temo — con di mia reputazione il preiudicio — *incidere* in qualcun che mi conosca, in questo indecentissimo abito; *expedit* che *in istum angulum* mi retiri, in questo mentre, che veggio appropiar un paio di muliercule.

SCENA XII.

CARUBINA, LUCIA.

CAR. Al nome sia di Santa Raccasella!

LUC. Advocata nostra.

CAR. Vi par che ne' gesti e la persona vi rapresenti la s[ignora] Vittoria?

LUC. Vi giuro per i quindici misterii del rosario, — che ho finiti de dire adesso [2], — che io medesima, al presente, mi penso essere con essa lei. Sin alla voce e le paroli vi sono accomodatissime. — Pur farrete bene ad parlargli sempre basso, sotto voce, con essortarlo al simile, fingendo tema di essere udita da vicine, e dall'altre genti di casa che son gionte a muro e muro. Quanto al toccarvi de la faccia, voi l'avete cossí verde, morbida e piena, come la signora Vittoria, si non alquanto megliore [3].

---

(1) « Diverticulum, digressus a via publica, sive flexus viae » (ERASMI *Paraphrasis in 'Elegantiarum libr.* L. VALLAE', p. 49. Lugduni, Apud S. Gryphium, 1550). — Il CASTIGLIONE (*Cortig.*, I, 11): « Avendo innanzi agli occhi le strade battute, cerchiamo andar per diverticoli »; ed il FLORIO (*New World of Words*, p. 158): 'divertiglio' o 'diverticolo'.

(2) Contro le eresie S. Domenico trovò, come gli fu rivelato, l'aiuto principale nel Rosario, che è « certa pregandi formula, qua quindecim Angelicarum salutationum decades, oratione Dominica interiecta, distinguimus, et ad earum singulas totidem nostrae reparationis mysteria pia meditatione recolimus » (*Breviar.*, F. d. I octob.).

(3) Un'altra tradita, l'Olimpia dell'*Alteria* (II, 11), per punire l'infedeltà del vecchio marito, vuole andare lei « ... stessa in questa stanza in cambio | De la puttana... », anche perché il servo Volpino le dice: « Si crederà che siate quella, massima- | Mente, che voi non sete inver dissimile | Da lei, né di statura, né di effigie, | Ch'ella non è di voi molto piú morbida | In viso, e... la camera | Scureta alquanto, non sarà miracolo, | Lui volendo affrettarsi, e voi nascondervi, | Ch'egli s'inganni... ».

(B. 79 r.-80 r.). (W. 1, 69). (I. 116 e 117). (L. 69).

CAR. Voi farrete che lume non venghi in camera, sin tanto che da me non vi si farrá segno, perché voglio convencere costui d'intenzione e fatto.

LUC. Oltre che sarrá bene di dar qualche sollazzo alla povera bestia, prima che tormentarla. Fate che scarghe al meno una volta la bisaccia, per veder con quanta devozione si maneggi.

CAR. Oh, quanto a questo, voglio ch'il spasso sii piú vostro che suo! Io me gli mostrarrò tutta infiammata d'amore: e con questo gli piantarrò de baci di orso, lo morsicarrò su le guance e gli strengerrò (1) le labbra co' denti, di sorte che sii forzato ad farvi udir le strida e gustar de la comedia. Allora dirrò: « Cor mio, vita mia, non cridate, ché sarremo uditi! Perdonami, cor mio, ché questo è per troppo amore!... ».

LUC. Il crederrá per la virtú e forza de l'incanto.

CAR. « ... Io mi liquefaccio tanto, che ti sorbirrei tutto in sin a l'ossa! ».

LUC. Amor di vipera.

CAR. Oh, questo non basta. Poi farrò di modo che mi porga la lingua; e quella voglio premere tanto forte co gli denti, che non la potrá ritrare a suo bel piacere, e non la voglio lasciar, sin tanto che non abbia gittati tre o quattro strida.

LUC. Ah, ah, ah, ih, ih; ih, ah. Dirrò alla s[ignora] Vittoria: « Questa è la lingua ». Potrá egli ben cridare, ma parlar non: questa è alquanto troppo dura, e da fargli uscir l'amor dal culo.

CAR. Allor dirrò: « Cor mio bello, mia dolce piaga, anima del mio core, comportami, ti priego, questo eccesso! il mio troppo amare, il mio esser troppo scaldata n'è caggione, questo mi fa freneticare! ».

LUC. Per Santa Pollonia (2), ch'avete di bei tiri! Dirrá egli tra sé: — Che canino amor è di costei?

---

(1) Da 'strengere' o 'stregnere', forma napol.; e sono, parimenti, forme napol. il part. pass. 'strento', nella pagina appresso, e l'imperat. 'strengile' (V, 3): v. lo SCOPPA, *Op. c.*, p. II, pp. 69, 70, 290, 304, ecc. — Questa ricorda assai una scena del *Beco* (IV, 1).

(2) Vergine alessandrina, vissuta sotto Decio, la quale si lasciò rompere e strappare i denti, e si gettò tra le fiamme del rogo, per non abiurare la fede. — Ne' *Ca-*

CAR. Fatto questo secondo atto, mostrarrò di volergli concedere l'entrata maestra per una volta, prima che ci colchiamo al letto. M'acconciarrò in atto da chiavare; e tosto che lui arrá cacciato il suo cotale, farrò bene che venghi (1) all'*attollite porta* (2); ma prima che gionga all'*introibi Re gloria* (3), voglio apprendergli i testicoli e la verga con due mani, e dirgli: « O ben mio, mio tanto desiderato, o speranza di quest'anima infiammata, prima mi sarran le mani tolte, che tu mi sii tolto da le mani »; e con questo le voglio premere tanto forte, e torcergli come torcesse drappi bagnati di bucata. Son certa che le sue mani, in questo caso, non gli serveranno per defendersi.

LUC. Hi, hi, hi, ah, ah. Certo quel dolore farrebbe perdere la forza ad Erculesso: oltre che, è certo che in ogni modo voi sete piú forte che lui.

CAR. Allora siate certa che cridarrá tanto, che le strida si sentiranno a nostra casa; e peggio per lui si non cridarrá bene, perché tanto piú fortemente sarrá strento e torciuto (4). — Quando saranno queste piú solenne terze strida, correrete voi di casa con i lumi: e cossí, tutti insieme, ne conosceremo alla luce, con la grazia di S[anta] Lucia (5). De l'altro che sarrá appresso, vederremo.

LUC. Tutto è bene appuntato. Andate, dunque, in casa della Signora: caminate come sapete: mantenetevi il viso coperto con il manto. Si l'incontrarete per il camino, lui non vi parlará, perché non è onesto per le strade: fategli una profonda riverenza, e, quando sarrete un po' oltre, fatevi cascar un focoso suspiro, e prendete il camino verso la nostra porta che trovarete aperta.

---

pricc. e piacev. Ragion. (p. II, g. III, p. 351): « S. Pollonia non ha tanti boti attaccati a' piedi, quante ho talvolta io richieste per il duol de denti ».

(1) BIL: *vengli*. W: *venga*. Caso che si ripresenterà (IV, 16; V, 18).

(2) « Tollite portas, principes, vestras... » (*Breviarium*, Dominica prima adventus).

(3) « Et introibit Rex gloriae » (*Breviar.*, l. c.).

(4) Una delle tante v. dialettali del *Cand.*

(5) La Santa luminosa fu vergine e martire di Siracusa de' tempi di Diocleziano e Massimiano. La ebbero, e la hanno, per patrona, tra gli altri, i Cicalani, gli abitanti, cioè, del casale che piglia il nome dal colle tanto caro al B. V. p. 56, n. 5.

(B. 81 r.-82 r.). (W. 1, 70 e 71). (I. 119 e 120). (L. 70 e 71).

Tra tanto io darrò una volta per certo altro affare; e poi cercarrò lui e lo menarrò in casa. Governatevi bene. A dio.

CAR. A dio, a rivederci presto.

SCENA XIII.

LUCIA, *sola.*

Dice bene il proverbio: « Chi vuole che la quatragesima gli paia corta, si faccia debito per pagare a Pasca » (1). Tutto oggi non mi ha parso un'ora per il pensiero ch'ho avuto, di far schiudere queste vova (2) in questa sera. Ogni cosa va bene. Resta sol ch'io faccia avisato m[esser] Gio. Bernardo, che si trovi a tempo, e faccia che gli altri si trovino a tempo. Bisogna martellare a misura, quando son piú che uno a battere un ferro (3). A fé di Santa Temporina, che mi par lui costui.

SCENA XIV.

LUCIA, *m[esser]* GIO. BERNARDO.

LUC. A punto, siete venuto a proposito.

GIO. B. Che hai fatto, Lucia mia?

LUC. Tutto. Messer Bonefacio (4) è andato a stravestirsi (5) ed accomodarsi una barba simile alla vostra. Sua moglie adesso, in abito della sig[nora] Vittoria, se n'è entrata. Sanguino, vestito

---

(1) F. napol. — Nel *Giard. di ricreazione* (p. 36): « Chi vuol quaresima corta, faccia debiti da pagar a Pasqua »; il qual prov. è ancora usato (GIUSTI, *Op. c.*, p. 82).

(2) Il DONI, ne' *Marmi* (p. I, ragion VII, p. 163. Firenze, Barbèra, 1863): « Tale scrive vuovo, ovo, uovo »; il LUNA (*Op. c.*): « Vovo fresco »; e, in fine, il FLORIO (*New World of Words*, p. 182): « Fare vuova ».

(3) Nel *Giard. di ricreazione* (p. 18): « Bisogna martellare a misura, quando sono piú a una incudine ».

(4) Lucia altera di poco il nome del « candelaio », meno, certo, di quel che fece lui stesso (p. 44, n. 1).

(5) BI: *straverstirsi.* W: *stravestirsi.* L: *stravertirsi.* Il SIC. — mentre nel 1889 (*Cand.*, p. 136): *stravestirsi* — appresso (*Cand.*[8], p. 120): *straverstirsi.* Ma il B. in tutti gli altri luoghi (10): *stravestirsi.*

(B. 82 r.-83 r.). (W. 1, 71). (I. 120-122). (L. 71).

da capitan Palma, in barba lunga e bianca. Marca, Floro, Barra, Corcovizzo sono accomodati da birri.

GIO. B. Io le ho veduti or ora, ho parlato con essi. Le ho lasciati cqui vicino, in bottega di un cimatore. Io starrò in cervello, che non mi farrò scappare questo morsello di bocca. — Hai parlato del fatto mio ad madonna Carubina?

LUC. *Liberamus domino* (1). Credete ch' io sii tanto poco accorta?

GIO. B. Hai fatto saggiamente: voglio darti per beveraggio un bacio; ba.

LUC. Gran mercé! io ho bisogno d'altro che di questo (2).

GIO. B. Questo è sol un pegno, Lucia mia. È impossibile di trovar una donna da maneggi simile a voi.

LUC. Si voi sapeste quanto mi ha bisognato di spirto, per far capire a m[esser] Bonifacio l'amor novello della signora Vittoria, e persuadergli che si stravesta cossí, ed anco per ridurre madonna Carubina a quel ch'è ridutta; vi maravigliareste assai.

GIO. B. Son certo che sapete cacciar le mani da cose vie piú importanti che questa. Or è bene ch'io mi parti da cqua, ché non è piú tempo di consegli. Si venisse ora, e ne vedesse m[esser] Bonifacio, guastarebbe la minestra il troppo sale. A dio.

LUC. Andate, accomodatevi voi altri, perché lui lo accomodarrò io.

SCENA XV.

MANFURIO, *solo*.

Poi che costoro sono absentati, voglio rimenarmi un poco per questo piccolo deambulatorio (3). — Ho veduto due muliercule raggionar insieme, e poi una di quelle è rimasta a confabular con quel

---

(1) « Libera nos, Domine » (*Breviar.*, Lit. quares.). — La f. corretta nella *Cena* (G., v. I, p. 51 L., p. 145).

(2) Nel *Tesoro* (II, 5) del GROTO, Ginofilo alla ruffiana: « Non mi posso tener, madre dolcissima, | Che non ve abbracci... »; ma lei: « Altre carezze voglio, che mi giovano ».

(3) BI: *deambulario*. WL: *deambulatorio*: giusta correzione, che tuttavia non è accettata dal SIC. (*Cand.*[6], p. 137; *Cand.*[8], p. 121). Lo SCOPPA (*Spicil.*, p. I, p. 85): « Deambulatorium: passiggiaturo, locus deambulandi ».

(B. 83 r.-84 r.). (W. I, 71 e 72). (I. 122-124). (L. 71 e 72).

pictore. La giovane deve esser qualche *lupa, unde derivatur lupanar* (1); la *vetula*, senza dubio, è una *lena*. Quel modo di colloquio *habet lenocinii specimen*. Io istimo questo pictore *aliquantolum* fornicario. *Ergo, sequitur conclusio*. — Veggo una caterva che appropera; voglio *iterum* retirarmi.

SCENA XVI.

SANGUINO, *stravestito da capitan Palma*; MARCA, BARRA, CORCOVIZZO, *da birri*.

SANG. Senza dubio, costui che fugge e si asconde, è qualche povera anima da menarla in purgatorio: per certo, è qualche lesa conscienzia; prendetelo.

BAR. Alto, la corte! Chi è llá?

MANF. *Mamphurius artium magister. Non sum* malfactore, *non fur, non moechus, non testis iniquus: alterius nuptam, nec rem cupiens alienam* (2).

SANG. Che ore son queste che voi dite, compieta o matutino?

MARC. Settenzalmo o *officio defontoro*? (3).

SANG. Che ufficio è il vostro? Costui per certo vorrá far del clerico.

MANF. *Sum gymnasiarcha* (4).

SANG. Che vuol dir asinarca? Legatelo presto, che si meni priggione.

CORC. Toccatemi la mano, Messer pecora smarrita (5). Venete, che vi vogliamo donar allogiamento (6) questa sera: dimorarrete in casa reggia.

---

(1) Lo SCOPPA (*Gramm.*, l. V, p. 283): «Nominativo vero primae declinationis addunt nar, ut lupa lupanar».

(2) *Lib. Exodi* (XX, 16 e 17).

(3) Storpia 'Sette salmi' ed 'Officium defunctorum'. V. p. 129, n. 6; p. 38, n. 6.

(4) Nel *Worlde of Wordes* (p. 149): «Gimnasiarca: rettore, capo, principale d'un collegio, d'una scuola».

(5) Il BERNI nel capit. *Della Peste*: «... Dico, a qualche pecora smarrita».

(6) Od 'alogiamento': cosí, a volte, i Napolitani ne' secoli XV, XVI e XVII.

(B. 84 r. e v.). (W. I, 72 e 73). (I. 124-126). (L. 72 e 73).

MANF. *Domini*, io sono un maestro di scola, a cui, in queste ore prossime, son stati da certi furbi rubbati i scudi ed involate le vesti.

SANG. Perché dunque fuggi la corte? Tu sei un ladro, nemico de la giustizia; zo, zo, zo.

MANF. *Quaeso*, non mi verberate, perché io fuggiva di esser veduto in questo abito, il quale non è mio proprio.

SANG. Olá, famegli [1], non vi accorgete di questo mariolo? non vedete questo mantello che porta, è stato rubbato ad Tiburolo nella Dogana [2].

CORC. Perdonatime, signor Capitano, Vostra Sign[oria] se inganna; perché quel mantello aveva passamani gialli nel collaio.

SANG. E non le vedi? sei cieco? Non son passamani questi? non son gialli?

CORC. Po San Manganello [3], che l'è vero.

MARC. Al corpo della Nostra..., costui è un solenne mariolo; zo, zo, zo, zo.

MANF. Oimè, voi perché mi bussate pure? Io vi ho detto che mi è stato elargito in vece della mia toga da alcuni scelesti furi, e, *ut more vestro loquar*, marioli.

SANG. Sin ora sappiamo che tu sei nostro fuggitivo; che questo mantello è stato rubbato. Va' priggione, ché si vedrá chi è stato il mariolo.

---

(1) Della «famiglia della corte» (*Decam.*, II, 5), birri. V., poi, p. 115, n. 2; ed att. V, sc. 18.

(2) Il Fondaco regio, o Dogana, stava, un tempo, a sinistra della strada dell'Olmo, ed era contiguo all'antico Arsenale (A. COLOMBO, *I porti e gli arsenali di Nap.*, in *Nap. nobiliss.*, v. III, ff. VI e VII). Il quale, in buona parte, servì per la Dogana nuova, fabbricata nel quadriennio che fu viceré D. Innico di Mendozza, quando il vecchio Fondaco fu trasformato nella chiesa di Santa Maria di Visitapoveri (CELANO, *Op. c.*, v. IV, pp. 294-299). Il B., ricoveratosi a Roma, nel primo anno di governo del Mendozza, non poté vedere il nuovo edificio, e nel *Cand.* ricorda, quindi, l'antica Dogana.

(3) S. Manganello, al pari di altri santi nominati nel *Cand.*, — Temporina, Raccasella, Fregonio, Piantorio, Scoppettella, — credo che il B. li abbia uditi dal popolo che anche oggi si compiace, in simili canonizzazioni, di seguire liberamente la propria fantasia, e di sdrucciolare a dire cose meno che convenienti. Certo, osceno è il significato di Piantorio, Fregonio, se non di altri.

(B. 84 v.-85 v.). (W. I, 73). (I. 126 e 127). (L. 73).

MANF. Menatemi in casa del mio ospite, presso gli Vergini (1), ché vi provarrò ch'i' (2) non son malfattore.

SANG. Non prendemo le persone per menarle in casa sua, noi; zo, zo. Andate in Vicaria, ché dirrete vostre raggioni ad altro che a' birri.

MANF. Oimè, cossí trattate gli eruditi maestri? dunque, di tanto improperio mi volete *afficere*?

MARC. Parla italiano, parla cristiano (3), in nome de lo tuo (4) diavolo, ché t'intendiamo!

BAR. Lui parla bon cristiano; perché parla come si parla quando si dice la messa.

MARC. Io dubito che costui non sia qualche mònaco stravestito.

CORC. Cossí credo io. *Domine abbas, volimus comedere fabbas*? (5).

BAR. *Et si fabba non habbemo, quid comederemo?*

MANF. *Non sum homo ecclesiasticus.*

SANG. Vedete che porta chierica? porta la forma de l'ostia in testa?

MANF. *Hoc est calvitium.*

BAR. Per questo vizio farrai la penitenza, scomunicato; zo, zo, zo, zo.

MANF. *Dixi* calvitium, *quasi calvae vitium.* E non mi bussate, *quia conquerar.* Cossí si trattano uomini di dottrina ed erudi[ti] maestri?

---

(1) Fuori la vecchia cinta di Napoli, allargata poi dal Toledo, si guardava, a settentrione, il Borgo de' Vergini; il quale ebbe questo nome dalla chiesa di Santa Maria de' Vergini, costruita il 1326 ed affidata, insieme con lo spedale per infermi poveri, alle cure de' Crociferi.

(2) BIL: *chi.* W: *che.*

(3) Nell'*Olimp.* (IV, 9) del DELLA PORTA: « Parlatemi cristiano, se volete che risponda ».

(4) BIL: *delituo diauolo.* W: *de li tuoi diavoli.* Il SIC. (*Cand.*[6], p. 138): *del tuo...*; (*Cand.*[8], p. 123): *de li tuo diavolo.*

(5) Facezia fratesca che, — usata dal B., tutt'altro che indulgente con coloro che un giorno furono suoi confratelli, — può pigliarsi nel senso peggiore, ed essere un'allusione oscena. Nel capit. II *Della Fava*, il MAURO: « Com'è proprio di Spagna la creanza, | Di Napoli il dir molto e l'aver poco, | Di Roma la miseria e la speranza; | Cosí il mangiar la fava in ogni loco | ... a' preti, a' frati... ».

(B. 85 v. e 86 r.). (W. 1, 73 e 74). (I. 127 e 128). (L. 73 e 74).

SANG. Tu hai mentito: non hai forma né similitudine di maestro; zo, zo.

MANF. Vi recitarrò cento versi del poeta Virgilio, *aut per capita* tutta quanta la *Eneide*. Il primo libro, secondo alcuni, comincia: « *Ille ego qui quondam* »; secondo altri che dicono quei versi di Varo, comincia: « *Arma virumque cano* »; il secondo: « *Conticuere omnes* »; il terzo: « *Postquam res Asiae* »; il quarto: « *At regina gravi* »; il quinto: « *Tu quoque littoribus nostris* »; il sesto: « *Conticuere omnes* » (1).

SANG. Non ci ingannarai, poltrone, con queste parole latine, imparate per il bisogno. Tu sei qualche ignorante: si fussi dotto, non sarreste mariolo.

MANF. Venghi, dunque, qualche erudito, e disputarrò con esso lui.

SANG. « *Cennera nomino quotta sunt?* » (2).

MANF. Questa è interrogazione di principianti, tirumculi, isagogici, *et primis attingentium labellis*; a' quai si declara *masculeum idest* masculino, *foemineum* (3) il femenile, *neutrum* quel che non è l'uno né l'altro, *comune* quel che è l'uno e l'altro,... (4)

BAR. Mascolo e femina.

MANF. ... *epicoenum* (5) quel che non distingue l'un sexo da l'altro.

SANG. Quale di tutti questi sete voi? sete forse epiceno?

---

(1) Giustamente l'IMBR. (*Op. c.*, pp. 92 e 93): « Manf., recitando gli esordi de' sei primi canti dell'*Eneide*, dice il quinto cominciare: ' Tu quoque litoribus...'; ed il sesto: ' Conticuere omnes...', come il secondo. Ora, ... il quinto comincia: ' Interea medium Aeneas...'; ed è il settimo che principia: ' Tu quoque litoribus...'. L'esordio del sesto poi, secondo i piú, è: ' Sic fatur lacrimans...'; secondo altri: ' Obvertunt pelago proras...'. Forse la memoria ha fatto inganno al B.; o ha egli voluto rappresentare con questi due errori la perturbazione d'animo e di mente di Manf.? ». — L. Vario Rufo, con Plozio Tucca, fu l'edit. dell'*Eneide*.

(2) Il DESPAUTÈRES (*Op. c.*, p. 4): « Genera nominum quot sunt? ».

(3) BIL: *faemineum*. W: *femineum*. Il DESPAUTÈRES (*Op. c.*, p. 4) e lo SCOPPA (*Spicil.*², p. I, p. 130): foemineum.

(4) Il DESPAUTÈRES (*Op. c.*, pp. 4 e 17) parla di sette generi; ma aggiunge: « Donatus solum quatuor genera ponit ».

(5) BIL: *epicenum*. Il DESPAUTÈRES (*Op. c.*, p. 4), seguito dal WAG.: *epicoenum*.

(B. 86 v. e 87 r.). (W. I, 74). (I. 128 e 12[9]). (L. 74).

MANF. « *Quae non distinguunt* (1) *sexum, dicas epicoena* ».

SANG. Dimmi, si sete *magister*: che cosa. per la prima, insegnate a putti?

MANF. Nella dispauteriana Grammatica è quel verso: « *Omne viro soli quod convenit, esto virile* » (2).

SANG. Declara.

MANF. Omne — *idest totum, quidquid, quidlibet, quodcumque universum*; — quod convenit — *quadrat, congruit, adest*; — viro soli — *soli, duntaxat, tantummodo, solummodo viro, vel fertur a viro*; — esto — *idest sit, vel dicatur, vel habeatur*; — virile...: — *idest*, quel che convien a l'uomo solamente, è virile (3).

SANG. Che diavolo di propositi insegnano a putti per la prima, costoro! Quel che gli uomini soli hanno, e manca a le donne, *hoc este, ideste*, chiamisi, dichisi il virile, il membro virile!

BAR. Questa è una bella lezione, in fé di Cristo! (4).

---

(1) Nell'Ediz. parigina: *distingunt*; e, a pp. 137 e 138, '*iniqus*', '*mechus*', '*queso*'.

(2) « Omne viro soli quod convenit, esto virile, | Omne viri specie pictum vir dicitur esse »: sono i versi onde cominciano i *Comm.* del DESP. (p. 27).

(3) Spiega Manf., si badi, non già il DESP., il quale, all'incontro, si limita a dire (*Op. c.*, p. 27): « Omne nomen soli viro datum est masculini generis ». — Cecché pensi l'Auger, è innegabile che il MOLIÈRE non solo imitò questo luogo del *Cand.* nella *Comtesse d'Escarbagnas* (sc. 19); ma volle anche eternare il nome del pedante italiano, chiamando Marfurio il dottore pirroniano del *Mariage forcé*, ed immaginando che costui s'incontri, per sua mala sorte, con Sganarelle, che non è del tutto dissimile al « nostro facetissimo signor Ottaviano » (sc. 8): v. *Cand.*[1], p. 147, n. 1.

(4) Le parole di Sang. e di Barra sono molto piú importanti di quel che non sembri, ricordando ciò che allora accadeva nelle scuole. Chi non vi presta fede, non ne dubiterà piú, se prende soltanto a scorrere i libri che maggiormente s'adoperavano, per esempio lo *Spicilegio*, il cui autore, si è già notato, ebbe sopra a tutti gli altri maestri una riputazione invidiabile, sia per il ginnasio che istituí, sia per la diffusione delle sue opere (p. 41, n. 3). Ora nello *Spicil.* si legge un gran numero, un centinaio, di frasi e termini osceni, espressi con una forma cosi triviale e ributtante che si stenta a credere come libri simili andassero per le mani di giovanetti. Non posso perciò darne il saggio che occorrerebbe; tuttavia, per mostrare che nel dizionario scoppiano v'è tanto da fare arrossire quasi Marta e Lucia o Sanguino ed i suoi compagni, indicherò alcuni vocaboli e frasi nella lingua originaria, perché si possa, avendone la voglia, guardare la traduzione. Nella prima parte (pp. 78, 132, 162, 164, 193, 234, 249, 256, 300 e 341): crista, glans, intercapedo, ithyphallus, marisca, mastrupatio, parastatae, phimosis, podex, sedes e tribas; nella seconda parte (pp. 28, 45, 65, 125, 157, 246, 251, 293 e 346): ' ubi puer hirquitillat, vocem amittit ', ' aversus et adversus es impudicus ', ' pueri cevent et foeminae crissant cum futuuntur ', ' a prostantibus fit meretricibus et a stantibus, rami divaricantur ', ' mavult ancillae facere quam liberae ', ' mastrupan-

(B. 87 r. e v.). (W. 1, 74 e 75). (I. 12[9]). (L. 74 e 75).

MANF. *Nego, nego.* Io non dico quel che voi pensate, — vedete che importa parlar con ineruditi!; — io dico del geno che conviene a maschi.

SANG. Zo, zo, zo; questo è cosa da femine, scelerato vegliacco [1].

MANF. Quello che voi pensate è di maschii, *proprie et ut pars*; ed è di femine, *ut portio, et attributive vel applicative.*

SANG. Presto, presto, depositatelo in questa stanza, ché poi lo menaremo in Vicaria [2]. Vuol mostrarsi dottore: e ci fa intendere che è de l'arte da spellechiar capretti [3].

MANF. *O me miserum! verba nihil prosunt. O diem infaustum atque noctem!*

FINE DELL'ATTO QUARTO.

---

tur', 'cum matre corpus misceri videatur', 'tu mulierem praecidis, non paedicas' ed 'illas prostituo mulieres quae prostant'. — La Contessa d'Escarbagnas (sc. 19): « Fi! monsieur Bobinet, quelles sottises est-ce que vous lui apprenez là? ».

(1) O 'begliacco', f. napol. V. p. 147.

(2) V. p. 99, n. 1. — Precisamente « a lo cammarone de la Vecaria », in attesa del giudizio (CORTESE, *Vaiass.*, c. IV, p. 148). Il Camerone ebbe anche il suo poeta nel Marino, che vi fu rinchiuso, nel maggio del 1598, per una scapestrataggine (*Il Camerone*, in BORZELLI, *Op. c.*, Append. VIII, p. 216 sgg.); ed oltre ad «... un branco di ladri farisei, | Che, tosto che ciascun entra a la soglia, | Vi son d'intorno... », egli vi trova pur « .. un baccalare, | Che [gli] fa del saccente, e del facondo, | Con certo suo visaccio a trappolare. — Costui spasseggia grave, e sputa tondo, | ... | Ed è di quei, che noi chiamiam pedanti... ». Dal BOUCHARD (*Op. c.*, p. 62) sappiamo che in Vicaria potevano custodirsi fin a mille prigionieri; e da alcuni documenti, pubblicati la prima volta dal DI GIACOMO (*La prigionia del Marino e le carceri della Vicaria*. Napoli, Stabil. tipogr. di A. Tocco, 1899), si ha una notizia minuta della vita che vi si menava e degli abusi che vi erano invalsi. — V. p. 157, nn. 1 e 3.

(3) La suora Celleraia racconta del suo piovano (*Capricc. e piacev. Ragion.*, p. I, g. I, p. 50): « stucco al primo boccone della capra, dimandò il capretto »; il BANDELLO (III, 48) descrive lo sbigottimento di un Fiorentino, perché doveva lasciare all'uscio « l'appetito di mangiar carne di capretto ». È l'eufemismo dell'abominevole vizio, senza il quale, afferma l'ARIOSTO (*Sat.*, VII, 25 sgg.), erano, pur troppo, « pochi umanisti »; onde « Ride il volgo se sente un ch'abbia vena | Di poesia, e poi dice: è gran periglio | A dormir seco e volgerli la schiena ». Il B. medesimo, nello *Spaccio* (G., v. II, p. 30. L., p. 425), quando si delibera che Ganimede ritorni in terra e venga affidato alle cure di un maestro, finge che si esclami: « O sorte traditora, ti par questo boccone da pedante? ». — V. p. 22, n. 6; p. 46, n. 2.

(B. 87 v. e 88 r.). (W. 1, 75). (I. 12[9] e 130). (L. 75).

ATTO V.

SCENA I.

BONIFACIO, LUCIA.

BON. Ho ho ho ho ho [1].

LUC. Sí che, messer Gio. Bernardo mio....

BON. Ricordatevi ch'io son Bonifacio, ho ho ho ho ho.

LUC. Vi giuro ch'io mi dismentico di esser con voi: tanto sete accommodato [2] bene, che par che non vi manchi il nome di Gio. Bernardo.

BON. Ho ho ho ho. Sarrá pur bene di chiamarmi cossí, perché, si alcuno vi udisse parlare, he he he he he he, sarrá bene che vi senta chiamarmi cossí, hihi, hi, hihi.

LUC. Voi tremate: che cosa avete?

BON. Niente, he he he he. Avertisci, Lucia, che si alcuno, pensando ch'io sii Gio. Bernardo, ho ho ho ho ho, mi volesse parlare, rispondete voi, hi hi hi hi hi, — ché io bisogna che mi finga andar in colera, ha ha ha, e passar oltre, he he he: — voi dirrete che mi lasciano, ho ho ho ho ho, perché vo fantastico per alcune cose che passano, ho ho ho ho.

---

(1) In questa e nella sc. 12 dell'att. IV, 'ho', 'hi', 'he', 'ha': interiezioni che hanno lo stesso valore, ma sono meno comuni, di 'oh', 'ih', 'eh', 'ah', come nel *Cand.* a volte sono scritte.

(2) I Napol. dicono 'commetare' per 'accomodare', 'apparecchiare', 'disporre'.

(B. 88 v. e 89 r.). (W. 1, 75). (I. [131] e 132). (L. 75).

LUC. Voi dite bene: non farrò altrimente errore.

BON. Ho ho ho ho ho ho.

LUC. Vorrei sapere perché tremate. Ditemi, tremate per freddo o per paura? che cosa avete?

BON. Cara mia Lucia, io ho, ho ho ho, il tremore de l'amore, pensando che, adesso adesso, ho da esser gionto al mio bene, he he he he he he he he he.

LUC. Oh sí sí, io so adesso qual sii questo tremore: cossí trema quando uno si trova con qualche bona robba molto desiderata: voi fate conto di esser con lei, perché la non vi è troppo lontano.

BON. O, ho ho ho ho, signora Vittoria mia, ha ha ha ha, o mio bene, quel petto di diamante, che mi facea morire, he he he he he.

LUC. Voi suo bene, e lei vostro bene. Giuro per quel Santo che die' la mittá (1) della sua cappa per l'amor de Dio (2), che da dovero ramollareste un diamante, tanto avete il sangue dolce. Oggi mi parete piú bello che mai: io non so se questo procede da l'amore o da altro.

BON. Ho ho ho ho ho. Andiamo presto, perché mi scappa ha ha ha ha.

LUC. Non la fate andar a terra, si non volete la maldizion de Dio (3), ha ha ha: mi fate venir la risa. Se vi scappa questo, scrollandovi farrete dell'altro.

BON. È la veritá; ma, ha ha ha ha ha ha... .

LUC. Via, dunque.

---

(1) E, piú comunemente (SCOPPA, *Spicil.*, p. I, pp. 92, 194, 236, 305, ecc.), ' mità ', ff. napol. (spagn. ' mitad '): metà. V. p. 146.

(2) S. Martino, n. verso il 316 nella contea di Eisenstadt e morto nel 400, fu vescovo di Tours. Venne in fama di uomo pietosissimo; e, secondo la tradizione, ancor giovanetto e soldato di Costanzo, divise, nel cuor d'un rigido inverno, il proprio mantello con un mendico. — L'ARETINO, nel capit. *Al Re di Francia*: « Poco fa mi mandò con dire: io parto | Teco la cappa, come San Martino ».

(3) *Lib. Genesis* (XXXVIII, 9 e 10): « Onan, introiens ad uxorem..., semen fundebat in terram, ne liberi... nascerentur. Et idcirco percussit eum Dominus, eo quod rem detestabilem faceret ».

(B. 89 r.-90 r.). (W. 1, 75 e 76). (I. 132 e 133). (L. 75 e 76).

SCENA II.

BARTOLOMEO, CONSALVO, MOCHIONE.

BART. O traditor, o ladro, o sassino, dunque non avete il *pulvis Christi* e 'l [1] *pulvis* del diavolo? Oimè, ahi lasso, o me disfatto, vituperato! Tu me la pagherrai.

CONS. Meglio farrai tacendo, pover omo, altrimente tutti ti stimaranno pazzo: sarrai la favola de tutto Napoli, sino a' putti faranno comedia di fatti tuoi: e non avanzarrai altro.

BART. Con questa persuasione pensi di farmi tacere?

[CONS.] Si non vuoi tacere, crida tanto che ti schiattino [2] i pulmoni. Che volevi tu ch'io sapesse [3] di questo vostro negocio? Un mese fa, venne questo vostro Cencio, e mi dimandò s'io avevo litargirio, alume, argento vivo [4], solfro rosso, verderame, sale armoniaco [5] ed altre cose ordinarie [6]; io li risposi che sí. E lui soggionse: « Or dunque, voi sarrete il mio ordinario, per certa opera che debbo fare. Tenete ancora a presso di voi questa polvere, che si chiama *pulvis Christi*, della quale mi mandarrete secondo la quantitá che vi sarrá dimandata. Ab-

---

(1) BIL: *el.* W: *il.*

(2) V. napol.: crepare.

(3) BIL: *sappesse.* W: *sapessi.* Da' Napolitani ordinariamente si usa 'appurare' per 'sapere'; e da quelli da cui si sente 'sapere', non è raddoppiato il *p.* La lingua letteraria, poi, ha esempi cosí rari ed antichi, che non è facile lasciare la f 'sappesse'. La quale nel *Cand.* non si trova che qui.

(4) Lo SCOPPA, nello *Spicil.*, p. I, pp. 180, 16 e 146: « lithargirium, spuma de argento, letargirio; alumen, l'alume de rocca; hydrargyron, l'argento vivo »; oggi, ossido di piombo, allume e mercurio.

(5) In luogo di 'ammoniaco', ma non per effetto comico, come vorrebbe il SIC. (*Cand.*[6], p. 199; *Cand.*[8], p. 192). Gli alchimisti dicevano: sale armoniaco (O. ZENATTI, *Nuove rime d'Alchimisti*, — Estr. dal *Propugnatore*, n. s., f. XXI, — pp. 11, 17, ecc. Bologna, Romagnoli, 1891); e non solamente loro, se lo SCOPPA (*Op. c.*, Tabula, p. I, p. 291) e nel secolo dopo il FLORIO (*New World of Words*, p 39) non scrivevano in altro modo.

(6) Dalla Solfatara, vulcano estinto di Pozzuoli, si traeva, in gran quantità, zolfo, allume, sale ammoniaco, solfato di ferro ed altri minerali; per cui il TANSILLO (*Capit. giocosi*, c. VII, p. 116): « Cresca la Solfatara, e si rinforze | D'ogni stagione... ».

(B. 90 r. e v.). (W. 1, 76 e 77). (I. [134] e 135). (L. 76).

MODERN LANGUAGES
FACULTY LIBRARY
OXFORD.

biate ancora a presso voi questo mio scrigno, dove sono le mie cose piú [1] care ch'io abbia ».

BART. Queste cose se l'ha prese?

CONS. Non; e però tacete, ché, si lui verrá per quelle, non uscirrá da mia casa, come si pensa.

BART. Voi dite bene, si non se ne fusse andato per la posta. Non l'hai udito tu, adesso adesso, Mochione?

MOCH. Da tutte bande si dice.

CONS. Or, che devevo far io? Voi lo dovevate conoscere, che lavorava in vostra casa, ed ha piú de quindeci giorni dimorato con voi; e poi non so dove sii alloggiato in sino ad questo tempo. Voi di vostra mano mi avete mandato ad dimandar or questa or quella cosa; e, quanto al *pulvis Christi*, come voi lo chiamate, mi dimandaste la prima volta tanto, che era la mittá, e, la seconda volta, altre tanto, che fu tutto il resto. Oggi, quando me hai mandato ad dimandar tanto, che tutto quel ch'ebbi, non farrebbe per la decima parte, mi son maravigliato, e ti ho mandato ad dire, che l'alchimista Cencio non me ne die' piú.

BART. Io non dubito che lui e tu mi avete piantato il porro dietro [2].

CONS. Si tu pensi mal dal canto mio, tu pensi una gran mentita, pazzo da catena insensato! Ha ben bastato lui solo per burlarti! Che volevi tu che io sapesse di fatti tuoi, che son diece anni che non ti ho parlato? Avete mandato per cose di mia bottega, ed io ti ho mandato quel che avevo.

BART. Oimè, questo *pulvis* del diavolo era oro meschiato e posto in polvere, con qualche altra maldezione, che non lo facea conoscere! Ben vedevo io che gravava piú ch'altra polvere. Da cqua procedevano le verghette d'oro. Oh, maldetto 'l giorno che lo viddi! Io mi appiccarrò.

CONS. Va' pure e fa' presto.

BART. Mi appiccarrò, dopo aver fatto appiccar te, barro traditore.

---

(1) BWIL: *piú cose care.*

(2) Fr. oscena: v. *Cand*[7], p. 152, n. 1.

(B. 90 v.-91 v.). (W. 1, 77). (I. 135 e 136). (L. 76 e 77).

CONS. Hai mentito cento volte per la gola! Va' mi fa il peggio che tu puoi, ch' io non ti stimo un danaio. Va', pazzo, pover pazzo, cerca il *pulvis Christi*.

BART. Oimè, che farrò io? come ricuperarrò li miei scudi, io?

CONS. Fate come ha fatto lui, si possete trovar un altro ch'abbia il cervello come voi, e la borsa come la vostra.

BART. Vegliacco, questo è ufficio di pari tuoi.

CONS. Aspetta un poco, ché voglio farti uscir la pazzia, o 'l [1] vino, dal naso: toh toh, spaccatornese [2].

BART. Questo di piú, anh? O cornuto disonorato: zo, zo.

CONS. Gusta di questi altri, che son piú calzanti: zo, zo, zo.

BART. Oi oi, oimè, traditor sassino! aggiuto aggiuto!

MOCH. Aggiuto, aggiuto, aggiuto, ché uccide mio padron co' pugni!

CONS. Lascia, che ti voglio aggiutar io a levarti la pazzia di capo: zo, zo, zo, zo.

BART. Oh, per amor de Dio, ch' io sono assassinato! Aggiuto aggiuto!

SCENA III.

SANGUINO *da capitan Palma*; CORCOVIZZO, BARRA, MARCA *da birri*; BARTOLOMEO, CONSALVO, MOCHIONE.

SANG. Alto, la corte! Che rumore è questo?

BART. Questo sassino mi ha sassinato nelle facultá; adesso, mi assassina ne la persona, come vedete.

SANG. Legatele insieme, e menatele priggioni.

CONS. Signor Capitano, costui me vuole imponere cose che sono aliene da uomini da bene, come sono conosciuto io.

BART. Andiamo in Vicaria, perché la giustizia farrá il suo dovere.

---

(1) BIL: *ol.* W: *o il. Cand.*[6], p. 144: *o il. Cand.*[7], p. 153: *o 'l. Cand.*[8], p. 128: *o 'l.*

(2) L'IMBR. (*Op. c.*, p. 94): «È vocabolo napoletanesco, e val quanto avarissimo».

(B. 92 r.-93 r.). (W. 1, 77 e 78). (I. 136-138). (L. 77 e 78).

BAR. Caminate, via, presto, perché è notte.

SANG. Strengile bene, che non scappino.

CORC. Si me scappano, dite che le ho liberati io.

SANG. Strengile bene co la corda. Via via, andiamo.

BART. Oh, meschino me! e questo di piú. Mochione, va' a Marta, e digli che doman mattina per tempo venghi a trovarmi in Vicaria.

MOCH. Io vo.

SANG. Caminate, via, in vostra mal'ora, presto.

SCENA IV.

MOCHIONE, *solo*.

Come un *autem genuit* (1) tira l'altro, e l'altro l'altro, a l'altro l'altro; e come uno *ex tribu et millia signati* (2), per certo filo, procede dall'altro; e come una cereggia tira l'altra: cossí sogliono far il piú delle volte i guai e gli inconvenienti, ché a presso l'uno viene l'altro (3). Ed è proverbio universale, che le sciagure mai vengon sole (4). — Mio padrone, per primo male, conobbe Cencio; per il secondo, vi ha lasciato seicento scudi; per il terzo, ha tanto speso in far provisione di bozzole, fornelli, carboni ed altre cose che concorreno a quella follia; ha, per il quarto, perso tanto tempo; per il quinto, la fatica; per il sesto, ha fatto questione, e farrá (5), con questo speciale; per il septimo, ha avan-

---

(1) *Lib. I Paralip.*, II, 39 sgg.: « Ethei autem genuit Nathan, Nathan genuit Zabad, Zabad quoque genuit Ophal, Ophal genuit Obed, Obed genuit Jehu... ».

(2) *Apocal.*, VII, 5 e 6: « Ex tribu Juda duodecim millia signati, ex tribu Ruben duodecim millia signati, ex tribu Gad duodecim millia signati... ». Mochione cita, naturalmente, da orecchiante.

(3) ' Cereggia ' pare quasi stia tra l'ital. ' ciriegia ' e lo spagn. ' ceresa '. — Nella forma piú comune, presso il VARCHI (*Suoc.*, IV, 6): « Infine le disgrazie son come le ciriege »; e presso il FLORIO (*Giard. di ricreazione*, p. 120): « I mali anni vengono come le ceriese ».

(4) Anche nel *Giard. di ricreazione* (p. 129): « Le disgrazie non vengono mai sole ».

(5) Nel *Natanar* (p. 95), l'IMBR. osserva: « Il Wag. ha mutato ' farra ' in ' farà '; ed io credo, che debba invece mettersi ' sciarra ', contesa, disputa: parola usitatissima

(B. 93 r.-94 r.). (W. 1, 78 e 79). (I. 138-140). (L. 78).

zate sin a dodici pugni fermi da bastaggio [1]; per l'ottavo, è andato priggione; per il nono, sarrá qualch'altra mal'ora, prima che esca di carcere, e ci varrá di tempo e moneta; per l'ultimo, sarrá di lui fatta comedia per questo maldetto *pulvis Christi*. — Mi par veder m[esser] Gio. Bernar[do]. Costui deve aver intesa qualche cosa. Voglio udirlo, che va borbottando da per lui.

SCENA V.

M[esser] GIO. BERNARDO, MOCHIONE.

GIO. B. Dubito che questi marranchini [2], co le lor frascherie, sarranno attenti a far qualch'altro negocio, e non farranno venir ad effetto questo principale, se pur ne farranno uno degli dui. Per certo credo che la strappazzarranno [3]. Olá, olá, bel figlio!

MOCH. Che comandate, m[esser] Gio. Bernardo?

GIO. B. Avete vedute alcune persone cqua?

MOCH. Ne ho viste pur troppo, alla mal'ora.

GIO. B. Che gente l'era?

MOCH. Il capitanio [4] di agozzini [5] con tre zaffi [6], che han

---

a Napoli». Ma per Moch. che, come Bartol., ignorava l'inganno, era finita la «questione»? non doveva continuare in Vicaria? Si aggiunga che 'sciarra' è sinonimo di 'questione'. Il SIC., che pur aveva accettato la lezione dell' IMBR. (*Cand.*[6], p. 145), non l'ha poi mantenuta (*Cand.*[8], p. 130).

(1) Fino al Secento, voce della buona lingua, ma, dopo, passata a' dialetti. — I bastagi erano, per lo piú, 'seggettieri', portatori di 'seggie', le quali a Napoli erano cosí numerose da formare, a quei dí, un serio ostacolo a' pedoni, non minore delle carrozze a Parigi (BOUCHARD, *Op. c.*, p. 80).

(2) Il GALIANI, nel *Vocab.*: «Ladroncello: parola d'ingiuria, dimin. di 'marrano'».

(3) Prima (p. 7) e dopo (V, 18) col *p* scempio.

(4) O 'capitaneo', f. dialett. ed arc. V. sc. 18.

(5) Lo SCOPPA (*Op. c.*, p. I, Tab., pp. 26, 177 e 221): 'auguzino', 'aguzino', 'aguzzino', 'agozino': 'sbirro'.

(6) Il VECELLIO (*Op. cit.*, p. 126): «Questi capitani... hanno ciascuno d'essi un certo numero d'uomini, i quali in Venezia si chiamano zaffi; ed altrove sbirri» (v. *Intr.*, II). Annotando due luoghi della *Fiera* (II, IV, 20, e IV, V, 3. Ediz. fiorent. del 1726) del BUONARROTI, Anton Maria Salvini sostiene che gli 'zaffi' son «cosí chiamati dall'acciuffare». Ma, a Napoli, dalle «persone di rispetto sono ubbiditi», attesta il GARZONI (*Op. c.*, p. 778), «toccando solamente con la bacchetta», la quale è (*Cand.*, p. 99) «la insegna della birraria».

(B. 94 r. e v.). (W. I, 79). (I. 140 e 14[1]). (L. 78 e 79).

menato mio padrone priggione insieme con Consalvo speciale. Perché l'han qui trovati a donarsi de pugni, le menano strettamente legati in Vicaria.

GIO. B. Chi è vostro padrone?

MOCH. Messer Bartolomeo.

GIO. B. Dunque, è andato priggione m[esser] Bartolomeo? che disgrazia! Mio figlio, dimmi un'altra cosa: perché si batteva insieme con (1) Consalvo?

MOCH. Signor, io non so. V. S. mi perdoni, ché io ho fretta di andar in casa.

GIO. B. Or andate con Dio.

SCENA VI.

GIO. BERNARDO, *solo*.

Burla burlando questo frappone (2) di Sanguino starrá occupato per far qualche mariolaria con questi altri cappeggianti (3); e tra tanto Bonifacio co la moglie uscirranno di casa de la Signora; ed io solo non potrò far cosa che vaglia. Oh, che mal viaggio facciano! Bisognarrá, a l'uscita di costoro, che io abbia modo de intrattenergli, sin che possano costoro, in qualche can-

---

(1) BWIL: *col Consalvo*; quando poche righe sopra: *con Consalvo speciale*. Il SIC. non sembra convinto della mia correzione, che già era stata sua (*Cand.*[6], p. 146); e sostiene (*Cand.*[8], pp. 21 e 130) che non bisogna « correggere, giacché cosí scrisse il B. per ragioni di eufonia ». Ma perché allora il B. non scrisse nel medesimo modo anche prima?

(2) « Quando alcuno in favellando dice cose grandi, impossibili o non verosimili, e insomma quelle cose che si chiamano non bugiuzze o bugie, ma bugioni,... se lo fa artatamente per ingannare e giuntare..., o per parer bravo, si dice: frappare, tagliare, frastagliare e, con piú general verbo, ciurmare » (*Ercolano*, p. 64). Lo SCOPPA, nello *Spicil.* (p. II, pp. 441 e 442): « Allora parlaranno li docti, quando taceranno li frappatori, ciarlatori, pansiatori, gridacciari »; « Sei troppo ciarlettero, frappone, parabolante, squarcione ». — Nel *De la causa* (G., v. I, p. 150. L., p. 216): « Appresso il volgo tanto val dire un filosofo, quanto un frappone... ».

(3) Spagn.: capear; ed a Napoli, ' cappeiare ': avvolgere nella cappa, celare, rubare.

(B. 94 v. e 95 r.). (W. 1, 79). (I. 14[1] e 142). (L. 79).

tone dove l'arran ridutti, aver spedito l'... [1]. — *Ave Maria*, questa borsa è la mia: *Ave Maria*, questa cappa è la mia. Piaccia a Dio che questi che veggo venir siino essi.

SCENA VII.

SANGUINO, BARRA, MARCA, CORCOVIZZO.

SANG. Ah, ah, ah. Il fatto di costoro è come quel di Cola Perillo [2], che si sentea male e non sapeva in qual parte de la persona si fusse il dolore. Il medico gli toccava il petto, e diceva: « Vi duol cqua? ». « Non ». Poi, li tocca la schena: « Vi duol cqua? ». « No ». Poi, ne gli reni: « Vi duol cqua? ». « Non ». Poi, li tocca il stomaco: « Vi duol cqua? ». « Non ». Al ventre: « Vi duol cqua? ». « Non ». A' coglioni: « Vi duolen forse questi? ». « Non ». Il medico disse: « È forse a questa gamba? ». « Signor non ». « Vedi, di grazia, che non fusse a quell'altra ».

BAR. Ah, ah, ah.

SANG. Cossí, questi pover'omini, essendo in nostre mani, si senteano male, e non sapeano dove lo si consistesse.

CORC. Quando m[esser] Bartolomeo me si sentí poner mano alla borsa, disse: « Cossí siete voi birri ed io priggione da Vicaria, come voi sete cardinali ed io papa. Prendete prendete, e

---

(1) BI: *spedito l'*. W: *spedito*. L: *spedito l*, [.]. — Il pittore interrompe il suo pensiero: entrato in sospetto, all'approssimarsi de' ladri che non aveva riconosciuti, dimentica quasi quel che stava dicendo ed istintivamente passa ad una maniera proverbiale che si legge intera nel *Giard. di ricreazione* (p. 9): « Ave Maria, questa cappa è mia, Padre nostro, dammela tosto ». Il SIC. (*Cand.*[8], p. 21) crede non ci sia « alcuna interruzione nel discorso di G. B. », che, « per via d'una specie di perifrasi, quasi una giaculatoria furbesca schiettamente popolare », viene « a dire, aver rubato borse e cappe, profittando del buio crescente della sera ».

(2) Il BANDELLO tratta, in una novella (I, 14), de' « molti travagli » e della misera fine di Antonio Perillo, un giovane mercante che dimorava a Napoli. Se pure Antonio non fu originario di Nola, molte famiglie nolane del suo cognome si possono enumerare, dal principio del secolo. Assai probabilmente il B. discorre d'un conterraneo, sebbene di questo non si rinvenga memoria speciale. V. *Cand.*[7], pp. 157 e 158, n. 4.

(B. 95 r.-96 r.). (W. 1, 79 e 80). (I. 142-144). (L. 79 e 80).

buon pro vi faccia: perché tutto cavarrò io da questo mio socio ». « Sí, sí », disse quell'altro: « cappello paga tutto » (1).

SANG. E quell'altro, quando gli toglieste la sua, che disse?

CORC. « A, ah, ah. Corpo di Nostra Donna, la sentenza è data: ecco noi arrivati in Vicaria, eccone spediti. Per la grazia di Santo Lonardo (2), — ché gli voglio offrire una messa con un collaio di ferro, — noi abbiamo fatto il peccato e le borse ne fanno la penitenza ».

SANG. E tu che gli dicesti? non parlavi?

[CORC.] « Noi », li dissi, « per questa volta vi perdoniamo, e non vogliamo menarvi in priggione; e, acciò non vi facciate male col battervi, vogliamo lasciarvi cqui legati. A fin che non possiate darvi di pugni senza un terzo, e perché non è onesto che in questo bene, che io fo, venghi a perdere mia fatica, tempo ed un passo e mezzo di fune (3), voglio pagarmi; e, perché cqua non è lume, aspettatemi ch'io venghi a ritornarvi il restante ».

SCENA VIII.

Esce GIOV. BERNARDO.

GIO. B. Ah, ah, ah, che avete fatto?

SANG. Abbiamo castigati dui malfattori.

GIO. B. Fate la giustizia, chè Dio vi agiutarrá!

SANG. Come quella d'un certo papa, — non so se fusse stato papa Adriano, — che vendeva i beneficii piú presto facendone buon mercato che credenza; il quale era tutto il dí co le bilancie

---

(1) « Di stu fattu », — *Lu latru di Sicilia e lu latru di Napuli*, — « ni ristau lu muttu, chi quannu li genti vonnu fatta cridenza dicinu: Cappiddazzu paga tuttu » (*Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, per cura di G. PITRÈ, v. VI, f. CLIV, pp. 157-164. Palermo, Pedone Lauriel, 1875).

(2) F. napol. la chiama l'IMBR. (*Op. c.*, p. 97), ma penetrata, poteva soggiungere, anche tra gli scrittori toscani. V. p. 70, n. 3.

(3) Usavano, in fatti, i birri « legar con le funi » (*Piazza univers.*, d. CLI, p. 778).

(B. 96 r.-97 r.). (W. 1, 80 e 81). (I. 144 e 145). (L. 80).

in mano, per veder se i scudi erano di peso (1). Cossí farremo noi, e vedremo quanto ne viene a ciascuno.

GIO. B. Come le avete lasciati priggioni?

SANG. Con sicurtá, che non si diano pugni, mentre sarran dui.

GIO. B. Olá olá, retiratevi, retiratevi, ché credo che messer Bonifacio viene.

SANG. Olá, Barra, Marca, Corcovizzo, a dietro a dietro, lasciamo che prima raggionino con m[esser] Gio. Bernardo.

GIO. B. Andate, ché io le aspettarrò cqua, al passo.

SCENA IX.

M[esser] BONIFACIO, CARUBINA, *m[esser]* GIO. BERNARDO.

BON. Tutto qùesto male l'ha fatto questa ruffiana strega di Lucia, e quest'altra puttana vacca di sua padrona. S'hanno voluto giocar di fatti miei: mai, mai piú voglio credere a femine.

---

(1) [Al suo Todorigo] « Credo che... abbia ordinato | Di non dar via benefizi a credenza. — Piú presto ne farà miglior mercato, | E perderanne innanzi qualche cosa, | Purché denar contante gli sia dato. — ... Io non so s'è il vero quel ch'i'ho inteso, | Ch'ei tasta a un a un tutti i denari, | E guarda se i ducati son di peso »: cosí il BERNI nel capit. *Contro a papa Adriano*. Il povero e gretto vivere del vecchio Cardinal di Tortosa aveva destato sdegno, piú che maraviglia, a Roma, com'egli diventò, — canta il MAURO nel capit. *A monsignor Carnesecchi*, — « papa per inavvertenza ». In una lettera, diretta al cardinal Fiesco, e conservataci ne' *Diari* (v. XXXIII) da MARIN SANUDO, il nuovo pontefice è giudicato « vir sui tenax, in concedendo parcissimus »; e, nelle *Relazioni degli Ambasciatori veneti* (s. II, v. III, pp. 74, 112 e 125), vien ritratto con maggiore esattezza: LUIGI GRADENIGO il 1523 riferisce che Adriano « desina e cena molto sobriamente, e si dice che spenda un sol ducato per pasto », e « che gli cucina e gli fa il letto e lava i drappi una femmina condotta dal suo paese »; MARCO FOSCARI nel 1526 ricorda: « era misero, accumulava denaro ». Fu, certo, uno de' migliori papi del secolo; ma, per risollevare il misero stato delle finanze, non si mise per la strada de' suoi predecessori, facili alla prodigalità ed alla magnificenza. E gli fu possibile; giacché egli non comprendeva, — osserva opportunamente il GREGOROVIUS, nella *Storia di Lucrezia Borgia* (trad. da R. Mariano, p. 199. Firenze, Le Monnier, 1874), — che quelle « erano necessità proprie della Rinascenza; ma, appunto per questo, si rese odioso agli artisti, a' cortigiani ed a' sudditi ».

(B. 97 r. e v.). (W. I, 81). (I. 145 e 146). (L. 80 e 81).

Si venesse la Vergine... [1], poco ha mancato ch'io non dicesse qualche biastema.

CAR. Togli via queste iscusazioni, scelerato, che io ti conosco, e le conosco! Chi è costui che, cossí dritto dritto, se ne viene verso noi?

BON. Questa è qualch'altra [2] diavolo di matassa: credo che questa ruffianaccia me ne abbia fatte piú di quattro insieme.

GIO. B. O io sono io, o costui è io.

BON. Questo è un altro diavolo piú grande e piú grosso, non tel'ho detto?

GIO. B. Olá, Messer uomo da bene.

BON. Questo ci mancava per la giunta di una mezza libra.

GIO. B. Olá, Messer de la negra barba, dimmi chi di noi dui è io, io o tu? non rispondi?

BON. Voi sete voi, ed io sono io.

GIO. B. Come, io sono io? Non hai tu, ladro, rubbata la mia persona, e, sotto questo abito ed apparenzia, vai commettendo di ribalderie? come sei cqua tu? che fai con la signora Vittoria?

CAR. Io son sua moglie, m[esser] Gio. Bernardo, che son venuta cossí, per grazia che mi ha fatta una signora, per farmi convencere questo ribaldo.

GIO. B. Dunque, voi sete madonna Carubina, voi? e costui come è fatto Gioanbernardo?

CAR. Io non so. Dicalo lui che sa parlare ed ave l'etá.

BON. Ed io ho mutato abito, per conoscere mia moglie.

CAR. Tu hai mentito, traditore: ancora ardisci, in mia presenza, negare?

GIO. B. Furfantone, in questo modo tradisci tua donna, la quale conosco onoratissima?

BON. Di grazia, m[esser] Gio. Bernardo, non venemo a termini de ingiurie: lasciami che io faccia i miei negocii con mia moglie.

---

(1) ERASMI *Adag.* (p. 192): « Mulieri ne credas, ne mortuae quidem ». — V. pp. 99 (n 3) e 138.

(2) BI: *altra diavolo.* W: *altra diavola.* L: *altro diavolo.* Correzioni fuor di luogo, perché si pretende troppa grammatica dal popolo, che usa la f. dall'Ediz. parigina.

(B. 97 v.-98 v.). (W. 1, 81 e 82). (I. 146-148). (L. 81).

GIO. B. Come, ribaldo, pensi tu scappar dalle mie mani, cossí? voglio veder conto e raggione di questo abito; voglio saper come abusate di mia persona. Tu puoi aver fatte in questa foggia mille ribaldarie, le quali sarranno attribuite ad me, si non starrò in cervello.

BON. Io vi priego, perdonatime; perché non ho fatto altro fallo, che con mia moglie, il quale non è cognito ad altro che alla signora Vittoria, e quei di sua casa, che hanno conosciuto che sono io.

CAR. Fatelo per amor mio, m[esser] Gio. Bernardo: non fate che questo passe oltre.

GIO. B. Perdonatemi, Madonna, ché è impossibile che io faccia passar questa cosa cossí di leggiero. Io non so che cosa abbia egli fatto, però non so che cosa io gli debbia perdonare.

BON. Andiamo, andiamo, Carubina.

GIO. B. Ferma ferma, barro, ché tu non, non mi scapparrai.

BON. Lasciami, ti priego, si non vogliamo venire a i denti ed a le mani.

CAR. Misser Gio. Bernardo mio, ti priego per l'onor mio.

GIO. B. Signora, sarrá intiero l'onor vostro, perché non può esser male quel che voi avete fatto; ma io voglio veder del torto che costui ha fatto a voi ed ad me.

BON. Tu non m'impedirrai.

GIO. B. Tu non mi scapparrai.

SCENA X.

SANGUINO, BARRA, MARCA, CORCOVIZZO, GIO. BERNARDO, CARUBINA, BONIFACIO.

SANG. Olá olá, alto, la corte! Che rumori son questi?

BON. (A l'altra!). Siate li ben venuti, signori. Vedete che io mi sono incontrato con quest'uomo vestito di mia foggia, caminando con mia moglie. Viene a farne violenza. Io mi querelo di lui.

(B. 98 v.-99 v.). (W. 1, 82 e 83). (I. 148 e 149). (L. 81 e 82).

GIO. B. Tu hai mentito, scelerato; e ti provarrò, per questo vestimento che porti, che tu sei un falso.

SANG. Che diavolo, son dui gemini che fanno a questione (1).

BAR. Questi tre, insieme con la femina, faranno dui in carne una (2).

MARC. Credo che cercano chi de lor dui è esso, per essere il marito de la femina.

SANG. Questa deve essere qualche sollenne imbroglia (3). Menatele priggioni tutti, tutti.

GIO. B. Signore, non dovete menar in priggione altro che costui, non me.

SANG. Via, via, sciagurato, tu sarrai il primo.

GIO. B. Di grazia, signor Palma, non mi fate questo torto, perché son persona onorata. Io son Gio. Bernardo pittore, omo da bene.

CORC. Signor Capitano, vedete che non mostra differenza l'uno dall'altro.

CAR. Signor capitan Palma, — viva la veritá! — questo stravestito è mio marito, m[esser] Bonifacio; quest'altro è m[esser] Gio. Bernardo. Questa è la veritá che non si può ascondere.

GIO. B. E per confirmazione, vedete si quella barba è la sua.

BON. Io confesso che è posticcia; ma lo ho fatto per certo disegno, per cose che passano tra me e mia moglie.

CORC. Ecco la barba cqua di questo uomo da bene nelle mie mani.

SANG. Dimmi, uomo da bene, è la barba tua questa?

BAR. Signor sí, è la sua, perché l'ave comprata (4).

SANG. Adesso conoscemo che costui è falso: menate, dunque, lui preggione con la femina. Ed a voi, m[esser] Gio. Bernardo, da parte della Gran Corte de la Vicaria comandiamo che domani,

---

(1) Nella buona lingua, si dice 'essere a questione' e 'fare questione'. Il B. si rammenta, quindi, della frase napol.: 'fare a ccostejone'. V. p. 162.

(2) *Lib. Genesis* (II, 25): «erunt duo in carne una».

(3) F. napol. Il BASILE (*Muse napol., Eut.*, p. 26): «... Streca | che fa mille mbroglie».

(4) L'IMBR. (*Op. c.*, p. 98) rileva che qui viene imitato l'epigramma di MARZIALE (VI, 12): «Iurat capillos esse, quos emit, suos».

(B. 99 v.-100 v.). (W. 1, 83). (I. 149-151). (L. 82 e 83).

ad ore quattordici [1], doviate trovarvi avante il giodice [2] ordinario per la informazione di questo fatto, sotto pena di centocinquanta scudi [3].

GIO. B. Io non mancarrò, signore Palma. Sa V. S. che questo non lo deve nisciuno cercare piú di me, al quale è fatta ingiuria; e mi protesto per le ribalderie che può aver commesse costui, sotto questo abito.

SANG. La giustizia non mancarrá.

CAR. Ed io, misera, ancora debbo esser vituperata ed andar priggione, per aver voluto apprendere [4] questo scelerato di mio marito?

GIO. B. Signore Capitano, io risponderrò, e vi dono assicuranza per questa madonna; la quale conosco onoratissima, benché sii sua moglie; e lei non è partecipe in questo fatto.

SANG. Voi vi dovereste contentare che lasciamo vostra persona. Costei non andava insieme con suo marito?

GIO. B. Signor sí.

SANG. Dunque, verrá insieme con lui.

CAR. Ma io non ero consapevole. Io lo ho cercato e ritrovato in fallo; ed ora me ne venevo dalla casa della s[ignora] Vittoria, riprendendolo per questo maldetto fatto; e, si ve piace, sarrá cqui tutto il mondo che non vi dirrá cosa che m'incolpi. Andiamo dalla s[ignora] Vittoria e gli altri di sua casa.

---

(1) Il CAPASSO (*Op. c.*, p. 139): « La Gran Corte teneva ragione due volte al giorno, la mattina dopo un'ora ch'era uscito il sole; dopo pranzo quando sonava la campana di S. Lorenzo; e per tre ore ogni volta ». L'ora torna nel *Cand.*: JOSEPH DE LALANDE, nella prefazione del *Voyage en Italie dans les années 1765 et 1766* (Paris, 1769): « Les Italiens comptent 24 heures de suite, depuis un soir jusqu'à l'autre. La 24e heure sonne une demie-heure après le coucher du soleil, c'est-à-dire, à la nuit tombante, et lorsqu'on commence à ne pouvoir lire qu'avec peine. Si la nuit dure 10 heures et le jour 14, on dit que le soleil se leve à 10 heures, et qu'il est midi à 17 heures ». Perciò Sang. 'ordina' al pittore di presentarsi in Vicaria prima delle 9, se l'azione della Commedia s'immagina svolta nella seconda metà di aprile

(2) I Napolitani dicevano propriamente: 'jodece' ed 'iodice' (SCOPPA, *Op. c.*, p I, p. 215).

(3) « Volemo et ordinamo che... debiano comparere personalmente nella gran corte della Vicaria avante li mag.ci Regente, e giodici di quella, ed esseguire quello che per essi loro sarà ordinato, altramente... » (*Collat. band.*, t. III, f. 183 v.).

(4) Riconoscere, scoprire, ritrovare.

(B. 100 v.-101 v.). (W. 1, 83 e 84). (I. 151 e 152). (L. 83).

MODERN LANGUAGES
FACULTY LIBRARY
OXFORD.

GIO. B. Vi assicuro, Signor, che non è errore dal canto di Madonna; e, si vi fusse, io mi dono ubligato ad ogni satisfazione per lei. A me basta solo, e fo instanzia, che costui vada in preggione, solamente; e da madonna Carubina io non pretendo altro; e di nuovo vi priego che la lasciate andare.

SANG. Par che apertamente non costa delitto dal canto suo. La rimetto a vostra preciaria (1), con questo che ad voi, — come vi chiamate? —...

CAR. Carubina, al servizio di V. S.

SANG. ... a voi, madonna Carubina, da parte della Gran Corte della Vicaria facciamo comandamento che domani, ad ore quattordeci, vi doviate trovare avant'il giodice ordinario per la informazione di questo fatto, sotto pena di sessanta scudi.

CAR. Sarrò ubedientissima, secondo il mio devere.

BON. Vi accorgerrete, m[esser] Gio. Bernardo, che io non vi ho tanto offeso, quanto vi pensate.

GIO. B. Tutto se vedrá.

SANG. Or su, andiamo, non piú dimora. Videte che non fugga. Depositatelo con quel mastro di scola, perché poi le menarremo in corte.

BON. Di grazia, legatemi: fate ancor questo piacere a mia moglie ed ad m[esser] Gio. Ber[nardo].

SANG. Fate, pur che non fugga. Via, bona notte.

GIO. B. Buona notte e buon anno a V. S., signore Capitano, e la compagnia.

SCENA XI.

GIO. BERNARDO, CARUBINA.

GIO. B. Vedi, ben mio, che gran torto fa questo pazzacone a vostre divine bellezze. Non vi par giusto che egli sii pagato della medesma moneta?

---

(1) T. legale: malleveria. Anche: pieggeria, peggeria, plegeria. A Napoli: preggiaria. (B. 101 v.-102 v.). (W. 1, 84). (I. 152 e 153). (L. 83 e 84).

CAR. Si lui non fa quel che gli conviene, io non debbo far il simile.

GIO. B. Farrete, cor mio, quel che conviene, quando non farrete altro che quello che farrebbe ogni persona di giudicio e sentimento, che vive in terra. Voglio, ben mio, che sappiate che questi che lo tengono, non sonò birri, ma certi compagnoni galant'omini, miei amici, per li quali lo farremo trattare come a noi piace. Ora, lui dimorarrá llá; e tra tanto che questi fingono altri negocii, prima che menarlo in Vicaria, andarrá un certo m[esser] Scaramuré: il quale fingerrá di accordar questa cosa, con questo che si umilii a noi, che siamo stati da lui offesi, e che doni qualche cortesia a questi compagni, non perché loro si curino di questo, ma per far la cosa piú verisimile; e V. S. non verrá a perdere cosa alcuna.

CAR. Io mi accorgo, che voi siete troppo scaltrito, che avete saputo tessere tutta questa tela. Io comprendo, adesso, molte cose.

GIO. B. Vita mia, io son tale che per vostro servicio mi gettarrei in mille precipicii. Or, poi che mia fortuna e bona sorte, — la quale piaccia a gli Dei che voi la confirmiate, — ha permesso ch'io vi sii cossí a presso come vi sono, vi priego, per il fervente amore che sempre vi ho portato, e porto, che abbiate pietá di questo mio core tanto profonda ed altamente impiagato da vostri occhii divini. Io son quello che vi amo, io son quello che vi adoro. Che si m'avessero concesso gli cieli quello che a questo sconoscente e sciocco, che non stima le mirabile vostre bellezze, han conceduto, giamai nel petto mio scintilla d'altro amore arrebbe avuto luoco, come anche non ha.

CAR. Oimè, che cose io veggio e sento? a che son io ridutta?

GIO. B. Priegovi, dolce mia diva, si mai fiamma d'amor provaste, — la quale in petti piú nobili, generosi ed umani suol sempre avere piú loco [1], — che non prendiate a mala parte quel che dico; e non credete, né caschi giá mai nella mente vostra, che per poco conto ch'io faccia del vostro onore, per cui spar-

---

(1) Tornano a mente i noti versi: « Fuoco d'amore in gentil cor s'apprende »; « Amor che a cor gentil ratto s'apprende »; « Amor che solo i cuor leggiadri invesca ».

(B. 102 v.-104 r.). (W. 1, 85). (I. 153-155). (L. 84 e 85).

gerrei mille volte il sangue tutto, cerchi quel che cerco da voi; ma per appagar l'intenso ardore che mi consuma, il qual, però, né per essa morte posso credere che giamai si possa sminuire.

CAR. Oimè, m[esser] Gio. Bernardo, io ho ben tenero il core! Facilmente credo quel che dite, benché siino in proverbio le lusinghe d'amanti. Però desidero ogni consolazion vostra; ma, dal canto mio, non è possibile senza pregiudizio del mio onore.

GIO. B. Vita della mia vita, credo ben che sappiate che cosa è onore, e che cosa anco sii disonore. Onore non è altro che una stima, una riputazione; però sta sempre intatto l'onore, quando la stima e riputazione persevera la medesma. Onore è la buona opinione che altri abbiano di noi: mentre persevera questa, persevera l'onore. E non è quel che noi siamo e quel [che] noi facciamo, che ne rendi onorati o disonorati, ma sí ben quel che altri stimano, e pensano di noi (1).

CAR. Sii che si vogli de gli omini, che dirrete in conspetto de gli angeli e de' santi, che vedeno il tutto e ne giudicano? (2).

GIO. B. Questi non vogliono esser veduti piú di quel che si fan vedere; non vogliono esser temuti piú di quel che si fan temere; non vogliono esser conosciuti piú di quel che si fan conoscere.

CAR. Io non so quel che vogliate dir per questo; queste paroli io non so come approvarle, né come riprovarle; pur hanno un certo che d'impietá.

GIO. B. Lasciamo le dispute, speranza dell'anima mia. Fate, vi priego, che non in vano v'abbia prodotta cossí bella il cielo; il quale, benché di tante fattezze e grazie vi sii stato liberale e largo, è stato però, dall'altro canto, a voi avaro, con non giongervi ad uomo che facesse caso di quelle, ed ad me crudele, col farmi per esse spasimare, e mille volte il giorno morire. Or, mia vita, piú dovete curare di non farmi morire, che temer in punto

---

(1) Nepita (*Fantesca*, V, 3): « L'onore non è bianco né rosso, che si possa vedere, l'onore sta nell'opinione degli uomini ».

(2) PAULI *Epist. ad Hebr.* (IV, 13): « Et non est ulla creatura invisibilis in conspectu eius, omnia autem nuda et aperta sunt oculis eius »; *Apocal.* (XIV, 10): « hic... cruciabitur... in conspectu Angelorum sanctorum... ».

(B. 104 r.-105 r.). (W. 1, 85 e 86). (I. 155 e 156). (L. 85 e 86).

alcuno, che si scemi tantillo [1] del vostro onore. Io liberamente mi ucciderrò, — si non sarrá potente il dolore a farmi morire, — si, avendovi avuta, come vi ho, comoda e tanto presso, di quel, che mi è piú caro che la vita, dalla crudel fortuna rimagno defraudato. Vita di questa alma afflitta, non sarrá possibile che sia in punto leso il vostro onore, degnandovi di darmi vita; ma sí ben necessario ch'io muoia, essendomi voi crudele.

CAR. Di grazia, andiamo in luoco piú remoto, e non parliamo cqui di queste cose.

GIO. B. Andiamo, dolcezza mia, ché vengono di persone.

SCENA XII.

CONSALVO *e* BARTOL[OMEO], *attaccati insieme, con le mani dietro.*

CONS. Camina in tua mal'ora, becco cornuto: arriviamo queste gente che ne sciolgano.

BART. Oh, che ti venga il cancaro, castronaccio, padre de becchi! Mi hai fatto cadere.

CONS. Oimè, la coscia!

BART. Vorrei che t'avessi rotto il collo. Ecco, siamo caduti: or alzati, adesso.

CONS. Alziamoci.

BART. Al tuo dispetto, voglio star cossí tutta questa notte, testa di cervo.

CONS. Alziamoci. Che non possi alzarti né mo' né mai!

BART. Or dormi, perché sei colcato. Vedi, poltrone, quanto per te ho patito, e patisco.

CONS. E patirrai.

BART. Cornuto coteconaccio [2], fuuuh!

---

(1) *New World of Words* (p. 552): tantillo tantino.

(2) Accresc. di 'cotecone', v. napol. spiegata dallo *Spicil.* (p. II, pp. 130 e 436): « cotecone, cerrone, piú presto si spezza che si piega », « letruso, noioso, cotecone »; dal *Pentam.* (j. I, *La Coppella*, p. 150): « A la fine, te vide puosto nante | ... | No

(B. 105 r.-106 r.). (W. 1, 86 e 87). (I. 156-158). (L. 86).

CONS. Oimè, mi mordi, anh? Giuro per S. Cuccufato [1], che si tu vuoi giocare a mordere, ti strepparrò [2] il naso di faccia o ver un'orecchia di testa.

SCENA XIII.

SCARAMURÉ, CONSALVO, BARTOLOMEO.

SCAR. Vorrei sapere che uomini son questi, che cossí colcati fanno a questione.

CONS. Alziamoci, porco: sarremo peggio svergognati, si sarremo trovati cossí.

BART. Quasi che fai gran conto di essere svergognato. I travi non ti danno fastidio, ma sí ben il pelo [3].

CONS. S'io avesse le mani libere, ti farrei cridare aggiuto di altra sorte, che non cridaste un'altra volta. Non ti voi alzare?

BART. Io ti ho detto che voglio dimorar tutta questa notte cossí.

SCAR. Ah, ah, ah, questi certo sono stati attaccati insieme, co le mani ad dietro: l'uno si vuol alzare e l'altro non. Uno de dui mi par tutto m[esser] Bartolomeo alla voce; ma è impossibile,

---

cuojero cotecone»; e dal *Vocab.* del ROCCO (p. 546): «sgarbato, villanzone, cotennone». — Gli artigiani ed i bottegai di Londra nella *Cena* (G., v. I, p. 50. L., p. 144) vengono rappresentati come un «esercito di coteconi».

(1) BENEDETTO MARIA REICHERT, ristampando ne' *Monumm. ord. Praedicatorum historica* le memorie domenicane, non trascura nel f. I del t. VII (p. 51. Romae, Ex typogr. de Propag. Fide, 1904) il *Chronicon* di PIETRO DE ARENYS, nel quale si legge: «A. D. ... MCCCXLIX ego fr. Petrus de Arenys X die mens. decemb. sum et fui natus. Et in eodem mense in sequenti festivitate natalis Domini... interfectus fuit abbas S. Cucuphatis in sua ecclesia propria». Ed annotando: «Abbas S. Cucuphatis interfectus est a. 1351 a Berengario de Saltells. En eius epitaphium: 'Hic iacet r.dus P. D. Arnaldus Raymundus de Biure, abbas S. Cucuphatis...'», l'editore rimanda alle *Memorias historicas del real monasterio de San Cucuphate del Valles* por S. BENITO DE MOXO Y DE FRANCOLI, Barcelona, 1790.

(2) Nel *New World of Words* (p. 539): streppare, strappare. V. napol.

(3) Lo SCOPPA (*Op. c.*, p. II, p. 24): «Tu vide lo pilo, vel la pagliuca,... e non lo travo che teni avanti gli occhi»; adagio ancora vivo (GIUSTI, *Op. c.*, p. 357): «Ogni bruscolo, pelo ecc. gli pare una trave».

(B. 106 r.-107 r.). (W. 1, 87). (I. 158 e 159). (L. 86 e 87).

perché veggo che son mascalzoni in camiso (1). Olá, imbreachi, che avete? che fate cossí llá?

CONS. O Messer gentil omo, vi priego, venete (2) a sciorne. O m[esser] Scaramuré, sete voi?

BART. Io vi priego, lasciatene cossí.

SCAR. Olá, m[esser] Bart[olomeo], e voi, m[esser] Consalvo, non mi possevo imaginar che voi fuste! Che caso strano è questo? dui uomini saggi, in questo modo? state e perfidiate (3) in questa foggia? siete impazziti?

BART. Peggio dirrete, quando saprete che mi sono appiccato. Di grazia, non ne sciogliete.

SCAR. Lascia, lascia far ad me. Come passa questo negocio?

CONS. Io avevo paroli con costui: siamo venuti a pugni. Corsero certi marioli in fazzone di birri, al rumore; ne legorno come ne volessero menar in Vicaria; quando fummo ad Maiella (4), ne svoltorno l'altre mani a dietro, in questa forma che vedete, a culo a culo; e per la prima, ne levorno le borse e si partirno;

---

(1) BIL: *camiso*. W: *camisa*: correzione inutile; perché nel Cinquecento, a Napoli, — se male non si appone lo SCOPPA (*Op. c.*, p. I, Tab., pp. 104, 163, 187, 256, ecc.), — ' cammiso ' e ' cammisa ' si usavano indifferentemente, sia nel significato di ' camicia ', sia nel significato di « robbone, gippone, gonnella, vestimento che se veste da lo capo ». Anche nel *New World of Words*, p. 77: camiscio, camiscia.

(2) F. napolitana: venite. — Similmente, a p. 166.

(3) A p. 164: perfidia: v. comune a Napoli; della quale il VARCHI (*Ercol.*, p. 77): « È volere, per tirare o mantenere la sua, cioè per isgarare alcuno, che la sua vada innanzi a ogni modo, o a torto o a ragione: e ancoraché egli conosca d'avere errato, in fatti o in parole, sostenere in parole e in fatti l'oppenione sua, e dire, per vincer la prova, sé non aver errato ». Ed il FLORIO (*Worlde of Wordes*, p. 268; *New World of Words*, p. 368): diventar traditore; esser falso, sleale; venir meno alla fede, alla promessa; procurare ogni specie di tradimento, slealtà.

(4) Ne' dintorni della chiesa e del convento de' Celestini o di S. Pietro a Maiella, oggi sede del Conservatorio di musica. Il COLOMBO, descrivendo nella *Nap. nobiliss.* (v. IX, f. XII, p. 18) il palazzo Alarcon, — nella via Santa Maria di Costantinopoli, — arreca alcuni punti che ci confermano, ancora una volta, quanto preciso sia il B. nelle allusioni locali, fin dove meno crediamo. Il « ' vacuo ' con sisteva in una stradetta, che, cominciando ' tra detto monasterio [di Sant'Antonio di Padova] e detto palaggio [Alarcon] ', tirava ' per dietro del palaggio predetto con angustissimo spazio ', ed usciva ' avanti la chiesa di S. Pietro a Maiella, dalla quale parte ' era la suddetta ' stradetta in parte abitata ', rimanendo ' l'altra parte disabitata, e perciò... esposta a sporchizie ed atta a commectere delitti ed altre disonestà '... ».

(B. 107 r. e 107 v.). (W. I, 87). (I. 159 e 160). (L. 87).

poi, ricordatosi meglio, ritornorno dui di essi, e ne levorno i mantelli e le berrete, e ne hanno scuciti gli panni di sopra con un rasoio. Dopo' siamo noi partiti, ed abbiamo discorso sin tanto che viddi un omo ed una donna in questo loco. Volsi affrettarmi per chiamarli o giongerli, ed al tirar che feci di questo buon omo,...

BART. E tu sei una buona bestia, un buon bue.

SCAR. Avete torto ad ingiuriarvi cossí.

CONS. ... al tirar che feci di costui, cascò come un asino che porta troppo gran soma, ed ha fatto cascar ancora me; e per perfidia non si vuole alzare.

SCAR. Alzatevi adesso, ché sete sciolti. La troppo colera fa l'uomo pazzo e furioso. Or su, non voglio saper piú di vostre raggioni, perché è notte. Guardate di battervi, perché il primo di voi che si moverrá, ne arrá dui contra. Voi, messer Consalvo, prendete quel camino, e voi, m[esser] Bartolomeo, quest'altro.

BART. Sí, sí, passarrá questa notte: domani ci revederremo [1] con questo amico.

CONS. A rivederci da ora a cent'anni. Bona notte a voi, m[esser] Scaramuré.

SCAR. A dio, andate.

BART. A dio. — O povero Bartolomeo, quando sarrò appiccato, son certo che sarrò libero, ché piú disastri non me si aggiongerranno!

SCENA XIV.

SCARAMURÉ, *solo*.

Questo diavolo di Sanguino è conosciuto come la falsa moneta [2]; e con tutto ciò si sa maneggiare di tal sorte, che in certo modo il capitan Palma medesmo non si saprebbe rapre-

---

(1) F. napolitana.

(2) Nel marzo del 1562, il Duca di Alcalà (*Collat. band.*, t. III, f. 108 sgg.) comanda che «se abiano a spendere e recevere... monete de giusto peso e bone», per

(B. 107 v.-108 v.). (W. 1, 87 e 88). (I. 160 e 161). (L. 87 e 88).

sentar meglio che come lo rapresenta lui. Guarda, guarda come tratta queste povere bestie. Or, mentre m[ésser] Gio. Bernardo negocia [con] lui da un canto, io voglio far di modo che questo buon Cristiano non solo non si lamenti di me, ma che me si tenga ubligato. Ecco qua la porta della academia di marioli. To, to, to.

SCENA XV.

CORCOVIZZO, SCARAMURÉ, SANGUINO, *m[esser]* BONIFACIO (1).

CORC. Chi è allá, chi è?

SCAR. Sono Scaramuré, al vostro servizio.

CORC. Che Scaramuré? che nome di zingano? che volete? che sete voi?

SCAR. Voglio dir una parola al sign[or] capitan Palma.

CORC. È occupato; pur aspetta un poco, ché li dirrò si ve vuole udire.

SCAR. (Ah, ah, ah, come son prattichi della sua arte costoro! L'arte di mariolare ave li suoi termini e regole, come tutte l'altre).

SANG. Chi è? olá.

SCAR. Amico.

SANG. O amico o parente o creato o paesano, vieni domani in Vicaria.

SCAR. Di grazia, uditemi, perché è necessario ch'io vi parli per questa sera.

SANG. Chi sete voi?

SCAR. Son Scaramuré.

SANG. Non vi conosco; pure che cercate?

---

evitare — è detto in un bando del novembre del 1558 (t. II) — « danno al governo ed al popolo ». Benché le pene comminate non fossero leggiere, i falsificatori ed i rifilatori di « scudi, ducati, duppioni, carlini e tarí » andarono sempre crescendo. V. anche il FARAGLIA (*Op. c.*, p. 42).

(1) BWIL: *Corcovizzo, Scaramuré, Sanguino, Marca, M. Bonifacio.*

(B. 108 v.-109 v.). (W. 1, 88 e 89). (I. 161-163). (L. 88 e 89).

SCAR. Vorrei pregarvi di una cosa che importa.

SANG. Aspettate, ché da cqua ad un'ora voglio condurre certi priggioni in Vicaria, e mi parlarrai per il camino.

SCAR. Io vi supplico, si è possibile, venete qui, ché voglio dirvi cose d'importanza, che non vi dispiacerrá saperle.

SANG. Voi sete troppo fastidioso. Aspettate che descenderrò.

SCAR. (Ah, ah, ah, gli altri son professi o baccalaurei [1]; costui è dottore e maestro. Credo che...). Oh, veggo m[esser] Bonifacio alla fenestra.

BON. Eh, m[esser] Scaramuré, vedete dove sono io? Voi sapete quel che voglio dire.

SCAR. Non piú, non piú: questa è la causa che mi ha fatto venir cqua.

SANG. Levati via da quella fenestra, in tua mal'ora, porco presuntuoso! Chi ti ha data licenzia di accostarti alla fenestra e parlare?

BON. Signor Capitano, V. S. mi perdona, io me ritiro.

SCAR. Ah, ah, ah, ah, voi sete tanti diavoli! Io adesso ho sciolti m[esser] Bartolomeo e Consalvo, che non si possevano alzar da terra, si mordevano, [si] arrabbiavano [2], si davano del becco cornuto.

SANG. Ah, ah, ah, e si sapessi gli altri propositi che passano [3] con m[esser] Bonifacio ed il pedante, rideresti altrimente.

SCAR. La vostra comedia è bella, ma, in fatti di costoro, è una troppo fastidiosa tragedia.

SANG. In conclusione: ne vogliamo mandare il pedante, de

---

(1) Latin.: lo stesso che 'baccalauri', 'baccalari' o 'baccellieri' (*New World of Words*, pp. 50 e 51); coloro, cioè, che avevano conseguito, nelle scienze, il grado precedente al maestrato o dottorato.

(2) BIL: *arrabianano*. W: *arrabbiavano*.

(3) BI: *passamo*. W: *passarno*. L: *passano*. Il SIC. che aveva letto (*Cand.*[6], p. 158) *passammo*, restituì poi (*Cand.*[8], p. 144) *passamo*, avvertendo (p. 21): « Non so perché 'altri propositi che passamo' è trasformato dallo SPAMP. in 'passano', senza che ce ne sia resa alcuna ragione ». Egli sostiene che 'passare' significa 'trattare'; ma non dice dove lo ha incontrato in questo senso. Il B., come ognuno può vedere, l'adopera sempre nel significato comune (III, 3; V, 10; ecc.): « tra noi passano negocii... »; « per cose che passano tra me e mia moglie ».

(B. 109 v.-110 v.). (W. 1, 89). (I. 163 e 164). (L. 89).

po' avergli graffati quelli altri scudi che gli son rimasti dentro la giornea. Or, parlate a Bonifacio ed accomodatelo con noi.

SCAR. Farrò prima certe scuse con esso lui. Farrò che lui mi mandi a pregar m[esser] Gio. Bernardo che gli perdoni; e lo farrò venire, e dimandar perdono, a lui ed a lei; e tutti insieme dimandaremo a voi grazia di lasciarlo libero: e credo che vi farrá ogni partito, per tema che non lo menate in Vicaria.

SANG. Or su, non si perda tempo. Io lo farrò venire cossí legato a basso, e vi darrò comoditá di parlargli come in secreto.

SCAR. Fate, ch'io aspetto.

SCENA XVI.

SANGUINO, BARRA, MARCA, BONIF[ACIO], SCARAMURÉ.

SANG. Olá, Coppino (1), sta in cervello, che costui non fugga.

BAR. Non dubitate, Signore.

SANG. E voi, Panzuottolo (2), guardate da quell'altro passo.

MARC. Cossí fo.

SANG. Discostatevi un poco, fate che possa parlar costui con questo uomo da bene, a suo bel comodo. Voi altro, messer..., — non posso retenir il vostro nome, — ...

SCAR. Scaramuré, al servicio di V. S.

SANG. ... voi, messer Scaramuré, parlate a costui in questo angolo, remoti.

SCAR. Ringrazio V. S. per infinite volte.

SANG. Mi basta una grazia per una volta.

SCAR. Che ha detto V. S.?

SANG. Basta basta.

---

(1) Nel *Baldo* (m. VII, p. 202): «O quantos... cognoscimus esse Copinos».

(2) V. napol.: dimin. spreg. di 'panza'. V. p. 10, n. 2.

SCENA XVII.

SCARAMURÉ, *m*[*esser*] BONIFACIO.

SCAR. Messer Bonifacio, accostatevi.

BON. Hu, hu, hu, misero me, quante confusioni oggi! Vedete che frutti raccolgo di miei amori e di vostri consegli, m[esser] Scaramuré.

SCAR. Oh, reniego... (1), che mi vien voglia di toccar un de santi piú grandi di paradiso.

BON. Chi? San Cristoforo (2), hu, hu, hu.

SCAR. Io dico non il piú grande e grosso, ma un di que' baroni. Ma basta la litania de santi che ho detta allora, subbito che seppi questa cosa; ma in luoco di dire: « *Ora pro nobis* », io li ho mandate tante biasteme a tutti, — fuor ch'a S. Leonardo, della cui grazia al presente abbiam bisogno, — che, si per ogni peccato io debbo star sette anni in purgatorio, solo per i peccati miei da due ore in cqua, bisogna ch'il giorno del Giudicio aspetti piú di diece milia anni prima che venga.

BON. Fate errore a biastemare.

SCAR. Che volete ch'io facesse, considerando il vostro danno e disonore, e che par ch'io vi abbia affrontato, e che, si questa cosa va avanti, possemo venire a termine di essere ruinati voi ed io?

BON. Come lo avete saputo?

---

(1) Spagn. 'reniego': bestemmia: barbarismo frequente nel *Cand.*

(2) Martire siro o cilicio d'origine, al quale, in Napoli, di fronte a Santa Maria la Nova, fu costruita, ancor vivo il Gran Capitano, una chiesetta sulla cui facciata « si vedeva un affresco col santo gigantesco chino sotto il peso del radioso Bambino » (CROCE, *Nuove curiosità storiche*, III, p. 28); ed in cui si venerava, come reliquia, un grosso molare del medesimo Santo (CELANO, *Op. c.*, v. IV, p. 40). Ma quella del *Cand.* potrebbe essere anche un'allusione parigina: ERASMO, ne' *Colloquia* (pp. 408 e 409. Lugduni, A. Beman, 1729): « Vidi Cristophorum Lutetiae, non hamaxiaeum aut colossaeum, sed monti iusto parem ».

(B. 111 v. e 112 r.). (W. I. 90 e 91). (I. 166 e 167). (L. 90).

SCAR. Come sapea le cose lontane Apollonio [1], Merlino [2] e Malaggigi? [3].

BON. Io vi intendo. Piaccia al cielo che con questa arte mi possi liberare da le mani di costoro.

SCAR. Lasciami fare, ch'io non son venuto per altro che per rimediare a questo. Ma ditemi prima un poco le vostre cose: Pensate voi che senza arte ho ridutto costui a donarmi facultate di parlarti cossí, come ti parlo in secreto, che essi ne guardino solamente di lontano? sai che non sogliono simil gente concedere anco a quelli che conoscono, ed hanno, per amici?

BON. Per certo che io ne ho avuto un poco di maraviglia.

SCAR. Ho proceduto con umiltá, preghiere e scongiuri ed un scudo. — Ma, prima che procediamo ad altro, ditemi, vi priego, vostri affari.

BON. Che volete ch'io vi dichi? Ecco, sfortunato me, che mi han fatto i vostri rimedii e ricette! Ecco l'amor di quella puttana, ecco la malignitá di quella ruffianaccia di Lucia, che mi ha fatto credere cose che non mi arrebbe possute dare ad intendere anco il patriarca del concistoro de diavoli! Io voglio spendere vinticinque scudi a fargli marcare il volto [4].

---

(1) Il FULGOSI (*Op. c.*, l. VIII, p. 292): « Omnia alia Magorum praestigia, de quibus scriptum est, meo quidem iudicio, superata sunt ab iis quae Apollonius Thyaneus gessit.... Nam praeterquam quod plurima praedixit futura, quae ita ut praedixit evenerunt, caecos, claudos atque ab immundis spiritibus vexatos sanavit.... Postremo autem cum in palatio publice custodiretur, apud Domitianum accusatus, ab eius conspectu evanuit, atque Puteolis eo die inventus est, quo comitem suum praemiserat, atque ut illic se expectaret, mandarat ». V. il FOLENGO (*Op. c.*, m. XVIII, p. 107).

(2) Nel *De la causa* (G., v. I, pp. 144 e 145. L., pp. 211 e 212): « Non raggionarò... come un inspiritato Merlino ». — Ambrogio Merlino, vissuto, nel V sec., sui monti della Scozia, è « ... il savio mago | Che del futuro antivedeva assai »; onde « Artur... impresa... senza consiglio | Del profeta... non fece mai » (*Orl. fur.*, III, 10, e XXXIII, 9). « Fin dalla prima metà del sec. XII », dichiara il RAJNA (*Fonti del Fur.*, p. 335. Firenze, Sansoni, 1876), per opera « di Goffredo Monmouth, erano divulgatissime in Europa le pretese profezie del Merlino, le quali con un linguaggio nebuloso, tutto simboli e immagini, preso a prestito dalla *Bibbia* e dall'*Apocalisse*, presagivano i casi futuri ». — Giac. Ulrich ha ristampato due libri dell'*Ist. di Merlino* (Bologna, Romagnoli, 1884).

(3) Anche nell'*Orl. fur.* (XXVI, 128): « Malagigi... sa d'ogni malia | Quel che ne sappia alcun mago eccellente ».

(4) Un bando del 29 giugno 1507 intimava a' ruffiani di uscire dal Regno, ed alle

SCAR. Guarda bene che non è stata la colpa di costei, né della signora Vittoria, né mia, — perché credo che pensi peggio di me che de gli altri, benché non vogli dirlo, — ma la vostra forse.

BON. Di grazia, vedete si possete persuadermi questo.

SCAR. Sete voi certo che quei capelli ch'io vi dimandai per porgli alla testa dell'imagine, erano della sig[nora] Vittoria?

BON. Son certo del cancaro che si mangi quella bagassa di mia fortuna! I capelli son di mia mogliera, — che gli vadano mille mal'anni, a compartirseli con colui che pensò di darmela, con quel che mi portò la prima nova, e quel prete schiricato (1) che la sposò (2): — quelli raccolsi io destramente sabbato a sera, quando si pettinava.

SCAR. Or, ecco come io ho intesa la veritá.

BON. Da chi?

SCAR. Da chi la sa, ed ha possuto dirmela. Ho dimandato capelli di vostra moglie, io? (3).

---

donne di partito di non « sovvenirli né sostentarli sub poena di esser vituperosamente frustate... e bollate in fronte » (v. il DI GIACOMO, *La prostituzione in Napoli nei secc. XV-XVII*, pp. 75 e 76. Napoli, R. Marghieri, 1899); pena che s'infliggeva anche in altre parti d'Italia. Nell'*Emilia* (I, 2) del GROTO, Crisoforo al ruffiano: «... Non ti poi perdere, | Sendo bollato in faccia... ».

(1) F. napol. — Nel capit. *All'Albicante*: «... Un prete schiercato soddomito ».

(2) Il marito di Foiana mormorava (*Fantesca*, II, 7): « Ben fu grande mia sventura l'aver... moglie: ... che sia maledetto colui..., no 'l voglio dire »; in una comm. del GROTO (*Alteria*, I, 1), Androfilo si lamentava: « Che maledetto sia quel dí, che messami | Fu innanzi mai; e 'l primo, che a parlarme | Venne, che ben mi ruppi (il dí, che a toglierla | M'indussi) il collo... »; e Sganarello, del *Mèdecin malgré lui* (I, 1): « Que maudit soit le bec cornu de notaire qui me fit signer ma ruine! ». V. i *Second Frutes*, p. 188.

(3) Il FIRENZUOLA, nell'*Asino d'oro* (l. III): « Ella arde d'un giovane, il quale è sommamente bello.... Ora avendo costei veduto... ieri... questo giovane sedersi entro a una barbieria, ella mi comandò ch'io ricogliessi alcuni de' suoi capelli.... Il maestro se ne accorse,... e per non tornar a casa colle mani vote, accortami d'un che con un paio di forbici tondava certi otri di pelle di capra..., perciocché quelle tondature erano... simili a' capelli di quel giovane..., gli portai alla mia padrona: e cosi ella in sul farsi sera..., salse sopra... la pestifera bottega.... E avendo dette molte parole, e avviluppando que' capelli insieme con molti odori, gli gittò ad abbruciare: allora per la podestà di quell'arte, e per una vecchia violenza di demoni costretti da lei, quegli otri de' quali fumavano gli peli, si empierono di spirito e... se ne vennero in cambio di quel giovane... ». — Il B. non poteva ignorare le *Metamorfosi* del filosofo platonico di Medaura; e delle opere di lui si giovò, per non uscire dagli scritti italiani, nello *Spaccio* (G., v. II, pp. 180 e 181. L., pp. 533 e 534).

(B. 113 r. e v.). (W. I, 91). (I. 168 e 169). (L. 91).

BON. Signor non; ma mi dimandaste i capelli di donna.

SCAR. Io vi dissi, in nome del diavolo, i capelli de la donna, e non i capelli di donna, indifferentemente. Eravamo forse in proposito di far qualche pippata (1) per le bambine?

BON. E qual differenza fate voi tra i capelli di donna ed i capelli de la donna?

SCAR. Quella che saprebbono far i putti, quando cominciano ad aver l'uso di raggione. Non eravamo noi in proposito di far la imagine in suo nome?

BON. Per dir la veritá, non posso io avere quella capacitá che avete voi. Talvolta voi pensate di dar a bastanza ad intendere la cosa ad un altro, perché la intendete voi; e non è sempre cossí.

SCAR. Or, ecco la maldetta causa ch'ave imbrogliato l'effetto de l'incanto. La cera è stata scelta, ed incantata, in nome di Vittoria; la imagine è stata formata in suo nome; i capelli poi erano di tua moglie: da cqua è avenuta questa confusione. Tua moglie in casa di Vittoria: tua moglie è stata tirata, Vittoria è stata inamorata. Tua moglie co i vestimenti di Vittoria, Vittoria senza i suo' vestimenti. Tua moglie in loco de Vittoria, in casa de Vittoria, in letto di Vittoria, in veste di Vittoria; Vittoria solamente si bruggia ed arde per voi, e, per sola vostra esistimazione, è stata gionta con voi. E Vittoria e Lucia e quella tua moglie, tutti, stanno estremamente maravigliate. Lucia se ricorda di avere portato a tua moglie li vestimenti della signora Vittoria, e non se ricorda come, e non sa dire che cosa l'ha spinta ad farlo. La signora Vittoria è estremamente stupita, come voi, vestito da m[esser] Gio. Bernardo, con vostra moglie, vestita di sue vesti, e con lei vi siate trovati in suo letto; come a quell'ora si son trovate tutte le porte aperte per voi e vostra moglie, e Lucia stordita a condur lei e voi; e lei con altre fante e garzoni trovarsi occupata dentro la sala, che non s'arrebbe possuto partire insino a certo termine. Vostra moglie ancora vederete che è ri-

---

(1) F. napol. — nel *Worlde of Wordes* (p. 279): pipata: — puppattola, bambola. (B. 113 v.-114 v.). (W. 1, 91 e 92). (I. 169 e 170). (L. 91 e 92).

masta attonita: che non sa la raggione di quel ch'ha fatto circa il vestirse di quell'abito, ed essersi menata in quella stanza.

BON. Questo è uno intrecciamento troppo grande.

SCAR. Tutto quel che ha causato questa confusione, piú destintamente [1] l'intenderete, quando sarremo fuor di questi intrichi.

BON. Mi maraveglio [2]; ma un dubio mi resta. Perché mia moglie, come è venuta in loco della signora Vittoria per lo effetto che se è adimpito in lei e non in quella, in causa che mi doveva amare, mi ha fatti di strazii che non si derrebono aver fatti ad un cane?

SCAR. Non vi ho detto che tua moglie, in virtú de gli capelli ch'eran sui, è stata solamente attirata in quella stanza; ma non posseva essere inamorata, perché la cera non è stata scelta, formata, puntata e scaldata in suo nome?

BON. Adesso son capace del tutto. Prima non avevo bene inteso.

SCAR. Or su, basta: abbiamo troppo discorso circa questo negocio. Veggiamo di far di modo di donar qualche cosa a costoro ed uscirgli da le mani, che fingano che sete fuggito o qualch'altro partito prendano; perché l'altre cose poi facilissimamente potranno accomodarsi.

BON. Io non mi ritrovo piú di otto scudi sopra, e li ne prometterò, si sarrá duro a volerne di vantaggio.

SCAR. Oh, non vi credeno per allora che gli sarrete uscito da le mani.

BON. Gli lasciarrò, oltre, il mantello, e le anella che ho nelle dita. E credo che col vostro dire farran per meno, perché costoro per un scudo rinegarebono Cristo e la Madre, e la Madre della Madre.

SCAR. Voi non conoscete il capitan Palma.

---

(1) F. napol.

(2) F. napol.

(B. 114 v.-116 r.). (W. 1, 92 e 93). (I. 170-172). (L. 92 e 93).

SCENA XVIII.

SANGUINO, SCARAMURÉ, BONIFACIO[,] [BARRA].

SANG. Vorrei sapere, quando sarran finiti questi vostri raggionamenti? abbiamo da star ad aspettar voi, tutta questa notte, cqua?

SCAR. V. S. ne perdoni, si l'abbiamo dato troppo fastidio, facendola tanto aspettare. Or, poi che si è degnata di farci tanto di favore, la supplicamo che ne ascolta una parola.

SANG. Non piú, non piú, è ora d'andare in Vicaria: domani potremo parlar a bell'aggio. Andiamo andiamo: olá, Panzuottolo, Coppino.

BON. Oimè, Dio aggiutami, Santo Leonardo glorioso!

SCAR. Fatene questa grazia, per amor de Dio, s[ignor] Capitano.

BON. Ed io ve ne prego, co le braccia in croce.

SANG. Or su, ho comportato tanto, posso comportar un altro poco.

SCAR. Signor mio, quel tanto che noi vogliamo farvi intendere è questo, che a V. S. non può rendere giovamento alcuno la confusione di questo povero gentil uomo, ma sí ben si farrá un perpetuo e servitore e schiavo, tanto me, quanto lui, si, accettando una piccola offerta, ne farrá grazia di donargli libertá che si parta.

SANG. Io me imaginavo bene che tu eri venuto per questa prattica, con speranza di subornare la giustizia. Mi maraviglio assai della tua temeritá, uomo di pochissima conscienza, in sperare di farmi uscir di mano un priggione di quella importanza che può esser questo uomo. Forse che non l'ho detto a questi miei famigli? Però io ti ho data questa baldanza e ti ho sentito parlare, per aver occasione di castigarti del tuo fallo, e farti essere essempio a gli altri: ed acciò ne sii piú certo, verrai priggione insieme con lui, a mano a mano. Olá, Coppino.

BAR. Signore, che comandate?

(B. 116 r.-117 r.). (W. 1, 93 e 94). (I. 172 e 173). (L. 93).

MODERN LANGUAGES
FACULTY LIBRARY
OXFORD.

SANG. Porta cqua, per legar quest'altro uomo da bene.

SCAR. Di grazia, signor Palma, V. S. mi ascolti prima.

BON. Signor mio, per amor de Dio, per tutti li Cori de li angeli, per la Intemerata Vergine, per tutta la Corte celestiale, io vi priego.

SCAR. Alzati via, ché io non voglio essere adorato: non son io Re di Spagna, né Gran Turco.

BON. Io vi priego, abbiate compassion di me e non entriate in colera; e ricordatevi che tutti siamo peccatori ed avemo bisogno della misericordia di Dio, il quale ne promette tante misericordie, quante noi ne facciamo ad altri.

SANG. (Un scelerato, come costui, sarrebbe un predicatore, si avesse studiato). Li errori bisogna che si castighino, sai tu?

BON. Si tutti li errori si castigassero, in che consisterrebbe la misericordia?

SANG. Va' in mal'ora, ché io ho altro da fare che di disputare.

SCAR. Tacete voi, m[esser] Bonifacio; lasciate dir a me. — Signor Palma, non abbia giamai permettuto Dio, che io avesse voluto tentar questo con pregiudicio della giustizia, e disonor di V. S., la quale, circa le cose che appartengono alla giustizia, è conosciuta sincerissima da tutto Napoli.

SANG. Lasciamo da canto queste adulazioni. Non sono io che fo misericordia o rigore, giustizia o ingiustizia; ma gli miei superiori. Sai bene che il mio ufficio è solo di far condurre priggione i malfattori, over i pretenduti malfattori; del resto io non posso impacciarmi.

BON. Oimè, povero me!

SCAR. Signormo [1], si V. S. ascolta, spero che mi essaudirrá.

SANG. Io non mi prendo colera e fantasia per passatempo.

---

(1) « Dicesi 'fratelmo', in vece di dire fratel mio: 'sirocchiama' o 'mogliema', in luogo di sirocchia mia o moglie mia: 'fratelto' e 'figliuolto', in iscambio di fratel tuo e figliuol tuo: 'signormo' per signor mio, 'signorto', signor tuo, e 'signorso', che disse Dante cioè signor suo: 'ziesa', che vale sua zia » (*Ercolano*, p. 156. V. il *New World of Words*, pp. 187, 293 e 318). Alcune di queste forme ed altre simili sono sempre vive fra' Napolitani, non escluse 'patremo' e 'matrema', le quali due ultime, « non essendo fiorentine », il VARCHI (l. c.) non consigliava di « usare ».

(B. 117 r.-118 r.). (W. I, 94). (I. 174 e 175). (L. 93 e 94).

Abbiate, dunque, buone raggioni, come mi promettete; altrimente, non dormirrete in vostro letto, questa notte.

BON. O Cristo, aggiutami!

SCAR. V. S. sa che in Italia non è come in certi paesi oltramontani, dove, — o sii per la freddezza di quelli, o sii per gran zelo delle povere anime, o per sordida avarizia di quei che administrano la giustizia, — sono perseguitati que' che vanno a cortiggiane (1). Cqua, come in Napoli, Roma e Venezia (2), che di tutte sorte di nobilitá son fonte e specchio al mondo tuto, non solamente son permesse le puttane, o corteggiane, come vogliam dire....

SANG. Mi par vedere che costui loda le tre cittá per esservi bordelli ed esserno copiose di puttane (3): questo paradosso non è de gli ultimi.

---

(1) Non è un'invenzione del B. In una Rassegna bibliografica (*Giorn. stor. della Letter. ital.*, v. XLIII, nn. 128 e 129, p. 373), il FARINELLI: « 'Non quel regno [d'Inghilterra] ha pubbliche meretrici, né comportane, le secrete lo sanno': dice l'anonimo autore del *Ritratto del Regno d'Inghilterra*. Terribili punizioni si davano agli sventurati sorpresi con donne pubbliche; pur, col tempo, le leggi si mitigarono, 'essendo venute di Spagna molte cortigiane, le quali si sopportano, senza far loro alcuna sorte d'ingiurie'; col tempo ancora non si favellò piú in Italia della leggendaria 'aspra legge di Scozia empia e severa', ricordata dall'Ariosto », ed illustrata dal RAJNA (*Fonti del Fur.*, cap. IV, pp. 132-134).

(2) « Nel passato, specie nel Cinquecento e Seicento, il paragone soleva ordinariamente istituirsi fra tre città italiane: Napoli, Roma e Venezia »: scrive il CROCE in un articolo, già ricordato, della *Nap. nobiliss.* (v. II, f. X, pp. 145-149); e, riferito questo luogo del *Cand.*, egli esamina la disputa che, ne' *Ragguagli di Parnaso* (II, 12), si finge avvenuta per un giudizio del Tansillo intorno a Roma ed a Napoli; poi, il *Contrasto curioso tra Venezia e Napoli*, che è una breve composizione popolare, di oltre due secoli addietro, e che finisce con l'elogio della prostituzione veneziana; in ultimo, un bellissimo carme maccheronico di NICOLA CAPASSO, *De curiositatibus Romae*.

(3) O. LANDO afferma che in Italia era impossibile conoscere il numero delle meretrici, perché sarebbe stato « come volere annoverare le stelle del cielo » (GRAF, *Op. c.*, p. 283). Roma, secondo una delle interlocutrici de' *Capricc. e piacev. Ragion.* (p. I, g. III, p. 174), « sempre fu e sempre sarà, non vo' dire delle puttane, per non me ne avere a confessare »; e, secondo un'altra del *Ragion. del Zoppino* (p. 444), « è terra da donne di partito ». Nella *Talanta* (II, 2), Ponzio trova notevole « varietà dalle cortigiane di Venezia a quelle di Roma », per grazia, cultura, ricchezze, non per quantità. Anzi, un'ordinanza veneziana del 1543 (*Les courtisanes et la police des moeurs á Venise*, p. 5. Sauveterre, Impr. Chollet, 1886) comincia: « Sono accresciute in tanto excessivo numero le meretrice in questa nostra città... »; numero che al buon BANDELLO (III, 31) sembra « infinito », sebbene sia ancora lontano da quello raggiunto alla fine del

SCAR. La priego che mi ascolti. Non solamente, dico, son permesse, tanto secondo le leggi civili e monicipali, ma ancora sono instituiti i bordelli, come fussero claustri di professe [1].

SANG. Ah, ah, ah, ah, questa è bella. Or mai, vorrá costui che sii uno degli quattrocento maggiori o degli quattro Ordini minori; e, per un bisogno, vi instituirrá la abbatessa, ah, ah.

SCAR. Di grazia, ascoltatemi. Cqui, in Napoli, abbiamo la Piaz-

---

Cinquecento ed al principio del secolo successivo. T. CORYAT (1577-1617), in un libro venuto fuori a Londra il 1611, *Crudities*, delle peccatrici veneziane: « On dit que dans la ville même et aux lieux environnants on peut en compter trente mille » (*Les courtisanes et la pol. des moeurs*, p. 40); le quali, nell'ultima edizione della *Storia di Venezia* (p. II, p. 602), il MOLMENTI, fondandosi su quel che riferiscono il Sanudo, il Merlini e l'Ochino, riduce di due terzi all'incirca. Comunque sia, di fronte a Venezia, che per il CORYAT (in *Op. c.*, l. c.) « on pourrait appeler paradis de Vénus », ed a Roma, che, secondo il DELGADO (*Op. c.*, mamm. XII, XX e XXI, pp. 47, 103, 104 e 107), « dicen putana », non può stare Napoli, né, tanto meno, Milano e Genova. Da' tempi del viceré don Giovanni di Zunica (1579), diventando le molestie continue e non sempre sopportabili, a Napoli le cortigiane scemano, giorno per giorno, di numero; ma queste, anche prima, quando vivevano quasi indisturbate, se veramente volevano essere « en estime et en lustre », solevano abbandonare il Regno per Roma; nella quale, fu detto, esse « manten[nero] l'abbondanza al tempo di sette papi, e [ne sarebbe stato] per sette altri » (*Ragion. del Zoppino*, p. 445. BOUCHARD, *Op. c.*, p. 86). Con tutto ciò, attestava lo SCOPPA (*Spicil.*, p. II, p. 283): « Napole è cità de sguazare, gaudere, triumfare »; « città molto inclinata alle delizie e a' piaceri », aggiunse il DOMENICHI (*Dialoghi*, VI, p. 214), in proposito di un Tedesco, Alessandro Curz di Augusta, il quale vi profuse « molte migliaia di scudi » nell'amore di una 'signora'.

(1) Il confronto non è, forse, casuale. Fra Timoteo da Lucca, predicando il 1497 al cospetto del Doge in S. Marco, chiamò « postriboli e bordelli pubblici i monasteri » (MOLMENTI, *Op. c.*, p. II, p. 589. Bergamo, 1906); ed un secolo dopo, nel 1585, l'oratore veneto LOR. PRIULI: « il Pontefice è stato informato..., che molti delli monasterii di monache di Venezia... son ridotti... a pubblici postriboli » (F. MUTINELLI, *Storia arc. ed anedd. d'Italia*, v. I, p. 170. Venezia, P. Narratovich, 1855). Il card. Carlo Borromeo, costretto a punire « alcune monache, solite a vivere in libertà grande », seppe ch'esse, una notte del maggio 1569, « si levarono dal monasterio, e colla guida del loro prete andarono... fra Luterani in una terra detta Locarno... a vivere nella solita loro, ed anco maggior libertà » (MUTINELLI, *Op. c.*, v. I, l. II, p. 278). Ma il B. non aveva bisogno di uscire dal Regno. A tacere ciò che nel *Novellino* (p. I, n. VI, pp. 83 e 84. Napoli, A. Morano, 1874) conta MASUCCIO SALERNITANO, appresso fioccarono le gride, non tanto per impedire che le suore si allontanassero, senza permesso, da' monasteri, quanto per combattere i loro cattivi costumi. Durante due anni solamente, 1573 e 1574, il Cardinale di Granvela condannò « la conversazione e la prattica che si tiene nelli conventi di donne monache » non pure di Napoli, ma di parecchie altre città del Regno, Trani, Capua, Cosenza, Nola, Sessa, Maiori, Salerno, ecc. (*Collat. band.*, v. IV).

(B. 118 v. e 119 r.). (W. I, 95). (I. 176). (L. 94 e 95).

zetta [1], il Fundaco del Cetrangolo [2], il Borgo di Santo Antonio [3], una contrada presso S[anta] M[aria] del Carmino [4]. In Roma, perché erano disperse, nell'anno 1569 [5] Sua Santitá ordinò che tutte si riducessero in uno, sotto pena della frusta; e li destinò una contrada determinata, la quale di notte si fermava a chiave [6]:

---

(1) Il CORTESE (*Vaiass.*, III, 10): « La festa se faceva a la Chiazzetta, | Luoco pecchesso propio fatto a posta, | Perch'eie larga, longa, chiana e netta ». Per la qual festa, in una delle note (pp. 112 e 113), lo Zito si schiera contro gli accademici Scatenati negando che questo sia « luogo nfammo e di senistra penione ». Ma lo Zito ha voglia di celiare; perché la contrada, presso il Porto, non lungi dal mare, detta pure ' Piazza francese ' o ' Piazza perduta ', era, in realtà, tra le piú infami di Napoli. Il BASILE, basterà lui solo, la ricorda spesso nelle *Muse napol.* (*Clio*, I; *Melpomene*, IV; ecc.): « 'Na mogliera 'ncignata a la Chiazzetta »; « Scumma de la Chiazzetta ».

(2) Come ne fa fede lo stesso BASILE (*Pentam.*, III, 4), era abitato da prostitute anche il ' Funnaco de lo Cetrangolo ', vicolo della piazza di Porto; cosí chiamato, secondo il CELANO (*Op. c.*, v. IV, p. 292), « per una pianta di aranci che in esso si vedeva ».

(3) Ad oriente della città e, prima del sec. XVI, col nome di quartiere degl'Incarnati. « Fra' tre borghi di Napoli il maggiore », fu, in origine, luogo di divertimenti e di delizie; poi, di sfrenata licenza e di delitti; onde la maniera di dire: « e' crede di stare agl'Incarnati », usata per chi commetteva una scandalosa e turpe azione (IMPERIALE, *Op. c.*, in *Att. c.*, v. XXIX, f. I, p. 76, e f. II, p. 556. CELANO, *Op. c.*, v. V, p. 459).

(4) Il Mercato, i cui vicoli, — come quelli di Capuana, di rua Catalana, del Pendino, della Sellaria, — erano il nido della prostituzione, fin dal Quattrocento. Anzi, presso il ponte del Carmine, per privilegio di Alfonso I, meretrici e ruffiani potevano stare al sicuro delle persecuzioni de' birri (AMMIRATO, *Op. c.*, p. II, p. 338). — ' Carmeno ' (da ' Carmelo ', v. p. 95, n. 4) o ' Carmino ', forme, che, comuni a Napoli, hanno pur esempi fra' Toscani: il VILLANI (*Ist. fior.*, VII, 29): « ... in sul mercato di Napoli, lungo un ruscello d'acqua, che corre incontro la chiesa de' frati del Carmino ». V. il *New World of Words*, p. 85.

(5) Veramente il 1566, o al piú, come vuole il MURATORI (*Ann.*, t. XIV, p. 459. Ediz. napol. del 1758), al principio del 1567. Se la memoria non venne meno al B., è un errore di stampa.

(6) Ma, per riuscirci, Pio V quanto dové lottare! « È lungo tempo », scriveva a Venezia, il 26 luglio 1566, l'oratore P. TIEPOLO, « che S. S. tiene desiderio di far redure le corteggiane in qualche parte della città, e volea in Trastevere, perché con l'esempio non contaminassero le donne da bene: ma i Romani che in questo si trovano grandissimamente interessati, e principalmente que' di Trastevere, a' quai non potria intravenir cosa piú incomoda, sono andati mettendo sempre... impedimenti.... Però per astringer con maggior rigorosità i Romani a trovar modi di eseguir questo suo volere, fece che luni il cardinal Savello » intimasse « alle principali corteggiane, che in spazio di sei giorni dovessero partir di Roma.... Di che nacque qui un grandissimo romore e confusione per diversa sorte d'interessi ». Il TIEPOLO medesimo, nel 3 agosto: « Fornito il tempo della sospension data alle cortesane..., elle comin-

(B. 119 r.). (W. I, 95). (I. 176). (L. 95).

il che fece non giá per vedere il conto suo circa quel ch'appartiene alla gabella [1], ma acciò si potessero distinguere dalle donne oneste, e non venessero ad contaminarle. Di Venezia non parlo, dove per magnanimitá e liberalitá della illustrissima Rep[ublica], — sii che si voglia di alcuni particulari m[esseri] Arcinfanfali [2] clarissimi, che per un bezzo [3] si farrebbono castrare, per parlar onestamente [4], — ivi le puttane sono esempte da ogni

---

ciorno a partirsi in grandissima prescia..., onde questi del governo della città, dubitando che ella in gran parte non si disabitasse, chiamorno marti il conseglio del popolo, ed... elessero quaranta di loro, che andassero a parlarne a S. S...; ma essa si mostrò prima risentita..., e poi anche maggiormente si alterò.... In fine con grandissima difficoltà ottennero la sospension del partir di queste altre.... A mandarle via tutte saria troppo gran cosa, affermandosi che fra loro ed altri, che per diversi rispetti le seguiriano, partiriano piú di venticinquemila persone...». Il 17 agosto: «Il Papa, come si afferma, ha data intenzion di voler permetter alle cortesane, a richiesta del Populo Romano, che le ha presentata una scrittura in questo proposito, che possino abitar in certe strade della città» (MUTINELLI, *Op. c.*, v. I, l. I, pp. 50, 51, 53 e 54). La quale scrittura, indirizzata a Pio V, «acciocché gli Ebrei e le meretrici non si scaccino da Roma», è conservata tra' Mss. della Biblioteca nazionale di Parigi. Di essa, — poiché è, per quanto io sappia, inedita, — darò in appendice la parte che piú possa interessare, il «Sommario delle ragioni allegate»; qui dirò che nell'ultimo capitolo sono indicate «le tre traverse di strada Giulia al fiume e la via del Popolo verso la Trinità», come luoghi ne' quali le peccatrici dovevano abitare.

(1) In parecchie città italiane era stata istituita la 'Gabella', ne' cui registri venivano segnati i nomi di tutte le prostitute, con l'obbligo di una tassa mensile, bimensile o settimanale. Chi aveva la concessione di tale gabella, stipendiava giudici, scrivani e birri, una specie di tribunale al quale le sciagurate si appellavano per le loro questioni. — In una delle *Facezie* (l. I, p. 21), il DOMENICHI: «Fu fatta la strada del Popolo in Roma, lastricata de i tributi che le puttane pagavano...»; ed in un'altra sua opera (*Istoria di detti e fatti degni di memoria*, l. I, p. 23. Vinegia, G. Giolito, 1567), di Alfonso il Magnanimo: «Levò via la gabella, la quale molti secoli prima si soleva pagare, delle puttane, e del giuoco».

(2) Nome antico dell'imperatore di Babilonia, adoperato, poi, per ischerno. In fatti, il CARO (*Apol.*, p. 186. Napoli, 1845) definisce il Castelvetro «arcifanfano delle lingue»; ed il BANDELLO di un sozzo arcidiacono (I, 30): «il pecorone si mise a ridere, stendendo quei suoi occhioni di bue, che proprio pare... un arcifanfalo».

(3) Piccola moneta veneziana.

(4) De' Veneziani, Nanna alla figliuola (*Ragion.*, p. II, g. I, p. 218): «E ancor che vivino da mercanti, circa il fatto nostro la fanno alla reale, e chi gli ha pel dritto, è felice». Ed era vero; perché il GROTO, nella *Zattera*: «Vengon quattro magnifici messeri | Che han speso, dietro a quattro cortigiane, | I palaggi e le gondole e i poderi. — E discacciati al fin dalle putane, | Vanno a casa a pigione in fauraria. | E fresco de dí in di comprano il pane. — Né in Collegio piú van, né in Quarantia. | E son gli Ebrei del ghetto i sarti loro,—La lor cena, aglio e cauli, e volta via».

(B. 119 r.). (W. I, 95). (I. 176 e 177). (L. 95).

aggravio; e son manco soggette a leggi che gli altri [1], quantunque ve ne siino tante, — perché le cittadi piú grandi e piú illustre piú ne abondano, — che bastarebbono in poco anni, pagando un poco di gabella, ad far un altro tesoro in Venezia, forse come l'altro. Certo, se il Senato volesse umiliarsi un poco a far come gli altri, si farrebbe non poco piú ricco di quel ch'è; ma perché è detto: « *in sudore vultuì ti* » [2], e non « *in sudore* delle povere potte », si astengono di farlo [3]. Oltre che, alle prefate puttane portano grandissimo rispetto, come appare per certa ordinanza, novamente fatta, sotto grave pena [4]: che non sii persona nobile o ignobile, di qualunche [5] grado e condizion ch'ella sii, ch'abbia ardire di ingiuriarle e dirgli improperii e villanie: il che mai si fe' per altra sorte di donne....

SANG. (Ah, ah, ah, non viddi piú bel sofista di costui). Tu me la prendi troppo larga e lunga; e mi pare che ti burli di me e di questo povero omo ch'aspetta il frutto della tua orazione o

---

(1) Nell'apr. del 1543 si dichiara espressamente che le leggi non possono applicarsi per « li tanti favori che hanno simile persone di mala e pessima condizione », e si vieta a' nobili d'intercedere per esse (GRAF, *Op. c.*, p. 271, n. 2).

(2) *Lib. Genesis* (III, 19): « In sudore vultus tui vesceris ».

(3) Ma sempre, no; in fatti, quando si volle che leggesse Diritto canonico nello Studio padovano uno de' piú rinomati giuristi d'Italia, Pietro de Angarano o Langaran, si ricorse, per non aggravare il bilancio dello Stato, appunto alle meretrici, per compensarlo degnamente. Cosi, « une taxe imposée à la prostitution fournit les moyens d'élever un des plus beaux palais [Langaran a Santa Maria del Rosario] dont s'enorgueillisait la reine de l'Adriatique » (*Les courtisanes et la pol. des moeurs*, p. 15).

(4) « Lorsque des particuliers ayant des sujets de plaintes contre des ' meretrici ', voulaient se rendre justice à eux-mêmes, le gouvernement s'y opposait. En 1523, Zuan Franc. Justinian, membre d'une grande famille patricienne, fut condamné à un mois de prison et à cent ducats d'amende ' per aver fato certo insulto a una meretrice,... Bianca Saraton, e tolto una sua cadenella d'oro qual lei aveva e non ge la voleva dar' » (*Les courtisanes et la pol. des moeurs*, p. 10). In questo medesimo opuscolo è riportato (p. 42) un brano d'un libro del RABUTEAU (*De la prostitution en Europe*), il quale dà la ragione della benevolenza che aveva per tali donne il Senato veneto: « Elles étaient en quelque façon une partie du gouvernement dans cette république ombrageuse, soit que les magistrats voulussent amollir dans le plaisir et dans le désordre la jeunesse vénitienne et la détourner de l'étude des affaires, soit même que ces innombrables courtisanes devinssent les auxiliaires de leur police infatigable ».

(5) ' Qualunca ' e ' qualunche ': v. *Spicil.*[1], p. II, pp. 7, 28, 111, 358 e 458; e *Spicil.*[2], Tabula.

(B. 119 r.-120 r.). (W. I, 95). (I. 177). (L. 95).

leggenda o cronica, — non so che diavolo la sii [1]. — Ma pur concludi presto, ch'io ti supportarrò un altro poco.

BON. Ti priego, parla a mio proposito. Che hai da far di Venezia, Roma e Napoli?

SCAR. Concludo, Signor, che in queste tre cittá consiste la vera grandezza di tutta Italia; perché la prima di quell'altre tutte che restano, è di gran lunga inferiore a l'ultima di queste.

BON. Oimè, che mi vien voluntá di cacare [2].

SANG. Ah, ah, aspetta buon omo, veggiamo dove va a calar costui al fine.

SCAR. La conclusione è che le puttane in Napoli, Venezia e Roma, *ideste* in tutta Italia, son permesse, faurite, han sui statuti, sue leggi, sue imposizioni ed ancora privileggii.

SANG. Devi dire: come privileggii.

SCAR. E però, consequentemente, non si toglie facultá a persone di andar a corteggiane, e non son persequitate dalla giustizia....

SANG. Io comincio ad intendere costui.

BON. Ed io. Si va accostando, laude e gloria a Nostra Donna di Loreto [3].

SCAR.... E non solamente questo; ma ancora gelosissimamente la giustizia si astiene di procedere, perseguitare e comprendere quelli che vanno a donne di onore: perché considerano i nostri principi esser cosa da barbari di prendere le corna che un gentil uomo, un di stima e di qualche riputazione abbia in petto, ed attaccarglile nella fronte [4]. Però, sii l'atto notorio quanto si voglia, non si suol procedere contra, eccetto quando la parte — la quale sempre suol essere di vilissima condizione — non si vergogna di farne instanzia. Quanto alle parte onorate, la giu-

---

(1) Nel capit. *All'Albicante*: « Or per tornar al mandato libello, | O cronica, o leggenda ch'ella sia... ».

(2) L'ODASI (*De Paulo guloso*, in *Op. c.*, p. 33): « ... Venit mihi voia cacandi ».

(3) Lo spagnuolo Giovanni di Tapea edificò a Napoli, il 1537, una chiesa in onore della Vergine da cui prese nome il Borgo Loreto, lungo la marina, tra il Carmine ed il ponte della Maddalena.

(4) Nel *Giard. di ricreazione* (p. 28): « Chi ha le corna in seno, non se le metta in capo ».

(B. 120 r.-121 r.). (W. 1, 95 e 96). (I. 177-179). (L. 95 e 96).

stizia verrebbe a farli grandissimo torto ed ingiuria; perché non contrapesa il castigo che si dá a colui che pianta le corna, ed il vituperio che viene a fare ad un personaggio, facendo la sua vergogna publica e notoria a gli occhi di tutto il mondo. Sí che è maggior l'offesa che patisce da la giustizia che del delinquente; e benché nientemanco il mondo tutto lo sapesse, tuttavia sempre le corna, con l'atto de la giustizia, dovengono piú sollenne e gloriose. Ogni uomo, dunque, capace di giudicio, considera, che questo dissimular che fa la giustizia, impedisce molti inconvenienti; perché un cornuto e svergognato coperto, — se pur un tale può esser ditto (1) cornuto o svergognato, di cui l'esistimazione non è corrotta, — per tema di non essere discoperto, o per minor cura ch'abbia di quelle corna, che nisciun le vede, — le quali in fatto son nulla, — si astiene di far quella vendetta, la quale sarrebbe ubligato secondo il mondo di fare, quando il caso a molti è manifesto. La consuetudine, dunque, d'Italia ed altri non barbari paesi, dove le corna non vanno a buon mercato, non solamente comporta e dissimula tali eccessi, ma anco si forza di coprirli. Onde, in certo modo, son da lodare quei che permettono i bordelli, per li quali si ripara a' massimi inconvenienti, che possono accadere in nostre parti. ...

SANG. Concludi presto, vi dico.

BON. Oimè, mi fa morir di sete! mi viene il parasisimo (2).

SCAR. ... Finalmente, dico a V. S. che l'eccesso di m[esser] Bonif[acio] è stato per conto di donna, la quale, o sii puttana o sii d'onore, non deve esser caggione che lui, che è uomo di qualche stima e nobile,...

BON. Io so (3), mi par, gentil omo del seggio di S. Paulo (4).

---

(1) F. napol. non solo, ma anche arcaica.

(2) Nel *New World of Words* (pp. 356 e 357): 'paracismo', 'parasismo', 'parasisemo'; ma a Napoli: 'parosisemo'. — ERASMI *Epit. in Elegant. libros L. Vallae* (p. 7): «Accessio febris dicitur intentio, quae graece dicitur paroxysmus».

(3) Per 'sono'. Era, ed è, f. familiare anche tra' Napolitani: lo SCOPPA (*Op. c.*, p. II, pp. 31, 32, 44, ecc.): «Io so piú alto de tutti»; «So venuto avante a quisto»; «Quanto io so breve, tanto tu si longo».

(4) Questo seggio, come per lo piú accadde, si chiamò cosí dalla chiesa, dello stesso nome, la quale, «nella giovanezza dell'Imperio di Roma, s'appellava il tempio

SCAR. ... sii visto priggione et *c*[*etera*]: onde potrebono ancor altri venir ad essere gravemente vituperati. A V. S., che è persona discreta, credo che basti d'aver udito questo, per intendere tutto il caso.

SANG. Si questo è per causa di donne, io son molto mal contento che costui mi sii venuto nelle mani; e mi scuso, avanti a Dio ed il mondo, che non è mia intenzione di ponere in compromisso l'onor di persona vivente. Ma voglio che sappi tu, e lui medesmo mi può esser testimonio e la compagnia presente, che a questa cosa non posso riparare io. Costui mi è stato posto nelle mani da un certo m[esser] Gio. Bernardo pittore, il quale lui contrafacea con una barba posticia, ed ancora contrafá con la biscappa che gli vedi; e la barba è cqua, in mano di nostri famegli, la quale, si volete vedere come gli sta bene, verrete domani a quattordeci ore, in Vicaria, ché potrete ridere, quando le confrontarremo insieme, co le barbe.

BON. O povero me, eh, per amor de Dio, agiutatemi!

SANG. Or, quel pover omo da bene fa istanzia alla giustizia, per eccessi che costui può aver fatti, e pretenduti di fare, in forma e specie di sua persona; onde possa, per l'avenire, aversi qualche pretensione contra colui, da qualche parte lesa, per eccessi che abbia commesi costui.

---

di Apollo» (IMPERIALE, *Op. c.*, in *Atl. c.*, v. XXIX, f. I, p. 76); e, secondo un fantastico racconto, venne dedicata all'Apostolo, in memoria della rotta che i Napolitani avrebbero inflitta, nel 799, a' Saraceni (F. TORRACA, *Una legg. napol. e l'epopea carolingia*, in *Studi di St. lett. napol.*, pp. 158-164. Livorno, Fr. Vigo, 1884). FABIO GIORDANO, contemporaneo del B., nella sua *St. napol.*, menziona il tocco di S. Paolo (SCHIPA, *Alcune opinioni intorno a' Seggi di Nap.*, in *Nap. nobiliss.*, v. XV, f. VII, pp. 98 e 114): « Et supra a regione templi B. Laurentii aliud [sedile] S. Pauli dicitur.... Porro antiqua nobilium vicorum sedilia, quae XV fuisse duximus, haec fuere:... Talami et S. Pauli ». Il qual seggio, durante il secolo XIV, si uní, insieme con altri sette, a quello vicino, che per un pezzo appare or con la denominazione vecchia, Sant'Arcangelo, or con la nuova, Montagna. Se non che, pur quando i seggi gentilizi ed amministrativi si ridussero in Napoli a cinque, avverte lo SCHIPA (*Contese sociali napol.*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, a. XXXII, f. II, p. 353), gli antichi conservarono a lungo il proprio nome, e servirono per luoghi di ritrovo, per centri di pubblicità, per termini stradali ed anche per covi di malandrini. Ciò dové verificarsi, certamente, per il seggio di S. Paolo, giacché è segnato nella pianta di Napoli del 1566, — posseduta dal Croce, — tra la piazza di S. Lorenzo, Mercato vecchio ed il seggio della Montagna. V. n. 6, a pp. 21 e 22.

(B. 12[2] r.-12[3] r.). (W. 1, 97). (I. 180 e 181). (L. 97).

BON. Signor, di questo non è da dubitare.

SANG. Omo da bene, non sono io che dubito. Sí che comprendete voi, e sappia ognuno, ch'io non lo tengo, e meno in Vicaria, per mio bel piacere, ma perché ne ho da render conto; e colui è molto scalfato (1) contra di questo, ed è apparecchiato doman mattina di far gli suoi atti contra il presente. Oltre, la sua femina anco si lamenta; e m[esser] Gio. Bernardo e la donna mi potrebbono dare gran fastidio.

SCAR. Della donna non si dubita.

SANG. Anzi di quella io dubito piú. Queste per gelosia sogliono strapazzar la vita, ed onor proprio e di mariti. Or dunque, considerate voi, M[esseri], che cosa posso far io per voi: posso aver compassion de lui, ma non agiutarlo.

SCAR. S[ignor] Capitano, V. S. parla come un angelo.

BON. Come un evangelista; non si può dir meglio; santamente.

SANG. Or su, dunque, andiamo. Panzuottolo, fa' che venghi abasso (2) quel *magister*, e spediamoci.

SCAR. Signor Capitanio, io dono una nova a V. S.

SANG. Che nova?

SCAR. Io mi confido di far di modo, — si ne vuol far tanto di grazia di aspettar un mezzo quarto d'ora, — di riconciliare quel m[esser] Gio. Bernardo con m[esser] Bonifacio.

BON. O che piacesse a Dio e potessi far questo!

SANG. Voi ne date la berta. Questo è impossibile.

SCAR. Anzi, è necessario. Quando lui saprá come la cosa passa, io credo che *et cetera*. Io li son tanto amico, che, si l'è colcato, lo farrò levare e lo farrò venir cqua, e farrò de modo che si accordino insieme; ma bisogna che voi, m[esser] Bonifacio, li chiedete perdono, e gli facciate qualche degna satisfazione di parole ed atti d'umiltá, perché, veramente, lui può presumere che l'abbiate molto offeso.

---

(1) O 'scarfato' (SCOPPA, *Op. c.*, p. II, Tab.): v. comune nell'Italia meridionale: scaldato, riscaldato, sdegnato. Un es. antico nel contrasto di CIELO DAL CAMO (str. 29): « Esto fatto far potesi, innanti scalfi... ».

(2) Nel *Cand.*, per lo piú: a basso.

(B. 12[3] r.-[124] r.). (W. I, 97 e 98). (I. 181-183). (L. 97 e 98).

BON. Cossi è. Io mi offero di baciargli i piedi ed essergli amico ed ubligato in perpetuo, si me perdona questo fallo e non mi espone alla vergogna: non solamente a lui, uh, uh, uh, ma ancora a V. S., signor Capitanio mio, uh, uh, uh.

SANG. Alzati, non, non mi baciar i piedi, sin tanto ch'io non sii papa.

BON. A V. S. sarrò ubligato, si in questo fatto mi aggiutarrá, dandone comoditá per un poco di tempo di trattar questo accordo. Ed a voi m[esser] Scaramuré, vi priego co le viscere del core ed anima mia, trattate questo negocio caldamente, ché la vita mia vi sarrá in perpetuo ubligatissima.

SCAR. Io mi confido assai, almeno di condurlo, sotto qualche pretesto, sin cqua; e quando vi sarrá, farremo tanto co la vostra umiltá ed intercessione del sign[or] Capitanio, — si ne vuol tanto faurire, — e mie persuasioni, che la cosa non passarrá avanti; ed è anco necessario che non sii ingrato alla generositá del s[ignor] Capitano.

SANG. Oh, io non mi curo di questo, quanto a me! Bisognará sí ben far qualche buona cortisia a questi miei famegli, almeno per chiudergli la bocca. Oltre che, non mi basta questo: voglio che si riconcilii ancora con la sua femina, e che dimanda mercé a lei cossí bene come a quell'altro. E quando vedrò quelli dui contenti e satisfatti, io non procederrò oltre, perché non posso far di non aver compassione, ancor io, di questo povero m[esser] Bonifacio.

BON. Signor mio, eccome cqua, tutto in anima e corpo, al servizio vostro; per li compagni, dico per questi famegli, ecco cqua le anella, tutto quel ch'ho dentro questa borsa, e questa maldetta biscappa, che, per ogni modo, me la voglio levar di sopra.

SANG. Basta basta: voi fate il conto senza l'oste, come se dice: di tutto questo non sarrá nulla, si vostra mogliera e m[esser] Gio. Bernardo [1] non si contentano.

BON. Io spero che si contentarranno. Andate, vi priego, m[esser] Scaramuré mio.

---

(1) BWIL: *Bartolomeo.*

(B. [124] r.-12[5] v.). (W. 1, 98). (I. 183 e 184). (L. 98 e 99).

SCAR. Io lo guidarrò sin cqua, sotto qualch'altro pretesto che non potrá mancare. Vostra moglie, son certo, che per suo onore ancora non mancarrá di venire.

SANG. Andate e fate presto, si volete che vi aspettiamo.

SCAR. Signor, non è troppo lontano da cqua l'uno e l'altra. Io verrò quanto prima.

SANG. Fate che siamo presto risoluti del sí o 'l non; e non mi fate aspettare in vano.

SCAR. Vostra Signoria non dubiti.

BON. O Santo Leonardo glorioso, agiutami!

SANG. Andiamo, ritorniamo dentro, ch'aspettarremo un poco llá.

SCENA [XIX] (1).

GIO. BERNARDO, ASCANIO.

GIO. B. Tanto che, figliol mio, tornando al proposito, è opinion comone, che le cose son talmente ordinate, che la natura non manca nel necessario, e non abonda in soverchio. Le ostreche (2) non han piedi; perché, in qual si voglia parte del mar che si trovino, han tutto quel che basta a lor sustentamento, perché d'acqua sola, e del caldo del sole — la cui virtute penetra in sino al profondo del mare — si mantengono. Le talpe ancora non hann'occhii; perché la lor vita consiste sotto terra, e non vivono d'altro che di terra, e non posson perderla. A chi non ave arte, non si danno ordegni.

ASC. Cossí è certissimo. — Ho udito dire che un certo censore dell'opre di Giove, che si chiama Momo, — perché son per tutto necessarii questi che parlan liberamente: prima, perché i principi e giodici s'accorgano de gli errori che fanno, e non cono-

---

(1) Le ultime otto scene non sono numerate per ordine. BIL: XVI, XVII, XVIII, XVIII, XIX, XXI, XXII, XXII. W: XIX, XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI.

(2) BIL: *ostre che*. W: *ostre, che*. I due editori tedeschi che si accordano nel correggere gli errori evidenti, a questo punto non s'impensieriscono neanche del periodo che risulta dalla loro lezione.

(B. 12[5] v.-12[6] v.). (W. 1, 98 e 99). (I. 184-186). (L. 99).

scono, mercé di poltroni e vilissimi adulatori [1]; secondo, perché temino di far una cosa piú ch'un'altra; terzo, perché la bontá e virtú, quando ha contrario, si fa piú bella, manifesta e chiara, e si confirma e si rinforza, — questo censor, dunque, di Giove,...

GIO. B. Costui non è nominato per un de primi e meglior Dei del cielo; perché questi, che han piú corte le braccia, per l'ordinario han la lingua piú lunga [2].

ASC. ... questo censor di Giove, in quel tempo, disputando con Mercurio, — il quale è stato ordinato interprete e causidico di Dei, — venne ad interrogarlo in questa foggia: « O Mercurio, piú ch'ogni altro sofista, falso persuasore e ruffiano dell'Altitonante, — essendo bene, secondo le occasioni ed esigenze di venti che soffiano, o piú o meno frenar, allentar, alzar e stender vela, — onde avviene che quest'arbore di nave non ha scotta? [3]. Il dirrò piú per volgare: Perché la potta — parlando con onore dell'oneste orecchie — non ha bottoni? ». A cui rispose Mercurio: « Perché — parlando co riverenza — il cazzo non ave unghie da spuntarla ».

GIO. B. Ah, ah, ah, che debbero dir gli altri Dei, allora?

ASC. La casta Diana e pudica Minerva voltorno la schena, e sen'andaron via; ed un de disputanti disse: « Vadano in bordello! ». Arrebbe detto: « Vadano al diavolo! », ma, in quel tempo, non era ancor memoria di quest'uomo da bene. — Sí che, a confirmazion di quel che voi dite, quantunque costui ha mosse, muove e moverrá — come è stato per il passato ed è al presente e sarrá per l'avenire — tante questioni, giá mai potrá pro-

---

(1) Il B. compie il proprio pensiero nello *Spaccio* (G., v. II, p. 35. L., p. 429), quando sostiene che nelle Corti gli adulatori sono persone assai meno degne de' buffoni; « de' quali ciascuno suol porgere piú veritade di fatti suoi a l'orecchi del prencipe che tutto il resto della corte insieme... ».

(2) Nel *Giard. di ricreazione* (p. 136): « Longa lingua, corta mano ».

(3) T. marinaresco: la fune della principale vela che regola il cammino della nave. Nell'*Orl. fur.* (XVIII, 143): « E chi a mainare e chi alla scotta è buono ». — L'oscena favoletta somiglia a quelle che gli Umanisti, volendo anche loro provarsi nelle priapee, dettavano spesso per smascellarsi dalle risa. Cosí, il PANORMITA (*Hermaphr.*, XV, pp. 22 e 24. Paris, I. Liseux, 1892) teneva come « ridiculam fabellam » la risposta a Lepidino, la quale comincia: « Fertur ab horticola divam quaesisse Priapo, | Seu Venus in dubio est, seu dea Flora fuit, | Cur, cum velentur quasi quaque animalia cauda, | Ursus non cauda membra pudenda tegat... ».

vare errore nelle cose ordinate da natura ed intellecto, si non che in apparenza.

GIO. B. Voi la intendete bene. Tutti gli errori che accadeno, son per questa fortuna traditora; quella ch'ha dato tanto bene al tuo padrone Malefacio (1), ed a me (2) l'ha tolto. Questa fa onorato chi non merita, dá buon campo a chi nol semina, buon orto a chi nol pianta, molti scudi a chi non le sa spendere, molti figli a chi non può allevarli, buon appetito a chi non ha che mangiare, biscotti a chi non ha denti (3). Ma che dico io? deve esser iscusata la poverina, perché è cieca, e, cercando per donar gli beni ch'ave intra le mani, camina a tastoni, e per il piú s'abbatte a sciocchi, insensati e furfanti, de' quali il mondo tutto è pieno. Gran caso è quando tocca di persone degne che son poche; piú grande, si tocca una de piú degne che son piú poche; grandissimo ed estra ogni ordinario, tanto (4) ch'abbi tastato, quanto ch'abbia a tastare un de dignissimi che son pochissimi. Dunque, si non è colpa sua, è colpa de chi l'ha fatta. Giove niega d'averla fatta; però o fatta o non fatta ch'ella sii, o non ha colpa o non si trova chi l'abbia.

ASC. E per tanto, incolpar ella o altro è cosa ingiusta e vana. Anzi, alcuni provano che sii non solo conveniente ma necessaria; perché ogni virtute è vana senza l'esercizio ed atto suo, e non è virtú ma cosa ociosa e vana. A chi è dato di posserla cercare, e trovarla, non è degno che stia ad aspettarla. Vogliono i Dei che la sollicitudine discaccie la mala ventura e faccia acquistar le cose desiderate, come è avvenuto in proposito vostro. È forza che gli doni e grazie sien divisi, a fin che l'uno abbi bisogno

---

(1) Egli pretende di essere un « Benefacio » (p. 44), né, in sulle prime, glielo nega la signora Vittoria (p. 67); ma, ad ascoltare Bartol., è un « Messer poco pensiero » (p. 81), e, secondo colei che si diverte nella « notomia de vocaboli », è unicamente « Buon in faccia » (p. 121), per diventare, dopo la solenne beffa fattagli, col consenso universale, « Malefacio ». V. p. 44, n. 1.

(2) BWIL: *et me.*

(3) Il BERNI, nel capit. *In lode del debito*: « Ma questo... | È come dare innanzi intero un pane | A chi non abbia denti né coltello ». Nel *Giard. di ricreazione* (p. 31): « Chi ha denti non ha pane, chi ha pane non ha denti ».

(4) BWIL: *tanto, ch'habbi.*

(B. 127 v.-128 v.). (W. 1, 100). (I, 187 e 188). (L. 100 e 101).

dell'altro, e, per consequenza, l'uno ami l'altro. A chi è concesso il meritare, sii negato l'avere; a chi è concesso l'avere, sii negato il meritare.

Gio. B. O figlio mio, quanto parli bene, quanto il tuo sentimento avanza l'etá tua! Questo che dici è vero, ed al presente l'ho io isperimentato. Quantunq[ue] questo bene, ch'ho posseduto questa sera, non mi sii stato concesso da' Dei e la natura; benché mi sii stato negato dalla fortuna, il giudizio mi ha mostrato l'occasione, la diligenza me l'ha fatta apprendere pe' capelli e la perseveranza ritenirla. In tutti negocii la difficultá consiste che passi la testa, perché a quella facilmente il busto ed il corpo tutto succede. Per l'avenire tra me e madonna Carubina son certo che non bisognarranno tanti studi, proemii, discorsi, raggioni ed argumenti.

Asc. È vero, perché basta esservi una volta abboccati insieme, e lei aver appreso il vostro e voi il suo linguaggio: occhii si vedeno, lingue si parlano, cuori s'intendeno. Tal volta, quel che si concepe in un momento, si retien per sempre. — A don Paulino, curato di S[anta] Primma, che è in un villaggio presso Nola (1), Sipion Savolino (2), un vener

---

(1) Nel mio opuscolo *Bruno e Nola* (p. 20): « Se il Leone ed il Remondini non discorrono di ' Santa Prima ', si può ricorrere a' registri parrocchiali di S. Paolo. Da undici di questi si apprende che Santa Prima fu parrocchia fino al 1812, con la sola interruzione d'un biennio (1713-1715); e dal vicario perpetuo don Francesco Savolino in un atto è chiamata ' ecclesia parochialis minor ', venendo considerata come ' maior ' quella di ' S. Paolo primo eremita '. Non è molto che sono del tutto scomparsi i ruderi di Santa Prima, in contrada ' Santoriello ', al principio del viale che conduce a Liveri ». Esaminando i *Fuochi* di Nola con ogni diligenza, rinvengo censito nell'anno 1526 (f. 1108), fra gli abitanti di S. Paolo, il « villaggio presso Nola » (*Vita di G. Bruno*, pp. 46 e 47), il ' presbiter dominus Paulino de Magaldis ', di sessant'anni. Si badi, poi, che il De Magaldis, se fu proprio lui il curato di Santa Prima, quando divenne confessore del Savolino, era assai avanzato negli anni, e, quindi, cosí poco presente a se stesso, da poter commettere scempiaggini della natura di quelle che sono raccontate nel *Cand.* — Primma, f. dialett.: nella *Numerazione* del 1526 ricorre questo nome (f. 1339) e non scritto diversamente.

(2) « Fin dal principio del secolo decimosesto, alla parrocchia di S. Paolo appartennero, se non pure, come nel 1586, l'intera casata Savolino, composta di nove ' focolari ' e di quattordici famiglie, certamente i figli di Angelo Savolino e d'Imperia Vecchione: Albenzio, nato nel 1478, che, unitosi in matrimonio con una Giulia, procreò Angelo, Preziosa e Pasqualina; Iannello, di sei anni piú giovine, che da Luna, nel

santo [1], confessò tutti suoi peccati; da' quali, quantunque grandi e molti, per essergli compare, senza troppo difficultá fu assoluto. Questo bastò per una volta: perché, negli anni seguenti poi, senza tante paroli e circonstanze, diceva Sipione a don Paulino: « Padre mio, gli peccati di oggi fa l'anno voi le sapete »; e don Paulino rispondeva a Sipione: « Figlio, tu sai l'assoluzione d'oggi fa l'anno: *Vadde in pacio et non amplio peccare* » [2].

GIO. B. Ah, ah, ah! Noi abbiam molto discorso sopra di ciò: vedi questa porta?

ASC. Signor sí.

GIO. B. Questo è il luoco dove l'han posto. Non bisogna toccar questa porta, sin tanto ch'io non sii risoluto da m[esser] Scaramuré. Credo che lui a quest'ora abbia tutto fatto, e che mi vadi cercando. — Andate voi tra tanto, e fate che madonna Carubina venghi presto.

ASC. Cossí farrò. Credo che vi trovarremo [3] cqua?

GIO. B. Certissimo, ché non tardarrò troppo ad esser con m[esser] Scaramuré. Andate.

1520 e nel 1522, venne fatto padre di Scipione e di Flaulisa. Scipione ebbe da Antonella diversi figliuoli, a due de' quali, secondo la consuetudine di famiglia e anche del paese, diede de' nomi riprovati dalla Chiesa, Mercurio e Morgana; e sua sorella fu la madre del Nolano » (*Vita di G. Bruno*, pp. 47 e 48).

(1) Forma che, sebbene non imitabile, si trova tuttavia ne' libri di noti scrittori del Quattro e Cinquecento.

(2) *Evang. secundum* LUC. (VII, 50, e VIII, 48): « Vade in pace ». *Evang. secundum* IOHANN. (VIII, 11): « Amplius noli peccare ». — Il curato di Santa Prima se la spicciava non meno di un religioso delle *Facetiae* del POGGIO, « qui sermonem succinctissimum habuit »: « Fratres mei, inquit, anno praeterito cum hoc in loco vobis astantibus verba facerem de sanctitate, vita et miraculis huius sancti nostri, nihil praetermisi eorum, quae de illo vel audivi, vel in sacris libris scripta reperiuntur: quae omnia vos credo memoria tenere. Postmodum vero eum non nihil novi fecisse intellexi: signo ergo crucis facto, dicite: Confiteor, et reliqua quae sequuntur. Et ita abiit ».

(3) BIL: *trouuarremo*. W: *troveremo*.

(B. 129 r. e v.). (W. I, 101). (I. 189 e 190). (L. 101).

MODERN LANGUAGES FACULTY LIBRARY OXFORD.

SCENA [XX].

M[esser] GIOAN BERNARDO, *solo.*

Scrisse un epitafio, sopra la sepoltura di Giacopon Tansillo (1), il Fastidito, che sonava in questa foggia:

Chi falla in appuntar primo bottone,
Né mezzani né l'ultimo indovina:
Però mia sorte conobbi a mattina (2)
Io che riposo morto Giacopone (3).

Il primo bottone che appuntò m[esser] Bonifacio fuor della sua greffa (4), fu l'inamorarsi di Vittoria; il secondo fu l'averse fatto dar ad intendere che m[esser] Scaramuré, co l'arte magica, facesse uscire Satanasso da catene, venir le donne per l'aria volando llá dove piacesse a lui, ed altre cose assai fuor dell'ordinario corso naturale. Da cqua tutti gli altri svariamenti sono accaduti l'uno

---

(1) Ne' *Fuochi di Nola* del 1522 (f. 133) è segnato Paolino Tansillo con la moglie Letizia e sei figliuoli: Antonio, Sigismondo, Iacopo, Giovanni, Cassandra ed Angela. La *Numerazione* del 1545 (f. 736) rammenta parte di cotesta famiglia: Sigismondo, Antonio ed Iacopo; i quali fratelli vivevano, tutti, con lo zio paterno Andrea: « per informationes invenimus quod nunquam fuerunt separati contrascripti fratres a suprascripto et ad praesens uniti ». Iacopo era nato nel 1511 o 1523, contava, cioè, trentasette o venticinque anni piú del B.; e fu assassinato, ma non saprei quando, perché a margine, sempre nel fuoco 736, per lui è notato, con altro inchiostro e da altra mano, semplicemente: « Fuit interfectus ». La misera fine di Iacopo non è contraria, bensí può dar valore alla supposizione che l'epigrafe sia stata dettata, prima o dopo, appunto per lui.

(2) Lo SCOPPA (*Op. c.*, p. II, pp. 201 e 281): « Da la matina se conosce lo bono giorno »; e parimenti il FLORIO (*Giard. di ricreazione*, p. 48).

(3) « Considerando i casi della vita del B. », osservò il LAG. (pp. 787 e 788) con ragione, « viene a mente l'epigrafe su Giacopone. Conobbe, anche Giordano, la sua sorte per tempo, al mattino della sua intima e commossa esistenza terrena. Dal profondo del cuore gli scaturiscono le parole onde decanta, nello *Spaccio* (G., v. II, p. 20. L., p. 419), la vita eterna in cui ' è il Termine de gli tempestosi travagli,... il Letto,... il tranquillo Riposo,... la sicura Quiete '. Quando dettava queste parole, non aveva piú di trentacinque anni! ».

(4) Agrafe: occhiello, fibbia. È francesismo, non ancora smesso a Napoli.

(B. 130 r.). (W. I, 101 e 102). (I. 191). (L. 101 e 102).

dopo l'altro, come figli e figli de figli, nipoti e nipoti di nipoti. Altro non manca adesso ch'appuntar la stringa e assestar la bracchetta col gippone [1]; il che si farrá, chiedendo lui mercé e misericordia, per l'offesa fatta a noi poveri innocenti.

SCENA [XXI].

GIO. BERN[ARDO], ASCANIO, SCARAM[URÉ], CARUB[INA].

GIO. B. Voi, dunque, siete presto ritornati.

ASC. Io le ho rancontrati [2] che veneano.

SCAR. Ecco cqua, siamo tutti per liberar questa povera anima dal purgatorio.

CAR. Piacess'a Dio, che da senno vi fusse talmente, che non mi bisognasse di vederlo piú.

ASC. A chi vuole, non è cosa che sii difficile.

SCAR. Io, per non avervi trovato in casa vostra, son stato a quella della s[ignora] Vittoria, credendo che vi fussi; poi, ho inviata Lucia, che vi cercasse e vi menasse cqua.

GIO. B. Noi siamo tutte le persone necessarie. Voi, madonna Carubina, con Ascanio fate sembiante di venir da per voi; lasciate prima che io e m[esser] Scaramuré negoziamo con Sanguino e quest'altri; voi, in questo mentre, vi potrete retirare e dimorar un poco cqua, dietro questo angulo.

CAR. Voi pensate benissimo. Andiamo, Ascanio.

ASC. Ritiriamoci cqua, Madonna; perché potremo ascoltar quel che si dice, e scegliere il tempo piú comodo per sopragiongere.

CAR. Ben bene.

---

(1) F. napol.: giubbone. Lo SCOPPA ha (*Spicil.*, p. I, pp. 56, 321, ecc.) 'gippone', ed anche (p. II, p. 449) 'cippone' nel proverbio: « Vesti cippone, che pare barone »; il PASSERO, in una pagina sola delle *Storie napol.* (p. 340): gippone, geppone, ieppone e gippuni. A Napoli comunemente: jeppone. — Sul giubbone s'indossava il saio od altra veste (TRISSINO, *L'Italia lib. da' Goti*, c. I, pp. 7 e 8. Londra, 1779).

(2) Franc.: rencontrer.

(B. 130 r.-131 r.). (W. I, 102). (I. 191-193). (L. 102).

SCENA [XXII].

M[esseri] SCAR[AMURÉ], GIO. BERNARDO; CORCOVIZZO, ASC[ANIO], SANGUINO.

SCAR. Toccamo la porta. To, to, to.

CORC. Chi è lá?

SCAR. Amici. Avisate (1) il signor Capitano che noi siamo cqua.

CORC. Or ora, Messer mio.

SCAR. Questo è Corcovizzo: adesso mi par che si faccia chiamar non so se Cappino (2) o che diavolo d'altro nome. Io ho udito chiamar Panzuoltolo o quel l'atro (3) o costui.

GIO. B. Ah, ah, ad un bisogno il pedante e m[esser] Bonifacio le sapranno conoscere. Son mascherati di barba, anch'essi?

SCAR. Tutti: ché in vero questa mi par essere una comedia vera. Al pedante non manca altro che la barba; m[esser] Bonifacio, si se la vuole attaccare, l'ha. Questi dui si conoscono tra loro, ma non sanno che gli altri ancora sono mascherati.

ASC. Manca sol che madonna Carubina porti la sua maschera.

SANG. Voi siete cqua? la moglie non l'avete condotta? avertite che senza lei non si farrá nulla.

SCAR. Signor, la è in camino, viene, adesso adesso sarrá presente.

SANG. Aspettate, dunque, ché verremo con quest'uomo a basso.

SCAR. Tenetevi su la vostra per un poco di tempo.

GIO. B. Lascia guidar il fatto mio ad me.

SANG. Siate il benvenuto, m[esser] Gio. Bernardo (4).

[GIO. B.] V. S. sia il molto ben trovato. Subito che ho inteso da m[esser] Scaramuré che V. S. mi dimandava, mi son alzato di

---

(1) I Napol.: 'avisare', 'avesare', e, come spesso nel *Cand.*, 'avertire'.

(2) La storpiatura de'nomi è voluta, perché naturale e comica.

(3) Correggendo, s'impedirebbe di fare un giuoco di parole.

(4) BI: *Siate il benvenuto.* — e da capo — *M. Gio. Bernardo.* WL: *Siate il benvenuto*; ma non pensano che quel 'M. Gio: Bernardo' possa essere un vocativo; e se ne servono nella terza riga, dove, come in altri luoghi, manca il n. dell'interlocutore.

(B. 131 v.-132 v.). (W. 1, 102 e 103). (I. 193-195). (L. 102 e 103).

letto, e venuto come di posta, dubitando che non si fusse scoperta qualche cosa che quel malfattore sotto la mia forma abbia commessa.

SANG. Il malfattore, il Malefacio, eccolo cqua presente. Ma, in nome del diavolo, io non vi ho mandato a chiamare; ma questo m[esser] Scaramuré mi ha tanto pregato ch'io aspettasse un poco da menar costui priggione in Vicaria, e che questo sarrebbe stato di vostra satisfazione, sapendo altre cose che passano circa il negocio del stravestimento di costui. Io sí per farvi piacere, sí anco mosso dalle preghiere di m[esser] Scaramuré, oltre dalle lacrime e contrizione di questo povero peccatore, vi ho aspettato; ma non vi ho mandato a chiamare.

BON. Misericordia, per amor de Dio!

GIO. B. M[esser] Scaramuré, voi non m'avete chiamato, da parte del s[ignor] Capitano, con dirmi che mi dimanda per cose che molto importano circa il nostro negocio, che mi avete fatto montar la pagura (1) da le calcagne? come mi fate questi tradimenti? è questa l'amicizia? è questo il zelo ch'avete dell'amor mio? Avete studiato, e, come mi par, studiate, di faurire ed aggiutare, con mio pregiudizio, questa pessima conscienza di omo. Signor Capitano, io mi querelo ancor di costui, che ha abusato del mio nome ed intenzione, parlando con V. S., ed ave abusato dell'autoritá e nome di V. S., facendomi aver questo disaggio di venir sin cqua e fastidir tante persone.

BON. Misericordia, per l'onor de Dio e di Nostra Donna.

SANG. Piano piano. Veggiamo si questa cosa si può accomodare; veggiamo si l'è tanto criminale. Poi che voi siete (2) cqua, pensate bene a quel che fate, non vi lasciate trasportar dalla colera.

GIO. B. La cosa non si potrá accomodar giamai, dal canto

---

(1) 'pagura', f. non solo arc., ma anche del dialetto. Piú volte nello *Spicil.* dello SCOPPA (p. I, pp 198, 238 e 340; p. II, pp. 10, 45, 249 e 433), e, prima, ne' *Rimatori napol. del Quattroc.* (pp. 19, 37, ecc.): « Non se rende per pagura »; « Hagio pagura e non temo la morte ».

(2) BWIL: *siate.*

(B. 132 v.-133 v.). (W. I, 103 e 104). (L. 195 e 196). (L. 103 e 104).

mio; anzi, dopo che la giustizia arrá fatta il suo corso, credo che la cosa non sarrá finita tra me e lui.

SCAR. M[esser] Gioanbernardo mio, quello che io ho fatto, e fo, non credo che sia con interesso (1) de l'onor vostro. Tutte volte che si trovarrá errore che di notte sii stato commesso come in persona vostra, siamo cqua tanti testimonii per farli cascare sopra m[esser] Bonifacio; ma, non essendovi passate altro che certe levitá, non so per che causa che passa tra lui e sua moglie, dovete quietarvi.

GIO. B. Si è dunque stravestito per farmi esser stimato ch'io fusse insieme con sua moglie, per confondere lei e me, per ponerci in pena della vita. Non sapete voi che cerca di cangiarla, ed ad me di farmi il peggio che puote?

BON. Non piaccia a Dio. E perché questo a voi, m[esser] Gio. Bernardo mio? Perdonatime, vi priego; misericordia per le cinque Piaghe di N[ostro] S[ignore].

GIO. B. Non tanti baciamenti di piedi, vi priego.

BAR. Tutto il mondo è re e papa alla devozion di costui, solamente in questa occasione. Si Dio li farrá grazia, apresso farrá un casocavallo (2) a tutti.

SANG. Su su, abbiate pietá, al meno sin tanto che non costi che lui non abbia fatto altro errore che questo. Vedi che deve esser stato qualch'altro intrico: sua moglie ancora era stravestita da un'altra, non era in suo proprio abito, come mi dice costui; però non è verisimile che per quel mezzo vi volesse confondere.

---

(1) 'Nteresso' è la f. napol., ed 'interesso' la f. letteraria de' primi secoli, con qualche esempio perfino nel Cinquecento.

(2) «Me hai fatto no caso cavallo, e tene si fugito: Brachium contraxisti, et aufugisti» (SCOPPAE *Spicil.*, p. II, p. 53) — 'Caso cavallo' o (*Lettere facete*, racc. dal TURCHI, p. 523) 'cascio cavallo', oggi 'caciocavallo', è di assai dubbia etimologia. Ma, leggendosi nella bolla di CESARIO, arcivescovo di Salerno nel regno di Manfredi: «dantur duo Casicaballi,... datur casicaballus infra duos Chorerios...» (GIUS. PAESANO, *Memorie della Chiesa salern.*, p. II, p. 392. Salerno, R. Migliaccio, 1852), parrebbe che questo cacio prendesse nome dalla forma di cavalluccio, la quale ad esso si soleva, ed in Calabria ancora si suole, dare.

(B. 133 v.-1[3]4 v.). (W. 1, 104). (I. 196 e 197). (L. 104).

SCAR. Oltre che, era sua moglie in abito di una donna, la qual senza suspizione alcuna sempre prattica con m[esser] Gio. Bernardo. Su su, m[esser] Gio. Bernardo mio: io ancor vi priego che abbiate la misericordia de Dio avanti gli occhii. Io sapevo bene che voi non sareste venuto sin cqua, s'io non vi parlavo in quel modo. Ancora, ho eccesso a riguardo del s[ignor] Capitano, stimando certo che non me ne sarreste nemici, essendo che è per far misericordia e caritá ad uno, senza far torto ad un altro.

BON. M[esser] Gio. Bernardo mio, io mi offero obligato a tutte pretensione ed interessi, che vi si potessero (1) avvenire. M[esser] Gio. Bernardo, obligatevi, vi priego, questa povera anima di Bonifacio, il quale, si voi volete, sarrá svergognatissimo. L'onor mio è in vostra mano: non potrò negar giamai che per vostra mercé io ho il mio onore: si me fate questa grazia, uh, uh, uh, uh.

SANG. Oh, ben bene, eccola, sua moglie!

SCENA [XXIII].

CARUBINA, SANGUINO, SCARAM[URÉ], GIOAN BERNARDO, BONIFACIO, BARRA, CORCOVIZZO, ASCANIO, MARCA.

CAR. Ancora è cqua questo concubinario di sua moglie.

SANG. È gran cosa nova questa! Credo che questi che fan professione di casi di conscienza, non si abbiano ancora imaginato, come uno può essere fornicario o concubinario, chiavando sua propria e legitima moglie.

SCAR. Orsú, lasciamo queste ironie e queste colere. Bisogna risolvere questa cosa cqua, tra noi, — poi che il signor capitan Palma ne fa tanto di favore di farne consultar dell'onor vostro, madonna Carubina; — atteso che la vergogna di vostro marito

---

(1) BWIL: *potesserro.*

(B. 1[3]4 v.-135 v.). (W. 1, 104 e 105). (I. 197-199). (L. 104 e 105).

non può risultar in vostro onore, né manco in utilitá vostra, m[esser] Gio. Bernardo.

BON. Cossí è certissimo. Misericordia, pietá, compassione, caritá, per amor de Dio!: m[esser] Gio. Bernardo mio, e moglie mia, perdonatime, vi priego, per questa prima volta.

BAR. È gran cosa il mondo. Altri sempre fanno errori e mai fanno la penitenza, per quel che si vede; altri la hanno dopo molti errori; altri vi accappano (1) nel primo; altri ancor non han peccato, che ne portano la pena; altri suffriscono senza peccato; altri la portano per gli peccati altrui. In quest'uomo, si ben si considera, tutte queste specie sono congionte insieme.

BON. Io vi dimando mercé e grazia. La vi supplico che mi concediate come il Signor nostro Giesu Cristo al bon Latrone, alla Madalena.

BAR. (Cazzo, che buon latrone è costui!). Quando voi sarrete buon latrone come colui che rubbò il paradiso, come da N[ostro] S[ignore] vi si farrá misericordia (2). Voi siete un ladro che togliete quel che è di vostra moglie, e lo donate ad altre, il suo latte, il suo liquore, la sua manna, la sua sustanza ed il suo bene.

GIO. B. E la mia persona e la mia barba e la mia biscappa e forse il mio onore, per quel che può aver fatto?

BAR. Però non se gli de' perdonare como (3) a buon Latrone; piú tosto come alla Madalena.

CORC. Vedete che gentil Madalena! che gli vada il cancaro a lui e le quattrocento piattole che deve aver nel bosco dell'una e l'altra barba! Vedete che precioso unguento va spargendo costui! Per mia fé, non gli manc'altro che la gonna, per farlo

---

(1) È il t. napol.: 'ncappare, ancappare. Nel significato proprio: impigliarsi; nel traslato: inciampare, cadere in un'insidia, in un amore, in un male.

(2) *Evang. secundum* LUC. (XXIII, 39 e 42): «Unus autem de his... latronibus... dicebat ad Iesum: Domine, memento mei, cum veneris in regnum tuum. Et dixit illi Iesus: Amen dico tibi. Hodie mecum eris in paradiso».

(3) Dal lat. 'quomodo', «used for Come»: *New World of Words*, p. 112. Spesso si legge ne' *Rimatori napol. del Quattroc.*: in una sola ottava di FRANCESCO SPINELLO (pp. 37 e 38), ben sette volte; ma molto piú spesso nello *Spicil.* dello SCOPPA. Anche gli Spagnuoli dissero, e dicono, 'como'.

(B. 135 v.-136 v.). (W. I, 105 e 106). (I. 199-201). (L. 105 106).

Madalena (1). Io dico che se gli de' perdonare, come i Giudei perdonorno a Barrabam (2).

SANG. Bel modo di aggiutar un poveruomo! bella forma di consolar un afflitto! Tacete, tacete voi: non v'impacciate a questo, attendete a far quel che vi si comanda.

SCAR. Io vi priego che gli perdonate; e lui vi priega ancora, come vedete, in ginocchioni, o sia in nome de Dio o in nome del diavolo, o come a Barrabam o come a Dimas (3).

SANG. Cossí, cossí bisogna; ed è ben che se gli faccia misericordia.

GIO. B. Che dite voi, madonna Carubina?

CAR. Io, per questa volta, gli rimetto; ma che stii in cervello per l'avenire, ché gli farrò pagare e questo e quello (4).

BON. Certissima vi fo, Carubina mia, ...

---

(1) *Evang. secundum* LUC. (VII, 37-39 e 50): « Ecce mulier, quae erat... peccatrix,... attulit alabastrum unguenti; et stans retro secus pedes eius, lacrymis coepit rigare pedes eius, et capillis capitis sui tergebat; et unguento ungebat.... Dixit autem [Magister] ad mulierem: Fides tua te salvam fecit ». Dalle parole di Bar. e di Corc. può inferirsi che l'A. sia di quelli che stimano la Maddalena una delle sorelle di Lazzaro, ossia colei che, secondo Giuda, sciupò 300 danari d'unguento per Gesú, i quali sarebbe stato meglio di donare a' bisognosi (*Evang. secundum* IOHANN., XII, 2-6). — A Napoli, ' Madalena ' o ' Matalena ' per ' Maddalena '.

(2) Cioè, non per sentimento di pietà, ma per la pervicacia di perdere il Nazzareno. In fatti, Pilato (*Evang. secundum* LUC., XXIII, 23-26), poiché i Giudei « instabant et vocibus magnis postulabant, ut [Iesus] crucifigeretur », dové, contro voglia, liberare Barabba, chi « propter homicidium et seditionem missus fuerat in carcerem, quem petebant, Iesum vero tradidit voluntati eorum ».

(3) NICODEMO (*Evang. apocrypha*, quae edid. C. Tischendorf, c. X, pp. 339 e 341. Lipsiae, Avenarius et Mendelssohn, 1853), in *Gesta Pilati*: « Et flagellatum tradidit Iudaeis Iesum ad crucifigendum, et duos latrones cum ipso: unus nomine Dismas et alius nomine Gestas »; « Respondens autem Dismas..., dicebat ad Iesum: Memento mei, Domine, in regno tuo ». Ma piú che il *Vangelo* di Nicodemo, è verisimile che il B. ricordi la *Narratio* IOSEPHI, nella quale (*Op. c.*, cap. III, p. 441) i due ladroni si chiamano: Γέστας e Δημᾶς; nomi che si riscontrano, tutti e due, nella prima redazione del principio della Cena de le ceneri (G., v. II, p. XVII): « Il nostro redentore... morse tra dui villani, Dimas e Gestas... ». Anche l'IMPERIALE (*Op. c.*, in *Att. c.*, v. c., f. I, pp. 148 e 150), recatosi il 1619 in Ispagna, a Barcellona, visitò « gli eremitorii: il primo dedicato a Santa Croce...; il secondo a S. Dimas, il buon ladrone... ».

(4) Foiana (*Furiosa*, V, 3), alle preghiere di perdonare il marito tradito: « Io per questa volta gli rimetto [la colpa], ma che stia in cervello per l'avvenire:... gli sconterò l'una per l'altra ».

(B. 136 v. e 137 r.). (W. I, 106). (I. 201). (L. 106).

CAR. Io son vostra, ma voi della s[ignora] Vit[toria].

BON. ... che mai, mai piú mi trovarrete in fallo.

CAR. Perché adesso hai imparato di farlo piú accortamente.

GIO. B. Voi l'intendete.

BON. Io dico che non mi trovarrete in fallo, perché io non farrò fallo.

BAR. Le donne, quando sono a i dolori del parto, dicono: « Mai, mai, mai piú; adesso vi fermo a chiave. Marito traditore, si me ti accostarrai, t'ucciderrò; certissimo, ti stracciarrò co i denti! » (1). Non tanto presto, poi, ch'è uscita quella creatura, per non dar vacuo in natura (2), vuoleno per ogni modo che v'entri l'altra. Ecco cqua il pentimento di donna quando figlia, ecco il proponimento di donna quando infanta (3).

SANG. O bel vedere, quando altri piange, altri sta in colera, voi fate de i tiri, e prendete passatempi. Tacete, tacete.

CAR. Io non solamente vi perdono, ma per farti piú grazia, e per l'onor mio che vi va per mezzo, ancor supplico m[esser] Gio. Bernardo che si contenti farvi donar libertá al signor Capitano.

---

(1) V. p. 71. — *Evang. secundum* IOHANN. (XVI, 21): « Mulier cum parit, tristitiam habet...; cum autem peperit puerum, iam non meminit pressurae... ». I versetti biblici, che formano quasi il soggetto del c. VI del *Gargantua*, sono, dall'ARETINO (*Ipocr.*, V, 10), cosi volti in italiano: « La donna, dopo il parto, converte le strida in risa »; e dal FOLENGO (*Baldo*, p. II, m. XXI, pp. 165 e 166) resi in poesia maccheronica: «... Viro facilis succumbit Foemina, sive | Officio voti, sive acta prurigine carnis. | Ast ubi tamburi formam tua pancia sumit, | Angeris, et numquam velles habuisse maritum. | Sed postquam bellum sborraveris inde putinum, | Nescis stare loco, tanta est tibi nata voluptas, | Ad vomitumque redis transacto tempore poco ». Ma il brano del *Cand.* alluderebbe, crede l'IMBR. (*Op. c.*, pp. 116 e 117), a frasi e racconti tradizionali; ed è probabile, perché, anche se tralascio le stanze ch'egli arreca del canto II della *Vaiasseide*, posso addurre, in compenso, alcuni versi, forse piú importanti, di G. B. DEL TUFO (*Op. ms. c.*, ff. 56 e 57): « Ma la meschina... | ... | Dice tutta pentita e dolorosa: | Mai chiú, mai chiú ce 'ncappo, | Se sta vota ne scappo. | ... | Risponde la mammana graziosa: | Non fa' sti iuramiente, | Che non serveno a niente. | ... | Va', ca mo so 'mparata, | ... risponde.... | Po' con maggior dolore, | Dice contra il marito: | Mai chiú voglio vede' sto tradetore... ».

(2) A chi trinca, il RABELAIS (*Garg.*, I, 5) consiglia di bere « a la cardinale: Natura abhorret vacuum »; ma, nel senso del *Cand.*, l'autore della *Ficheide* (p. 492): « contra la legge di Natura, che non patisce in sé vacuo ».

(3) Franc. 'enfanter': partorire con dolore. Tra gli altri, il BELO usa piú volte (*Beco*, I, 2; II, 4; ecc.): infantare.

(B. 137 r. e v.). (W. I, 106). (I. 202). (L. 106).

BON. Io vi ringrazio, moglie mia cara. Sino ad oggi vi ho amato per un rispetto e dui doveri; da oggi avanti vi amarrò per tutti doveri e tutti rispetti.

GIO. B. Messer Bonifacio, io son Cristiano, e fo professione di buon catolico. Io mi confesso generalmente, e comunico tutte le feste principali dell'anno. La mia arte è di depengere (1), e donar a gli occhii de mundani la imagine di Nostro Signore, di Nostra Madonna e d'altri Santi di paradiso. Però il core non mi comporta, vedendoti mosso a penitenzia, di non perdonarti, e farti quella rimessione che ogni pio e buon Cristiano è ubligato di fare in casi simili. Per tanto, Iddio ti perdoni in cielo, ed io ti perdono in terra. Una cosa solamente mi riservo, — perché è scritto: « *Honore meom nemini tabbo* » (2), — che si sotto questo abito avessi commesso altro delitto, che vi apparecchiate ad farne tutte reparazione. E questo lo promettete al s[ignor] Capitano, come ministro della giustizia, ad me, avanti vostra moglie, m[esser] Scaramuré, e questi altri compagni.

SANG. Non promettete cossí?

BON. Lo prometto e riprometto, affirmo e confirmo; ed oltre di ciò, io giuro, con ambe le mani alzate al cielo, ch'io non ho comesso altro errore, per il quale possa e debba contristarsi m[esser] Gio. Bernardo, che di essermi contrafatto (3) a lui, per non esser conosciuto, entrando e sortendo dalla stanza della s[ignora] Vittoria; nella quale esso m[esser] Gio. Bernardo non può esser veduto con scandalo o mala suspizione per essere quella sua, che questa donna tiene a piggione.

SANG. Per mia fé, si questo è errore, non è grande errore. Orsú, alzatevi in piedi, m[esser] Bonif[acio], abbracciatevi insieme con m[esser] Gio. Ber[nardo], siate meglio amici per l'ave-

---

(1) I Napolitani dicono ' depengere ' o ' depegnere '.

(2) *Lib. Proverbiorum*, V, 9: « Ne des... honorem tuum »; onde il pedante del *Marescalco* (II, 11): « Honorem meum nemini dabo ».

(3) ' Contraffare ', per ' trasformare ' e ' travestire ', comune ne' classici del Tre e Quattrocento, è conservato nel medesimo senso anche appresso, come attesta lo SCOPPA (*Op. c.*, p. I, pp. 87 e 321): « deformatus, a, um, scambiato, tramutato, contrafatto; subticius, a, um, stravestito, scambiato, contrafatto ».

(B. 137 v.-138 v.). (W. 1, 106 e 107). (I. 202-204). (L. 106 e 107).

nire che per il passato, cercate l'un di far serviggio a l'altro, visitate l'un l'altro, aggiutate l'un l'altro.

GIO. B. Cossí farremo, si sarrá come deve essere; e con questo vi abbraccio ed accetto per amico.

BON. Io vi sarrò sempre amico e servitore.

BAR. Siate buoni compagni.

SANG. Che fate? abbracciate, baciate vostra moglie.

CAR. Questo non importa tra noi: la pace è fatta.

MARC. In casa, in casa. Trattate bene vostra moglie, m[esser] Bonifacio: altrimente vi castigarrá lei insieme con m[esser] Gioan Bernardo.

SANG. Orsú, andiate (1) tutti con Dio. Passate per dentro questa stanza, perché uscirrete per quell'altra porta; e voi, m[esser] Bonifacio, lasciarrete quella offerta che avete promessa a questi compagni, per il disaggio che abbiamo avuto per voi (2).

---

(1) Anche innanzi (p. 94), 'andiate'; e, prima e dopo (pp. 81 e 174), 'procuriate' ed 'entriate'. È un provincialismo di maggior vita e fortuna di quel che si creda: viene adoperato perfino dal GIORDANI (*Opere*, pp. 428 e 429. Nap., Fr. Rossi-Romano, 1860); e dal LEOPARDI (*Epist.*, v. I, p. 312. Firenze, F. Le Monnier, 1849).

(2) Bon. è costretto pure a lasciare la borsa, come la lasciarono Cons. e Bart. (V, 7 e 13) e la lascerà Manf. (V, 25). Ma è possibile quel che il B. narra quanto all'audacia di Sang. ed alla cecità de' beffati? dimanda il BACCELLI (*Op. c.*, p. 60). «È possibile», egli dice, «che, per tristi che fossero le condizioni del Napoletano, della gente facesse, con simulazione grossolana, le parti della giustizia sulla pubblica via, senza che nessuno de' pazienti o de' passeggieri se ne avvedesse?... V'era, se non altro, l'interesse de' gabbati, che, sebbene sciocchi, non potevano non avvedersi che sotto quelle spoglie s'occultavano de' birbanti. Bastava il lungo tergiversare e il non andar mai in Vicaria per mettere in sospetto chiunque». Anche senza considerare che tuttora accadono fatti che non sono interamente dissimili, credo che il Bacc. non abbia messo avanti, e ponderato, tutto. È innegabile che, de' malcapitati, Cons. e, piú di costui, Bart. si accorsero dell'inganno, appena vennero derubati (V, 7 e 13); com'è innegabile che le false catture furono eseguite nel cuor della notte (IV, 10 e 12; V, 7, 10, 12, ecc.), e non nelle strade frequentate, dove le persone erano alle finestre fin ad ora tardissima (IV, 6), ma in uno degli oscuri e deserti vicoletti che quasi menavano fuori della città (V, 13). Né, poi, è il caso di parlare di sospetti per «simulazione grossolana» o di troppa credulità: lasciando stare (V, 14) che quel «diavolo di Sanguino... si sa maneggiare di tal sorte, che in certo modo il capitan Palma medesmo non si saprebbe rapresentar meglio che come lo rapresenta lui», i birri, del XVI e del XVII sec., non erano gran che migliori degl'imperterriti marioli del *Cand.* Il birro è sempre pronto, affermava il B. (V, 11), ad accettare «qualche cortesia», a rinnegare (V, 17), «per uno scudo..., Cristo e la Madre»; «il birro», dichiarava l'autore della *Piazza universale* (d. CLI, pp. 779 e 780), «si fa amico de' furbi,

BON. Molto di bona voglia, Signor mio.

SCAR. Andiamo. Che sia lodato Idio, ch'ha fatta questa pace ed unione di m[esser] Bonifacio, madonna Carubina e di m[esser] Gio. Bernardo: tre in uno (1).

BON. *Amen, amen.*

CAR. Passate voi, m[esser] Gio. Bernardo.

GIO. B. Non lo farrò mai, Signora: V. S. vadi avanti.

CAR. Bisogna che sia cossí.

GIO. B. Tocca a voi, Madonna.

CAR. Io dunque vo, per farvi servizio ed ubedirvi.

GIO. B. Seguitemi, m[esser] Bonifacio: tenetevi a me ed appigliatevi alla mia cappa, e guardate di non cascare.

BON. Io me guardarrò bene.

SANG. Aspetta un poco cqua con me tu, figlio mio, perché starremo insieme, mentre costoro si spediscono de lí dentro.

ASC. Cossí farrò come V. S. comanda.

SCENA [XXIV].

SANGUINO, ASCANIO.

SANG. Or che vi par del padron vostro [messer] Bonifacio?

ASC. Quel che ne vedo, bene.

---

portando il lume dinanzi a tutte le ladrarie, tiene compagnia con loro, serve a essi per spia, dissimula i latrocini, s'allontana per non pigliare i ladri... ». Il che avveniva un po' da per tutto, in Italia; ma segnatamente a Napoli, dove, tra il 1560 ed il 1570, sudditi ed intere cittadinanze « ricorrevano alli piedi » de' viceré e li « supplicavano per amor de Iddio... darli grazia » contro « alguzini e commissarii della Vicaria che facevano le maggior ribalderie ed estorsioni del mondo,... soverchiarie ed imbrogliarie » (*Collat. partium*, t. XXII, f. 101; t. XXV, f. 187). Ma i lamenti erano vani: perché, affermava il BOUCHARD (*Op. c.*, p. 66), « les magistrats... sont en reputation... d estre fort corrompus et de prendre a toutes mains,... les officiers royaus et le viceroi... emportent par dessus tous les autres ». E col Bouchard pienamente si accordava l'IMPERIALE (*Op. c.*, in *Att. c.*, v. c., f. II, pp. 466 e 467), il quale, avendo lui stesso sperimentato quanto fosse « facile impedire il corso della giustizia » a Napoli, immaginava che « per mezzo di que' terremoti,... assai frequenti,... voglia raccomandare il cielo quel pronostico di Tacito: Urbem venalem cito perituram! ».

(1) *Epist. I* B. IOHANN. APOST., V, 7: « Hi tres unum sunt ».

(B. 139 r. e v.). (W. I, 107 e 108). (I. 204-206). (L. 107 e 108).

SANG. Non è lui galant'uomo, saggio, accorto, di valore, d'ogni stima degno?

ASC. Quant'ogni par suo.

SANG. Chi vi par suo pare?

ASC. Chi non sa e conosce piú né men che lui, e chi non vale piú né men che lui.

SANG. Essendono molte le specie della pazzia, in quale pensate voi che lavori costui?

ASC. Le specie della pazzia le possiamo prender da piú capi; ma prendendole da questo, che di pazzi altri sono indifferenti, altri son tristi, altri son buoni, costui viene ad essere di tutte tre le cotte: addormito è indifferente, desto è tristo, morto è buono.

SANG. Perché l'ha preso madonna Carub[ina]?

ASC. Perché è pazzo.

SANG. Vi par ch'ell'abbi fatto bene?

ASC. Secondo il conseglio del mustaccio (1) della barba di quella vecchia lanuta (2) di madonna Angela, ha fatto piú che bene, *ideste* benissimo. Quella è stata la sua consegliera: quella è la pastora di tutte belle figlie di Napoli. Chi vuol *Agnus dei* (3); chi vuol granelli benedetti; chi vuol acqua di S. Pietro

---

(1) F. napol.: mustacchio; nel *Baldo* (m. XVI, p. 69): grifo, — come nel *New World of Words* (pp. 324 e 327), dove ' mostaccio ' e ' mustaccio ': faccia, ceffo, ecc.; — ma, nel *Cand.*, semplicemente peli.

(2) Ognuno ricorda le « lanose gote » del Caronte dantesco.

(3) Nella *Cabala* (G., v. II, p. 216. L., pp. 560 e 561): « Viddi se vi potesse accoraggiar una pinzocchera; e la me disse: Non lo accetto, se parla d'altro che di rosario, della vertú de' granelli benedetti e de l'agnusdei ». — « L'usage des ' Agnus dei ' », — cosi A. MAURY (*La Magie et l'Astrol. dans l'Antiquité et au Moyen âge*, p. 156, n. 3. Paris, Didier, 1864), — « distribués au peuple, remonte très-haut: les vertus de ces amulettes sont énumerées dans des vers qu'on lit au cérémonial romain envoyé par le pape Urbain V à l'empereur des Grecs. ' Agnus dei ', y est-il dit, ' fulgura desursum depellit et omne malignum peccatum frangit, virtutem destruit ignis, de fluctibus eripit undas... ». — Il pontefice, — a cui il B. « consacrò l'*Arca di Noè* » e che forse conobbe personalmente (*Vita di G. Bruno*, pp. 148-157, 180, 224), — Pio V, secondo ciò che riferisce il TIEPOLO (MUTINELLI, *Op. c.*, l. c., p. 41), nella Pasqua del 1566, benedice tanti agnusdei, che questi « empiono settantacinque casse, ne' quali vi sono andate circa libre quindicimila di cera, con spesa intorno di tremila ducati ».

(B. 139 v. e 140 r.). (W. 1, 108). (I. 206 e 207). (L. 107).

Martire [1], la somenza di San Gianni [2], la manna di S[ant']Andrea [3], l'oglio dello grasso della midolla de le canne dell'ossa del corpo di S. Piantorio; chi vuol attaccar un voto per aver buona ventura, vada a trovar madonna Angela Spigna. — A costei venne madonna Carubina, e disse [4]: « Madre mia, voglion darmi

---

(1) Il CELANO (*Op. c.*, v. IV, pp. 255 e 256): « Il pozzo di S. Pietro Martire... contiene l'acqua forse piú perfetta che sia in tutta l' Italia... »; perché è, canta il DEL TUFO (*Op. ms. c.*, f. 197 v.), « Piú chiara assai d'ogni cristallo, o vetro, | Dolce, fresca e legiera, | D' inverno e primavera... ». Della chiesa e del convento di S. Pietro Martire, – de' Domenicani questo fu il maggiore che Carlo II di Angiò cominciò, secondo il DE BLASIIS (*Op. c.*, p. 128), « a costruire nel 1295, fuori le mura, in prossimità del porto, ed a breve distanza da Castelnuovo », — ne' diversi tempi, si occupò a lungo, in piú puntate della *Nap. nobiliss.*, GIUS. COSENZA; ma, pe' secoli XVI e XVII, nel f. II del IX v. (p. 23 sgg.).

(2) Attaccata al convento di S. Pietro Martire, si trovò, fino al 1590, una chiesa, dedicata a S. Giovanni, la quale apparteneva alla nazione fiorentina.

(3) Ecco il segreto, scrive il BOUCHARD (*Op. c.*, pp. 130 e 131), « de la manne qui sort du corps de St André. La chasse d argent dans laquelle est enfermé ce corps, est au fond d une espèce de caveau qui a au milieu de sa voulte un soupirail environ d un pan de diametre. Cette ouverture est exactement bouchée d une platine d'argent faite comme un plat ou assiette, au milieu de laquelle il y a un petit tuyau de la hauteur d un doigt ou deus, et dont le trou est fort petit. cette assiette est recouverte d une autre semblable mais [retournée]. c'est entre ces deus plats que se fajt la manne, qui n est autre chose qu une eau claire qui se trouve de temps en temps au fond du plat. Le sacristain assura que la chasse mesme estoit toute moite et baignée de cette eau. Un qui se treuva la et qui faisoit le philosophe, dit que ce caveau ne pouvoit estre que tres humide, estant foui 7 pieds en terre, outre que toute la chapelle de 12 a 15 pieds. l humidité donc envoyant cette vapeur en haut, elle se ramasse a l ouverture du petit tuyau, par lequel passant come par le bec d un alembic, elle se va attacher a la concavité du vase superieur, s y reduit en eau, et par apres tombe goutte a goutte au fonds du plat inferieur ». Il corpo di Sant'Andrea Apostolo è nel duomo di Amalfi, il tempio che, ampliato dal doge Mansone III a' dí che i Veneziani costruivano S. Marco, e restaurato piú volte, conservò lo stile quasi bizantino e le varie bellezze artistiche fino al sec. XVIII, quando venne riedificato.

(4) In un mio opuscolo (*Alcuni anteced. ed imitaz. franc. del Cand.*, pp. 24-27), rilevai che Marc Monnier era stato il primo a credere che il colloquio di Cherubina e di Angela Spigna sia una libera imitazione di quello che Panurge ebbe con Pantagruel; ma soggiunsi che « tale confronto potrebbe da solo dimostrare che al B. capitò tra mano l'opera rabelesiana, se non si considerasse che simili scene sono spontanee e popolari », — la prova migliore si ha leggendo, nell' Introduzione del Croce al *Cunto de li cunti* (pp. CXI-CXV), una canzone del CORTESE, e la parafrasi di questa, in un poemetto di quarantaquattro ottave, messa in bocca ad un dott. Pugliese, quando anche si trascuri l'*Echo* di ERASMO, una favola del POGGIO (*De duobus in re pecuniaria litigantibus*) ed il sermone *De viduitate* di GIOVANNI RAULIN, predicatore del sec. XV.

(B. 140 r. e v.). (**W.** 1, 108). (I. 207). (L. 108 **e** 109).

marito. Me si presenta Bonifacio Trucco [1], il quale ha di che e di modo ». Rispose la vecchia: « Prendilo ». « Sí, ma è troppo attempato »: disse Carubina. Respose [2] la vecchia: « Figlia, non lo prendere ». « I miei parenti mi consegliano di prenderlo ». Rispose: « Prendilo ». « Ma a me non piace troppo »: disse Carubina. « Dunque non lo prendere »: rispose. Carubina soggionse: « Io lo conosco di buon parentado ». « Prendilo »: disse la vecchia. « Ma intendo che dá tre morsi ad un faggiuolo » [3]. Rispose: « Non lo prendere ». « Sono informata », disse Carubina, « ch'ave un levrier di buona razza ». « Prendilo »: rispose la vecchia madonn'Angela. « Ma, heimè! », disse, « ho udito dir ch'è candelaio ». Non lo prendere »: rispose. Disse Carubina: « Lo stiman tutti pazzo ». « Prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo »: sette volte disse la vecchia; « non importa che sii candelaio, non ti curar che dii tre morsi ad un faggiuolo, non ti fa nulla che non piace troppo, non ti curar che sii troppo attempato. Prendilo, prendilo, perché è pazzo; ma guarda che non sii di que' riggidi, amari, agresti ». « Son certa che non è di quelli »: disse Carubina. « Prendilo, dunque », disse madonna Angela, « prendilo ». — Oh, ecco cqua i compagni.

---

(1) Eppure, Manf. aveva scritto: Luccus (p. 77, n. 1). — Omonimia curiosa: fu vescovo di Noli, dal 1572 al 1588, — il B. si fermò a Noli nel 1577, — Leonardo Trucco di Albenga (BERTI, *Op. c.*², p. 55). Ma l'alterazione del cognome di Bonif. ha, o sbaglio io, la sua ragione. ' Truccarsi ' anche nel dialetto vale: accomodarsi, contraffarsi; e Bonif. è chiamato ' Trucco ', dopo ch'entra, travestito, in casa del pittore.

(2) F. arc. e dialett.

(3) Avaro. G. B. MARINO, nel capit. *Il Camerone* (in *Op. c.*, p. 219), ricordando il disprezzo e le villanie del custode contro i miseri che non han quattrini: « Sempre di rampognarti ha per costume, | Che sei misero, scarso, ingrato, e vile, | E che dài tre bocconi ad un legume »; ma il FLORIO (*Giard. di ricreazione*, p. 87): « Dar tre morsi ad un fagiuolo ».

(B. 140 v. e [141 r.]). (W. 1, 108 e 109). (I. 207 e 208). (L. 109).

SCENA [XXV].

BARRA, MARCA, CORCOVIZZO, MANFURIO, SANGUINO, ASCANIO.

BAR. Quell'altro è ispedito. Che vogliam far di costui, del *domino Magister*?

SANG. Questo porta sua colpa su la fronte: non vedi ch'è stravestito? non vedi che quel mantello è stato rubbato a Tiburolo? Non l'hai visto che fugge la corte?

MARC. È vero; ma apporta certe cause verisimile.

BAR. Per ciò non deve dubitare d'andar priggione.

MANF. *Verum*; ma cascarrò in derisione appo miei scolastici e di altri per i casi che me si sono aventati al dorso.

SANG. Intendete quel che vuol dir costui?

CORC. Non l'intenderebbe Sansone.

SANG. Or su, per abbreviarla, vedi, *Magister*, a che cosa ti vuoi resolvere: si volete voi venir priggione, over donar la bona mano [1] alla compagnia di que' scudi che ti son rimasti dentro la giornea, perché, come dici, il mariolo ti tolse sol quelli ch'avevi in mano per cambiarli.

MANF. *Minime*, io non ho altrimente veruno. Quelli che avevo, tutti mi furon tolti, *ita, mehercle, per Iovem, per Altitonantem, vos sidera testor.*

SANG. Intendi quel che ti dico. Si non voi provar il stretto della Vicaria, e non hai moneta, fa' elezione d'una de le altre due: o prendi diece spalmate con questo ferro di correggia che vedi, o ver a brache calate arrai un cavallo de cinquanta staffilate [2]; ché per ogni modo tu non ti partirrai da noi, senza penitenza di tui falli.

---

(1) Fr. napol., che significa: dare la mancia.

(2) Da un luogo de' *Ragion.*, riportato altrove (*Cand.*[7], p. 72, n. 1), è manifesto che i gastighi abituali delle scuole erano il 'cavallo' e le palmate. Anzi, il primo di essi è, direi, classico: lo rappresenta una scena del Foro di Pompei (*Le pitt. ant. d'Ercolano e contorni*, v. III, pp. 207, 208 e 213. Napoli, R. Stamp., 1761. V. pure W. HELBIG, *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten städte Campaniens*, p. 363. Leipzig, 1868). Ma, nel Cinquecento, non sono gli scolari soltanto a temere, per dirla con l'ARETINO (*Ragion.*, p. II, g. I, p. 182), di «andare a cavallo». Si legge nel BANDELLO (IV, 17)

(B. [141 v.] e 142 r.). (W. I, 109). (I. 209 e 210). (L. 109 e 110).

MANF. « *Duobus propositis malis minus est tolerandum, sicut duobus propositis bonis melius est eligendum* »: *dicit Peripateticorum princeps* (1).

ASC. Maestro, parlate che siate inteso, perché queste son gente sospette.

BAR. Può essere che dica bene costui, allor che non vuol esser inteso?

MANF. *Nil mali vobis imprecor*: io non vi impreco male.

SANG. Pregatene ben quanto volete, ché da noi non sarrete essaudito.

CORC. Elegetevi presto quel che vi piace, o vi legarremo meglio e vi menarremo.

---

che, per sentenza del giudice, Isabella Luna, a Roma, « ne la via publica, da un gagliardo sergente levata sopra le spalle, ebbe su le natiche ignude cinquanta buone staffilate »; e si ascolta da Nanna (*Ragion.*, p. II, g. II, p. 314) la descrizione del ' cavallo ' con che un giovane tradito si vendicò dell'amante: da quella medesima Nanna che ne sapeva qualche cosa (*Op. c.*, p. I, g. I, p. 64), giacché un dì, in presenza di tutti, « fur tali e tante le scorreggiate, che con la correggia del leggio... diede [a lei] il Baccelliere, che le s'alzò la carne per le natiche una spanna ». Nel Secento il ' cavallo ' è sempre di moda, non meno presso i cultori della letteratura dialettale, il BASILE (*Pentam.*, I, 7, p. 89), il CORTESE (*Chelleta posell.*, IV, 6, p. 89), e, per non citare altri, un medico di Salerno, V. BRACA, nella *Scola cavaiola* (pp. 442-444, in *Teatro ital. de' secc. XIII-XV*, a cura di F. Torraca. Firenze, Sansoni, 1885). Il ' cavallo ', dunque, era comune al segno, che è difficile persuadersi come il CREIZENACH (*Geschichte des neueren Dramas*, II. Halle a. S., 1893) ed il SALZA (*Una comm. pedantesca nel Cinquecento*, in *Miscell. ed. in onore del Graf*, p. 451. Bergamo 1903) possano stimare che « al B. non fosse ignoto il *Pedante* del Belo », massime « perché la stupenda scena del cavallo nel *Cand.* può essere stata ispirata da quella del Belo, ove il cavallo tocca al discepolo Luzio ». Il GRAF invece (*Studi drammatici*, p. 190): « A me par certo che il B. nell'ideare il suo Manf. abbia avuto nella memoria il pedante dell'Aretino »; e così penso anche io. Perché a voler trascurare antecedenti come quello della *Ficheide* (p. 483), alla quale forse si allude nella *Cena* (G., v. I, p. 46. L., p. 142), e dove si finge che venga dato « un cavallo a Plinio, ed agli altri letterati », occorre fare un'eccezione per il prol. dell'*Ipocrito*, perché in esso è detto: « Vorrei levati i pedanti a cavallo, che il sovatto d'una scuriata gl'insegnasse... ». Né fu, come si suol dire, un pio desiderio dell'Aretino: aggiustando fede alle *Argute e facete lettere* di C. RAO (f. 11 sgg. Pavia, 1567), una volta alcuni scolari pavesi pigliarono addosso il loro maestro e gli regalarono « più di cento scoriate ». Comunque sia, non vi ha dubbio che il pedante staffilato formi l'attrattiva principale della scena che imitarono il MOLIÈRE nel *Malade imaginaire* (I, 7) ed il PORTA nella *Fantesca* (III, 7. V. *Alcuni anteced. ed imitaz. franc. del Cand.*, pp. 84-87; e *Somiglianze tra due commediografi napol.*, p. 164 sgg.).

(1) Parafrasi d'un passo della *Retorica* (l. I, c. VI, p. 5).

(B. 142 v.). (W. I, 109 e 110). (I. 210). (L. 110).

MANF. *Minus pudendum erit palma feriri, quam quod congerant in veteres flagella nates: id n[on] puerile est.*

SANG. Che dite voi? che dite, in vostra mal'ora?

MANF. Vi offro la palma.

SANG. Tocca llá, Corcovizzo, da' fermo.

CORC. Io do. Taf, una.

MANF. Oimmè, Iesus, oph!

CORC. Apri bene l'altra mano. Taf, e due.

MANF. Oph, oph, *Iesus Maria.*

CORC. Stendi ben la mano, ti dico; tienla dritta cossí. Taff, e tre.

MANF. Oi, oi, oimè, uph, oph, oph, oph, per amor della Passion del nostro Signor *Iesus*. *Potius* fatemi alzar a cavallo, perché tanto dolor suffrir non posso nelle mani.

SANG. Orsú dunque, Barra, prendilo su le spalli; tu, Marca, tienlo fermo per i piedi, che non si possa movere; tu, Corcovizzo, spuntagli le brache e tienle calate ben bene, a basso; e lasciatelo strigliar ad me; e tu, Maestro, conta le staffilate, ad una ad una, ch'io t'intenda, e guarda ben, che si farrai errore nel contare, che sarrá bisogno di ricominciare; voi, Ascanio, vedete e giudicate.

MAR. Tutto sta bene. Cominciatelo a spolverare, e guardatevi di far male a i drappi che non han colpa.

SANG. Al nome di S[anta] Scoppettella [1], conta: toff.

MANF. Tof, una; tof, oh tre; tof, oh oi, quattro; toff, oimè, oimè...; tof, oi, oimè...; tof, o per amor de Dio, sette!

SANG. Cominciamo da principio, un'altra volta. Vedete si dopo quattro son sette. Dovevi dir cinque.

MANF. Oimè, che farrò io? erano *in rei veritate* sette.

SANG. Dovevi contarle ad una ad una. Or su, via, [di] novo: toff.

MANF. Toff, una; toff, una; toff, oimè, due; toff, toff, toff, tre, quattro; toff, toff, cinque; oimè, toff, toff, sei. O per l'onor di Dio, toff, non piú, toff, toff, non piú, ché vogliamo, toff, toff, veder nella giornea, toff, ché vi sarran alquanti scudi.

---

(1) T. napol.; ed a Napoli erano dette ' scoppettelle del Vicario ' la ' famiglia armata ' del Tribunale arcivescovile: L'AMABILE, *Il Santo Officio in Nap.*, v. I, p. 120. Città di Castello, S. Lapi, 1892.

(B. 142 v.-144 r.). (W. I, 110). (I. 210-212). (L. 110 e 111).

SANG. Bisogna contar da capo, ché ne ha lasciate molte che non ha contate.

BAR. Perdonategli, di grazia, signor Capitano, perché vuol far quell'altra elezione di pagar la strena.

SANG. Lui non ha nulla.

MANF. *Ita, ita*, che adesso mi ricordo aver piú di quattro scudi.

SANG. Ponetelo abasso, dunque, vedete che cosa vi è dentro la giornea.

BAR. Sangue di..., che vi son piú di sette de scudi.

SANG. Alzatelo, alzatelo di bel novo a cavallo: per la mentita ch'ha detta, e falsi giuramenti ch'ha fatti, bisogna contarle, fargli contar settanta.

MANF. Misericordia! prendetevi gli scudi, la giornea, e tutto quanto quel che volete, *dimittam vobis* (1).

SANG. Or su, pigliate quel che vi dona, e quel mantello ancora, che è giusto che sii restituito al povero padrone. Andiamone noi tutti: bona notte a voi, Ascanio mio.

ASC. Bona notte e mille bon'anni a V. S., signor Capitanio, e buon pro faccia al Mastro.

SCENA [XXVI].

MANFURIO, ASCANIO.

MANF. *Ecquis erit modus?*

ASC. Olá, mastro Manfurio, mastro Manfurio.

MANF. Chi è chi (2) mi conosce? chi in questo abito e fortuna mi distingue? chi per nome mio proprio m'appella?

---

(1) L'IMBR. (*Op. c.*, p. 119) trovò « un racconto che ha per argomento il contenuto di cotesta scena »: il primo de' nove di GIR. GIGLI (*Lezioni di ling. tosc.*, pp. 121-124. Venezia, G. B. Pasquali, 1726). — Un mercante, richiesto di danaro da un pascià, e scusandosi di non averlo, ebbe, nondimeno, ordinato di consegnare subito 500 « borse », o, se non potesse, di mangiare, l'una dopo l'altra, 50 cipolle, o di pigliarsi, sopra la pancia nuda, 50 bastonate. Avendo preso a mangiar cipolle, ma costretto alla quarta a cessare, si sottopose alle battiture; e, non tollerando neanche queste, mandò subito per il danaro. Cosi, « se alla prima si fosse contentato d'ingollare l'amaro boccone dell'imprestanza, o dell'angheria..., sarebbe tornato almeno a casa col ventre senza lividi, o col palato senza nausea ».

(2) Il LUNA (*Op. c.*, Intr., C. BR.): « 'chi', relativo e interrogativo piú spesso ».

(B. 144 r.-145 r.). (W. I, 110 e 111). (I. 212-214). (L. 111).

Asc. Non ti curar di questo, che t'importa o poco o nulla; apri gli occhi, e guarda dove sei, mira ove ti trovi.

Manf. *Quo melius videam*, per corroborar l'intuito e firmar l'acto della potenza visiva, acciò l'acie de la pupilla piú efficacemente per la linea visuale, emittendo il radio a l'obiecto visibile, venghi ad introdur la specie di quello nel senso interiore, *idest*, mediante il senso comone, collocarla nella cellula de la fantastica facultade; voglio applicarmi gli oculari al naso. Oh, veggio di molti spectatori la corona (1).

Asc. Non vi par esser entro una comedia?

Manf. *Ita sane.*

Asc. Non credete d'esser in scena?

Manf. *Omni procul dubio.*

Asc. A che termine vorreste che fusse la comedia?

Manf. *In calce, in fine: neque enim et ego risu ilia tendo* (2).

Asc. Or dunque, fate e donate il *Plaudite.*

Manf. *Quam male possum plaudere,*
Tentatus pacientia,
Nam plausus per me factus est
Iam dudum miserabilis,
Et natibus et manibus
Et aureorum sonitu. Amen.

Asc. Donate, dico, il *Plaudite*; e forzatevi di farlo ancora voi, e fate il tutto bene, da maestro ed uomo di lettere che voi siete; altrimente tornarrá gente in scena, mal per voi.

Manf. *Hilari efficiam animo, forma quae sequitur.* Sí come i marinai, bench'abbin l'arbor tronco, persa la vela, rotte le sarte e smarrito il temone per la turbida tempesta, soglion, nulla di

(1) Dopo mille guai! Ma tutto è credibile, quando si tratta di Manf. e de' suoi colleghi. Il Domenichi (*Facezie*, p. 319) narra che un pedante, sul punto di affogare, chiedeva che cosa Dio pensasse di Cicerone, e che cura questi tenesse de' suoi amici.

(2) *Georgicon* III, 506 e 507: « ... imaque longo | Ilia singultu tendunt... ».

(B. 145 r.-146 r.). (W. I, 111 e 112). (I. 214 e 215). (L. 111 e 112).

MODERN LANGUAGES
FACULTY LIBRARY
OXFORD.

meno, per esser gionti al porto, *plaudere; et iuxta* la Maroniana sentenza:

Votaque servati solvent in littore nautae
Glauco, et Panopeae, et Inoo Melicertae (1);

parimente, *Ego Mamphurius, graecarum, latinarum vulgariumque literarum, non inquam regius, nec gregius, sed egregius — quod est per aethimologiam e grege assumptus — professor; nec non philosophiae, medicinae, et iuris utriusque, et theologiae doctor, si voluissem*; per esser gionto al porto di miei erumnosi e calamitosi successi, — *posthac vota soluturus, — Plaudo. Proinde*, dico a voi, nobilissimi spectatori, — *quorum omnium ora, atque oculos in me video esse coniectos* (2), — sí come io per ritrovarm' al fine del mio esser tragico supposito, si non co le mani, giornea e vesti, *corde, tamen, et animo Plaudo*; cossí, e megliormente voi, *meliori hactenus acti fortuna*, che di nostri fastidiosi ed importuni casi siete stati gioiosi e lieti spectatori, *Valete et Plaudite*.

FINE DELL'ATTO QUINTO.

(1) *Georgicon* I, 436 e 437.
(2) CICERONIS *Ad Brutum epist.*, 9.

(146 r. e v.). (W. I, 112). (I. 215 e 216). (L. 112).

APPENDICE.

Al papa Pio V.

« L'esistenza del decreto pontificio del 1569, accennato dal Bruno nel V atto », asserisce il Baccelli (1), « è molto incerta, non ostante l'affermazione di lui, perché nel *Bullarium romanum* non se ne trova traccia ». In fatti, egli aggiunge (2), « sfogliai diligentemente le pagine del 1569 nel *Bullarium*, e consultai tutti gl'indici inutilmente ». Il decreto che non ho trovato neppur io nel *Bollario*, venne, ciò nonpertanto, emanato, e sará, se male non mi appongo, in raccolte di altro titolo o di altro anno. In ogni modo, non è piú possibile di negare il fatto che racconta il Bruno: è confermato, già si è visto (3), da oratori veneti e da gravi storici, non che dal « Sommario delle ragioni » che fu appunto composto, « acciò non si discaccino da Roma » le meretrici. Trascriverò, piú giú, i punti notevoli del documento (4), non tanto perché è pochissimo noto e forse inedito, a malgrado del suo valore storico, quanto perché non va trascurato per conclusioni concernenti l'autore del *Cand.*

Cotesto memoriale, dunque, venne presentato a Pio V, il papa che il Nolano ricordò e nelle sue opere e nelle conversazioni con dotti oltramontani. Il 21 dicembre 1585, il Bruno disse a Guglielmo

---

(1) *Op. c.*, p. 95. — *Cand.*, p. 177; *ivi*, n. 5.
(2) L. c.
(3) P. 177 e 178, nn. 5 e 6.
(4) Ms. della Biblioteca naz. di Parigi, fondo ital. 146, f. 149.

Cotin, bibliotecario della Badia di Saint-Victor, « qu'il fut appellé de Naples à Rome par le pape Pius V et le cardinal Rebiba, amené en une coche, pour monstrer sa Mémoire artificielle, récita en hébreu à tout endroit le psolme *Fundamenta*, et enseigna quelque peu de ceste art audit Rebiba » (1). Del qual viaggio a Roma, prima del maggio del 1572, — sembrando, « d'après le témoignage de Giordano lui-même dans son proces de Venise,... qu'il n'aurait quitté Naples pour Rome qu'en 1576 », — l'Auvray dubita alquanto (2); ma assai meno, e con ragione, il Tocco (3). Con ragione, ho detto: Giordano, quando a Venezia, il 26 maggio 1592, depone di esser vissuto nei monasteri del Regno « sino l'anno del 76,... che trovando[si] in Roma nel convento della Minerva..., usc[i] dalla Religione », e quando, il 3 giugno, ripete che « prima ch'andasse a Roma l'anno 1576, il Provinciale fece processo... » (4), — nelle deposizioni, cioè, su cui si fonda l'Auvray (5), — non esclude, a ben rifletterci, il suo soggiorno di qualche mese a Roma, durante il pontificato di Pio V. Non bisogna dimenticare che il Bruno medesimo, nell'« Epistola dedicatoria » della *Cabala* (6), dichiara: « Non stim[o] a voi [don Sapatino] presentata da me cosa men degna, che abbia possuto presentar a papa Pio quinto, a cui consecrai l'*Arca di Noè* (7); al re Errico terzo di Francia, il quale immortaleggio con l'*Ombre de le Idee*; al suo legato in Inghilterra, a cui ho conceduti *Trenta sigilli*; al cavallier Sidneo, al quale ho dedicata la *Bestia trionfante* ». Enrico III, il Castelnuovo, Filippo Sidney ospitarono il Nolano e gli furono larghi di aiuti e di protezione; ed il Papa il cui nome è messo insieme co' loro? Si sarebbe quasi tentati di pensare che il Bruno si fosse ripromesso di ottenere una certa considerazione da parte del Santo Padre, offrendogli di per-

---

(1) *Vita di G. Bruno*, pp. 654 e 655. — Scipione Rebiba, insignito della sacra porpora il 1555, morì nel 1577.

(2) *Vita di G. Bruno*, p. 654, n. 4.

(3) *Di un nuovo docum. su G. Bruno*, in *Nuova Antologia*, 1° settembre 1902, Estr., p. 12.

(4) *Vita di G. Bruno*, pp. 697 e 736.

(5) *Ivi*, p. 654, n. 4: « Berti, p. 392, et surtout, p. 420 ».

(6) G., v. II, p. 220. L., p. 563.

(7) Consentendo col BERTI (*Op. c.*², pp. 51 e 52), il Gentile, quando rinviene citata l'*Arca di Noè* nella *Cena* (v. I, p. 54, n. 1): « L'Intyre nota che il titolo è quello di uno scritto mistico di Ugo di S. Vittore; ma, secondo l'accenno della *Cena*, dovev'essere un'opera allegorica e satirica ». V., in proposito, *Vita di G. Bruno*, pp. 151-157.

sona uno de' primi frutti del suo ingegno; oppure, intitolandogli, quando che sia, esso libro, di significare la propria gratitudine, memore dell'onorifico invito, se non della lieta accoglienza ricevuta a Roma. Ancorché si potrà obiettare abbia appreso altrove che « Pius... Pontifex, eodem die et hora, Romano populo, quem tunc ad publicas preces convocavit, successum belli navalis ultra fines Ionii maris praesentem inspexit » (1), il Bruno a Roma, appunto a Roma, è facile che abbia udito quel che accadde, quando vennero bandite le cortigiane, sí precisa e minuta è la notizia che ne dà. Anzi, a chi badi come Scaramuré si dilunghi a discorrere del favore in cui erano avute cotali donne, entrerà il sospetto che l'autore del *Cand.* abbia voluto dettare delle pagine di storia, ed insieme di satira contro la corruttela de' costumi italiani. Roma, appena seppe dell'intenzione del Papa, si commosse non meno de' giorni in cui era minacciata da una carestia, da una pestilenza, da una guerra con gli Spagnuoli o da altra simile sciagura; né si diede per vinta, se non quando Pio V recedette da ciò che aveva ordinato, o si mostrò piú mite. — Ecco, intanto, le ragioni da' Romani « allegate per conto delle meretrici ».

— « *Primo capo* di permetterle. — L'antico Instituto, e tol-
« leranza delle leggi eziandio Ecclesiastiche. La frequenzia de
« forastieri maggiore in Roma che in molti altri luoghi. La conser-
« vazione della pudicizia nelle Matrone per questo disfogamento.
« L'esperienza degli altri luoghi, ove per non esservi meretrici si
« vede piú corrotta la pudicizia delle Donne. La presenza della
« Corte continua che si vede in tutti i luoghi esser pericolosa alle
« donne d'onore. L'essempio continuato in noi dagli antecessori
« nostri, li quali è da credere che con giudizio l'abbino sopportate.
« L'autoritá di Solone, che primo l'introdusse, di Lucurgo, e de
« Pontifici passati. Il pericolo ove rimarriano tante povere zitelle
« che ogni anno si maritano da luoghi Pij. La strada che rimane
« aperta alle meretrici, sotto nome di maritarsi, di servire nelle
« Corti, di lavar panni, di locar camere, e di fare qualche arte di
« poter vivere nel suo stato cangiando il titolo solamente della loro
« professione, e facendo fraude alla legge, quasi inferendo che impos-
« sibil cosa fia levarle, se ciò si fa per tor via il peccato, perché né
« piú né meno si trovaria la strada di farlo da quelle che sono sce-

(1) *Sigillus sigillorum*, p. 183, in *Opp. lat.*, v. II, p. II.

« lerate, anzi ne sará maggior il numero, quando pensaranno di « peccare segretamente ».

« *Secondo capo* del discacciarle. — La brevitá del termine a « quelle che fra sei giorni s'hanno da partire. Prima nuoce al potersi « prevalere delle loro robbe, e vederle, o commodamente inviarle, « o farne altro ritratto. Poi nuoce alle pigioni delle case giá pagate, « ed alcuna per molto tempo, non potendo sí tosto sollocarle, o riscuo- « tere da Padroni la pigione prima data, o in altro modo provederci. « Nuoce ancora ciò per li contratti, che alquante di quelle Donne « han con Mercanti, Bancheri, e Sensali, secondo che sono ricche, « e ce ne sono di quelle, che hanno censi e compagnie. Nuoce a « Creditori di esse, che non sí subbito possono venir pagati. Nuoce « a Padroni di case che rimarranno spiggionate e saranno costretti « restituire i danari, che averanno giá convertiti in lor uso. Nuoce « all'utile delle Dogane e per conseguenza alla Camera, perché le « meretrici erano cagione che vi capitassero di molte robbe fora- « stiere e preziose. La stagione canicolare mette l'anime di quelle « povere in pericolo se tra via morranno perseveranti nel peccato « o saranno per cupiditá di robba uccise da malandrini ».

« *Terzo capo* di mandarle in Trastevere. — Se si mandano « in Trastevere non cessano molte delle ragioni sopradette; ma posto « che cessassero, qual persona onorata vorrá piú passare Ponte Sisto, « né dei quattro Capi? Qual diligente padre di famiglia averá viso « di andare a poderi suoi posti da quella parte in tanto numero, che « quasi non entravano in Roma altronde? Qual gentildonna, benché « avesse la figlia in articolo di morte, si risolverá di andar a visi- « tarla in alcuno di quelli monasterij, ove sono tanti (!) nobili ed « onorate monache di S.mo nome? Qual uomo, se non infame, vorrá « esser veduto passarvi, benché spinto dalla libidine? Adunque, incor- « rerá in altri inconvenienti e piú tosto sollecitará le matrone, e le « zitelle di qua. Chi sará che vada a pigliare le stazioni a tempi « suoi, né a visitare le sacre reliquie che sono in Trastevere? Tanti « padri di famiglie antiche, che vi sono, vorranno con le moglie, e « con le figlie, e con le sorelle loro abitare in mezzo a cosí sporco « luogo? Saranno i traffichi di Ripa sottoposti assai piú a pericoli « de marioli, piú brighe assai vi si faranno, l'arte de vascellari si « turbará, li quali vi sono con li suoi ordegni, e con le case fabri- « cate si può dire a posta, perché sono le case locande, — chi non « discaccia i Padroni, o chi non intrica le meretrici con le donne da « bene [?], — e si fa danno a poveri che abitano di lá per pagare poca

« pigione. Sará in tempo di Sede vacante pericolosissimo quel luogo « di gran rumore e danno per esser sequestrato dall'altra parte di « Roma. Non merita quel Rione onorato questa infamia ».

« *Ultimo capo*: ove s'abbino a mettere. — Le tre traverse « di strada Giulia al fiume, e dalla via del Popolo verso la Trinitá « sono le piú al proposito; e per tutta Roma stanno bene, mentre non « stanno appresso chiese, né sul corso delle vie maestre ».

INDICE STORICO (*)

A.

Abraamo (al seno d'), 6; Abramma, 127; *ivi*, n. 3.
Academia (di nulla), v. Napoli. Academico, v. Bruno.
Achille, 108; *ivi*, n. 1.
acqua namfa, 93; *ivi*, n. 1.
Adamo, 4; *ivi*, n. 3.
Adriano [VI, avarizia di] 152; 153, n. 1.
Adriatico mare, 115.
Agnus dei, 202; *ivi*, n. 3.
Airola, 52; *ivi*, n. 2.
Alberto Magno, XLIII; 51; *ivi*, nn. 2 e 3; Alberto (prencipe), 51; *ivi*, n. 5.
[alchimia], 50 sgg.; 55, n. 5; 56; *ivi*, n. 8; 57; *ivi*, n. 1... .
Alcionio, 75; *ivi*, n. 6.
Amore, v. Cupido.
amostante, 27; *ivi*, n. 5.
Andrea (Sant'), 203; *ivi*, n. 3.
Androgeo, 108; *ivi*, n. 2.
Anna (Sant'), 127.
Antonio (il fuoco di Santo), 75; *ivi*, n. 4.
Apelle, 88; *ivi*, n. 5.
Apolline, 63; apollineo, 60; apollinesco, 27 e 60.
Apollonio, 169; *ivi*, n. 1.
Arcinfanfali (messeri), v. Venezia.
[Aretino], XLIII; 6, n. 4; 14, n. 7; 19, n. 7; 26, n. 5; 27, nn. 2, 4 e 5; 32, n. 2; 59, n. 3; 68, n. 3; 69, n. 3; 85, n. 2; 95, n. 6; 116, n. 1; 124, nn. 1 e 4; 144, n. 2; 180, n. 1; 199, n. 2; 205 e 206, n. 2.
Argenteria, Argentina, v. Orelia.
Ariete, 84; v. Candelaio [tempo dell'azione].
Ariosto, XLIII, 44; *ivi*, n. 5; 67; *ivi*, n. 3... .
Aristotele, 105; *ivi*, n. 4; 206; *ivi*, n. 1.
Arpaia (pecora d'), 36; *ivi*, n. 7.
Ascanio, 8... .
Asiae, 140.
asino (coda de l'), v. Santa Maria a Castello.
Asino e Leone [apologo], 71; 72; *ivi*, n. 2.
Atteone, 14; *ivi*, n. 8.
aurei di Francia [moneta], 103; *ivi*, n. 7.
Austro (l'), 26.
Avella (menchione d'), 36; *ivi*, n. 6.
Averno, 87.
Avicenna, 50; *ivi*, n. 4.
avoltori (pastura d'), 105; *ivi*, n. 1.

B.

Bacchus, 89; *ivi*, n. 5.
bacio [proibito in pubblico], v. Napoli.
Barra, 17...; Barro, 15... .
Barrabam, v. Bibbia.
Barsabucco, 56; *ivi*, n. 2.
Bartolomeo, 8... .
Bastiano (S.), v. Napoli.

(*) De' nomi e delle cose importanti che s'incontrano nel testo e s'illustrano nelle note e nell'Introduzione.

[Berni], XLII; 7, n. 4; 12, n. 3; 20, nn. 1 e 7; 25, n. 6; 26, n. 2; 38, n. 7; 64, n. 1; 75, n. 6; 107, n. 1; 137, n. 5; 153, n. 1... .
bezzo [moneta], 178; *ivi*, n. 3.
[Bibbia], XLIII; 4, n. 3; 6, n. 5; 7, nn. 1-3; 15, n. 5; 16, n. 1; 24, n. 15; 32, n. 2; 33, n. 2; 37, n. 1; 49, n. 2; 53, n. 3; 55, n. 1; 58, n. 6; 63, n. 2; 66, n. 3; 83, n. 4; 103, n. 4; 116, n. 3; 123, n. 5; 127, nn. 3 e 5; 129, n. 6; 137, n. 2; 144, n. 3; 148, nn. 1 e 2; 156, n. 2; 160, n. 2; 179, n. 2; 189, n. 2; 196, n. 2; 197, nn. 1 e 2; 198, n. 1; 199, n. 2; 201, n. 1.
Bidello, 28; *ivi*, n. 2.
Blanca, v. Vittoria.
Bonifacio, [XXIX e XXX]; 8...; Benefacio, 44; *ivi*, n. 1; [età], 48; B. Luccus, 77; *ivi*, n. 1; Buon in faccia, 121; *ivi*, n. 3; Bonefacio, 135; *ivi*, n. 4; Malefacio, 187; *ivi*, n. 1; B. Trucco, 204; *ivi*, n. 1.
Bresciano (cortese), 119; *ivi*, n. 2.
[Breviario], XLIII; 26, nn. 6 e 7; 40, n. 1; 134, nn. 2 e 3; 136, n. 1.
broda [ne' conventi], 122; *ivi*, n. 4.
Bruno G., 1; (detto), 1; 20, n. 9; 30; *ivi*, n. 1; 190; [intorno a sé ed alla sua vita], XXVIII-XXX; XLIII e XLIV; 3; *ivi*, n. 3; 6 e 7; 20; *ivi*, nn. 3, 6 e 9; 29, n. 3; 119, n. 2; 190; *ivi*, n. 3; [211-213]; [citando le sue opere realmente dettate], 6; *ivi*, n. 3; 30; *ivi*, n. 2, [e le immaginarie], XXIX; 6; *ivi*, n. 1; [contro i pedanti], 20 e 21; 25-27; 64; *ivi*, n. 5...; [antipetrarchista], 23; *ivi*, n. 5; 24; *ivi*, 5-13... .

C.

Caballino fonte, 3.
Caifasso, 55; *ivi*, n. 1.
[Calepino], 103; *ivi*, n. 1.
calidonio apro, 62; *ivi*, n. 1.
Cancello (bosco di), 52; *ivi*, n. 1.
candela, 5; *ivi*, n. 6; 75; *ivi*, n. 3.
Candelaio, comedia, 1; 5... . [Data della composizione], L-LIII; 5; *ivi*, n. 3; [dove si svolge l'azione], XLI; 21; v. Napoli; [tempo di questa], L; 81; *ivi*, n. 2; 84; *ivi*, n. 2. [Materie, e in che modo distribuite], XL; XLV-XLIX; [realtà de' personaggi e qualità del contenuto], XXIX-XLIV; L; [lingua], LIV-LXI; [imitazioni e riduzioni], XII, n. 1; LXIII-LXVI; [fama e critica], LXI-LXX. [Edizioni]: del Bruno, VII-XI; del Wag., XI-XIII; del Fleischer, XI, n. 1; XII e XIII, n. 3; del Teoli, XII; del Perino, *ivi*; dell'Imbr., XIII e XIV; del Lag., XIV XVI; del Sic.[1], XVI e XVII; dello Spamp.[1], XVIII-XXI; del Sic.[2], XXI-XXV; del Di Petta[1] e[2], XII, n. 1; e dello Spamp.[2], XXVI.
Candelaio di carne ed ossa, XXX; 6; [significato], 9; 28; 46; *ivi*, n. 2; 47; *ivi*, n. 1; 83; *ivi*, n. 1. V. Candelaio, com. [realtà de' personaggi].
Candia (malvasia di), 93; *ivi*, n. 2.
carlini [moneta], v. Napoli.
Carmini [strada], v. Napoli.
[Caterina, santa], 68, n. 5.
[Catone Dionisio], 81, n. 1 (v. Proverbi); Catone seniore, 90.
cavallo [gastigo scolastico], 4, n. 4; 71; 205 e 206, n. 2.
Celicoli, 77.
Cencio, 15... .
Ceres, 89; v. Bacchus.
Cerriglio (osteria del), 92; v. Napoli.
Christi pulvis, 15; v. alchimia.
cianfroni [moneta], v. Napoli.
Cicala (monte de), v. Nola.
[Cicerone], 26; 37; 40; 61; *ivi*, n. 1; 63; *ivi*, n. 3; 210; *ivi*, n. 2.
[cinedo], 22; *ivi*, nn. 6 e 7.
Cipri (perso), 115; *ivi*, n. 5; v. Venezia.
claustri di professe [corruzione dei], 176; *ivi*, n. 1.
cocozzate, 92; *ivi*, n. 7.
Conca (Prencipe di), 126; *ivi*, n. 2.
Consalvo, 16... .
conti d'oro [moneta], 126; *ivi*, n. 5.
Corcovizzo, 17... .
Corebo, 108.
cortigiane [distinte], 22, n. 7; 24; 175; [denominate], 35, n. 1; [solite a cambiar nomi], 69, n. 4; [per le strade], « amantate », 111, n. 5; [non permesse oltralpi ed oltremare], 175, n. 1; [nell'Italia raccolte in] bordelli, 176; « copiose in Napoli, Roma e Venezia », 175 e 176, n. 3; [abitanti a Napoli], v. Napoli, [e, per ordine di Pio V, a Roma], 177, nn. 5 e 6; [a Roma, anche, sottoposte ad una gabella], 178, n. 1; [favorite e privilegiate a Venezia], v. Venezia; 178, n. 4; 179, nn. 1 e 4.

Cosmo (San), 129; *ivi*, n. 4.
cotugnate, 92; *ivi*, n. 8.
Crescenzio (S.), 12; *ivi*, n. 2.
Cuccufato (S.), 162; *ivi*, n. 1.
Cupido, 9; 24, n. 4...; [nato], 35, n. 2; 114; [figurato], 68.

D.

Dalmazia, 115.
Davitte, 123; *ivi*, n. 5.
decima, 9; *ivi*, n. 1.
Democrito, 23; *ivi*, n. 3; 51; *ivi*, n. 3.
Demostene, 86; *ivi*, n. 6; Demosthenes, 27.
[Despauthères], XLIII; 61, nn. 2 e 3; 64, n. 5; 140, nn. 2-4. Dispauteriana Grammatica, 141; *ivi*, n. 2. Dispauterio, 40; *ivi*, n. 4.
Diana, 14; 186.
diavoli affabili, 112; *ivi*, n. 1; diavoli danteschi, 6; *ivi*, n. 4.
Dimas, 197; *ivi*, n. 3.
doppioni [moneta], v. Napoli.
ducati [moneta], v. Napoli.

E.

Egitto, 114.
Elia [Sant'], 127; *ivi*, n. 5.
Elicona (Muse... d'), 19; *ivi*, n. 7.
Eneide, 140; *ivi*, n. 1.
Eraclito, 23; *ivi*, n. 3.
erasmiani Adagii, 130; v. Proverbi.
Ercole, 42; Erculesso, 134.
Erebo, 87.
Ermete, 50; *ivi*, n. 1; 51; *ivi*, n. 1.
Esiodo, 27; Exiodo, 89; *ivi*, n. 6.
Europa, 115.

F.

fabbas, 139; *ivi*, n. 5.
fascinazione, 48 e 49.
Fastidito, v. Bruno (detto).
Febo, 60... .
Fidia, 88; *ivi*, n. 3.
filosofi [povertà de'], 80; *ivi*, nn. 2-4.
Filoxeno, 61; *ivi*, nn. 5 e 6.
fiori di cetrangoli, 93; *ivi*, n. 2.
Floro, 136.
[Folengo], XLII; 10; *ivi*, n. 1; 64; *ivi*, n. 3; 167, n. 1... .
[frati] di Santa Maria della Nova, 122; *ivi*, n. 5; (cosa da) 122; *ivi*, n. 6.
Fregonio (S.), 125; 138, n. 3.
furia francesa, 115; *ivi*, n. 1.
fusticelli, 92; *ivi*, n. 6.

G.

Gabriello (angelo), 112.
Gallia Cisalpina, 115.
Ganimede, 27.
Garigliano (fiume), 71.
Geber, 50; *ivi*, n. 2.
Geminibus (in), 47; *ivi*, n. 2; Geminis (a), 48, n. 1.
Genoesi, 29.
Georgica, 89; *ivi*, n. 5.
[Gesù] Nostro Signore, 58; *ivi*, n. 6; Giesu Cristo, 196.
Gianni di Brettagna, 125; *ivi*, n. 3.
Gianni (San), v. Napoli.
Gigio, 54.
Gilgile, 51; *ivi*, n. 4.
Gioachimo (S.), 127; *ivi*, n. 7.
Gioan Bernardo pittore, XXXI-XXXIV; 9 (*ivi*, n. 2)... .
[giochi], 96, n. 4; tavole, 96, n. 5; a pall' e maglio, 97, n. 2; mirella, 97, n. 3; a tre dadi, 97, n. 6; a spaccastrommola, 97, n. 7; ecc.
Giove, 27; 50; *ivi*, n. 3; 60; *ivi*, n. 1; 77; *ivi*, n. 6; 108; *ivi*, n. 3... .
Giudei, 197.
Giudizio (giorno del), 85; *ivi*, n. 2.
Giuliano (San), v. San Cosmo.
Gradasso, 67; *ivi*, n. 3.
grani [moneta], v. Napoli.
Grecia, 114 e 115.

H.

Hazez, 50; *ivi*, n. 5.
Hercule, 39; Hercules, 42.

I.

Imperadore, 67; *ivi*, n. 4.
[incantesimi], 82; *ivi*, n. 1; 83; *ivi*, n. 6; 84; *ivi*, n. 1; 170; *ivi*, n. 3; ecc.
India (buffalo d'), 36; *ivi*, n. 4.
Indo (mar), 26; *ivi*, n. 11.
Intemerata, 97; *ivi*, n. 8; 104.
Iovem, 205; Iovis, 64.
Istria, 115.
Italia, 115; 180... .

L.

Latrone (bon), 196; v. Bibbia.
Lazaro (mal di S.), 79; *ivi*, n. 3.
Leonardo (Santo), 70; *ivi*, n. 3; 173.
lingua francesa, 125; *ivi*, nn. 4 e 5.
Loreto (Nostra Donna di), v. Napoli.

Luca (mastro), 100.
Lucia ruffiana, 8... .
Lucia (Santa), 134; *ivi*, n. 5.
Luciferre, 56; *ivi*, n. 7.
Luna, 50; *ivi*, n. 3.
[lussuria di vecchi], 123; *ivi*, nn. 5 e 6; 124; *ivi*, n. 2; ecc.

M.

Madalena, 197; v. Bibbia.
[magia], 8; 30 e 31; 48; *ivi*, nn. 4 e 5; 121; 170; ecc.
Maiella [contrada], v. Napoli.
Malaggigi, 169; *ivi*, n. 3.
Malefacio, v. Bonifacio.
Mancino (capitan), XXXVI; 106; *ivi*, n. 2.
Manfurio, XXXIX; 8... .
Manganello (San), 138; *ivi*, n. 3.
Mantracchio (porto del), v. Napoli.
Marca, 18... .
[Maria, Santa], a Castello, 29; *ivi*, n. 3; Maria (S.) delle Catenelle, 85; *ivi*, n. 1; Maria (Santa) del Carmelo, 102; Maria (Santa) di Piedigrotta, 128; *ivi*, n. 2; Maria (Vergine) del Rosario, 128; *ivi*, n. 3; ... di Monte, 128; *ivi*, n. 4; Maria (Santa) Appareta, 129; *ivi*, n. 1; ... di Scafata, 129; *ivi*, n. 2.
Mariolo, 100; *ivi*, n. 4.
Marta, 12... .
Marte, 38; *ivi*, n. 2; 50; *ivi*, n. 3... .
Martino, 122; *ivi*, n. 1; quel Santo..., 144; *ivi*, n. 2.
[Marziale], 156, n. 4.
massime, v. proverbi.
Mauro (mar), 26; *ivi*, n. 11.
Mercurio (tromba di), 27; (argento vivo), 50; *ivi*, n. 3. Mercurio Trimegisto, 50; 89; *ivi*, n. 7; v. Ermete.
Merlino, 169; *ivi*, n. 2.
[minerali], 145, n. 6.
Minerva (bidello di), 27; (crassa), 87; *ivi*, n. 1; (in ascendente), 101; *ivi*, n. 7; 186.
Mochione, 16... .
Molo, v. Napoli.
Momo [discorre oscenamente con Mercurio], 185 e 186.
Morgana B. (Signora), XXVI-XXVIII; 5; *ivi*, n. 1; 6.
Muse (patriarca di), 27; *ivi*, n. 5; (pincerna delle), 59; *ivi*, n. 3... .

N.

Napoli (regalissima città di), 21; 33; 175; *ivi*, n. 2. [Accademie], 30; *ivi*, n. 1; sicuro porto del Mantracchio, 20; *ivi*, n. 4; Molo, 20; *ivi*, n. 5; seggi di Nilo (21; *ivi*, n. 6) e di S. Paolo (181; *ivi*, n. 4); Banchi, 103; *ivi*, n. 2; Dogana, 138; *ivi*, n. 2; [strade] di Pusilipo (34; *ivi*, n. 5), di Nilo (101; *ivi*, n. 1), dei Vergini (139; *ivi*, n. 1), e di Maiella (163; *ivi*, n. 4); [monasteri] di S. Bastiano (43; *ivi*, n. 4), di Santa Maria della Nova (122; *ivi*, n. 5) e di S. Pietro Martire (202; 203; *ivi*, n. 1); [chiese] di Piedigrotta (53; *ivi*, n. 3), di S. Maria delle Catenelle (85; *ivi*, n. 1); dei Carmini (95; *ivi*, n. 4), di S. Gioachimo (127; *ivi*, n. 7), di S. Cristoforo (168; *ivi*, n. 2), di Nostra Donna di Loreto (180; *ivi*, n. 3), e di S. Gianni (203; *ivi*, n. 2); osteria del Cerriglio, 92; *ivi*, nn. 2-4; [contrade di meretrici], Piazzetta, Fundaco del Cetrangolo, Borgo di Santo Antonio e Santa Maria del Carmino, 177; *ivi*, nn. 1-4; Vicaria (13...; 99; *ivi*, n. 1; 142; *ivi*, n. 2; 157; *ivi*, n. 1); [estorsioni e ribalderie degli agozzini e de' commissari di giustizia), 200 e 201; *ivi*, n. 2; gran miseria ed infelice condizione [il numero] di ladri, 102; *ivi*, nn. 1 e 2; [proibizione di baciare le donne in pubblico], 70; *ivi*, n. 4; [bandi contro i bestemmiatori, contro i ruffiani e le meretrici, e contro i falsificatori], 99, n. 3; 169, n. 4; 164, n. 2. [Monete]: scudi, 53; *ivi*, n. 4; doppioni, 57; *ivi*, n. 6; carlini, 78; *ivi*, n. 3; tornesi, 81; ducati, 103; *ivi*, n. 7; cianfroni, 103; *ivi*, n. 6; grani, 103; *ivi*, n. 3; 127; *ivi*, n. 6; soldi, 54; *ivi*, n. 3.
Nicola (conto di don), 76; *ivi*, n. 2.
Nola (venendo da), 96; (deluvio d'acqua a), 75, n. 5; (un villaggio [S. Paolo] presso), 188; *ivi*, n. 1. Scarvaita (montagna di), 56; *ivi*, n. 4. Cicala (monte de), 56; *ivi*, n. 5. Santa Lucia, 134; *ivi*, n. 4. Santa Primma, 188; *ivi*, n. 1.
Nolano, v. Bruno, (detto).
nozze [consiglio di], 202-204; 203, n. 4; [maledizione di], 170; *ivi*, n. 2.

O.

Ombre dell'idee, 6; *ivi*, n. 3; v. Bruno, opere.
Omero (versetto d'), 27; 108, n. 1.
[Orazio], 91, n. 5.
Orelia, Aurelia, 35; *ivi*, n. 4.
Otranto (asino d'), 36; *ivi*, n. 5.
Ottaviano (il signor), 17... .
[Ovidio], 7, n. 5; 31, n. 1; 60, n. 2; 61, n. 8; 62, n. 2; 90, n. 1; 91, n. 6... .

P.

Padre Santo [Innocenzo VIII], 123; *ivi*, n. 6.
Pallade, 27.
Palma (capitan), XXXV-XXXVI; 13...; *ivi*, n. 5.
panferlich, 10; *ivi*, n. 5.
Pantaloni (messeri), v. Venezia.
Panzuottolo, 167.
Pariggi, 1; pariggino (il gran consiglio), 114.
parnasio fonte, 63.
Patroclo, 113.
Paulino (don), posto in arnese come, 18; *ivi*, n. 4; [forse, De Magaldis], curato di Santa Primma, compare e confessore di Sipion Savolino, 188 (*ivi*, n. 1) e 189.
Pavia (rotta di), 126.
pedante [etimologie di], 90; *ivi*, n. 2.
Pellegrino (mascheraro), 120.
Pensier gai (gli), XXIX; 6; *ivi*, n. 1; v. Bruno, opere.
Perillo Cola [il male di], 151; *ivi*, n. 2.
Perrotino, 54; *ivi*, n. 1.
Petrarca, 13, n. 7; 24, nn. 5-13; 26, n. 11; 34; *ivi*, n. 2; 44; 60, n. 1; 91; *ivi*, n. 3; ecc.
Piantorio, 203; v. 138, n. 3.
Piedigrotta, v. Napoli.
Pietro Martire (S.), v. Napoli.
pignata grassa, 43; *ivi*, n. 1.
Pio V, 177, n. 6...; (Sommario delle ragioni allegate da' Romani al papa per le meretrici), 211-215.
pitagorico simbolo, 131; *ivi*, n. 3.
Plato (un stracciolin di), 27; Platone, 88; *ivi*, n. 2.
Pleiade (il puteo di), 62; *ivi*, n. 7.
Polignoto, 88; *ivi*, n. 5.
Pollonia (Santa), 133; *ivi*, n. 2.
Pollula, 17... .
Porzia, v. Vittoria.
Primma (Santa), v. Nola.
[propositi delle partorienti], 198; *ivi*, n. 1; propositi insegnati a putti, 141; *ivi*, n. 4.
proverbi, adagi, massime, ecc.: XL-XLI; 10, nn. 1, 2 e 6; 11, n. 6; 13, n. 9; 25, n. 2; 29, n. 1; 31, n. 2; 32, n. 2; 36, n. 3; 42, n. 3; 43, n. 2; 57, n. 2; 58, n. 7; 60, n. 3; 62, n. 3; 68, nn. 4 e 5; 69, nn. 1, 2 e 3; 72, n. 3; 75, n. 5; 75; 81, n. 1; 90, nn. 3 e 4; 95, n. 6; 105, n. 2; 108, n. 5; 109, n. 1; 115; 116, n. 1; 122, n. 2; 123, nn. 1 e 2; 124, nn. 2 e 4; 125, n. 2; 126, n. 1; 128, n. 1; 129, nn. 3-5; 130, nn. 2, 3 e 7; 135, nn. 1 e 3; 148, nn. 1-4; 151, n. 1; 152, n. 1; 162, n. 3; 180, n. 4; 185; 186, n. 2; 187, n. 3; 188; 194, n. 2; 204, n. 3; ecc.
Pucciolo, 127.
Pumigliano, 96; *ivi*, n. 1.
Puglia, 58.
Pusilipo, v. Napoli.
Pythagora, 88; *ivi*, n. 2.

Q.

[Quintiliano], 86, nn. 5 e 6.
Quintino (S.), 100; *ivi*, n. 1.

R.

Raccasella (Santa), 132; v. 138, n. 3.
Re, 67; *ivi*, n. 4; (di Francia), 125; 126; *ivi*, n. 3.
Republica (una tanta), v. Venezia.
Rocco (S.), 98; *ivi*, n. 2.
Roma (ad andar a — da Napoli), 71. Cortigiane ridottevi in certe contrade, 177; *ivi*, n. 6; 215.
rosario (misteri del), 99, n. 3; 128; 132; *ivi*, n. 2.
[ruffiane], 25...; v. Napoli.

S.

Salano (Sarmento), XLIII; 41; *ivi*, nn. 1 e 2.
Sanguino, XXXIV-XXXV; 8... .
Sansone, 205.
Saturno, 27; 50; *ivi*, n. 3.
Sautanasso, 56; *ivi*, n. 1.
Savolino Sipion, 188; *ivi*, n. 2.
Scafata, 129; *ivi*, n. 2.
Scaramuré, 8... .
Scarvaita, v. Nola.
Scazzolla, 94; *ivi*, n. 4.

Scoppa Lucio Giov., XLIII; 41; *ivi*, n. 3; 66, n. 1; 86, nn. 4 e 7; 91, n. 4; 101, n. 6; 102, n. 5; 104, n. 3; ecc.
Scoppettella (Santa), 207; *ivi*, n. 1; v. 138, n. 3.
scudo [moneta], v. Napoli.
senzeverata, 70; *ivi*, n. 2.
Sidecino (Aloisio Ant.), XLIII; 41; *ivi*, n. 1.
Siena (Cesare da), 94; *ivi*, n. 3.
signora, v. cortigiane [denominate].
[signore e messere], 17, n. 2.
[sillogistiche formule], 84; *ivi*, n. 1.
[sodomia], 46, n. 2; 142, n. 3.
soldo [moneta], v. Napoli.
Sole, 50; *ivi*, n. 3.
Spagna (conseglio di), 115; *ivi*, n. 2.
Spagnola (alta e lunga), 115; *ivi*, n. 3.
Sparagorio (S.), 75; *ivi*, n. 1.
Spigna (madonna Ang.), la pastora di tutte belle figlie di Napoli, 202 e 203.
stigie onde (giuramento per le), 77; *ivi*, n. 7.
stivaletti di marrocchino di Spagna, 100; *ivi*, n. 3.
suaviolo, 25; *ivi*, n. 6.

T.

Tansillo Giacopone, 190; *ivi*, n. 1.
Temporina (Santa), 135; v. 138, n. 3.
[Terenzio], 72; *ivi*, n. 3; 86; *ivi*, nn. 3 e 7.
Tiburolo, 138.
Timagora, 88; *ivi*, n. 5.
Tizio (vulture di), 63; *ivi*, n. 1.
[Tobia], un Santo Padre, 116; v. Bibbia.
Tronco d'acqua viva (il), XXIX; 6; *ivi*, n. 1; v. Bruno, opere.
Trucco B., v. Bonifacio.
Tullio, 26; v. Cicerone.
Turni, 107; *ivi*, n. 2.

U.

Urbano (de), 39.

V.

Varo, 140; *ivi*, n. 1.
Venere, 50; *ivi*, n. 3; 84; Venus rofiana, 10; *ivi*, n. 1; 47; *ivi*, n. 1.
Venezia, Republica [mai] serva (115; *ivi*, n. 4); illustrissima per magnanimità e liberalità (178), per il tesoro (*ivi*) ed il Senato (*ivi*); [gravemente danneggiata dalla perdita di Cipro], v. Cipri. Magnifici (coglioneria di que'), 115; *ivi*, n. 6; Pantaloni (avarizia di que'), 115; *ivi*, n. 7; messeri Arcinfanfali clarissimi, 178; *ivi*, n. 1; cortigiane, 178 e 179. Maturo conseglio veneziano, 115.
verbis, herbis et in lapidibus, 79 e 80; *ivi*, n. 2.
Vicaria, v. Napoli.
Virgilio, 60, n. 4; 62, n. 6; 77, n. 7; 89; *ivi*, nn. 5 e 8; 107; *ivi*, n. 2; 108, n. 2; 140; *ivi*, n. 1; 209; *ivi*, n. 2; 210; n. 1.
Vittoria, XXXVI-XXXIX; 8...; [chiamata anche] Porzia, 69; *ivi*, n. 4; 70; [di cognome] Blanca, 77.
Vulcano, 114.

Z.

Zeusi, 88; *ivi*, n. 5.
zingani (giuoco de), 73; *ivi*, n. 2.

INDICE FILOLOGICO (*)

A.

abasso, 183; *ivi*, n. 2.
abbracciari, 111; *ivi*, n. 4.
ablativus, 101; *ivi*, n. 6.
Abramma, 127; *ivi*, n. 3.
accappano, 196; *ivi*, n. 1.
acciaffaimo, 93; *ivi*, n. 3.
accommodato, 143; *ivi*, n. 2.
[aggettivi e loro peculiarità], 23, n. 2; 27, n. 8; ecc.
aggio, 49; *ivi*, n. 3.
aggiuto, 95; *ivi*, n. 1.
aggrandisse [ind. pr., 3ª s.], 7; *ivi*, 6. n.
agozzini, 149; *ivi*, n. 5.
aguglie, 82; *ivi*, n. 2.
alchimici [add. pl. f.], 23; *ivi*, n. 2.
allà, v. llà.
allogiamento, 137; *ivi*, n. 6.
andiate [impf.], 119; *ivi*, n. 3; [imp.], 200; *ivi*, n. 1.
angeli de la faccia cotta, 91; *ivi*, n. 1.
apicchi, 123; *ivi*, n. 3; apiccar, 129; ecc.
apprendere, 157; *ivi*, n. 4.
appropiare, 66; *ivi*, n. 2; 132.
archiero, 24; *ivi*, n. 4.
armoniaco, 145; *ivi*, n. 5.
arpagoni, 20; *ivi*, n. 2.
[articoli e loro peculiarità], LVI; 131, n. 1; ecc.
astimo, 87; *ivi*, n. 5.
atro (l'), 192; *ivi*, n. 3.
attraparemo, 98; *ivi*, n. 4.
avendono, LIX; *ivi*, n. 2; 71; v. essendono, ecc.
avisate, 192; *ivi*, n. 1.
axungia, 62; *ivi*, n. 4.

B.

babuino, 86; *ivi*, n. 1.
baccalaurei, 166; *ivi*, n. 1.
bacellone, 87; *ivi*, n. 2.
bagaglie, 55; *ivi*, n. 2.
bagassa, 19; *ivi*, n. 1.
baila, 38; *ivi*, n. 3.
balice, 55; *ivi*, n. 3.
bandiera, 11; *ivi*, n. 3.
bardascio, 114; *ivi*, n. 1.
barrette, 20; *ivi*, n. 7.
Barsabucco, 56; *ivi*, n. 2.
baser, 123; *ivi*, n. 7; basovi, 70; *ivi*, n. 1.
bastaggio, 149; *ivi*, n. 1.
bestia [m.], 79; *ivi*, n. 1.
biscappa, 120; *ivi*, n. 1.
bisognarno, 126; *ivi*, n. 4.
bisognasse [=bisognerebbe], 46, n. 1.
bocale, 89; *ivi*, n. 2.
bona mano, 205; *ivi*, n. 1.
botracone, 58; *ivi*, n. 5.
botteca, 116; *ivi*, n. 2.
bozzole, 57; *ivi*, n. 1.
bruggiò, 33; *ivi*, n. 3.
bucata, 15; *ivi*, n. 2.
butto, 49; *ivi*, n. 4.

C.

cabinetto, 5; *ivi*, n. 5.
caldaia, 93; *ivi*, n. 6.
camiso, 163; *ivi*, n. 1.
capitanio, 149; *ivi*, n. 4.
capitiolo, 130; *ivi*, n. 5.
cappeggianti, 150; *ivi*, n. 3.
Cappino, 192; *ivi*, n. 2.

(*) Delle parole del testo illustrate nelle note.

cargata, 119; *ivi*, n. 4.
Carmino, 177; *ivi*, n. 4.
casce, 57; *ivi*, n. 5; 80; *ivi*, n. 5.
casocavallo, 194; *ivi*, n. 2.
catacumbaro, 38; *ivi*, n. 6.
catenaccio, 39; *ivi*, n. 5.
cereggia, 148; *ivi*, n. 3.
cerimoni, 11; *ivi*, n. 1.
chi [pr. r.], 208; *ivi*, n. 2.
cocchiara, 73; *ivi*, n. 3; cocchiaron, 87; *ivi*, n. 3.
come (il — e quale), 122; *ivi*, n. 3; comme, 20; *ivi*, n. 8; como, 196; *ivi*, n. 3.
comuni (in), 48; *ivi*, n. 2.
concupiscibile (alla mia), 77; *ivi*, n. 4.
connestable, 28; *ivi*, n. 3.
contrafatto, 199; *ivi*, n. 3.
convencere, 111; *ivi*, n. 2.
Coppino, 167; *ivi*, n. 1.
cortisie, 107; *ivi*, n. 1.
cossí, 14...; *ivi*, n. 4.
coteconaccio, 161; *ivi*, n. 2.
cotello, 88; *ivi*, n. 3.
cotugnate, 92; *ivi*, n. 8.
cqua, cqui, 55...; *ivi*, n. 4.
cridi, 26; *ivi*, n. 9.
crumene, 104; *ivi*, n. 1.
cucurbita (vitrea), 53; *ivi*, n. 2.

D.

dadi (a cinque), 97; *ivi*, n. 5.
dansare, 74; *ivi*, n. 1.
dativus, 101; *ivi*, n. 6.
d'avantaggio, 111; *ivi*, n. 1.
Davitte, 123; *ivi*, n. 5.
deambulatorio, 136; *ivi*, n. 3.
dechiarazione, 53; *ivi*, n. 1.
defontoro, 137; *ivi*, n. 3.
deluvio, 75; *ivi*, n. 5.
depengere, 199; *ivi*, n. 1.
desmenticato, 72; *ivi*, n. 4.
destintamente, 172; *ivi*, n. 1.
diavolo (queste), 51; *ivi*, n. 6; (altra), 154; *ivi*, n. 2.
dibatti, 13; *ivi*, n. 2.
discorreno, LVIII; *ivi*, n. 1; 8; *ivi*, n. 4.
dispuerascere, 38; *ivi*, n. 4.
dissegno, 17; *ivi*, n. 1.
dissipate [= dissipati], 21; *ivi*, n. 1.
ditto, 181; *ivi*, n. 1.
diverticoli, 132; *ivi*, n. 1.
dolfino, 27; *ivi*, n. 6.
dopo, 9; *ivi*, n. 5.
dormeva, 11; *ivi*, n. 7.
droga, 125; *ivi*, n. 1.
dubbito, 101; *ivi*, n. 2.
dudici, 5; *ivi*, n. 2.
duzena, 85; *ivi*, n. 4.

E.

essendono, 13; *ivi*, n. 4; v. avendono.

F.

facende, 22; *ivi*, n. 5; facendola, 119.
fachini, 97; *ivi*, n. 4.
famegli, 138; *ivi*, n. 1.
farfante, 21; *ivi*, n. 4.
fauriva, 95; *ivi*, n. 2.
fazione, 45; *ivi*, n. 1; fazzone, 163.
folla [add. f. s.], LVII; 118; *ivi*, n. 1; folle [add. f. pl.], 27; *ivi*, n. 8; folli [s. m. pl.], 24; *ivi*, n. 3.
forsi, 74; *ivi*, n. 2.
[franfellicco], 10; *ivi*, n. 5.
frappone, 150; *ivi*, n. 2.
frissore, 58; *ivi*, n. 2.
fuggivimo, 95; *ivi*, n. 3.
fumegarse, 56; *ivi*, n. 6.
fustivo, LIX; *ivi*, n. 1; 48; *ivi*, n. 3.

G.

galant'omini, 108; *ivi*, n. 4.
gastrimargia, 61; *ivi*, n. 3.
geno, 49; *ivi*, n. 1.
gimnasio, 38; *ivi*, n. 1; gimnasiarca, 137; *ivi*, n. 4.
giodice, 157; *ivi*, n. 2.
gippone, 191; *ivi*, n. 1.
graffar, 11; *ivi*, n. 2.
[grafia], 15, n. 6; 19, n. 3; 22, n. 4; ecc.
gramatico (parlare per), 77; *ivi*, n. 5;
grammuffo (parlare per), 38; *ivi*, n. 5.
gravioli, 43; *ivi*, n. 3.
greffa, 190; *ivi*, n. 4.
gricciar, 26; *ivi*, n. 3.
griffe, 13; *ivi*, n. 6.

H.

haram, 39; *ivi*, n. 3.

I.

imbottonata, 101; *ivi*, n. 4.
imbroglia, 156; *ivi*, n. 3.
improntiate, 111; *ivi*, n. 3.
incunabili, 87; *ivi*, n. 6.
indurasse, 72; *ivi*, n. 1.
infanta, 198; *ivi*, n. 3.
ingenocchiarsi, 14; *ivi*, n. 2.
inpiceato, 130; *ivi*, n. 6.
insapore, 11; *ivi*, n. 5.

intempiatura, 57; *ivi*, n. 4.
interesso, 194; *ivi*, n. 1.
irrisorum denticulorum, 59; *ivi*, n. 2.

L.

lanuta (vecchia), 202; *ivi*, n. 2.
[latinismo], 33, n. 1.
lazio [=latino], 26; *ivi*, n. 1.
latrino, 104; *ivi*, n. 5.
lavezzi, 93; *ivi*, n. 7.
llà, 7...; *ivi*, n. 7.
lepri, 119; *ivi*, n. 1.
Lonardo (Santo), 152; *ivi*, n. 3.
lupanar, 137; *ivi*, n. 1.
lurcone, 61; *ivi*, n. 4.

M.

maccarone, 87; *ivi*, n. 4.
Madalena, 197; *ivi*, n. 1.
magister, 89; *ivi*, n. 7.
mandaimo, 92; *ivi*, n. 5.
mandrone, 88; *ivi*, n. 1.
mangie, 28; *ivi*, n. 1.
maraveglio, 172; *ivi*, n. 2.
marranchini, 149; *ivi*, n. 2.
marsupii, 104; *ivi*, n. 1.
mascalzon[e], 114; *ivi*, n. 3.
menchia, 4; *ivi*, n. 2.
mene, 123; *ivi*, n. 7.
mesesca, 58; *ivi*, n. 4.
metomorfita, 65; *ivi*, n. 1.
milloro, 129; *ivi*, n. 6; v. defontoro.
mittà, 144; *ivi*, n. 1.
Mochione, 16; *ivi*, n. 3.
modorro, 78; *ivi*, n. 2.
morse, 123; *ivi*, n. 6.
muion, 25; *ivi*, n. 4.
muliercula, 42; *ivi*, n. 1.
musso, 3; *ivi*, n. 1.
mustaccio, 202; *ivi*, n. 1.
mustaccioli, 43; *ivi*, n. 4.

N.

Napoli (tutto), 112; *ivi*, n. 2; 145; ecc.
nisciun, 25; *ivi*, n. 6.
n'; no (mi toccano), 51; *ivi*, n. 7.
[nomi e loro peculiarità], LVII; 11, n. 1; 13, n. 3; 22, n. 1; 27, n. 7; ecc.

O.

oliva [pianta], 83; *ivi*, n. 2.
omei, 24; *ivi*, n. 2.
onta, 14; *ivi*, n. 7.
orefice, 9; 46; *ivi*, n. 2; 47.
orloggio, 13; *ivi*, n. 9.
oscitarete, 83; *ivi*, n. 5.
osto, 96; *ivi*, n. 3.

P.

pacienza, 10; *ivi*, n. 4.
pagliusca, 19; *ivi*, n. 8.
pagura, 193; *ivi*, n. 1.
panferlich, v. [franfellicco].
panza, 10; *ivi*, n. 2; Panzuoltolo, 192; *ivi*, n. 2; Panzuottolo, 167; *ivi*, n. 2.
parasisimo, 181; *ivi*, n. 2.
paroli, 13; *ivi*, n. 5.
parpaglioni, 19; *ivi*, n. 5.
partesana, 93; *ivi*, n. 5.
particulare o principalemente, 33; *ivi*, n. 1.
passano, 166; *ivi*, n. 3.
perdonatime, 94; *ivi*, n. 5.
perfidiate, 163; *ivi*, n. 3.
pernotiate, 61; *ivi*, n. 7.
pertosa, 127; *ivi*, n. 1.
piaciuto (mi ha), 52; *ivi*, n. 3.
pigna [pianta], 83; *ivi*, n. 2.
pignata grassa, 43; *ivi*, n. 1; pignato, 89; *ivi*, n. 1.
pileo, 18; *ivi*, n. 2.
pippata, 171; *ivi*, n. 1.
poi [=poichè], 83; *ivi*, n. 3; v. poscia.
policia, 43; *ivi*, n. 5.
porco salvatico, 114; *ivi*, n. 2.
poscia [=posciachè], 102; *ivi*, n. 4.
prattica, 54; *ivi*, n. 2.
preciaria, 158; *ivi*, n. 1.
Primma (Santa), 188; *ivi*, n. 1.
[pronomi], LVII; 16, n. 4; ecc.
proposizio, 34; *ivi*, n. 4.
pumice, 9; *ivi*, n. 6.

Q.

quale, v. come (il — e quale).
qualunche, 179; *ivi*, n. 5.
questione (fanno a), 156; *ivi*, n. 1.
quibus (gli de), 110; *ivi*, n. 1.

R.

racomando, 46; *ivi*, 3.
ragattiera, 25; *ivi*, n. 3.
rancontrati, 191; *ivi*, n. 2.
rapresentar, 19; *ivi*, n. 2.
reculando, 94; *ivi*, n. 2.
reniego, 168; *ivi*, n. 1.
respose, 204; *ivi*, n. 2.
rete (le), 22; *ivi*, n. 1.
retira, 10; *ivi*, n. 3.
revederremo, 164; *ivi*, n. 1.
rima, 57; *ivi*, n. 3.

rimieri, 19; *ivi*, n. 4.
ritretta, 23; *ivi*, n. 6.
rubbano, 31; *ivi*, n. 2.

S.

salciche, 58; *ivi*, n. 3.
sapesse, 145; *ivi*, n. 3.
Satanasso, 119; Sautanasso, 56; *ivi*, n. 1.
sbozza ed imbozza, 127; *ivi*, n. 4.
scalfato, 183; *ivi*, n. 1.
scardare, 13; *ivi*, n. 1.
scarrupato, 123; *ivi*, n. 1.
scasciato, 20; *ivi*, n. 1.
Scazzolla, 94; *ivi*, n. 4.
schena, 16; *ivi*, n. 5.
schiassi, 26; *ivi*, n. 10.
schiattino, 145; *ivi*, n. 2.
schiricato (prete), 170; *ivi*, n. 1.
scopetta, 101; *ivi*, n. 8.
scotta, 186; *ivi*, n. 3.
senapo (venne il — in testa), 96; *ivi*, n. 6.
senio, 87; *ivi*, n. 7.
senzeverata, 70; *ivi*, n. 2.
sequita, 73; *ivi*, n. 6.
settenzalmo, 137; *ivi*, n. 3.
[sgrammaticature del popolo], 32, n. 1; ecc.
sgrignuta, 32; *ivi*, n. 4.
sia [siare], 19; *ivi*, n. 6.
signora [preceduta dal possessivo, sign.], 45; *ivi*, n. 2.
signormo, LVII; *ivi*, n. 1; 174; *ivi*, n. 1.
so [=sono], 181; *ivi*, n. 3.
solaggiar, 119; *ivi*, n. 6.
somenze, 23; *ivi*, n. 4.
sore, 44; *ivi*, n. 2.
sorece, 124; *ivi*, n. 2.
spaccastrommola, 97; *ivi*, n. 7.
spaccatornese, 147; *ivi*, n. 2.
spadi, 93; *ivi*, n. 4.
sparati, 110; *ivi*, n. 2.
spirito, spirto, 48; *ivi*, n. 6.
spunzonare, 76; *ivi*, n. 1.
squagliano, 56; *ivi*, n. 3.
sta' in cervello, 102; *ivi*, n. 2.
stasonar, 123; *ivi*, n. 4.
stracquare, 97; *ivi*, n. 1.
strappazzarranno, 149; *ivi*, n. 3.
stratagemme, 27; *ivi*, n. 7.
stravestirsi, 135; *ivi*, n. 5.
strena, 18; *ivi*, n. 3.
strengerrò, 133; *ivi*, n. 1; strento, 134; *ivi*, n. 4.
strepparrò, 162; *ivi*, n. 2.
stuppefar, 26; *ivi*, n. 4.
sua (pl. m.), LVII; *ivi*, n. 2; 91.
suavioli, 25; *ivi*, n. 6.
subbito, 12; *ivi*, n. 1.
subere, 9; *ivi*, n. 7; suberi, 73; *ivi*, n. 7.

T.

tacconeggia, 58; *ivi*, n. 1.
tamburro, 75; *ivi*, n. 2.
tantillo, 161; *ivi*, n. 1.
tata, 3; *ivi*, n. 2.
tengo [=avere], 35; *ivi*, n. 5.
termino, 9; *ivi*, n. 3.
torciuto, 134; *ivi*, n. 4.
tranassero, 71; *ivi*, n. 1.
tropo, 96; *ivi*, n. 2.
tuti, 20; *ivi*, n. 10.

U.

ucello, 69; *ivi*, n. 2.
unguicoli, 59; *ivi*, n. 1.

V.

valetto di camera, 101; *ivi*, n. 5.
vegliacco, 142; *ivi*, n. 1.
veluto, 101; *ivi*, n. 3.
vencere, 13; *ivi*, n. 8.
venemo [cong. pr.], 34; *ivi*, n. 3; venessero, 14; *ivi*, n. 3; venete, 163; *ivi*, n. 2; veneva, 100; *ivi*, n. 5; venghi, 134; *ivi*, n. 1.
vener [= venerdì], 188; 189; *ivi*, n. 1.
[verbi e loro peculiarità], LVII-LIX; 7, n. 6; 8, n. 4; 13, n. 4; 21, n. 1; 46, n. 1; 52, n. 3; ecc.
versaglio, 35; *ivi*, n. 3.
vianda, 124; *ivi*, n. 4.
vicenna (a), 71; *ivi*, n. 2.
vinti, 103; *ivi*, n. 5.
vio [= vuoi], 94; *ivi*, n. 6.
volutabro, 62; *ivi*, n. 6.
vova, 135; *ivi*, n. 2.

Z.

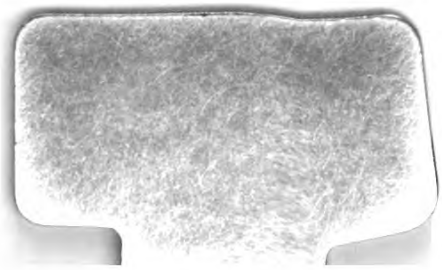
zaffo, 149; *ivi*, n. 6.
zara (a chi tocca), 22; *ivi*, n. 2.
zarrabuino, 126; *ivi*, n. 6.
zero, 4; *ivi*, n. 1.

INDICE.

INTRODUZIONE . . . . . p. VII

CANDELAIO:

Il libro a gli abbeverati nel fonte caballino . . . . p. 3
Alla signora Morgana B. . . . . » 5
Argumento ed ordine della Comedia . . . . . » 8
Antiprologo . . . . . » 19
Proprologo . . . . . » 21
Bidello . . . . . » 28
Atto primo . . . . . » 29
Atto secondo . . . . . » 59
Atto terzo . . . . . » 79
Atto quarto . . . . . » 109
Atto quinto . . . . . » 143

APPENDICE, Al Papa Pio V . . . . . » 211
INDICE STORICO . . . . . » 217
INDICE FILOLOGICO . . . . . » 223

MODERN LANGUAGES
FACULTY LIBRARY
OXFORD.